# IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

**PREZZI D'ABBONAMENTO:**

| | Anno | Semes. | Trim. |
|---|---|---|---|
| Torino, presso la Casa Editrice . . . . Lr. | 30 00 | 16 00 | 9 00 |
| Provincie del Regno (*per la posta*) . . » | 32 00 | 17 00 | 9 50 |

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

**Anno III – N° 18 – 3 Novembre 1860**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.


SOMMARIO


**Testo**: Cronaca politica — Carteggio: da Roma; da Napoli — Il Duomo, la piazza d'Armi e la statua di Medici il Vecchio a Livorno. — L'Immacolatella a Napoli — La Mostra di Belle Arti a Milano — Stereoscopia sociale: L'impiegato della Posta — Origine della nazione ungherese, e sviluppi di essa — Spera, o Venezia! — L'America all'Italia — Luigi Benedek — Incendio della R. Fabbrica dei Tabacchi in Milano — Il giorno de' Morti: Sepolcri dei Cappuccini a Palermo — I fiori delle tombe — Bibliografia — Corriere del mondo — Teatri: Uno sguardo retrospettivo — Cronachetta della moda.

**Incisioni**: Uno squadrone di usseri borbonici fatto prigioniero da un corpo di Garibaldini — Veduta del monte Pelago e forte dei Cappuccini, presi dalla lunetta d'Altavilla presso Ancona — Veduta della doppia lunetta di monte Pelago — L'Immacolatella a Napoli — Duomo e Piazza d'Armi a Livorno — Statua di Ferdinando I dei Medici a Livorno — Partenza del 1° reggimento de' Granatieri da Ancona — Assanti, generale di brigata nell'esercito di Garibaldi — Garibaldini — Barone Stocco, generale dei Calabresi — Volontarii Calabresi — Il generale d'artiglieria Luigi Benedek — Incendio della Fabbrica di Tabacchi a Milano, il 16 dello scorso ottobre — I sepolcri dei Cappuccini a Palermo, il dì dei Morti — **Figurino della moda.**

Uno squadrone di Usseri Borbonici fatto prigioniero da un corpo di Garibaldini.

## CRONACA POLITICA

Torino, 2 novembre.

L'opinione pubblica in Inghilterra essendosi dimostrata ostile alla nota di lord John Russell, con cui riconobbe i diritti dell'Austria sulla Venezia, per temperarne l'irritazione, lord Palmerston colse l'occasione di una riunione pubblica per assicurare che l'Inghilterra persiste nell'impedire qualsiasi intervento negli affari italiani. Simile assicurazione venne data anche di recente al nostro governo per mezzo del rappresentante il governo britannico, sir James Hudson.

Tale persistenza per parte dell'Inghilterra, e il tenore dell'articolo del *Constitutionnel*, che venne considerato dappertutto come un manifesto della politica imperiale in Italia, in occasione del convegno di *Varsavia*, *ha domato gli spiriti bellicosi* dell'imperatore e degli arciduchi austriaci in modo che può credersi (e il corso de' fondi pubblici lo dimostra) abbiasi per ora rinunziato all'idea di ricostituire l'Italia come prima del 1859.

L'*Armonia* intanto c'informa che gli arsenali francesi ci provveggono d'armi, quante ne abbiamo richieste.

La stampa retrograda in Francia continua la sua campagna contro noi, e indirettamente contro Napoleone (*). Il sig. Montalembert, il predicatore dell'insurrezione polacca, scagliò ora nel *Correspondant* mille improperii contro il conte di Cavour.

Il partito radicale svizzero, che sognava una leva in massa per combattere la Francia, ebbe la peggio. I conservatori hanno trionfato, e la società l'*Elvezia* toccò una solenne sconfitta. In vista dell'aumento di forze austriache nel Vorarlberg, la Dieta federale studia il modo di far occupare i confini, verso l'Italia, da conveniente numero di truppe.

A Vienna, secondo la *Gazzetta Austriaca*, si ha dispetto per le concessioni fatte all'Ungheria e negate agli Stati tedeschi ereditarii: si fanno tuttodì capannelli, i quali potrebbero cangiarsi in turbe sediziose.

Conosciuto che fu il testo del decreto imperiale che restituiva, dicevasi, l'autonomia ungarica, e vedendosi che ciò non era se non a parole, il malcontento scoppiò il 25 dello scorso ottobre in Pesth. *Vi furono morti, feriti moltissimi, e si carcerarono* più persone a Pesth. Anche a Mocsony, Arad, Wieselburg, Presburg, Debreczin e Szegedin si fecero arresti. L'agitazione in quel regno fu adunque accresciuta anzichè diminuita, e se il partito moderatissimo, cui spetta nell'emigrazione il conte Szemère, è contento, quello di Kossuth, Klapka ed altri insigni è irritato, e vuole non ciancie, ma fatti; non una autonomia illusoria, ma una vera indipendenza. Le cose sono a segno che lo stesso Benedek non sa più come regolarsi. Il suo successore, il principe di Lichtenstein, è conosciuto per un vero assolutista, il perchè dobbiamo aspettarci a provvedimenti di rigore. Così l'Austria inaugura la libertà in Ungheria. — Le dure parole dette da Benedek ai cittadini di Buda e Pesth provano che il governo vuol usare della solita ferocia contro quelle sventurate popolazioni.

L'imperatore di Russia fu accolto freddamente in Varsavia, il che diede luogo a numerosi arresti, perchè s'interpretò quella freddezza come sintomo rivoluzionario. È un fatto che il convegno, rotto a mezzo cammino, non produsse verun accordo. Il Giornale di Francoforte, devoto all'Austria, dice che i due imperatori si riconciliarono, ma che il re di Prussia, troppo legato all'Inghilterra, non volle rappattumarsi. I telegrammi dicono che il convegno fu semplicemente personale e confidenziale; se vero, il tempo lo svelerà. — La protesta della Russia contro noi, in data del 10 ottobre, non è concepita in termini da sgomentarci. La Russia volle *salvare il principio dinastico*, *ma non è in fin di* conto che una riserva.

(*) Non è il *Salut Public*, come venne per errore indicato nell'ultima cronaca, che venne soppresso, ma la *Gazette de Lyon*. — Il *Salut Public* è organo bonapartista, e non avverso all'Italia.

Il principe Couza lasciò Costantinopoli il 17 scaduto. — Assicurasi che ottenne l'assenso del sultano per la compiuta unificazione dei due Principati: così rimarranno soppressi tutti i dicasteri e la Camera moldava, non che la commissione centrale a Focsani. Si dice del pari che il principe si recherà a Parigi e a Londra per ottenere l'adesione di quo' gabinetti a questa unificazione.

La Francia aumenterà il suo corpo nella Siria, non essendo forte abbastanza per proteggere i Cristiani contro i Musulmani, i quali stanno in agguato per cogliere l'opportunità di ricominciare gli eccidii. Il governo va sempre più scapitando. Non avendo più danaro, sta per imporre un imprestito forzato, e questo sarà il segnale dell'agonia. — Ad istanza delle varie Legazioni, il Governo riformerà le tariffe daziarie. — Il conte di Cavour protestò contro l'esclusione del Piemonte dall'intervento *nelle cose della Siria con una bella Nota in data del* 15 scorso. — Si sa, come narra il *Nord*, che la mancata partecipazione dal gran Sultano al Gabinetto di Torino è dovuta alle insinuazioni dell'Austria.

---

Scarsa è la messe delle notizie italiane. Giungono *i risultamenti della votazione delle provincie* dell'Italia meridionale e non possono essere più splendidi.

S. M. il re Vittorio Emanuele prosegue la sua marcia, alla testa delle truppe, in mezzo a continue dimostrazioni d'affetto per parte delle popolazioni, capitanate dovunque dal clero.

*L'entrata del Re a Napoli è aspettata con* febbrile ansietà da quella popolazione. Un poeta canonico prorompe in questo classico sfogo, e dice al Re:

*Rumpe moras igitur... Tibi nos non tecta paravus,*
*Emmanuel, nostri pectoris hospes eris,*
*Et sic Tu, nostris suffultus cordibus, unus*
*Italiae tandem Rex eris atque Pater.*

Le ultime notizie ci recano che S. M. è al Garigliano e Garibaldi assedia e bombarda Capua. Le truppe borboniche, all'avvicinarsi dell'esercito nazionale, si sono ritirate dietro il Garigliano, e dopo il combattimento d'Isernia, non ebbe luogo altro *scontro d'importanza.*

Le più recenti informazioni sulle posizioni occupate dalle nostre truppe ci fanno conoscere che il generale Della Rocca tiene coi suoi granatieri il comando dell'estrema sinistra in prossimità alla foce del Volturno: al centro, battendo la gran strada che da Caiazzo s'inoltra tra il Volturno e il Garigliano *sino all'altezza di S. Germano si stendono* le truppe di Garibaldi e Cialdini, e questi dà mano per la strada di Ponte Corvo all'ultima divisione di destra, che può stringersi all'intero esercito verso Gaeta, punto obbiettivo dell'impresa.

Sul mare poi, tra la foce del Volturno e il lago di Fondi, tengono la continuazione de' due capi *della linea terrestre le navi della nostra squadra.*

Chiuso per tal modo da una cerchia di ferro e di fuoco, cadrà l'ultimo baluardo del dispotismo borbonico. Il brillante risultato dell'assedio di Ancona ci è garante che questo giorno non sarà molto lontano.

A Roma e a Gaeta è caduta ogni illusione sul *congresso di Varsavia. I rappresentanti di Pio IX* e di Francesco II dovettero confessare ai loro padroni che le speranze concepite sul convegno de' principi del Nord sono svanite. Il congresso ha *abouti à moins qu'à rien!*

Ad onta delle assicurazioni pacifiche che ci giungono da tutte parti, gli apparecchi bellicosi dell'Austria continuano. Numerose *falangi di armati* scendono in questi giorni dal Tirolo per le varie strade di Vallarsa, di Valsugana e Val d'Adige. Da Nabresina, e giù per quella ferrovia, continuano pure gli arrivi di truppe e di munizioni da guerra e da bocca. Cannoni e carriaggi si trovano in tutte le stazioni da Vienna a Venezia. A' primi di novembre sarà in Verona l'arciduca Guglielmo. Già vi si trovano gli arciduchi Alberto, altro Guglielmo, Massimiliano, Leopoldo ed Enrico. Verona e Venezia sono le città più ingombre di truppe.

Le riforme austriache non hanno destato grandi speranze in nessuna parte dell'Impero. A Trieste, a Zara, a Gorizia furono imposte le illuminazioni per festeggiare le concessioni imperiali.

A Venezia ogni concessione austriaca si compendia nella nomina di Benedek (di cui diamo il ritratto) a governatore civile e militare di quelle disgraziate provincie.

G. STEFANI.

Roma, 20 ottobre.

Sono stato profeta! Mi direte che in questi tempi è facile. Non è vero. Mentre il telegrafo e le ferrovie vi cambiano la faccia del mondo in 24 ore, profetizzarvi il 16 agosto quello che è accaduto a mezzo settembre, non fu opera d'uomo volgare, ma severo lavoro d'una mente esercitata a prevedere il futuro.

Monsignor P. diceva verso gli ultimi giorni di settembre in pubblico sermone che fra poco tempo l'imperatore Napoleone sarebbe divenuto quello che fu Nabucodonosor — ispido di peli, orribilmente contrafatto, con unghie nere ritorte, divenuto errante belva nei boschi. — Fu profeta il prelato? Sì, ove all'imperatore si sostituisca Nardoni. — Sicuramente; vedreste ora Nardoni, divenuto bestia, fare una caccia, dopo quella mal riuscita di Lamoricière, contro le modiste, contro le sarte, le mercanti, le fanciulle, le signore, contro tutte le donne, poichè l'uomo-belva vede tutto tricolore, i nastri, i drappi, i vestiti, le acconciature, i diamanti. — Infatti tutto ora è confezionato qui coi tre colori, dai diademi delle grandi dame al grembiale delle domestiche, tutto è foggiato coi tre tremendi colori. — Le tenebre indurarono il cuore di Faraone; i tre vividi colori ottenebrarono la vista e indurarono il cuore degli uomini che governano a Roma — Antonelli e Nardoni.

Ma facciamo un poco di storia. — Le vittorie di Garibaldi avevano fatto trasalire papa, cardinali e prelati. I vescovi siculo-napoletani s'inchinavano *innanzi l'autorità dittatoriale; Santa Rosalia* riconosceva nell'uomo vestito di rosso il legato *a latere* pontificio, forse perchè l'abito lo somigliava; il re fuggiva a Gaeta, i Gesuiti a Roma, e perfino a san Gennaro ribolliva il sangue alla vista di tanti miracoli.

Quando il vostro Sire, sdegnato contro la romana Corte, le manda un cartello di sfida, invia qui Minerva, la dea della guerra e della vittoria, che intimi ad Antonelli di dar la sua dimissione, consegnandogli il berretto rosso, e manda un cartello a Lamoricière, intimandogli d'arrendersi. Confusione orribile, mortale spavento, anarchia immediata completano il quadro. — Minerva però rimane a Civitavecchia, ed è rinviato con un rifiuto. — « Pugnate contro l'esercito di Senacheribbo », grida il papa a monsignor Tirzani, cappellano capo dell'esercito (rubando la frase alla citata mia lettera), « combattete gl'infedeli, e l'inferno li ingoi! » Lamoricière dice ad Armando Farini: « Vi attendo sotto Ancona, ove vi arresterò 40 giorni prima che apriate trincea, poi verrò ad assalirvi in Alessandria ».

Lamoricière prende disposizioni per tener fronte all'oste sarda — ma il poveruomo perdè la testa quando, al momento di *porsi in campo*, l'*insurrezione* scoppia in ogni punto dello Stato. Dal lago Trasimeno fino alle foci del Tevere, dalle rupi dell'Apennino fra Romagna e Toscana, agli Apennini de' Sabini e de' Latini, tutto il paese insorge. — Là è Masi co' suoi cacciatori del Tevere; a Subiaco *è un frate, il Padre da Rapino*, con gli insorti Sabini; all'Apennino di Feltria son volontarii che assalgono S. Leo; ad Orvieto e Civita Castellana son cacciatori franchi che scacciano papalini gendarmi e tedeschi. Lamoricière emana ordini, contrordini, disordini; fa un piano di campagna incomprensibile. — Ordina a quel povero diavolo di Schmidt di gettarsi sull'estremo confine dello Stato verso Toscana, e lascia che Fanti si cacci tra lui che stava a Spoleto, e Schmidt che appena appena può rientrare a Perugia. — Tiene un corpo a Pesaro sul

confine di Romagna al nord, e un corpo a Velletri sul confine napolitano al sud. Mantiene guarnigione in tutti i forti. — Ma oh Dio! in 15 giorni capitolano dieci guarnigioni, si prendono dieci forti, un 17 mila prigionieri. La fortezza d'Ancona, che nel 1849, guardata da un pugno di volontarii, aveva resistito 25 giorni, capitola dopo otto giorni, e la guernigione, composta di ben 7500 uomini, si rende a discrezione. Lamoricière è preso, Schmidt ugualmente, infine quattro prelati guerrieri, Bellà, Pericoli, Appoloni, Deangelis. — Descrivervi cosa provò in quel momento la romana Corte, è difficile assai. — Il papa voleva fuggire ad ogni costo, così i cardinali. — Prete Antonelli si vestì in abito borghese; monsignor Matteucci, direttore di polizia, si travestì da donna; monsignor Sagretti da tamburo francese, e Nardoni fu sul punto di riprendere il suo vestito da galeotto! — L'insurrezione, come onda spinta dal vento, si avanzava a gran giornate. — L'esercito sardo manovrava di qua e di là dell'Apennino, come a Torino in Piazza d'arme, con la stessa facilità di evoluzioni. E i volontarii guidati da Masi, che ingrossavano ad ogni passo, trovavano per ausiliarii quattro laghi! proprio quattro laghi. — Primo il Trasimeno, rammentando Annibale, e perciò un'onta da lavare, increspò l'onde e commosse i circostanti castelli. Barche pescherecce portavano gli insorti, che piantarono sul campanile dell'isolotto ch'è nel mezzo, lo stendardo di Savoia. — Poi si agitò il lago di Bolsena, e sommerse i papalini-tedeschi che fuggivano da Orvieto. — Subito poi avvenne burrasca sul lago di Vico, lago doppiamente ribelle, poichè sta nel cuore del Patrimonio di S. Pietro. — Il lago ingoiò la navicella sdrucita. — Quel lago che rammenta la Caterina Sforza e i Farnesi, che vi presero magnifica stanza in Caprarola, doveva avere nel suo seno l'anima di qualche vecchio condottiero *fatto appiccare* da Paolo Farnese o dal duca Valentino. — Si vendicò. — Ma, cosa orribile a dirsi! si agitarono l'onde anche del pacifico lago di Bracciano, quasi in vista di Roma, nella Comarca, nel territorio soggetto a un Odescalchi, che combattè contro noi, e fu vinto. — Il lago ribelle, che riflette le stupende torri del duca di Bracciano, offerse uno specchio tersissimo alla bandiera che sventolava sulla torre maggiore. — I laghi ed i castelli facevano divenir liberali i principi romani. Così avvenne a Rignano, a Campagnano, ecc. Massimo e Chigi, signori feudali di S. Chiesa, ornavano i loro castelli con la croce di Savoia, sentivano già ribollirsi il sangue dei vecchi signori, e scuotevano la polvere che li aveva lordati per 300 anni. Sforza a Viterbo stava come già Sciarra in Anagni; dava l'ultimo schiaffo al Papato.

Antonelli voleva fuggire e condurre il papa a Vienna, sperato invano nel soccorso francese. Le belle parole di Goyon rimanevano vuote di senso: la rivoluzione l'incalzava, lo stringeva, lo strozzava con le sue mani di acciaio: ieri gli insorti erano a Subiaco, stamane a Tivoli, e Masi spingeva il suo cavallo fino sulle sponde del Tevere. Come Cesare al Rubicone, si arrestò, pensò, e, spaventato dalla grande impresa, volse il tergo alla città eterna; vide la cupola di Michelangelo, e incontrò mille Romani che volevano unirsi alle sue bande. Dovè rifiutarli — e fece bene. — Soltanto il Re d'Italia deve varcare il sacro fiume sul ponte trionfale, e fra il popolo plaudente salire il Campidoglio a ringraziare gli iddii. — Quando un nembo di Franchi giunge in Roma, e Goyon, che si propone di ristabilire per tutto il dominio esecrato de' preti, spinge i suoi guerrieri a forma di rosa attorno a Roma — copre Velletri, Frosinone, Civitavecchia, la Comarca, e vuol pure Viterbo. La città ribelle per eccellenza deve piegare il capo, e veder rialzare gli stemmi pontificii. — Goyon fa guerra insolita; conquista città per lettere. — Carlo VIII conquistò Italia *col gesto;* esso riacquista quattro provincie al papa con biglietti d'alloggio per 1,500 uomini, che però ne han dietro loro 25,000, i quali ne hanno 600,000, che son seguiti da quaranta milioni d'uomini. Strana guerra, senza colpo ferire, ingloriosa davvero. Ma se Francia entra a Viterbo, gl'Italiani ne disertano la città; ben 2,000 persone l'abbandonano e fuggono la tirannia clericale. — Però Antonelli trionfa di nuovo, riveste la porpora; Nardoni riprende l'assisa di colonnello, e abbandona la lurida camicia del galeotto, sotto la quale si sentiva più tranquillo; la diplomazia si applaude del bel colpo, sa d'aver dato qualche altro giorno di vita al governo della ditta Antonelli-Nardoni, e il partito cattolico svergognato, perchè vede spezzata la spada del crociato Lamoricière, che non seppe nemmeno morire, fa osanna all'Imperatore che rende il respiro alle serrate fauci della *gran meretrice.*

Ma arrestiamoci un istante. — La serie delle sconfitte fu così rapida, che appena i monsignori poterono avvedersi quante ne toccò l'esercito pontificio. — L'ultima speranza non era ancora perduta. — Si faceva una novena all'arcangelo Michele, affinchè disperdesse, profligasse l'esercito di Oloferne (Cialdini) che assediava Betulia (Ancona). Ma non uscì una Giuditta a spegnerlo; uscirono invece le signore ad incontrarlo, e lo stesso giorno della festa dell'arcangelo (29 settembre), Lamoricière abbandonava Ancona ai figli della vittoria. — Antonelli però non perdeva tempo. — Ordinava carcerazioni in massa, faceva trasportare nel carcere di S. Michele i prigionieri politici del forte di Paliano, minacciato dai Garibaldini, affinchè l'arcangelo, che non seppe battere i soldati italiani, facesse almeno da carceriere. — Sparse ai quattro venti che il Papa era minacciato, e costretto perciò a fuggire. — Fece leggere dai pergami la poco parlamentare enciclica; calunniò il nostro esercito in tutti i giornali cattolici; la longanimità dei generali, la generosità del popolo chiamò vigliaccheria! (Vedi l'ultimo fascicolo della *Civiltà Cattolica*). Finalmente tentò rioccupare Orvieto: povero paese! l'unico dell'Umbria che aveva prima cacciato e poi respinto i papalini, che slealmente tornarono ad assalirlo, doveva vedere sventolare sulle sue torri del medio-evo l'odiato vessillo pontificio; il bel Duomo, il più perfetto monumento religioso, doveva esser manomesso dalle truppe disperse di Lamoricière, che seguivano i valorosi soldati di Francia... Ma no, viva Dio! che questa infamia non doveva compiersi. — *Detto fatto, tutti i cittadini* si levano in massa, firmano un indirizzo all'Imperatore dei Francesi ed uno al re Vittorio, e quindi prendono il loro fucile in spalla per uscir tutti, niuno escluso, dalla cara patria. — Ma il loro estremo grido giunge fino in Babilonia, e Nabucodonosor, che ha ricuperato la ragione, impedisce al prete Antonelli di divorare gli Orvietani. Altra volta Nabucco salvò Daniele dalle unghie de' leoni; questa volta salvò un popolo intero dalle fauci di una jena. — Il contracolpo s'intese fino a Lione. — La gazzetta del partito cattolico fu soppressa — Il papa-re, deluso nelle sue speranze, dette la sua dimissione! Voi ci riderete, eppure è un fatto. — In pubblico Concistoro il Papa dichiarò, che ove fosse costretto a fuggire, deponeva la tiara sulle tempie del più degno, e non potendone ornare la testa di Benedeck, la cedeva all'arcivescovo di Vienna.

Il nostro buon popolo assiste a questa tragi-commedia col sorriso sulle labbra ed il fremito nel cuore. — Rise a tante buffonate, uscì dalle porte, ed in massa (eran più che diecimila persone) si recò ogni giorno fino alla sepoltura di Nerone ad incontrar le truppe piemontesi che non si videro mai. — Ritornò mesto alle case, depose le corone che aveva preparate; ma quelle corone di sempreviva e di alloro non appassiscono, e cingeranno la testa dei soldati italiani e del nostro Re.

Sì, vi aspettiamo, attenderemo il giorno della liberazione. Compite intanto l'impresa di Napoli, io vi attendo sul clivo Capitolino. — La mia statua giaceva sulle pendici di questa eroica collina, ora siede sul terrapieno del Campidoglio presso il tempio di Giove Capitolino. — Venite, fratelli. Il trono di Romolo e di Cesare è vedovo da quindici secoli; il Campidoglio attende il suo Camillo.

MARFORIO.

---

Napoli, 21 ottobre.

Permettete che vi stenda la mano di fratello; lo siamo ora legalmente dopo il plebiscito di domenica 21, per cui questa parte meridionale d'Italia si unì, anzi si connesse alla settentrionale. Io non vi posso dire ancora il numero dei votanti pel *sì*, perchè lo spoglio delle debite sezioni non ne è stato fatto ancora; vi posso assicurare per altro che nelle urne non caddero che rarissimi *no*, ed in taluni quartieri eziandio questi segni negativi non furono messi che a bella posta dai componenti la Commissione di scrutinio, per non fare che si dicesse esservi stata magagna o accordo. Posso attestare per altro che il voto fu liberissimo, e che, volendosi, si avrebbero potuto porre tutti i *no* del mondo, perchè niuno sorvegliava questa spontanea operazione.

L'ordine fu edificante, la calma solenne. Rare volte Napoli ha assunto una più semplice dignità. Si giolì davvero, si votò col cuore. Qual maraviglia in un paese che, in faccia allo statuto bugiardo del 25 giugno, gridava: *Viva Vittorio Emanuele e l'Italia una?*

Le feste dei comizii popolari cominciarono coll'alba. La città si adornò il meglio possibile; ognuno concorse all'opera comune. Gli splendidi colori italiani sventolavano da tutti i balconi, erano dovunque, fino nei più umili chiassuoli. Bande musicali, canti di allegria, torme festanti percorrevano in tutti i sensi la immensa città, i cui cinquecento mila abitanti stavano quel giorno tutti in istrada a fare nel tempo stesso la festa ed a goderne. Napoli è divenuta, il 21 ottobre, una galleria comune: aggiungi che il clima non ne è stato mai sì dolce, l'aura più carezzante, il cielo più azzurro.

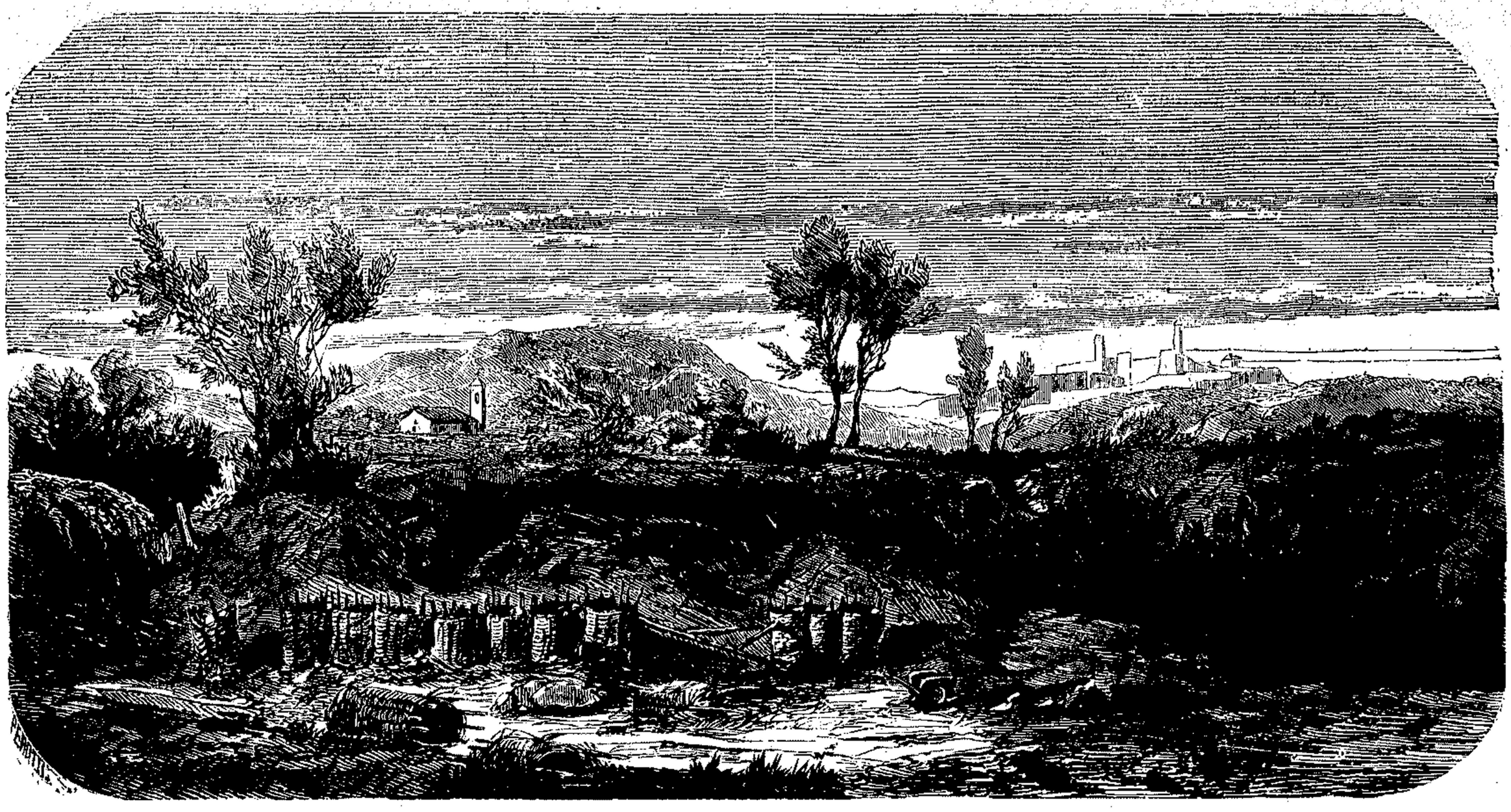
Nulla ha mancato alla gioia. Era 1 ora pomeridiana, quando una carrozza ha attraversato rapidissimamente Toledo, portando una camicia rossa. Il popolo ha riconosciuto in quella il suo Garibaldi; l'entusiasmo è giunto al delirio. Era il nostro caro eroe, l'uomo che ha salvato un'altra volta Napoli, il 1° ottobre; ei si recava a visitare i feriti nello spedale di Piedigrotta. Da quel momento la popolazione non l'ha lasciato un istante più, sicchè egli ha dovuto non poche volte affacciarsi a ringraziarlo dalle finestre dell'*Hôtel d'Angleterre*, in riviera di Chiaia, ove si era rimasto a pranzo presso un uffiziale ungherese. « I Napoletani hanno forse troppo entusiasmo, ha detto in quella circostanza; ma con questo entusiasmo noi faremo l'Italia ».

Il Borbone intanto non si perde d'animo in Gaeta. Spicca corpi contro Cialdini, fomenta reazioni in Abruzzo, vorrebbe stendere la sua autorità nel contado di Molise. Buon per noi che tutto gli va a traverso. Il fatto d'armi al Macceroni (di là d'Isernia) ve l'ha già dimostro. La Gazzetta di Gaeta si consola mutando i nomi. Essa chiama *ricognizioni* le *sconfitte*.

Capua intanto seguita a resistere. Eppure ieri se ne annunciò la resa, e la città era una festa. Tutto il male — o il bene, come vi parrà — fu causato da un dispaccio telegrafico ufficiale, affisso per le cantonate, cui tenne dietro un altro dispaccio consimile nell'*Indipendente* di Dumas. — Ma come presa? Forse sgombrata dai regii? E perchè poi? — Qui gli strategici di piazza a sbracciarsi in commenti. Ma il governo tace, e solo tre ore dopo esce un altro dispaccio a dichiararci che la presa di Capua *è un sogno*. Che commedia è questa? Il pubblico non si curò dell'ultimo atto, e come Garibaldi tornava da Chiaia, l'aspettò sotto la Foresteria e dinanzi al caffè d'Europa per acclamarlo un'altra volta, e gridargli le sante parole tanto gradite al suo orecchio: *Viva l'Italia una!*

Ieri sera la città era mezzo illuminata.

V'ho accennato l'*Indipendente*. Questo periodico del Briareo della stampa e l'*alter Pungolo* del Fortis stancano i torchi e fanno sgolare i monelli. Dumas si sgola da sua parte per far udire al mondo che *nè Garibaldi nè Cavour sono abbastanza ricchi per pagarlo*. Non neghiamo al signor Dumas un tesoro d'*indipendenza*, ma è naturale d'altronde che le paghe di Cavour e Garibaldi sien poca cosa



Veduta del Monte Pelago e forte dei Cappuccini, presi dalla lunetta d'Altavilla presso Ancona (*da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli*).

per chi ha scoperto i tesori dell'isola di Montecristo. Frattanto i gusti del gran signore non mancano certo al Dumas, che a Palermo alloggiò nel palazzo di re Ruggiero, e aspettò l'escomio di Francesco II da Napoli per installarsi alla cascina di Chiatamone. Di là, credo con migliori intenzioni, non con maggior cortesia di M. Lamartine, il romanziere francese canta un *requiem* al nostro genio artistico — il militare sfido io che si possa dir morto ove sta Garibaldi.

Udite dunque il Dumas:

« Napoli e Sicilia, per cinque successive dominazioni che son pesate su di esse, e particolarmente per l'ultima, son ridotte ad uno stato di *degradazione*, d'*ignoranza* e di *abbrutimento*, alle quali son solo sopravvissuti gl'istinti primitivi e selvaggi dei popoli montanari.

« Presso il popolo napolitano, calabrese e siciliano, sotto il punto di vista dell'educazione, tutto si dee, non rifare, ma creare ».

E più appresso:

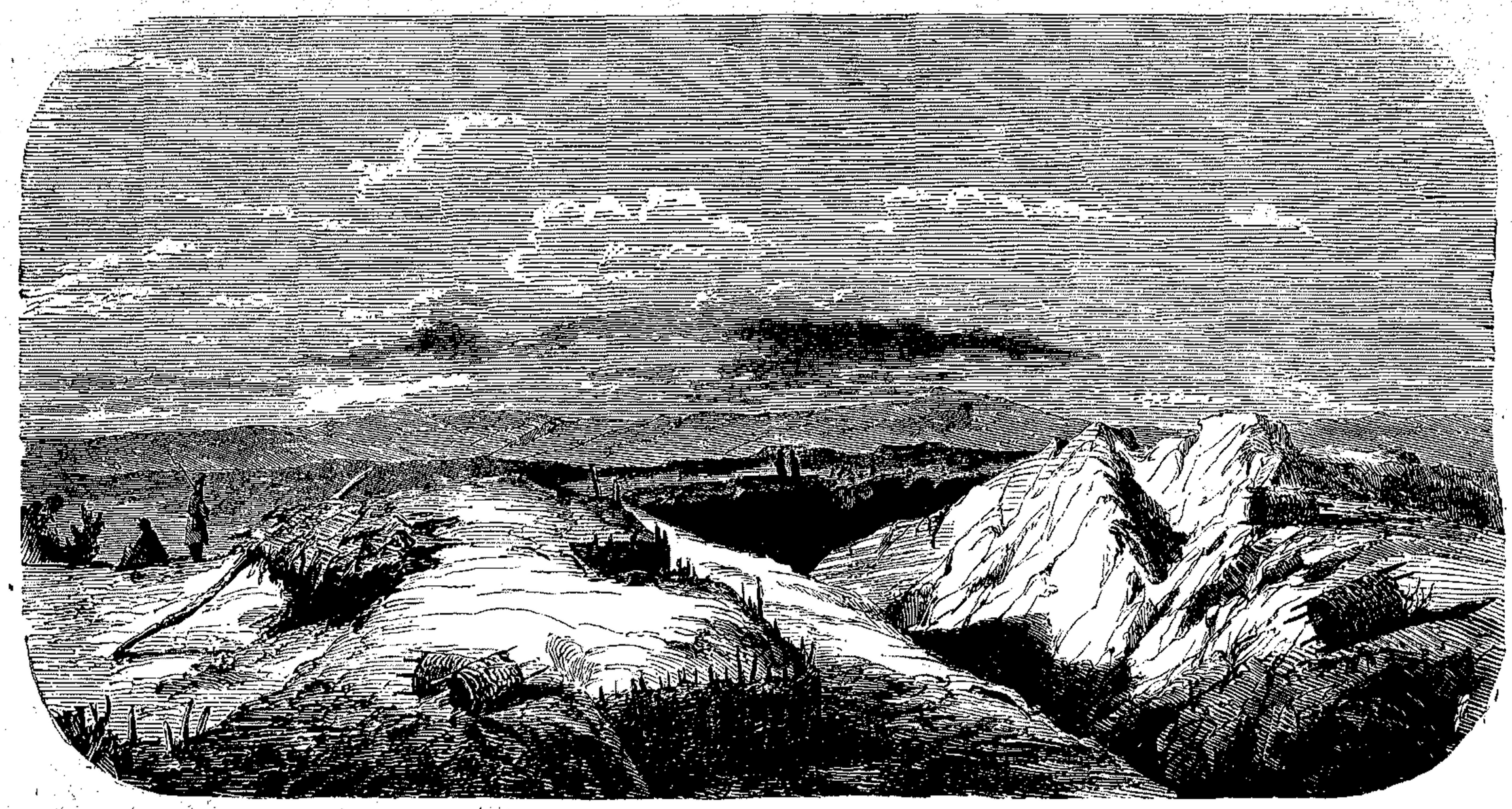
« Voglio fondare una scuola sociale, se mi è permesso esprimermi così, di pittura, statuaria e letteratura, a vantaggio di quell'idea che ha posto in mano a Garibaldi la spada, *in mano mia la penna!*

« Voglio tutti gli anni una esposizione facultativa ed un concorso su di un subbietto dato.

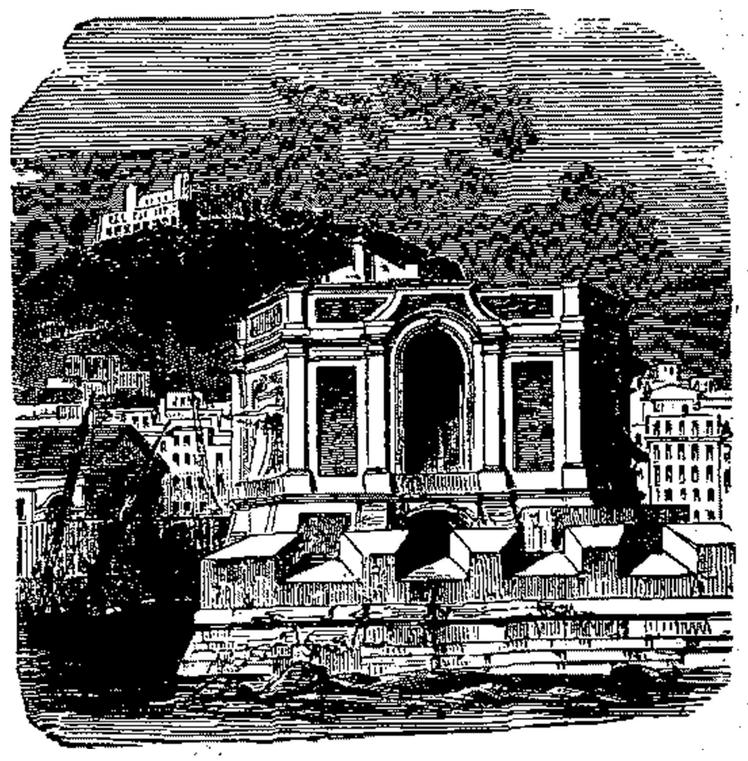
« Voglio che gli scavi di Ercolano mi servano nel tempo istesso a far conoscere non solo i capolavori dell'antichità, ma eziandio le virtù dei Gracchi ed i delitti di Tiberio. Voglio sul teatro restaurato di Pompei far rappresentare un giorno il Prometeo di Eschilo, e far applaudire il primo Titano combattente contro il primo despota ».

Che ve ne pare? Ha ragione di dire il Dumas che così *sprigiona l'elettricità rivoluzionaria?* È la precisa frase.

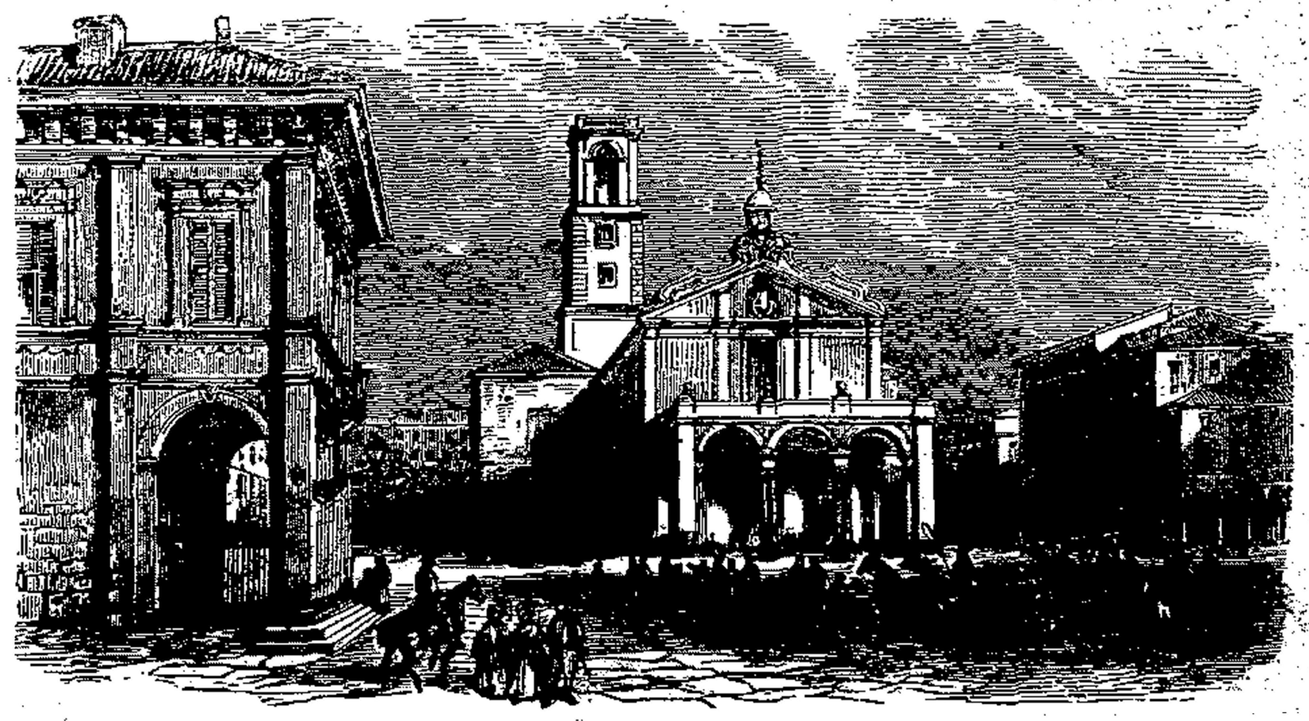
Un altro conduttore più pericoloso di siffatto



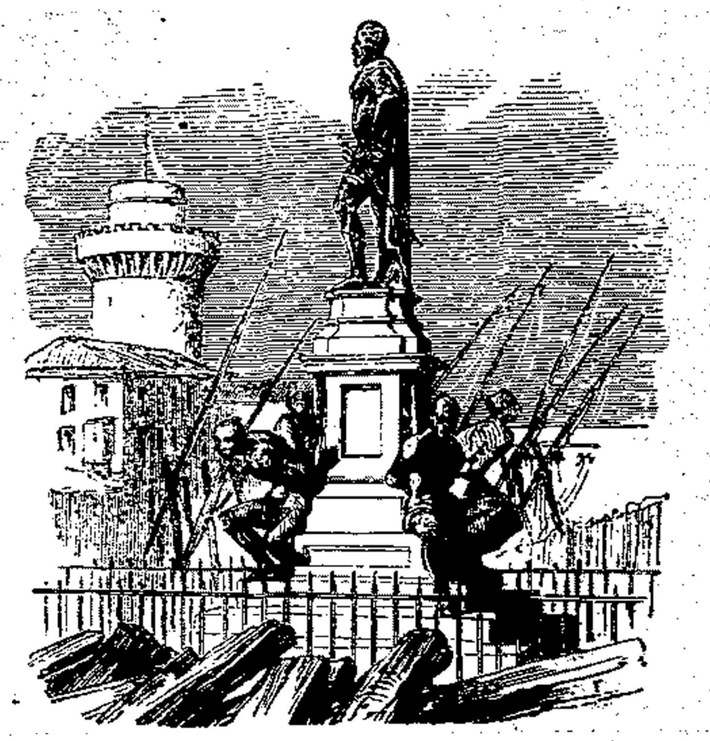
Lunetta fatta dai Piemontesi. Veduta della doppia lunetta di monte Pelago, dopo occupata la posizione. Lunetta primitiva occupata dai Papalini.
(*da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli*).



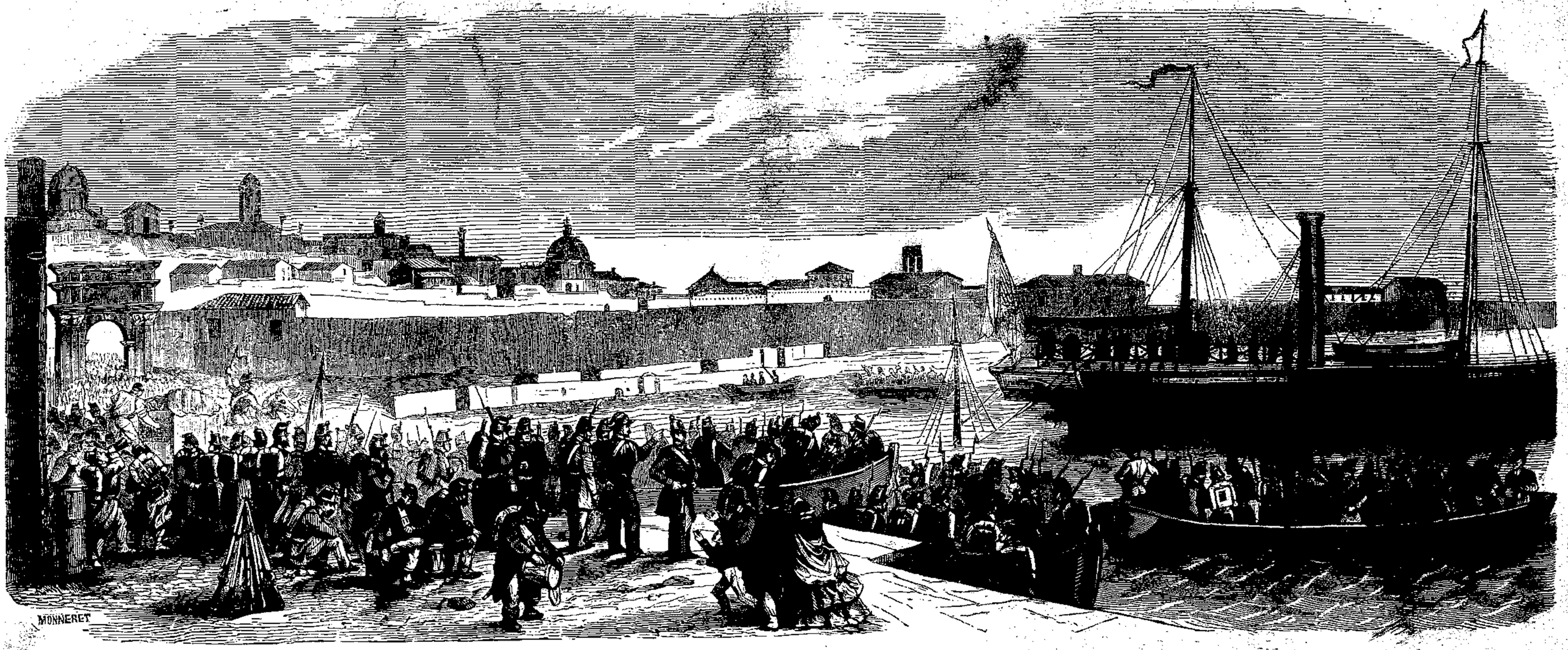
L'Immacolatella a Napoli.



Duomo e Piazza d'armi a Livorno.



Statua di Ferdinando I dei Medici a Livorno.




Partenza del 1° Reggimento de' Granatieri da Ancona.

elettrico è il *Popolo d'Italia*, giornale che si buccina inspirato agli oracoli del profeta Mazzini.

Ma lasciamo i mistici adorare la loro idea nebulosa, e seguiamo la maggioranza più pratica che si prepara a festeggiare un essere concreto nel Re soldato, che aspetta tra giorni. Si destinano all'uopo fino a 120 mila ducati. Gli architetti direttori delle feste sono Fausto Niccolini ed Antonio Francescone, dei quali è noto il buon gusto. Un altro modo come ben ricevere il Re galantuomo, si è di far sparire tutti gli stemmi ed i simulacri della caduta dinastia. Giorni sono scomparvero dall'androne del palazzo delle Finanze le due statue marmoree di Ferdinando e Francesco, primi di questo nome. Eransi fatti modellare all'eroica — costume forse di cui avranno usato talvolta in carnevale — e fattasi apporre una iscrizione non inferiore alla loro modestia. Nè ciò basta. I due *eroi* stavano fra Manfredi e Federico II. — Avevan proprio perduto il capo questi cadetti di Spagna!

In vendetta di queste *sconsacrazioni*, i codini gettano fuoco... e mazzettini di fiori al Barbarossa... bene inteso, sulle scene del teatro Fiorentini. Rappresentavasi quella sera *La Lega lombarda* di G. Ricciardi.

Un cenno sul dramma prima di passare all'episodio del mazzolino. — Esso è una trilogia, scritta e stampata nel 1855; e non dico senza un perchè *scritta e stampata*, sendo i sentimenti di cui è animata, perfettamente all'unisono con quelli di adesso. Ci riporta la prima parte ai tempi del giuramento di Pontida, e conseguentemente al 1167; espone la seconda l'*assedio di Alessandria*, avvenuto nel 1175, ed esprime la terza la *battaglia di Legnano*, combattuta, come si sa, il 29 maggio 1176. Ogni parte abbraccia due atti: la favola si svolge per tutte e tre le parti, ed è semplicissima. Un Manfredi da Dugnano, marito ad una Rosilde, ed una *Vigilla, vedova cremasca, con un Raniero da Brescia*, amante della stessa, ne fanno le spese principali. Manfredi raccoglie i rappresentanti od inviati delle città guelfe a giurare in Pontida, Vigilla vi accorre ancor essa, Giovanna d'Arco di quell'epopea. Disdegna l'eroina le fervide proteste dell'amante, dichiarando di non accogliere altri sentimenti che di vendetta, fino a che Milano non sia libera e Barbarossa fugato. Donna di *azione* com'è — per dirlo alla moderna — alla testa dei valorosi di Alessandria, disperde le schiere nemiche che hanno cercato di penetrare in quella città. Alla terza parte assiste alla battaglia di Legnano, in cui cadde il prode Manfredi, e viene a narrarvela in scena. Qui si suppone che, poste le bende vedovili, si disposi al non men bravo Raniero; ma perchè non accoppiarla a Manfredi, che rappresenta proprio il tipo degli *epici* italiani di quel tempo, mentre l'autore ha preteso, e noi abbiamo ben visto, raffigurare in Vigilla la gran madre di tutti, l'Italia?

La Sadowski ha recitato coll'usata valentia, Salvini (Manfredi) si è ricordato di essere un grande artista morendo. Il Barbarossa era un Fabbri. E costui, per tornare a bomba, era stato segno le due prime sere alle manifestazioni più che pronunciate *dell'avversione pubblica (la platea la pigliava sul serio!)*, quando alla terza recita gli piovve da un misterioso palchetto un mazzolino di fiori giallo-neri. L'uditorio fremè, l'attore non si mosse. Immediatamente si accorse alle file superiori del teatro, come altra volta si sarebbe accorsi a cercare uno spargitore di coccarde tricolori, ma non si rinvenne che un palco vuoto ed un altro mazzo giallo-nero, caso che il primo mancasse alla sua direzione.

Anche il S. Carlo ha dato il suo spettacolo di occasione: *Un episodio della guerra del* 1859, azione mimica di certo Fissi. È un'*attualità* men che mezzana. E' sarebbe pur tempo di ricorrere a quel mago del Rota, avversato sempre qui da una revisione oppressiva e da una impresa poco generosa.

Le altre arti sonnecchiano — al solito. Ma vi do parola che stavolta si risveglieranno come va fatto, se è vero che i tempi della grandezza d'Italia sono venuti.

GENNARIELLO.

### Il Duomo, la piazza d'Armi e la statua di Medici il Vecchio a Livorno.

Livorno è città tutta moderna. Vi cerchereste invano la fisionomia pittoresca del medio evo; vi troverete in ricambio delle strade bene allineate, delle fabbriche regolari ed aggraziate. Però quella grande famiglia dei Medici, che fu il Mecenate del decimosettimo secolo e di una parte del sestodecimo, non poteva lasciare una città soggetta al suo dominio senza traccie del proprio buon gusto. Il Duomo, chiesa principale posta sulla piazza d'Armi, è notevole al di fuori per certa semplicità leggiadra; ma il soffitto della sua navata maggiore passa per imponenza ogni creazione di fantasia. L'oro e la scoltura inquadrano armonicamente le robuste pitture di Cigoli, Passignano, Empoli, e la magnifica *Transfigurazione* di Gherardini.

La piazza d'Armi, nel mezzo della città, è vasta e ben proporzionata. Il palazzo del governo e quello dell'ex-granduca ne sono principali ornamenti.

Presso al porto, entrando in città, trovasi la statua del vero fondatore di Livorno, Ferdinando I dei Medici. Questa statua di marmo, lavoro mediocre, s'innalza sopra un piedestallo circondato da quattro schiavi africani in catene, fusi in bronzo sul modello di Pietro Tacca. Codeste figure sono trattate con molta potenza, ma non è ciò che desta l'ammirazione dei profani: havvi un punto, un unico punto, donde si può vedere il naso di ciascun schiavo, ed anche quello del duca.

V. S.

### L'Immacolatella a Napoli.

Carlo III, primo re dei Borboni di Napoli, costrusse il palazzo dell'Immacolatella, di cui diamo il disegno. S'innalza alla punta del Molo in forma ottagona. Ivi sedevano, almeno sotto i Borboni, la Deputazione di salute, il magistrato del mare e la polizia della delegazione marittima.

Dette il nome al palazzo la statua marmorea della Concezione, e sotto il suo patrocinio i religiosi Borboni vollero collocare il porto. Le quattro statuette che la fancheggiano sono quattro simboli tolti dalle litanie lauretane. La parte architettonica che adorna superiormente il palazzo, è buona; ma il palazzo che sta sotto ricorda la tristezza dei tempi in cui edificavasi.

Disegnò questo edifizio Giovanni Bompiè, lo diresse Michele Reggio.

### LA MOSTRA DI BELLE ARTI IN MILANO

(V. i Num. 12 e 17)

III.

**Sui quadri di battaglie e di genere.**

Se mettiamo d'accosto i quadri di battaglie ai quadri di genere, non è già perchè teniamo inferiori all'arte storica i primi, ma perchè il modo nel quale sono condotti scema o toglie ad essi la grandezza terribile del soggetto. Nulla v'ha di più sublime, di più importante che coteste battaglie, da cui pendono i destini della patria, e da cui esce o il danno di una nazione od il bene. Nessuna guerra fu tanto vigorosamente combattuta quanto *la nostra dello scorso anno; nessun fatto* rimarrà nella memoria de' più tardi nepoti sì vivo come questa cacciata dello straniero, questo rapido alzarsi di una forte e grande nazione. Quando Byron pone in bocca dell'Allighieri le profezie del futuro, dopo avere mentovato gl'Italiani scopritori di nuovi mondi, navigatori d'ignoti mari, condottieri d'eserciti e vincitori nelle terre e per le terre straniere, esce con questo vaticinio: « Oh, « più illustre di tutti sarà il mortale... ed egli può « nascere ancora..... il mortale che ti riscatti, e « riponga sulla fronte il diadema, e, a guisa di « sole propizio, faccia splendidamente rilucere la « tua aurora, o Italia: quell'aurora che fu troppo « a lungo da negre nubi oscurata ».

Inspiratore di alti sensi e di opere magnanime dovrebb'essere anche per gli artisti questo vaticinio avverato. Ma certo il guardare le cose assai dappresso le rimpicciolisce di molto. A veder bene, fa d'uopo vedere un po' da lontano; sì che lo sguardo colga d'un tratto gli avvenimenti, senza essere allettato od offeso dalle particolari minuzie, a cui i contemporanei troppo sovente fermano la loro attenzione. I giudizii ampii, tenaci, profondi sono difficili per chi è spettatore dei fatti, e si lascia disviare da mille opinioni diverse, ondeggiando fra gli entusiasmi rapidi e i passaggieri scontenti. Nè i poeti sapranno cantare, nè gli artisti raffigurare i destini miracolosi che vediamo svolgersi agli occhi nostri, se prima la sicura pace della vita e la tranquillità dello spirito non lascierà agio al ripensare nell'anima la grandezza degli uomini e degli eventi, per mostrarne poi nei versi, o sulla tela, o nei marmi, non quelle particolarità che son nemiche alla nobile altezza del *pensiero, ma ciò che largamente pinge o compendia*. Gli è nella solitudine o nell'esilio che le opere grandi furono eseguite. Dante, Tasso, Byron, tutti o quasi tutti coloro cui splende sulla fronte il genio, trovarono nella solitudine o nell'esilio le più potenti ispirazioni, benchè il concetto delle opere loro avesse tratto l'inizio dalle lotte del consorzio civile e dai tempestosi affetti della vita.

Un quadro del signor Pagliano, raffigurante la compagnia Bronzetti mentre corre a riconquistare il ponte di Seriate, si vede tratto dalla fedele memoria dell'artista. Egli, pittore e soldato, ha il cuor diviso fra l'amore di patria e l'amore dell'arte; ond'è che con uguale valentia combatte e dipinge. Se la figura del Pagliano non si vedesse salire l'argine della strada, incitando i più lontani soldati ad avanzarsi solleciti, apparirebbe nondimeno che il pittore fu presente al glorioso fatto, così son veri gli atteggiamenti delle molte figure, e tutta quanta la scena. Se non che la verità non basta nell'arte; fa d'uopo rinnovarla con la rinnovatrice e quasi creatrice fantasia dell'artista. La luce sparsa, diffusa; l'azzurro chiaro dell'aria, mischiantesi al basso con la bianca polvere levata su dal correre dei combattitori; le figure *non aggruppantisi assieme, ma quasi tutte sparse* qua e là; tutto ciò, benchè simile al vero, distrae l'occhio e l'abbarbaglia, nè lascia luogo dove raccogliere l'anima ed il pensiero. Una grave difficoltà si presentava per altro alla tavolozza: la non bella forma e il brutto e monotono colore dei cappotti che portano i Cacciatori delle Alpi. Nè questa difficoltà il Pagliano seppe, nè potè superare; come non seppe intieramente superare, nè forse il volle, la difficoltà che presentava il poco vario aspetto del luogo. Dai tempi delle torri merlate, de' ponti levatoi, delle splendide armature, de' gonfaloni, de' carrocci e de' cavalieri volanti con la lancia in resta, a' tempi nostri — in cui la guerra si fa mirando a lunghe distanze con i mortari, i cannoni e le carabine — ci corre un buon tratto. E se al cuore dell'uomo è orrenda cosa vedere, con la importanza cresciuta delle *masse*, la cresciuta strage de' combattenti, alla immaginazione dell'artista deve pur dolere cotesta moderna guisa di combattere, sì poco pittoresca e sì poco varia.

Il signor Girolamo Induno fu più felice del Pagliano nella scelta del suo soggetto. La veduta di Palestro, lo sfilare delle truppe che muovono rapidamente *al paese dove ferve la mischia, i prigionieri nemici*, l'artiglieria, i cavalli, e, più ch'altro, il Re col suo stato-maggiore — sono fecondi mezzi a comporre un vastissimo quadro. E la composizione sarebbe certo potuta riescire mirabile, se il pittore non si fosse fermato alle singole figure più assai che al totale della scena, ed a ciò che doveva in essa primeggiare, il Re e la battaglia. Gli atti delle figure, che, per dirlo con un modo del Vasari, sono *variamente variati* dall'artista, non tutti concorrono ad un fine; ma anzi alcuni sconciano od impacciano il generale concetto. Così tu vedi sul dinanzi parecchi soldati di artiglieria sedere quietamente sugli affusti dei cannoni, e mangiare il cacio e la pagnotta, mentre gli altri si battono poco lungi e s'uccidono; e altri vedi passare daccosto al Re senza nemmanco alzare ad esso lo sguardo. Codesto gli è tutto vero, accordiamo. Ma il vero ne importa poco allorchè toglie calore, forza, grandezza. Dateci il verosimile; chè quanto alle gretterie del vero la è roba da fotografi.

L'arte oggidì, ripetiamo, si ferma troppo ai par

ticolari, o, per meglio dire, disvia troppo nei particolari. Così non faceano gli antichi, maestri venerabili, a' quali la studiosa cura delle parti era modo a ottenere l'evidenza e la vigoria dell'insieme; così non fece Leonardo mai, nemmeno in quel cartone, nel quale disegnò *un gruppo di cavalli che combattono una bandiera*, cartone di cui Vasari lasciò una vivissima descrizione. La grand'anima del Vinci non potè certo seguire quei troppo minuziosi avvertimenti ch'egli stesso, in mezzo a profonde considerazioni, dettò nel suo Trattato della pittura, là dove insegna come si deve figurare una battaglia: *l'aria sia piena di saettume in diverse ragioni, e le pallottole degli scoppiettieri siano accompagnate d'alquanto fumo dietro i lor corsi;* ed altre cosiffatte sottilità che il Vinci scriveva, e che non avrebbe dipinte. Perchè talvolta i grandi uomini rimangono inferiori a se medesimi nei precetti, come i mediocri son dotti men nelle opere che nelle sentenze. Ad ogni modo anche le sentenze dei mediocri potrebbero giovare agli artisti; e se l'Induno, piacente, immaginoso, facile pittore, massime per la varietà e verità dei tipi, rimeditasse nella mente sottile questo precetto del Zanotti, ben gliene verrebbe di certo: siccome il chiaroscuro, se non è guidato dal disegno, storpia la bella forma dei corpi, così il colorito, se non si accompagna con la prospettiva, toglie la lontananza debita alle figure, confonde l'ultime con le prime, e fa nascere un miscuglio ammassato senza ordine, che invece di piacere, genera confusione. Ed è appunto il porre giù sulla tela il color locale, quasi senza curarsi del chiaro-scuro, e il non determinare nettamente con la savia degradazione delle tinte i varii piani del quadro, che, se non ci inganniamo, sono i difetti principali, da cui talvolta il signor Girolamo Induno non sa in tutto guardarsi. Ond'egli viene forse meglio a dipingere le figure dove una luce raccolta le illumina, e dove i soggetti non richiedono il fare largo e severo.

Un quadro di genere che si collega alle guerre dello scorso anno, è quello che il signor Domenico Induno, fratello dell'altro, eseguì con singolare maestria e non comune filosofia di concetti. Il bollettino del 14 luglio, annunziatore della pace di Villafranca, appena giunto, pone lo scompiglio in un'osteria fuor di porta, presso Milano, dove stanno raccolti soldati francesi, italiani, donne, gente d'ogni maniera. L'aver provato noi tutti nell'anima straziata quel disinganno mezzo disperato, mezzo sperante, misto alla compassione dei fratelli rimasti in servitù, ed alla rabbia di non li poter liberare — fa sì che più sembri chiaro e commovente il quadro dell'Induno; in cui sono diverse, ma naturalissime espressioni, e attitudini schiette ed eloquenti, e nel quale, se due o tre figure non recassero ingombro, e il colore fosse più vigorosamente intonato, non sapremmo quale pecca trovare.

Altri lodevoli quadri, che risguardano in una guisa o nell'altra i gran fatti contemporanei d'Italia, vediamo alla mostra di Brera; ma ci giova lasciarli dall'un de' lati, chè gli elenchi ne piacion poco, e lo spazio ci manca. Rammenteremo piuttosto alcuni quadretti del signor Casnedi, piccini ma gentili, e tre dipinti di quel grazioso pennello dello Scattola, due de' quali furono esposti all'ultima mostra di Torino, il *Ritorno dal ballo* e la *Vittima dell'oro*, e il terzo è un episodio del mille ottocento quarantotto. Due Croati, dopo avere forzato l'uscio e rovesciato in terra il cassettone, le seggiole e l'altre cose che sbarravano l'ingresso, stanno contando e dividendosi il danaro trovato; mentre un uomo si rincantuccia disotto al letto, e una donna giace in terra uccisa. Le figure de' due Croati sono benissimo dipinte, sì che l'avidità, la stupidità, la ferocia è dal loro volto palese. Ma lo Scattola ci dia quadri meno tremendi, chè già l'odio per gli stranieri nemici non fa bisogno rafforzare oggimai ne' petti italiani con gli eccitamenti dell'arte; e le turpitudini vili e spietate muovono a disgustoso ribrezzo, poco degno di quell'arte, che lo Scattola sa trattare con sì corretta, triste e insieme dolce amabilità. Lo Stella, valente fra i pittori di genere, espose un saltimbanco che veglia la sua moglie malata; e di altri consimili quadretini non è difetto, e v'ha poi grandissima dovizia di mezze figure, buone per l'esecuzione, ma fredde, senza soggetto, senza pensiero.

Quanto all'arte religiosa, nulla, più nulla. Ed è naturale, perchè le culture seguono la civiltà. Ma ben duole il non vedere, fra quasi quattrocentocinquanta opere d'arte, se non pochi, pochissimi lavori altamente e profondamente pensati. La colpa, del resto, non è tutta degli artisti. Pur troppo non di rado l'artista, e specialmente quello che, giovine ancora, non s'è acquistata libertà con la fama, è obbligato a soffocare i desiderii più ardenti, i concetti più belli alla necessità di vendere facilmente i proprii lavori. E però ei segue l'onda della moda, e tratta in piccole dimensioni argomenti che bene s'attagliano al gusto sovente frivolo o sensuale di chi compera un quadro od una statua per arredarne una stanzuccia de' nostri moderni quartierini, tappezzata con ogni foggia di briosi colori e piena zeppa di ninnoli e di mobilie. Ma, quando pure le dimensioni del quadro e il luogo dove ha da essere collocato potessero fornire all'artista largo campo a svolgere qualche nobil pensiero, non rade volte accade che il commettente cavi dal suo cervello il soggetto; e non è gran maraviglia se il cava meschinello o peggio, o, per lo meno, male acconcio ad essere rappresentato con i mezzi delle arti figurative. Il commettente poi, secondo il diritto suo, chè spende i quattrini e li vuole spendere come gli frulla, sceglie fra i bozzetti che l'artista gli fa vedere, quello che all'occhio suo va più a genio; e neanche qui è grande meraviglia se dei bozzetti, a lui poco intelligibili, si ferma al manco bello, e gli altri non cura, e all'artista replica: io sono giudice, la non cerchi più in là. Non ostante v'ha fra i ricchi taluno che sa scegliere gli artisti e inanimirli davvero con la libertà degl'incarichi e la larghezza ragionevole de' compensi; e tra questi vogliamo ricordare il signor Pietro Gonzales, che in quest'anno al Bertini, al Pagliano, all'Induno, al De Albertis e ad altri parecchi ordinò quadri e statue con modesta e nobile generosità. In verità, chi guarda senza la smania di rigettare ogni colpa sul consorzio civile e sui tempi, s'avvede che gran parte del progredimento dell'arte sta in poter degli artisti; i quali, se non si spaventassero delle difficoltà, se non corressero sulla via più facile, solo perch'è più facile, capirebbero che le geremiadi son rare volte giuste, che le scuse sono sempre comode, non sempre vere. Ma già molti vediamo nelle varie provincie d'Italia giovani colti, operosi, animosi, che seguitando l'indirizzo dato dai grandi, or troppo pochi, fanno presagir bene dell'arte. E più fa presagir bene la nuova grandezza d'Italia; chè le arti liberali, come furono gentil gloria in passato, così orneranno d'italiana leggiadria la forte civiltà futura.

CAMILLO BOITO.

---

## STEREOSCOPIA SOCIALE

### II.

### L'impiegato della Posta.

— Oh mio Dio! l'impiegato postale sarà presso a poco come tutti gli altri impiegati. Perchè volete regalarcene una fotografia, anzi una doppia fotografia, acciocchè prenda rilievo nel cannocchiale del *Mondo Illustrato?* Gli impiegati, nella botanica sociale, petalo più, petalo meno, sono uniformi; sono un genere conosciutissimo, assai più della bettonica. I governi hanno fatto dei popoli eserciti d'impiegati, ai quali non mancano neppure i volontarii, i Garibaldini, le camicie rosse. Sono braccia infinite, sottratte al lavoro, armate di penne di ferro, formate all'obbedienza, rivali dello stantuffo, adoratrici della pagnotta, ch'è il loro venerabile, come il pezzo da cinque franchi è il venerabile de' negozianti. Chi è che non conosca un impiegato all'aria, al colore, al vestito, all'andare, al parlare? Si dà di naso in un impiegato ad ogni svoltata di canto, ad ogni piede sospinto. La mattina a nove ore ve lo trovate da presso che prende la broda nera spartana del *bicchierino*. La domenica vi fa compagnia nell'imperiale e nei terzi posti delle strade di ferro, se andate a passarla a Cavoretto od a Moncalieri. S'impanca con un abbonamento di favore al teatro diurno, dove evade la commedia e fa il *chilo*. Al caffè lo riconoscete al suo giornale, ch'è la gazzetta ufficiale del Regno, dove il solo articolo che legge è quello delle nomine o delle promozioni. Ai balli, non c'è da fallare, lo ravvisate ai guanti lavati e alle occhiate di preferenza con cui lo saettano le donzellone, le mamme e le nonne che fanno tappezzeria. L'impiegato, a tre punti cardinali tocca con tutti gli stati del popolo, e al nord confina colla nobiltà e colla banca. Come l'uomo definito dal filosofo dei cani, è un bipede implume, cioè con una penna sopra l'orecchia, con un berretto d'inverno a visiera verde sul naso, con una calotta d'estate a riparargli dalle mosche la calvizie del capo trasparente da cencinquanta capelli tirati dalla nuca verso le tempie e la fronte; con due manicotti di lustrino nero, infilati dagli avambracci, per non logorare, cioè per non mostrare le maniche unte, bisunte, tutte toppe e in brandelli, della marsina vecchia, emerita sostituta del soprabito, attaccato col cappello all'appiccagnolo del paravento, che con un bastione, con una cinta di buste verdi, chiude come una gabbia la sua scrivania. Egli è, domandatelo agli ultimi scrittori di storia naturale, egli è un animale non vertebrato, poichè il poverino ha dinocciolato, anzi consumato le vertebre per gl'inchini e per la docilità della spina dorsale, assai più che per l'assiduità del lavoro, il quale riesce scarsissimo tra il temperare le penne, il regolare il calendario americano, ove studia sempre la fine del mese, tra il rattizzare il fuoco e aggiunger legna alla stufa, tra il leggere le caricature e spiegare i rebus e i logogrifi dei giornali, tra l'andirivieni dallo scrittoio al protocollo, all'archivio ed al cesso, tra la colazione, le prese di tabacco, le tirate di campanello, gli ordini al portiere e le occhiate alla finestra della casa dirimpetto, dove fa capolino la scuffia dell'aspirante impiegata, la futura madre d'altri impiegati. Chi è insomma che non conosca?.....

— È verissimo, miei signori, basta così — l'impiegato genere è noto in Galilea, e voi ne avete fatto un'abbastanza esatta fotografia. Ma l'impiegato postale è una specie, una varietà non tanto conosciuta, non abbastanza studiata. Lasciatemela fotografare. Le due fotografie, cioè quella che avete fatto voi, accostata a questa che sto per fare, colle loro analogie e differenze, prenderanno reciprocamente rilievo.

L'impiegato della posta, nessuno lo niega, appartiene alla grande famiglia degl'impiegati; ma è il ponte, il passaggio, l'anello tra il regno vegetabile e l'animale. Infatti, se traverso quelle vetrate, sul fondo di quelle scancerie alfabetiche ove dipingesi la sua testa, sembra veramente una pianta botanica, un cacto dentro la serra; traverso poi quelle inferriate pare anche un individuo classificato in un parco zoologico. Voi già capite benissimo ch'io intendo delineare, non l'impiegato postale addetto propriamente all'interna amministrazione, e che meno si allontana dal genere, ma sibbene l'impiegato cancellista, l'impiegato distributore, non il fattorino, non il procaccino però delle lettere. Or bene, quantunque l'impiegato distributore abbia sovente anch'esso la penna sopra l'orecchio, ch'è il distintivo (la penna, non l'orecchio) di tutta la famiglia degl'impiegati; quanque, benchè molto di rado, abbia anch'egli i suoi manicotti di lustrino nero, è però sempre e poi sempre senza berretta. La ragione è più chiara del pepe. Il distributore cancellista, come è l'anello tra gli animali ed i vegetabili, è inoltre il passaggio, il tratto di congiunzione tra l'impiegato e il bottegaio; poichè se la posta è un ufficio, la distribuzione, il cancello delle lettere è una bottega. Intendiamoci però bene, non è mica la bottega del pizzicheruolo o del fruttivendolo; è una botteghina elegante, dove la merce è la carta; perciò del genere delle seterie e delle mercerie. Onde il cancellista distributore, se oltre all'essere impiegato è anche bottegaio, è però bottegaio del genere meno grossolano, e confina all'est col merciaio, all'ovest

col commesso; col commesso viaggiatore, intendiamoci bene. Infatti il distributore è sempre impiegato giovane, e quantunque ve n'abbia di giovani anche in tutta la grande famiglia, pure egli è più giovane, e gode di una eterna giovinezza come gli dei. Questa è la ragione per la quale il cancellista non porta mai la berretta, quantunque sia esposto all'intemperie nel suo cancello. Egli fa mostra de' suoi capelli, che ha tuttiquanti, come tutti i grilli, nel capo. Egli è attillatuzzo al pari d'un vagheggino, cioè d'un commesso viaggiatore, del quale imita le fogge di fantasia, la mazzuola a pometto d'oro, il portasigaro di spuma a bocchino d'ambra e l'enorme catena galvanica, che sottintende oriuolo d'oro a cilindro. Egli non può, inchiodato al suo cancello, impietrato più di un zoolito, non può correre alle feste domenicali e campestri sugli omnibus o nei terzi posti delle strade di ferro, e nemmeno fare il suo chilo al teatro diurno. Lo trovate piuttosto nei teatri notturni, e, come il viaggiatore commesso, più specialmente alla commedia francese, poichè e' biascia a meraviglia il francese, che ha imparato nella sua destinazione in Savoia, quando la Savoia ci apparteneva, o noi appartenevamo alla Savoia, oppure lo ha imparato nelle soprascritte delle lettere. Ed è una consolazione per lui il poter mostrare di saperne quando s'affaccia al cancello un *forestiero*, e sopratutto un cappellino francese. Allora il poverino è beato, perchè, oltre il francese, può trar fuori le forme più eleganti, anzi galanti; giacchè, quantunque il distributore sia impiegato e bottegaio, quantunque egli stia tra l'ufficio e la strada, ha modi garbati, quando conviene. È vero che per lui, ch'è impiegato, una lettera, sia essa d'amore, sia di galanteria, sia d'affari, non è altra cosa che un atto d'ufficio; è vero che per lui, ch'è bottegaio, una lettera, racchiuda essa i sette dolori o sette cambiali, un manoscritto d'autore o una nota sgrammaticata di spedizione, è una merce, non altro; una merce che ha la sua nota di prezzo come un articolo di bazar. Non pertanto il distributore conosce, dicono i Francesi, *il suo mondo*, e sa adattare i modi e usare le preferenze alle circostanze ed alle persone. I regnicoli sono tutti eguali dinanzi alla legge, ma non davanti al cancello postale. Il cancellista galante, regola generale, dà la preferenza al bel sesso, e con cert'aria svenevole mostra il naso alla grata quando si tratta d'una signora. Ma tra le donne stesse, le vecchie appartengono al brutto sesso, sicch' egli allungherà le chiacchiere e i sorrisi con una crestaia, con una signora dalle camelie, e farà aspettare invece una povera vecchierella che viene per una lettera del figliuolo, il quale da due mesi non le scrive dalla Sicilia. Vero è che la sua galanteria si trova in un doloroso imbarazzo quando davanti al cancello s'affacciano cappellini e cuffiette insieme a portafogli e a livree d'ufficio. L'impiegato è alle prese col bottegaio elegante. Il portafoglio, la livrea, sopratutto se è livrea militare, dev'essere servita prima d'ogni altro. Diavolo! cane non mangia di cane, e gli uscieri, i furieri sono anch'essi impiegati. Gli altri cittadini, de' quali i danari sono simili a quelli degli uscieri e dei caporali, mettano le radici aspettando, o se ne vadano. E non bisogna mica lamentarsi o richiamarlo al dovere, perocchè nel bisticciarsi con voi, il distributore si rizza in tutta l'autorità dell'impiegato, vi fa sentire la gravità del potere, e per poco non v'investe a baionetta, cioè a penna in canna; poichè, se non lo sapete, gl'impiegati sono anch'essi, quando occorre, sciabolatori. Poi coll'accapigliarvi con esso, gli fate sciupar tempo e imbrogliarsi ne' conti, tanto più facilmente con questa sciaurata moneta, dove ancora sono rimaste le armi del granduca, dei duchi, del papa e dell'Austria. A questo proposito il distributore è bottegaio sino alle unghie: riceve le galline austriache per ottanta centesimi, non ne rende mai una, e rifiuta la minutaglia di rame delle zecche annesse allo Stato. Nè per questo avete neppure a lagnarvi, poichè il povero diavolo risica di confondersi e di dare a Caio la lettera di Sempronio, e a un marito la lettera d'un amante. Egli è così facile ad essere confuso davanti a quel parapiglia di speranze, di timori, di curiosità, di sospetti, di dolori, di gioie, di trappole, di pasticci, di milioni e di cenci che si affacciano al cancello, e gli passano tra le mani. Da ciò la sua sicumera, la sua rusticità, il suo malumore sono talvolta giustificati. Sarebbe vicino a perdere la pazienza lo stesso Giobbe a decifrare certe soprascritte, certe calligrafie, certi nomi da far sghignazzare l'anagrafi. E infatti anche il distributore talvolta sorride, anzi dalle risa si sbellica, poichè del buon'umore ce ne ha, e talor dello spirito. Ne volete una prova? Tutti sappiano che uno studente d'università, presentatosi ad un cancello postale, domandò se v'erano lettere di suo padre. Lo spiritoso distributore rispose subito: — Ce n'è giusto una fresca per lei — e gli diede un biglietto con questo indirizzo: — A mio figlio, in Torino,

LINCEO OTTICO.

Assanti, generale di brigata nell'esercito di Garibaldi.

Garibaldini.

## ORIGINI DELLA NAZIONE UNGHERESE

### E SVILUPPI DI ESSA.

I Magiari, popolo oriondo del nord-ovest dell'Asia, al pari di tutte le genti nomadi asiatiche, si gettarono di buon'ora sull'Europa. Verso il quinto secolo dell'èra volgare, stanziavano i Magiari verso le sorgenti del fiume Volga; nel secolo ottavo, noi li vediamo sulle rive della Palude Meotide (mare di Azoff). Ivi vennero assaliti dai Petchenegui, feroce nazione, e dovettero abbandonare quelle sedi nell'834. Guidati dal re Almus (così secondo le loro tradizioni) attraversarono la Russia, aprendosi il passaggio di viva forza in mezzo agli abitanti di quel vasto paese, e nell'889 entrarono nell'Alta Ungheria, ove si stabilirono. Ivi il vegliardo Almus cedette lo scettro al figliuolo Arpàd, e sotto il costui governo i Magiari finirono coll'occupare tutta l'Ungheria attuale. L'Europa fu atterrita dalla fama di crudeltà e di violenza di questa nazione, tanto che si sparse opinione essere i Magiari la stessa cosa che i popoli di Gog e Magog, i quali, secondo l'Apocalisse, devono venire alla fine del mondo. Gli spaventevoli fatti de' Magiari in tutto il continente europeo, da essi invaso per un mezzo secolo, uniti alle non meno terribili incursioni degli Arabi e dei Normanni, contribuirono a radicare la credenza della fine del mondo, che verso il Mille si fece generale, e per la quale le abbazie e le chiese diventarono padrone di immense ricchezze e di immense proprietà territoriali, donde provenne in massima parte la straordinaria preponderanza politica del papato e del clero nel medio evo.

Nell'892, non potendo Arnolfo imperatore d'Alemagna assoggettare i Moravi che contr'esso di continuo ribellavansi, chiamò in suo aiuto i Magiari, e sconfisse i Moravi. Dopo una tale vittoria, Arpàd re dei Magiari conquistò, nell'892, i paesi che ora chiamansi il Circolo al di là della Theiss; nell'893 il Circolo al di là del Danubio; nell'895 il Circolo al di quà di questo fiume, la Schiavonia, la Dalmazia, la Croazia, e pose la regal sua sede ad Alba-Reale. L'imperatore Arnolfo lasciò imprudentemente che i Magiari od Ungheri (da *Ungern*, stranieri) distruggessero i trinceramenti che Carlo Magno aveva costrutti sulle sponde della Raab a schermo dell'Alemagna contro le invasioni de' Barbari. La morte di Arnolfo e l'assunzione al trono dell'imperatore Lodovico il Fanciullo porsero agli Ungheri ogni facilità di invadere l'impero d'Alemagna. Nell'899 cominciarono le invasioni. Gli Ungheri assalirono dapprima l'Italia, e giunsero alla Nonantola nel Modenese; l'anno seguente irruppero di nuovo sull'Italia, ma i Lombardi li costrinsero, con una segnalata vittoria, a ritirarsi. Allora eglino passarono a desolare la Moravia e la Baviera, e nel 901 entrarono per la terza volta nella penisola italiana, e saccheggiarono Padova, Verona, Milano, Pavia; finalmente Berengario I, re d'Italia, li respinse, li sconfisse e li costrinse a ritirarsi. Dall'Italia passarono in Baviera, annientarono sul fiume Lech l'esercito adunato per combatterli, e devastarono tutta l'Alemagna meridionale. L'imperatore Lodovico diede loro, perchè si ritirassero, ingenti somme di danaro, e promise ad essi un annuo tributo. Ciò malgrado, gli Ungheri si gettarono sulla Baviera nel seguente anno 902, e nel 903, 905 e 906 l'Italia fu da loro per la quarta volta invasa. Nel 906 noi li vediamo a saccheggiare la Sassonia e la Moravia, e nel 907 la Baviera e la Bulgaria.

Il re Arpàd morì nel 907; il di lui figlio Zoltan gli succedette, e sotto di lui si proseguirono le depredazioni, che procuravano agli Ungheri immense ricchezze in bestiami, in ischiavi ed in materie preziose. Nel 908 essi invasero la Sassonia e la Turingia; nel 909 la Svevia e la Franconia; nel 910 la Baviera, la Svevia e la Franconia; di là penetrarono in Francia. La Lorena fu devastata; i suoi monasteri e le sue chiese vennero saccheggiate: indi le orde ritornarono in Ungheria attraversando l'Italia. Nel 911, 12, 13, 15 e 17 l'Alemagna è devastata, non ostante il tributo che agli Ungheri pagavasi dagli imperatori: nel 917 ritornano in Francia, nel 919 in Alemagna, nel 920 in Italia, nel 922 in Sassonia e in Francia, nel 923 in Italia e in Francia, ove il conte di Tolosa li tagliò a pezzi: nel 925 si scagliarono sull'Italia, sull'Alemagna e sulla Svizzera, ove derubarono il ricco monastero di San Gallo.

Lunga sarebbe l'enumerazione di tutte le invasioni e i ladronecci di codesto terribile popolo. Enrico il Santo, imperatore d'Alemagna, non isbigottitosi al loro numero nè alla loro ferocia, li incontrò con poderoso esercito a Mersebourg in Turingia nel 930, e li sconfisse in campale giornata, ove lasciarono sul campo quarantamila dei loro più prodi guerrieri. Anche oggidì si celebra annualmente, sul luogo della pugna, una festa commemorativa di quella vittoria. Dopo il gran fatto, Enrico cacciava gli Ungheri dall'Austria, e ristabiliva il marchesato già fondato da Carlo Magno in quella provincia. Ma non accadde che gli Un-

Barone Stocco, generale dei Calabresi.

Volontarii Calabresi.

gheri cessassero per ciò dal devastare paesi e dallo *sterminar popoli e regni, perciocchè li vediamo ancora* mettere a soqquadro l'impero d'Oriente, l'Italia, la Borgogna, la Lorena, la Sciampagna, l'Aquitania, la Franca-Contea e la Svizzera, sotto i regni del sovra nominato Zoltan, e di Toxun ossia Urzus, suo figlio (anno 947).

Il re Geysa, figlio di Toxun, ed a lui succeduto nel 972, incominciò l'incivilimento della nazione ungarica. Egli indusse i suoi sudditi a coltivare le terre, gran passo alla cessazione della vita nomade. Convertito da Pellegrino vescovo di Pavia, abbracciò il cristanesimo, nel 994, con cinquemila de' suoi nobili, e fe' battezzare il proprio figlio Vaïch, che ricevette il nome di Stefano, e che condusse in isposa Gisella, sorella dell'imperatore Enrico II. Sotto il regno di Stefano, che dopo morte fu chiamato santo, e dichiarato protettore dell'Ungheria, il cristianesimo diventò la religione dominante. Un gran numero di missionarii venne colà chiamato, l'idolatria fu severamente punita, e l'Ungheria divisa in dieci diocesi. Fu allora abolita l'antica divisione della nazione per tribù, e divisa invece l'Ungheria in contee o *palatinati*, come l'Alemagna. Tutti i governatori delle contee, o *palatini*, dipendevano dal palatino d'Ungheria, primo ministro del re. La Dieta, che governava unitamente al monarca, fu composta dei vescovi e dei nobili; essa eleggeva il re e il palatino.

San Stefano, illustre per la sua conversione, per aver valorosamente sostenuto il lustro delle armi d'Ungheria contro i Transilvani che fece suoi sudditi, contro il re dei Bulgari e degli Slavi, e contro l'imperatore Corrado il Salico, ma più per l'organizzazione da lui data al suo paese e pel codice di leggi chiamato *Decretum sancti Stephani*, morì di sessant'anni a Buda, nel 1038, dopo trentott'anni di regno. La sua memoria è grandemente venerata, dopo otto secoli, fra gli Ungheresi; e la sua corona, che essi appellano la *corona angelica*, e che considerano come il palladio della nazione, serve all'incoronazione dei re d'Ungheria.

La storia ungarica ci presenta, dopo san Stefano, trenta re, quai più quai meno illustri e fortunati. Ma giganti sorgono fra essi Giovanni Uniade, reggente durante la minorità di Ladislao VI, e Matteo Corvino, figlio dell'Uniade. L'Uniade e Corvino sono due prototipi di immensa intrepidezza e devozione alla causa nazionale ed al cristianesimo minacciato dall'islamismo. Forse, senza la spada di que' due grandi, la mezzaluna avrebbe sventolato sulle torri di Roma e d'Italia, e noi saremmo presentemente schiavi del Musulmano ed abbrutiti da secolare servaggio. Così, dopo aver nei suoi primordii spaventato per un secolo l'Europa, ed afflittala colla devastazione e colla rapina, la nazione magiara diventava, insieme coi *Polacchi e coi Veneziani, il più forte antemurale* della odierna civiltà contro la conquista maomettana.

Nel 1526, il re Luigi II, ultimo re ungherese della casa francese d'Angiò, periva alla grande battaglia di Mohacz sul Danubio con tutto il suo esercito, con i due arcivescovi del reame, con cinque vescovi e cinquecento magnati, sopraffatto dalle forze e dalla fortuna di sultan Solimano *il Grande*. Giovanni Zapolski, gran dignitario d'Ungheria, appoggiato dai cattolici, si fece incoronare re; ma quindici giorni dopo (25 novembre 1526), Ferdinando d'Austria, re di Boemia, fratello dell'imperatore Carlo V, sostenuto dai luterani ungheresi e da Stefano Batori palatino d'Ungheria, fu dalla Dieta radunata a Presburgo eletto re in contraddizione al Zapolski. La guerra civile scoppiò. Ferdinando vinse Zapolski, che si rifugiò nella sua vaivodia di Transilvania, ove preparò la sua alleanza coi Turchi. Quí ha principio la dominazione della casa d'Austria sull'Ungheria, ed una grande fase politica, il cui sviluppo non è ancora compiuto. Anzitutto, un naturale antagonismo doveva sorgere tra la nazione ungarica e l'Austria per due motivi: 1° pei privilegi che la nobiltà tendeva a mantenere e ad accrescere, e che l'Austria tendeva a menomare; 2° a cagione della differenza di religione, conciossiachè avessero gli Ungheresi abbracciato di assai buon'ora il protestantismo, vale a *dire gli Alemanni dell'Ungheria la riforma luterana*, ed i Magiari la riforma calvinista. È nota la parte rappresentata dalla casa d'Austria in Alemagna nella prima metà del secolo XVII, cioè durante la guerra dei Trent'anni, in cui il cattolicismo fu dalla dinastia di Absburgo validamente difeso contro quel fulmine di guerra, Gustavo Adolfo re di Svezia. I magnati ungheresi, congiunti di sangue e di credenza coi principi sovrani della Transilvania, Bathory, Gabor, Ragoczy e Botskay, e desiderosi del trionfo della Svezia, non trasandarono occasione alcuna per sottrarsi alla dominazione austriaca. Eglino si collegarono più volte coi Turchi, e li chiamarono più volte in Ungheria con gran terrore dell'Europa, che solo si rassicurò quando l'immortale Giovanni Sobiesky re di Polonia ebbe annientata la possanza turchesca alla grande battaglia di Vienna (anno 1683). Una congiura dei magnati ungheresi contro l'Austria fu soffocata, nel 1670, col supplizio di quattro principali signori, che furono i conti Nadasdy, Szrimy, Frangipane e Tattenbach. Duecentocinquanta predicatori protestanti vennero allora inviati alle galere di Napoli. Dopo l'invasione turca, avvenuta per opera della nobiltà magiara nel 1683, *e vinta dall'imperatore Leopoldo I, un tribunale* speciale da quel monarca instituito, emanò quelle crudeli giustizie che sono conosciute sotto il nome di *Macelli di Eperies*. Ma l'atto sovrano di Carlo VI, chiamato *la pace di Szathmar* (anno 1711), diede tranquillità finalmente e benessere all'agitata Ungheria, e la nazione ungarica aiutò valorosamente la casa d'Austria nelle guerre avvenute poscia contro il Turco. Alla morte di Carlo VI, quando le potenze europee già si dividevano tra loro a brani la monarchia austriaca, Maria Teresa, figlia ed erede di quell'imperatore, riparò fra gli Ungheresi, che l'accolsero col famoso grido: « *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia!* »

Giuseppe II però, ed il suo nipote e successore Francesco II, andarono gradatamente annientando i privilegi, ed intaccando sordamente la costituzione ungarica. Dopo il 1812, la Dieta non fu più convocata fino al 1825: il regio potere sempre più s'ingrandiva. Come un mezzo d'indebolire la valorosa ed altiera nazione magiara, l'Austria immaginò pure di favorire il risorgimento delle razze suddite dell'Ungheria, quali erano i Croati e due milioni circa di Valachi ungarici. I liberali ungheresi del 1848 commisero l'errore di voler continuare a tener sottoposti i Croati, popolo guerriero, che bisognava sapersi guadagnare con tutte le possibili concessioni, e non irritare con pretensioni inopportune. Luigi Kossuth, avvocato slovàco, rappresentante alla Dieta nazionale, e uomo di straordinaria eloquenza e poderosissimo sulle moltitudini, come se già non avesse visto che l'Austria suscitava contro il di lui paese i Croati, i Valachi, i Rumeni ed i Szechi, si avvisò (infelice idea!) di persuadere gli Ungheresi che dessero truppe all'Austria per ischiacciare l'insorta Italia, pensando *che fosse d'uopo di conservare potente l'Austria, perchè potenti fossero i singoli popoli di essa* (CANTÙ, *Storia di cento anni*). Non si ricordò Kossuth che bisognava prevalersi dell'insurrezione italiana per rendere l'Ungheria indipendente dal dominio tedesco. Noi fummo schiacciati, come tutti sanno; e l'Austria, fatto animo alla nazione croata, la indusse a piombare sugli Ungheresi, che furono posti a grave pericolo dal bano Jellachich. Dopo la terribile repressione del moto rivoluzionario di Vienna, colla quale il maresciallo Windischgraetz restituì all'imperatore Ferdinando la sua capitale (31 ottobre 1848), il monarca austriaco abdicava in favore del suo giovine nipote Francesco Giuseppe. L'Ungheria, che nella nuova costituzione austriaca vedeva la rovina dei privilegi nazionali, non volle riconoscere l'abdicazione di Ferdinando, e ricusò obbedienza a Francesco Giuseppe, perchè non eletto dalla Dieta; rigettò ogni concessione, pronunciò la sua separazione dall'Austria, da ultimo proclamò il governo repubblicano. Cominciò allora quella guerra d'Ungheria (dicembre 1848 — agosto 1849), che tenne sospeso in ammirazione il mondo civile innanzi ai prodigi di valore di Klapka, *di Dembinski, di Bem, di Mezzaros e di Görgey*, e della cittadina fermezza di Kossuth. L'Austria, dopo immense perdite, invocò l'aiuto della Russia. Il pondo delle forze di due grandi imperi rese inutile l'eroismo dei prodi Magiari, e l'Ungheria si fasceva compagna alla Polonia ed all'Italia nei patimenti e nei dolori. Però, un popolo che vanta tesori di così nobili tradizioni qual è il popolo ungherese, qual è il polacco, qual è l'italiano, potrà bensì dirsi momentaneamente caduto, ma spento non mai. E però è a prevedersi in qual conto terrà le tardive e forzate concessioni dell'Austria, che, colla solita sua malafede, tenta anco una volta, ma invano, d'illudere gli Ungheresi sui loro veri interessi, per renderli nuovamente sue vittime, appena scongiurato il pericolo.

A. VERONA.

---

## SPERA, O VENEZIA!

### A Santa Maria Maddalena.

Ho veduto il Po, là dov'egli è presso a salutare per sempre le fiorite sue sponde per gettarsi impetuoso al mare; l'ho veduto in un giorno di tristezza!...

Tornavanmi alla memoria le sventure del grande Torquato, che in que' luoghi avea pensato, amato, pianto, e il cuore come per doglia recente mi gemeva.

Povero poeta, io pensava, povero genio, l'anima *tua era troppo grande, troppo nobile pel secolo dei* Borgia e degli Estensi; se tu risorgessi alla vita, io pensava, troveresti minor pompa, minor magnificenza, e di Campidoglio forse nessuno ti terrebbe parola, ma vedresti la tua Italia, rifatta possente, rompere, perchè *Dio lo vuole*, il suo sonno affannoso di diciotto secoli, e diffondere novellamente pel mondo la sua gran luce nel silenzio della sventura sapientemente raccolta.

Queste ed altre simili cose io volgeva nell'animo, avviandomi colla mia melanconia al villaggio di Ponte Lagoscuro, che siede sulla destra del nostro re de' fiumi.

Giunto presso alla sponda, mi prese subita vaghezza di seguire per un tratto il corso delle acque frementi, sovra una lieve barchetta: era questo un desiderio ch'io m'avea spesse volte nudrito, e che agevolmente poteva allora appagare.

Onde voltomi ad un giovane e garbato pescatore, che mi stava riguardando dall'uscio della sua capanna, lo pregai di sua cortesia, ed egli subito, con grazia e disinvoltura tutta veneta, mi fe' salire sopra il suo agile barchetto.

Poichè mi vide ben assettato sulla sua scranna peschereccia, prese per due minuti licenza da me, *e spiccò un salto nella sua capannuccia, ove qual*che amorosa cura parea richiamarlo.

Tuttavia egli in breve mi ricomparve innanzi bello e gagliardo come un antico *pretestato* di Roma, facendomi mille scuse per l'indugio.

Quando la barca si mosse, uscì dalla capanna una dolce e semplice melode, della quale potei raccogliere questi soli versi:

L'amor mio vola sull'onde,
Rallegrando le due sponde;
Egli è in pace, e in guerra vive
Rallegrando le due rive;
Alle guardie del tiranno
Egli reca eterno affanno.....
Egli è un angiolo di Dio.....
Ch'ei lo serbi all'amor mio!...

E la barca allontanandosi, io non potei intendere altro di quel canto, i cui versi a me pervenuti, parendomi tuttavia alquanto oscuri, arditamente ne richiesi al pescatore; ed ei mi rispose:

— Le son fantasie della mia Laura, che mi dà ogni giorno la buona andata in questa forma: io l'ho sposata la mia Laura or fa un anno, quando, com'ella sa, i Croati se ne andiedero con le nostre maledizioni, e altri miei compagni fecero a un *modo, sì che da pochi mesi in qua ebbimo al Ponte* Lagoscuro più sponsali e più nozze, sto per dire, che giorni.

E storcendo io alquanto le labbra a questa libera confessione:

— La gli parrà un po' grossa, aggiunse il popolano; lo so, perch'ella non è sola a dubitare di ciò; ma ne domandi all'intorno, per quanto è larga la nostra terra, e vedrà s'io ho dato nel vano; in questi luoghi da quel giorno in poi s'è fatta una baldoria da non dirsi; ma un fastidio pur ci resta, che non è poco, e lo proverà anche vossignoria, se vorrà fissare gli occhi all'altra sponda del Po.

Volsi tosto lo sguardo al luogo dal pescatore accennato, e distinsi una fila di soldati austriaci, che a distanza (tanto restavano ritti e fermi alla loro posta) mi parevano pali imbiancati. Fui preso quasi al tempo stesso da dispetto e compassione, riconoscendo anzitutto in quegli automi i soldati della tirannide, e quindi gli schiavi: il pescatore con intelligenza mi osservava; ond'io, rotto il silenzio,

— Buon giovine, soggiunsi, odii tu veramente que' disgraziati?

— Odio, mi rispose il pescatore, odio la divisa che hanno indossata, odio l'imperatore che li costringe al mestier dello sbirro; ma dopo tutto io son cristiano, e quando que' fistoli se ne siano iti, io sarò il primo a perdonarli.

Fu così pronta ed animata la risposta del pescatore, ch'io colpito ammutolii; finchè tornandomi alla mente la canzone della Laura, interrogai di bel nuovo su di essa il mio vivace interlocutore.

Egli allora mi fece intendere com'ei non avea voluto menar moglie prima che la patria avesse un respiro, e che quando gli parve che a questa s'aprissero giorni più lieti e più fortunati, menò all'altare una giovine popolana, a cui fe' promessa di non imprendere la disastrosa vita del soldato, per non abbandonare il talamo nuziale troppo di recente composto, ma pur di adoprarsi in ogni modo dalla sua dimora per servire nobilmente la sua terra.

— Figlio del Po, egli mi diceva, io pensai che non sarebbe stato po' poi un gran disdoro il mio, se avessi, con l'aiuto di Dio, continuato nel mestiere di mio padre a correre il fiume, epperò acquistatomi in pochi giorni questo sodo legnetto, me ne servii per la pescagione; ma io ho pensato: al modo stesso con cui lavoro pel mio vantaggio, ed il tempo, anzichè farmi difetto, m'avanza, non potre' io cercar la ventura di qualche altro mal capitato, cui l'opera mia potesse tornare di qualche giovamento? E in quel giorno in cui il buon pensiero dal cielo mi sorrise, ritornai più giulivo del consueto alla mia capanna, ed occorrendo diversi ragionari intorno a mille bei disegni, mi venne fantasia di spor la cosa alla Lauretta, che in buona parte la tolse, facendomi tuttavia, come usan le femmine, un subisso di raccomandazioni perch'io, nel nuovo compito che m'imponevo, non avessi per avventura a correre rischio. Presso la sponda veneta, a un tratto da Santa Maria Maddalena, le cui case biancheggiano di fronte a noi, sorge una selva infrequentata e foltissima, alla difesa della quale incautamente non provvide il nemico; colà molta gioventù del Veneto accorre da mesi, sperando e cercando scampo. Appena io me ne accorsi, proposimi di venir loro in soccorso, e m'attenni tosto al mio proponimento, accostando di notte tempo il mio barchetto alla deserta riva; feci buona prova la prima volta, e tutte le altre fiate l'opera mi riuscì per bene, sì che a molti de' profughi Veneti la mia navicella ebbe la ventura di accordare ospitalità. Ecco il motivo per cui mia moglie va di me cantando quelle sciocchezze che vossignoria ha intese.

Io abbracciai con trasporto il buon pescatore, nessuna cosa parendomi più bella che la modestia congiunta all'onestà ed al valore. Intanto avevamo ripreso il nostro discorso, che si facea sempre più vivo e concitato; ma alcune mestissime note, che l'aria ci recò dalla veneta riva, giunsero in breve a turbare la nostra quiete; parevano il lamento di una giovinetta abbandonata, parevano il grido eloquente della sventura che trova un'eco in ogni angolo della terra! Una giovane vestita a bruno fissava tristamente le onde del fiume che seguivano il loro corso, senza recarle novelle de' suoi diletti; ella teneva fra le sue mani una corona di giacinti, che il vento del nord, soffiando tra foglia e foglia, veniva a scomporle.

Io balzai improvvisamente in piedi con l'anima commossa da una viva passione che mi ardeva le viscere, e stetti penosamente in ascolto.

Quando tutti i fiori della corona furono dispersi, ricominciò più triste la canzone; ma la voce usciva a stento dal petto della giovine donna, perocchè la soffocava il dolore:

Non più canti, o fanciulla,... non più fiori!
Eterni dureranno i tuoi dolori!...
Non più sorrisi! — Lacrime e lamenti!...
Eterni dureranno i tuoi tormenti!

Si fa la guerra oltre la sponda, ed io
Aspetto invan che torni l'amor mio!...
Sperai! sperai!... Ma il cuore... or mi si serra!...
Chè l'amor mio non torna dalla guerra!...

Sol la speranza mi teneva in vita,...
E la speranza anch'essa... è omai fuggita!...
Ma... per sempre?... Oh! non sia!... Fratelli miei,
Se il mio duol non cessasse, io ne morrei!...

— Chi è questa donna? chiesi io con veemenza al pescatore.

— Una delle mille che aspettano.

— Che aspetta ella?

— Il ritorno de' suoi cari.

— Oh! non sarà lontano, se Dio lo vuole!... Fra poco li vedrà i suoi prodi coi petti decorati schierarsi su queste rive, ed agguerriti sotto un pugno d'eroi, affrontare impavidi, come il genio della vittoria, quel nemico su cui anelano da gran tempo vendetta.

— Siate benedetto voi e quanti parlano in guisa sì onesta, soggiunse il pescatore. Iddio ve ne renderà bene. Ecco frattanto che la giovinetta ci accenna modestamente di appressarcele; se non vi spiace, ci accosteremo.

La barchetta mutò cammino e si diresse verso la sponda veneta: mi tremava il cuore agitato da insolita pena, finchè fissando lo sguardo in volto alla mesta fanciulla che ci stendeva le braccia, mi sentii commuovere alle lagrime; gli occhi suoi non potevano più piangere; ella coi sorrisi ci ringraziava, perocchè anche nella sventura voleva serbarsi aggraziata e gentile; ma il suo sorriso parlava tristezza.

Noi la invitammo a salire sulla nostra barchetta, pensando di usarle cortesia; ma ella onestamente ricusando, ci chiese soltanto novelle del campo italiano. Noi le raccontammo le meraviglie di Garibaldi e di re Vittorio Emanuele, confortandola a sperare nel ritorno del bel tempo; ella si turbò di gioia, ci strinse la mano, e con grande affetto salutandoci, si dileguò per la foresta.

Tornammo a Ponte Lagoscuro quando la notte era già calata sulle due sponde del Po; le villanelle romagnuole ritornavano ai loro casolari, cantando le più festive ballate della loro infanzia; rispondevano dall'altra riva mestamente le infelici Venete colle canzoni della sventura; ma la mestizia era pur consolata dalla speranza, onde intenerito il buon pescatore, mentre mi dava la buona sera, non potè trattenersi dal dirmi:

— Tanta dignità nella sventura merita premio!

Ed io:

— E l'avrà, poichè questo è il voto del migliore dei popoli e del migliore dei re.

Ciò detto, ripresi fra le tenebre la via di Ferrara.

ANGELO DEGUBERNATIS.

---

## L'AMERICA ALL'ITALIA

(Corrispondenza del MONDO ILLUSTRATO)

New-York, 10 ottobre 1860.

Vi invio un canto sublime, che la musa americana scioglieva testè a saluto della redenta Italia. — Autore del carme è W. C. Bryant, genio vivente della poesia americana, e amico caldissimo della nostra patria. I suoi versi non esprimono solo il sentimento del poeta, ma sono l'eco fedele dell'affetto che batte in cuore a questo gran popolo per la terra che fu madre alla civiltà d'Occidente. — Il Bryant non è solo il poeta d'America per eccellenza, ma è ancora scrittore purgatissimo, oratore eloquente e statista profondo. Ed eccellente scrittore e statista egli si mostra in uno de' giornali più accreditati di questa metropoli, l'*Evening Post*, di cui egli è direttore abilissimo. — Egli è uno dei campioni più distinti del libero commercio in America, ed appartiene a quel partito che si oppone alla propagazione della schiavitù ne' nuovi territorii dell'Unione. I suoi scritti letterarii e politici mostrano nel loro autore le doti eminenti dello scrittore e del politico. — Le sue poesie si elevano sopra tutte le altre per purità ed eleganza di lingua, vigore e grazia di stile, originalità di pensiero e delicatezza d'immaginazione. — La sua è la musa del genio sposata a libertà. — Il nuovo carme sull'Italia meritò l'universale applauso degli Americani, e otterrà certo la gratitudine degli Italiani. Ve lo mando nell'originale, convinto siccome sono che niuna versione potrebbe renderne le bellezze. Forse più d'un vostro lettore che si diletta di poesia inglese mi saprà grado del non avere tentato un'opera che, se non affatto distrutto, avrebbe certo scemato il merito dell'originale.

Tutto vostro

V. BOTTA.

### ITALY.

**By William Cullen Bryant.**

Voices from the mountains speak;
Apennines to Alps reply;
Vale to vale and peak to peak
Toss an old remembered cry,
Italy
Shall be free:
Such the mighty shout that fills
All the passes of her hills.

All the old Italian lakes
Quiver at that quickening word;
Como with a thrill awakes;
Garda to her depths is stirred;
Mid the steeps,
Where he sleeps,
Dreaming of the elder years,
Startled Thrasymenus hears.

Sweeping Arno, swelling Po,
Murmur freedom to their meads.
Tiber swift and Ebris slow
Send strange whispers from their reeds,
Italy
Shall be free,
Sing the glittering brooks that slide
Toward the sea from Etna's side.

Long ago was Gracchus slain:
Brutus perished long ago;
Yet the living roots remain
Whence the shoots of greatness grow,
Yet again,
God-like men,
Sprung from that heroic stem,
Call the land to rise with them.

They who haunt the swarming street,
They who chase the mountain boar,
Or, where cliff and billow meet,
Prune the vine or pull the oar,
With a stroke
Break their yoke;
Slaves but yestereve were they —
Freemen with the dawning day.

Looking in his children's eyes,
While his own with gladness flash,
« Ne'er shall these », the father cries,
« Cringe, like hounds, beneath the lash,
These shall ne'er
Brook to wear
Chains that, thick with sordid rust,
Weigh the spirit to the dust ».

Monarchs, ye whose armies stand
Harnessed for the battle-field!
Pause, and from the lifted hand
Drop the bolts of war ye wield.
Stand aloof
While the proof
Of the people's might is given;
Leave their kings to them and heaven.

Stand aloof and see the oppressed
Chase the oppressor, pale with fear,
As the fresh winds of the west
Blow the misty valleys clear.
Stand and see
Italy
Cast the gyves she wears no more
To the gulfs that sleep her shore.

---

(Traduzione)

### ITALIA

« Voci parlano dalle montagne; gli Apennini rispondono alle Alpi; la valle ripete alla valle, il monte al monte l'antico e ben noto grido: *L'Italia sarà libera!* Tale è il suono possente che riempie tutte le gole delle sue montagne.

« Tutti gli antichi laghi italiani tremano a questo

grido vivificante; Como svegliasi esultante; Garda è tutto commosso nel suo profondo, e in mezzo alle sue roccie scoscese ove dorme sognando de' tempi antichi, il Trasimeno porge trasalendo l'orecchio.

« L'impetuoso Arno, il gonfio Po mormorano libertà alle loro erbose sponde; il veloce Tevere e il lento Liri mandano strani susurri dai loro canneti. *L'Italia sarà libera!* cantano i ruscelletti rilucenti che scendono dal dorso dell'Etna alla marina.

« Da lungo tempo Gracco fu ucciso; Bruto perì da lungo tempo; ma sopravanzano le viventi radici, dá cui ritallisce l'antica grandezza. Uomini simili a Dio, nati da quello stipite eroico, gridano all'Italia di levarsi con essi.

« Coloro che bazzicano le vie popolose, coloro che cacciano l'orso montano, o potano la vite là dove lo scoglio cozza col maroso, o trattano il remo, frangono d'un colpo il loro giogo; schiavi pur ieri — liberi uomini col nuovo giorno.

« Guardando negli occhi de' figli, mentre i suoi proprii scintillan di gioia: « Giammai, grida il padre, s'accosceranno costoro sotto la verga siccome cani; giammai stringeranno i loro polsi catene che, gravi di sordida ruggine, piegan lo spirito nella polvere ».

« Monarchi, di cui gli eserciti stanno parati ad entrar sul campo di battaglia! monarchi, arrestatevi, e dalle mani alzate lasciate cadere a terra i fulmini di guerra. Traetevi in disparte finchè dura la prova della potenza del popolo; lasciate i suoi re ad esso ed al cielo.

« Traetevi in disparte a veder l'oppresso cacciar l'oppressore pallido per paura, come i freschi venti d'occidente caccian la nebbia dalle valli. Fermatevi e guardate l'Italia che gitta i ceppi infranti ne' golfi che bagnano le sue sponde ».

G. S.

Il generale d'artiglieria Luigi Benedek.

## Luigi Benedek

Generale d'artiglieria austriaco, nominato di questi giorni comandante militare della Venezia, nacque nel 1804 da un medico di Odenburgo, in Ungheria, e dopo aver studiato nell'istituto militare di Neustadt, entrò nel 1822 in qualità di cadetto nell'esercito austriaco. Nel 1824 era sottotenente, nel 1833 capitano, nel 1840 maggiore ed aiutante del comando generale in Galizia, e nel 1846 colonnello. Nell'insurrezione della Polonia austriaca, egli aizzò i contadini contro i nobili, e mediante la sua vittoria contro gli insorti a Gdow, agevolò la marcia del generale Collin su Cracovia, di che s'ebbe la croce di Leopoldo. L'arciduca Ferdinando d'Este lo raccomandò caldamente al governo di Vienna, il quale lo inviò nel 1847 all'esercito d'Italia come colonnello del reggimento fanteria ungherese Gyulai.

Nella ritirata da Milano del 1848 e in tutta la marcia sino a Verona, Benedek diè prova di molto sangue freddo e presenza di spirito. Durante l'assedio di Mantova per parte dei Piemontesi, ei fece due forti ricognizioni a Marcaria e sull'Osone, ed assalì gagliardamente la linea di Curtatone, di cui s'impadronì da ultimo, non senza gravissime perdite. Nella seconda campagna ei si impadronì di Mortara, rompendo il centro dell'esercito piemontese, e nella battaglia di Novara condusse il suo reggimento all'ultimo assalto. Dal corpo d'esercito d'Aspre, cui aveva fin allora appartenuto, ei fu trasportato, col titolo di general maggiore e comandante di una brigata, nell'esercito d'Haynau sul Danubio. Ei si distinse nelle battaglie di Raab e di Comorn in Ungheria, e in quella di Szeghedino sforzò con un'altra brigata il passaggio della Theiss, nel qual fatto d'armi fu ferito gravemente dalla scheggia d'una bomba.

Dopo la pace, tornò in Italia capo dello stato-maggiore del secondo corpo d'esercito, e passava per la mano destra di Radetzki. Allontanato d'Italia per la sua soverchia durezza, e trasferito in qualità di comandante superiore in Cracovia, ebbe po

Incendio della Fabbrica di Tabacchi a Milano, il dì 16 dello scorso ottobre.

nella guerra del 1859 il comando d'un corpo d'esercito, e coprì, dopo la rotta di Magenta, la ritirata da Milano al Mincio. Nella battaglia memorabile di Solferino, la più grande de' moderni tempi, dopo quella di Lipsia, Benedek comandava l'ala destra, e combattè valorosamente a S. Martino contro i Piemontesi. È fama che, al ricever l'ordine di ritirata, dopo la presa di Solferino, ei piangesse di dolore, imprecando nell'ira sua all'imperatore che gli strappava di mano la vittoria, di cui si credeva sicuro. Terminata la guerra, ei cercò un sollievo alle fatiche nei bagni di Tüffers, e divenne successivamente quartier mastro generale dell'esercito sotto Hess e governatore generale dell'Ungheria. Dopo le recenti concessioni, l'imperatore gli diede il comando delle forze austriache nella Venezia, il che accenna manifestamente ad intendimenti guerreschi. Benedek è uomo rigoroso, energico, ed il miglior generale, non ha dubbio, che vanti l'Austria al dì d'oggi. La corte e l'esercito hanno in lui piena fiducia, e se fia mai che la guerra abbia di bel nuovo a riardere fra il nuovo regno d'Italia e l'Austria, sarà cosa prudente riflettere che abbiam da fare con Benedek e non più con Gyulai, il che non menoma però di niun modo la nostra fiducia nella vittoria.

G. S.

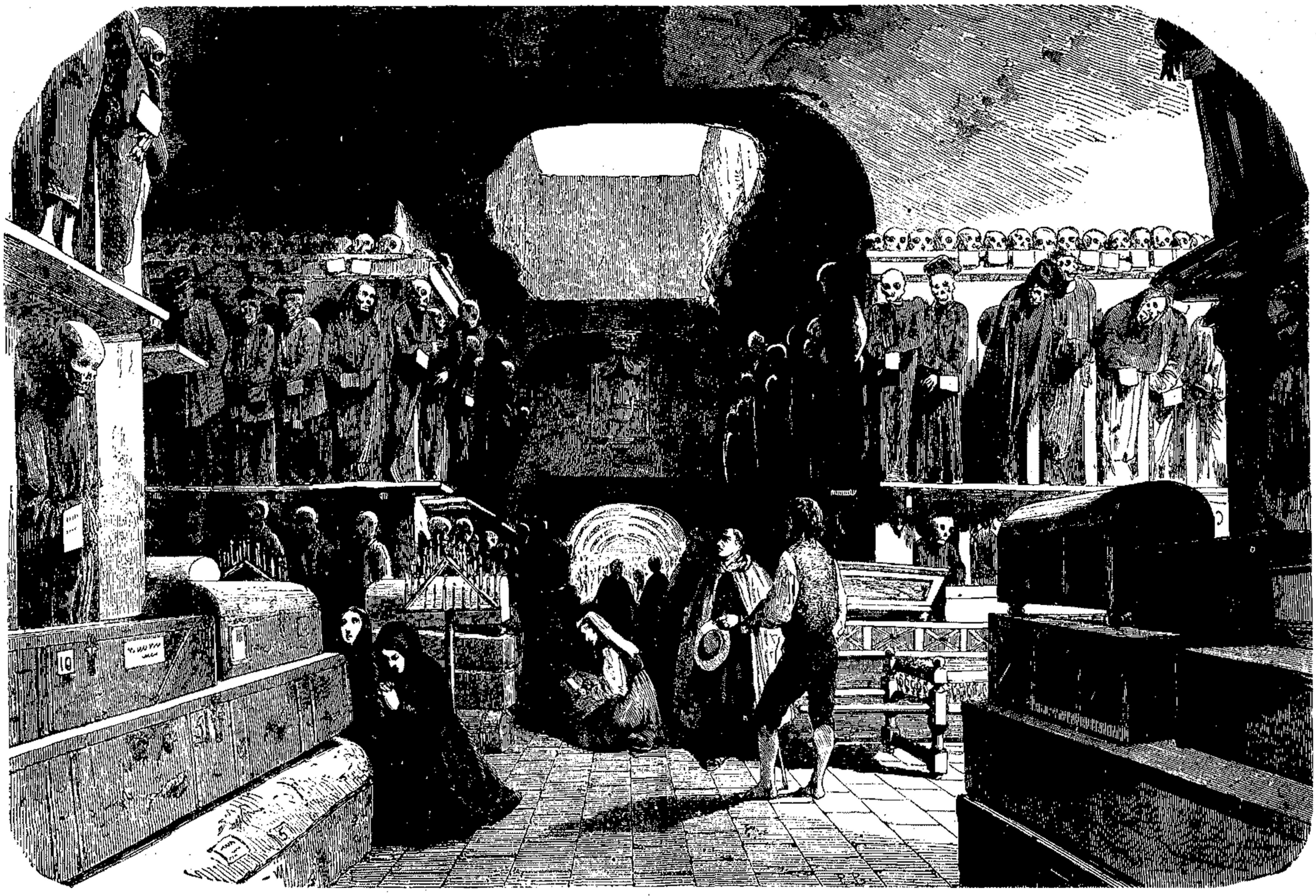
## Incendio della R. Fabbrica dei Tabacchi in Milano.

La notte dal 15 al 16 dello scorso ottobre, il fuoco distrusse gran parte della fabbrica dei tabacchi, posta vicino a Porta Nuova in Milano. L'edificio ha due piani ed è formato da un quadrato di forse settanta metri di lato con un ampio cortile nel mezzo. Il fuoco s'appiccò a sinistra del lato in faccia all'ingresso, e si dilatò a destra, distruggendo tutta quell'ala dell'edificio dov'erano le grandi officine. Gli altri lati contengono i depositi, i locali per l'essiccazione, gli uffici e le abitazioni degl'impiegati.

Alle undici della sera i frati della chiesetta di Sant'Angelo diedersi disperatamente a suonar le campane, per annunziare alla città che un incendio ardeva lì presso: e in men di mezz'ora erano sul sito più di duemila persone tra pompieri, carabinieri, guardie nazionali milanesi e toscane, borghesi, preti, frati e donne. Non mancava nessuna delle classi sociali; mancava solo qualcuno che mettesse un po' d'ordine all'opera volonterosa di questa gente diversa. Si formarono varie catene per passare le secchie d'acqua da un fosso presso la chiesa fino all'interno del cortile; ma non fu possibile stabilire una sola catena per il rinvio delle secchie vuote, sicchè l'acqua mancava alle macchine ad ogni tratto.

Il fuoco non fu domato che verso le quattro ore del mattino: arse per altro isolatamente tutto il dì, e portò un danno che si valuta circa dugento mila lire.

La causa dell'incendio è ignota. Alcune donnicciuole di Porta Nuova lo attribuiscono agli Austriaci, che intesero così rovinare le nostre finanze; altre agli operai stessi, che vollero in tal modo vendicarsi per la misera paga; ed altre a non meno strane cagioni.



I sepolcri dei Cappuccini a Palermo il dì dei morti.

## IL GIORNO DEI MORTI

### Sepolcri dei Cappuccini a Palermo.

Il culto dei morti è una religione universale: dall'apoteosi al suffragio dell'anime, dalle piramidi ai cimiteri, dalle ecatombe alla messa funebre, gli è sempre il sentimento istintivo ed identico con cui l'umanità cerca eternare i suoi amori, e i vivi seguono i morti. Due meste anime si scambiarono sui sepolcri un amplesso di genio e di affetto, Foscolo e Pindemonte: lo scetticismo e la fede piansero assieme.

Noi solennizzeremo in un altro numero, o lettori, questo sacro giorno, che ci ricorda tanti martiri e tanti eroi — sacrificheremo assieme ai mani benedetti, e percorreremo questo grande camposanto d'Italia, che il postero dirà forse un Pantheon.

Per ora contentiamoci di pellegrinare a Palermo, nei sepolcri dei Cappuccini. Nè qui mancano le ossa di qualche santa vittima vicino a quelle dei potenti... e forse dei tiranni.

Spaziose oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vòti, e con quei panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.

. . . . . .
. . . . . le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più. Morto li guarda,
E in tema pare d'aver fallito i colpi.

Ebbene, chi lesse questi versi del Pindemonte, s'ha illustrata la vignetta che presentiamo di costa. Aggiungeremo però qualche cenno.

La piccola necropoli, a un chilometro dalla città, fabbricata nel 1621, ha subito ai nostri giorni degli ampliamenti che le han dato forma di un vasto quadrato d'arcate comunicanti fra loro ed illuminate da finestrelle, a mo' d'abbaini, praticate nella volta. Vi si scende per una scala in marmo di trenta gradini.

Immaginate migliaia di cadaveri allo stato di mummie collocati in tre compartimenti dall'alto al basso, vestiti d'un sacco uniforme di stoffa grossolana e con in mano una scritta indicante il nome del defunto, la data della nascita e della morte. A guisa di soppalco, delle casse di legno coperte di seta o velluto cremisino, con frangie d'oro o d'argento, e spesso con armi, cifre e corone, sono ammonticchiate l'una sopra l'altra. Queste racchiudono l'aristocrazia dei morti. E il 2 novembre si aprono, e veggonsi tutti quei cadaveri al lume dei cerei, ornati di fiori e vestiti degli abiti più suntuosi, delle insegne del loro ufficio e delle uniformi scintillanti di ricami. *Vanitas vanitatum!*

Fra tutt'altro è curioso vedere un cranio coronato, che i frati pretendono esser quello di Ajoja figlio di Amida re di Tunisi. Sembra che questo principe maomettano, volendo abbracciare il cristianesimo, venisse a farsi battezzare a Palermo, ove prese nome di Filippo d'Austria, e morì il 20 settembre 1622.

Finalmente una delle quattro gran sale è destinata alle dame, i cui cadaveri, sotto casse di vetro, mostrano i loro abbigliamenti da ballo o da corte, o le loro vesti bianche e le loro corone di vergine.

Voi credereste, veggendo la pelle, i capegli e le fisionomie dei cadaveri, a qualche processo chimico:

non è invece che l'effetto di un processo semplice e naturale. Nelle piccole cave più profonde e affatto cieche del giorno (scolatoi) si attaccano i cadaveri sopra grate di legno, poste in mezzo alle camerette, sotto le quali scorre un ruscello d'acqua viva. L'uscio n'è suggellato all'infuori da una pietra murata a calcina. In capo ad otto mesi si ritirano i corpi, e per l'azione dell'aria e della dissoluzione, passano a quello stato di disseccamento che sfida la corruzione.

È qualcosa di fantastico in quella galleria di cadaveri, innanzi a cui il genio di Bürger improvviserebbe una ballata. Ma questo pio naturalismo non vale a noi una tomba sparsa di fiori, in mezzo al verde dei campi, sulla quale un salice piauga. V. S.

## I FIORI DELLE TOMBE

2 novembre.

Torino è tutta fiorita. I portici di Po, quanto son lunghi, sono un giardino, un mercato di fiori, di ghirlande, di mazzi d'ogni foggia e d'ogni colore. Tutto ciò che l'autunno produce, e il verno imminente ha rispettato, si ammucchia, si dispone in bell'ordine, si espone agli occhi della moltitudine che passa e ripassa sotto quegli archi, convegno generale della popolazione indigena ed avventizia che dimora e soggiorna in Torino.

A che tanti fiori? — Si direbbe che oggi è la festa di tutte le famiglie, il banchetto generale de' cittadini. Questi fiori basterebbero ad ornare tutte le case, tutte le mense, tutte le fronti dei convitati.

Nulla di tutto questo. Quei fiori, quei mazzi, quelle ghirlande non sono pei banchetti, per le feste, per l'uso de' vivi. Sono i fiori de' morti, sono le ghirlande votate alle tombe. È questa un'ironia? Alcuno lo crederebbe: io non sono di questo parere. Io credo che nessun tributo è più opportuno di questo alle sepolture. Il fiore reciso dal suo gambo prima di maturare il suo frutto è il miglior simbolo della morte; ed è insieme un emblema della speranza che rifiorisce, della vita che s'alterna e si rinnova con incessante vicenda.

Preti e poeti (i poeti moderni sopratutto) hanno fatto il possibile per dipinger la morte sotto i colori più tetri. Il nero e il bianco sono la sua divisa. I riti che la precedono e l'accompagnano sono funesti e terribili. Leggete gl'inni mortuarii, assistete alle ceremonie espiatorie della Chiesa cattolica, visitate gli antichi cimiteri, udite la musica e la poesia dedicata a' defunti. Tutto ciò è improntato d'una tristezza, d'una malinconia funesta e terribile. Si direbbe che si è voluto aggiugnere qualche cosa alla severa e trista realtà della morte, separandola da tutte le idee consolanti della speranza. Strana cosa a pensare! La Religione e l'Arte, che sono o dovrebbero essere custodi e promulgatrici del dogma consolante d'una vita futura, non hanno fatto altra cosa che attenuare questa speranza, questo istinto dell'uomo, intonando il *Dies Irae*, e popolando di scheletri e di spettri l'ultima dimora de' morti!

Il popolo fu più poeta, continuando la tradizione antica, seminando i fiori sui tumuli recenti, e incoronando tutti gli anni le tombe de' cari estinti. Se vi è luogo dove tutto dovrebbe ricordare la vita, la speranza, l'immortalità, codesto è il cimitero. Io vorrei piantarlo di sempreverdi. Vorrei che là morte; come già disse Leopardi, fosse dipinta giovane e bella.

..... Parte d'Elisa
Un fior sarà,

disse il Pindemonte ne' suoi *Sepolcri*. E il Foscolo, ingegno severo e cupo, benchè s'arrestasse dinanzi al mistero della vita ulteriore, pur disse nella sua Epistola, che una *forza operosa affatica le cose e le trasforma*

Di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Codesta azione del Tempo non è morte, ma vita. Codesto alternarsi delle cose è un'idea consolante. La quiete, l'immobilità, il silenzio assoluto, la solitudine sarebbero più funesti, se il pensiero e l'arte non discernessero che quella quiete, quella solitudine, quella morte non è che apparente. La scienza ha già dimostrata l'unità della vita: e in ciò non ha fatto che interpretare e chiarire ciò ch'era scritto nel nostro cuore e nei nostri istinti divinatori.

Spargete di fiori le tombe, piantate i semprevivi sulle ceneri dei vostri cari, cantate sulle lor sepolture, non l'inno della disperazione, ma il cantico della speranza e il mistero moltiplice della vita perenne che anima la natura. Codesta è la scienza, la poesia, la religione degna di un secolo che saluta la teoria del progresso come il dogma consolante delle generazioni avvenire. La morte, come il volgo la concepisce, è un assurdo. Nessuna cosa muore, come nessuna cosa si riproduce identica sulla superficie del globo. Salomone ha detto che nessuna cosa è nuova sotto il sole; egli avrebbe detto più vero asserendo che tutto è nuovo. La prima è la teoria della morte; quest'ultima è la poesia della vita. Come nessun astro nel conflitto delle varie attrazioni ha mai potuto compiere la sua orbita in modo da ritrovare nell'immensità degli spazii il punto identico da cui si mosse, così nessuna cosa in lui contenuta, rinasce e si riproduce qual fu. L'uno e il vario sono le due condizioni dell'essere. La morte non è che una varietà della vita...

Perdono, lettori miei. Io mi lasciavo trasportare nelle nuvole, mentre volevo parlarvi di fiori, e consigliarvi a spargerli a piene mani sulle sepolture de' nostri cari. Oggi più che mai noi abbiam mestieri di credere alla perennità della vita, oggi che assistiamo allo spettacolo di tanti de' nostri fratelli che ne fanno libero sacrificio a pro della patria. Gli stranieri non sanno comprendere questo movimento che trae la nostra gioventù sui campi di battaglia, questa febbre eroica che invade la moltitudine e le fa sprezzare, anzi desiderare il cimento e la morte. Codesta è una vertigine per le nazioni già vecchie, che hanno perduta la speranza o il desiderio di ritemprarsi al soffio della libertà. Noi leggiamo con pietà le loro meraviglie e i loro compianti: poichè tutti, qual più qual meno, siamo partecipi di questa febbre e di questa vertigine.

Seminate, dico, sulle tombe de' morti, seminate i sempreverdi, i mirti, gli allori: coronate i lor busti, i lor nomi di ghirlande di fiori: poichè quei morti son più vivi di noi, poichè dal loro sangue germinerà la libertà della patria, poichè noi tutti siam pronti a riempire le loro file decimate dal piombo nemico, poichè dalle nostre ceneri disperse al vento spirerà nuova vita all'Italia.

E i poeti stranieri cantino pure che questa è la *terra de' morti*. Sì, molte cose son morte per sempre nell'immortale Penisola: la servitù feudale, la superstizione che ci faceva servi di Roma e mancipii d'ogni potere che parlava in suo nome, l'odio fraterno acceso ne' nostri petti dalla straniera tirannia e dagl'interessi dinastici di poche famiglie. Tutto ciò è morto, morto per sempre. E non lo coroneremo di fiori, e non lo faremo rivivere co' nostri compianti.

Ma dove sta scritto, secondo l'antico stile: *giorno de' morti*, noi scriveremo invece giorno de' vivi: e se vorremo celebrare una festa memorativa, non la collocheremo al cominciar dell'inverno, ma al primo aprire della stagione novella: perchè la memoria de' nostri cari rifiorisca co' fiori, e si sposi colla speranza di una vita avvenire, di una vita perenne, che muta d'aspetto, ma non di natura, e abbraccia tutte le generazioni in una comunione di desiderii, di affetti, d'idee, da cui sorge e si colora, e prende forma e sostanza l'unità della nazione, e quell'insieme armonico e imperituro che il mondo saluta sotto il sacro nome d'Italia.

Dall'Ongaro.

## BIBLIOGRAFIA

**Archivio Storico Italiano**, *Nuova serie, tom. XII, dispensa I.* Firenze, 1860 (*ed. Vieusseux*).

Questo periodico reca sempre nelle sue regolari pubblicazioni la prova di essere (è d'uopo e godiamo confessarlo sinceramente) il più dotto che si stampi in Italia, e tra' più fecondi e securi di storiche notizie ch'escano in luce presso le nazioni più colte. Il Nestore del più serio e profittevole giornalismo in Italia, il benemerito Vieusseux, l'amico e consigliere degli uomini più insigni per lettere e scienze ed arti, proseguì sempre, mutando, giusta le condizioni diverse, non la sostanza, ma la foggia delle sue pubblicazioni, a giovare i connazionali, a farli conoscere negli avvenimenti e negli scritti loro agli estranei con opera perseverante e degna de' maggiori encomii. E se recentemente gli amici gli porsero una medaglia commemorativa e di onore, ben seppe egli meritarla. — Nell'ultima dispensa vanno segnalati lo scritto del Cantù intorno ad alcune falsificazioni storiche, *in risposta a parecchie accuse* mosse al Biemmi, all'Odorici ed all'*Archivio storico* dal Wüstenfeld. Fra queste havvi pur quella della falsificazione dei documenti nel codice longobardico cremonese del primicerio Dragoni, che sciaguratamente trasse in errore uno storico ragguardevolissimo, cui l'Italia piange recentemente perduto, e del quale il Mamiani tesseva non guari splendido elogio fra gli accademici della Crusca in Firenze — Carlo Troya. Ed or mi ricorda che il benemerito nostro Aporti, discorrendo appunto meco di questa raccolta dragoniana, soggiungeva, maravigliarsi che si avesse l'impudenza di voler dare virtù di genuini a documenti ben conosciuti dai critici come spurii. — Segue uno squarcio veramente acuto e splendido del Tommaseo intorno a moti fiorentini del 1378, ne' quali ebbe a patire non poco quella Caterina da Siena che viene ora novellamente invocata a libera consigliera di pontefici e a riconciliatrice benigna del papato con le gravi condizioni dei tempi. — Erudita e importante è la lettera di Carlo de Cesare sul progressivo svolgimento degli studii storici nel regno di Napoli, e ne fa conoscere nomi e lavori molti che forse nelle altre provincie italiane erano ignorati, per quella grande fatalità che giornali e libri e nomi d'uomini e cose passavano più securamente e celeremente non solo da Parigi e da Londra, ma da Copenaga e da Nuovajorca, che non ci venissero da Napoli o da Palermo: violenta condizione che speriamo sia cessata per sempre. — Anche l'infaticabile ed operosissimo illustratore della Sardegna, Alberto Della Marmora, dev'esser lieto del profondo ed accurato articolo che circa l'insigne opera sua sull'antichità e condizioni di quell'isola dettava Atto Vannucci. Ed essere lodato così da tal uomo, che intorno a' più remoti e tenebrosi tempi d'Italia dettava uno de' libri più commendevoli, è compiacenza e gloria vera. — L'Ugolini nella rassegna bibliografica parla della storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata da' veneti ambasciatori e raccolta da Fabio Mutinelli, direttore dell'Archivio Generale de' Frari. Curiosissimo lavoro, importante, accennato nel 49 in un discorso sugli archivii veneti recitato nell'Ateneo di Venezia, ma che per esser ben fatto richiedeva altri tempi ed altro spirito che lo informasse: Mi addolorò nello scorgere come ne' motti stigmatizzanti quella sciaurata e tradita Repubblica di Venezia, poco studiata ne' suoi veri monumenti e negli archivii che li contengono, anche l'egregio Ugolini appartenga alla scuola del Balbo, del Ricotti, del suo Ricasoli, del Niccolini e d'altri che troppo rimproverano, troppo ripetono le medesime accuse, massimamente in tempo doloroso per quella nobile proviucia d'Italia, che tanto fece per la gloria comune, che tanto patì ed operò nel 49, che tanto patisce ed opera al presente. Perdoni l'Ugolini questo lamento, e sia largamente e giustamente compensato dall'elogio che nel bello e dotto suo articolo in questa medesima dispensa dell'*Archivio storico* fa il Polidori della sua *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, dedicata molto a proposito a Vittorio Emanuele II. A. B.

## CORRIERE DEL MONDO

### Letterature straniere.

— Il gran romanziere inglese Dickens sta lavorando ad un nuovo romanzo, intitolato: *Great Expectations*, che vedrà la luce col 1° decembre nel suo giornale *All the Year Round*; e il suo rivale Thackeray ad un altro romanzo seriale, che verrà in luce a fascicoli, ed avrà per subbietto l'Olanda, *terra incognita* finora pei romanzieri.

— Numerosissime sono le pubblicazioni che si stanno allestendo in Inghilterra per la fine dell'anno. Ne citeremo alcune delle più importanti nel dominio dell'istoria e della geografia: — La *Vita di Guglielmo Pitt*, di lord Stanhope; *Memorie della Corte e del Gabinetto di Guglielmo IV e della regina Vittoria*, pubblicate dal duca di Buckingham; due nuovi volumi della *Storia di Federico il Grande*, di Carlyle; *l'Istoria personale di lord Bacone*, di Dixon, in cui il gran filosofo inglese sarà purgato dalla taccia di venalità e corruzione datagli da Macaulay e altri scrittori, in forza di nuovi documenti scoperti di recente; *Storia della guerra di Crimea*, di Kinglake; *Memorie dell'ammiraglio Gambier*, per lady Chatterton; *Reminiscenze dei Drusi*, di lord Carnarvon; il terzo volume dell'*Autobiografia di lord Dundonald;* le *Memorie e la corrispondenza di lord Auckland*; le *Vite degli arcivescovi di Cantorbery*, del decano di Chichester; la *Vita di Edmondo Burke*, di Knight; la *Vita di G. Cobbett*, per J. B. Cobbett; l'*Istoria dell'Inghilterra sotto i Sassoni*, di S. John; la fine dell'*Istoria di Venezia*, di Hazlitt, e finalmente una traduzione in inglese dell'*Istoria romana* di Mommsen, per C. S. Davies, con una introduzione del prof. Schmitz. Tra i viaggi d'imminente pubblicazione, citeremo: *Sei anni nell'Africa occidentale*, di Veldes; e fra le opere di genere misto: *Cartagine e le sue reliquie*, di Daris: la *Dottrina di Platone sulla rotazione della terra*, saggio di Grote, il celebre storico della Grecia; *Sulla polarità organica*, di Baxter; *Vita di Forber il Naturalista*, per G. Wilson; *Sull'origine e la successione della vita in Inghilterra*, di Phillips; il *Bardo dormente*, di G. Barrow, autore della *Bibbia in Ispagna*, ecc.; *Shakspeare e il luogo della sua nascita*, di Wise. Aggiungeremo per ultimo che il valente poeta laureato Tennyson manderà in luce pel nuovo anno un nuovo poema intitolato *Baodicea*, l'eroina dell'antica Inghilterra.

— Il rinomato poeta e romanziere tedesco Paolo Heyse, che tante belle opere compose sull'Italia, ha testè pubblicato a Berlino una traduzione dei canti popolari italiani, intitolata: *Italianisches Liederbuch*.

— Massimiliano Wirth, noto economista tedesco, ha pubblicato il primo fascicolo d'un'*Istoria della Germania dai tempi più remoti fino al presente*.

— L'Accademia spagnuola sta preparando un'edizione compiuta delle opere del più fecondo autore del mondo, non eccettuato Dumas, vogliam dire Lope Felice di Vega Carpio, sopranominato *El Fenix de los ingenios*.

— Raccomandiamo ai cultori della poesia popolare la raccolta dei canti popolari neo-greci, pubblicata sotto il titolo di *Popularia carmina Graeciae recentioris* da Passow in Magdeborgo, il quale non solo spogliò le raccolte fatte dal 1824 in Francia, Alemagna, Italia e Grecia, ma fece uso ben anco di molti manoscritti inediti inviatigli dalla Grecia.

### Scienze.

— Tre dotti viennesi, Brachelli, professor di statistica all'Istituto politecnico, Lorenzo Stein, professore di scienza politica, e M. Stubenrauch, professore di legislazione amministrativa all'università, hanno fondato un archivio centrale di legislazione, amministrazione e statistica di tutti gli Stati inciviliti, chiedendo materiali a tutti i governi ed istituti d'Europa e di America. Questo archivio centrale avrà un giornale ed un annuario.

— Nel mese di novembre avrà luogo in Brusselle un Congresso internazionale democratico, presieduto da L. Jourdan, del *Siècle;* Guérault, dell'*Opinion Nationale;* Foucon, della *Presse scientifique;* Fauvety, già direttore della *Revue philosophique et religieuse*, e molti membri dell'Istituto. Questi signori hanno già diramato una circolare pel suddetto Congresso, il quale tratterà dei principii che denno servir di base al governo delle società umane.

### Belle Arti.

— Lo scultore Fracaroli di Milano ha condotto una statua in marmo, rappresentante *L'Italia degli Italiani*, la quale fu comperata da un Comitato milanese per farne dono al *propugnatore costante degli interessi italiani, il magnanimo compilatore in capo del giornale francese Le Siècle*.

— L'armeria di Brusselle fu arricchita di questi giorni della corazza e della spada di Monaldeschi, amante della regina Cristina di Svezia, ucciso il 10 novembre 1657, per suo ordine, a Fontainebleau.

— Il prof. J. Keller di Dusseldorf, già celebre per per la bellissima incisione della *Disputa* di Raffaele, ha ora compiuto in Dresda quella della cappella Sistina, alla quale lavorava da lungo tempo.

— Il 30 settembre, 300° anniversario della morte di Gustavo Wasa, fu solennemente inaugurato ad Upmeland, *in Dalecarlia, il monumento nazionale* innalzato a quel liberatore della Svezia.

— La città di Limoges ha rizzato una statua al maresciallo di Francia Jourdan, nato nel 1763, morto nel 1833.

### Telegrafi.

— La fune telegrafica sottomarina fra Algeri e Minorca fu posta felicemente. La lunghezza ragguagliasi a 250 miglia inglesi, e la profondità aggiunge in certi luoghi a 2,000 piedi. Il rimanente della fune da Minorca a Tolone doveva essere collocato entro l'ottobre.

### Nuovi Giornali.

— Il ministro di finanze greco Simon ha cessato ogni sussidio ai giornali di Atene, i quali si sono *more solito* scatenati contro di lui e contro il governo, di che il ministero ha fondato un nuovo giornale cotidiano, intitolato: *Gazzetta Universale della Grecia* (Γενική Εφημερὶς τῆς Ἑλλάδος), con parte ufficiale e non ufficiale, e polemica.

### Teatri.

— Paolo Heyse, autore delle *Sabine* e di tanti altri capolavori, ha inviato ai teatri tedeschi un nuovo dramma, intitolato: *I Conti dell'Esche*.

### Musica.

— Virginia Ferni, una delle due celebri sorelle violiniste, ha abbandonato la carriera artistica e sposato un mercante di Nizza.

— Berlino ha, al presente, due opere italiane, una diretta da Merelli nell'Opera Reale, l'altra da Lorini al teatro Vittoria.

— Il maestro compositore tedesco Bott ha musicato un'opera: *Aclea, la fanciulla di Corinto*, di cui il testo fu scritto da Giulio Rodenberg.

— Nelle carte lasciate dal celebre compositore musicale tedesco Spohr, morto or fa un anno, fu rinvenuto lo spartito compiuto di un'opera romantica in tre atti, *Alruna la regina dei Gufi*, tradizione popolare.

— Il maestro compositore tedesco Flotow, autore di *Marta* e altre celebri opere, sta componendo un nuovo spartito in molti atti desunto dai tempi degli antichi *Minnesänger* (cantori d'amore), vale a dire trovatori tedeschi.

— Il cav. Luigi di Knöchel ha scoperto nella biblioteca reale di Monaco, in Baviera, un autografo finora ignoto di Mozart, contenente l'aria di bravura per soprano, *Tra cento affanni e cento, composta dal* gran maestro nel 1770 in età di soli 14 anni in Milano. Lo scopritore prega tutti coloro che posseggono autografi di Mozart d'inviarglieli pel suo Catalogo critico di tutte le composizioni di lui, che verrà presto in luce.

— Nella biblioteca di Berlino fu scoperta un'opera di Glück, *I Cinesi*, composta e rappresentata in occasione di una visita dell'imperatore Francesco I al maresciallo di Sassonia Hildburghausen nel 1754. Il testo è di Metastasio.

— F. Lachner ha scoperto in Monaco l'oratorio d'Haydn, *Il ritorno del giovine Tobia*, che credevasi perduto dopo l'incendio del castello Esterhazy. Haydn musicò il testo italiano in età di 44 anni. Appena ultimata la traduzione in tedesco, questa grand'opera verrà rappresentata a Monaco.

### Cose militari.

— La Svezia annovera presentemente 172 vapori della complessiva forza di 8,997 cavalli. Il più grande, *Sveca*, ha la forza di 200 cavalli, il *Chapman* 180, *Dora, Niord, Carlo* X, ecc., 160. I rimanenti sono al di sotto di 100.

— Sui cantieri inglesi trovansi attualmente in costruzione 42 legni da guerra di varia grandezza.

— L'inglese L. Thomas ha inventato un cannone rigato di acciaio fuso, il quale, secondo le prove fatte, con una carica di polvere di 28 libbre lancia una palla di 106 libbre alla distanza di 30,000 piedi inglesi.

— A Chatham, in Inghilterra, si sta costruendo un vascello di linea corazzato (*blindé*), lungo 400 piedi, vale a dire 2/3 del *Great Eastern*, il quale sarà guernito delle più forti macchine e dei più grossi cannoni Armstrong.

### Scoperte.

— Il piccolo pianeta scoperto il 12 settembre da Chacornac in Parigi ha ricevuto il nome di *Danae*; due giorni dopo l'astronomo Ferguson di Washington, cui andiamo già debitori della scoperta d'*Eufrosine* e *Virginia*, scopriva una planetoide dello splendore di una stella di undecima grandezza.

### Necrologia.

— Lourdoueix, compilatore in capo della *Gazette de France, uno dei nestori del giornalismo francese*, cessò di vivere ad Amelie-les-Bains.

— Giovanni Riepenhausen di Gottinga, pittore storico, dimorante da lunghi anni in Roma, è morto in età di 72 anni.

G. S.

## SGUARDO RETROSPETTIVO

**Le Jene**, dramma in cinque atti, di ERNESTO ROSSI, rappresentato per la prima volta in Ferrara.

Tre anni fa una commedia nuova, segnatamente con un chiaro nome in fronte, era un avvenimento, come lo sarà fra tre altri, e forse meno; ma ora viviamo fra tali e tante ansietà ed emozioni, che gli è già un gran fatto se il solo tempo della rappresentazione le viene interamente accordato dallo spettatore; le ore che precedono e quelle che seguono, appartengono alla fluttuazione delle borse, dei campi, dei gabinetti. In simili condizioni materiali e morali, un lavoro drammatico può piacere, ma non lungamente preoccupare. — La questione del giorno è quella dei commerci pel negoziante, dei corsi pel banchiere, della prediale pel possidente, della gloria pel militare e pel letterato — l'occhio del cieco e il piè dello zoppo, tutto per tutti; non mi fate quindi una colpa se ho tardato a darvi contezza di una novità drammatica pure importante; ma, come notai, siamo a tale che non pure il critico, ma l'autore medesimo potrebbe dimenticarsi dell'opera sua.

Ciò sia detto meno a giustificazione mia che del pubblico, il quale, quantunque non avaro di applausi, non diede al lavoro tutta l'importanza di cui era degno.

Il soggetto è di piena attualità. Giorgio Maniscalchi, il protagonista, è un nobile e ricco giovane, di buon cuore, di retta mente, ma alquanto guasto dalle fatuità dell'educazione signorile, e fatto prosuntuoso e testereccio dalle carezze e compiacenze materne. Forza d'affetti o d'abitudini nol legano al suo nobile genitore, che da molti anni divorziato dalla madre; egli appena conosce; ond'è soltanto una vaga coscienza del dovere naturale e sociale che mantiene in lui un certo qual sentimento di figlio. Mortagli la madre, egli ne rimane solo padrone della sostanza, gode inoltre una lauta pensione annua dal padre, e fissa domicilio a Torino, dove l'azione si svolge, e nel cui *demi-monde* Giorgio s'ingolfa e si perde. Egli ama sopratutto *le jene*, da cui il dramma si intitola. Che similitudine presentino costoro colle torve commensali di M. Charles non sapremmo dirvelo; ma il fatto stà che le sono quelle medesime bipedi spennate e spennacchiatrici, di cui Paul de Kock e Dumas figlio ci diedero le fisiologie e animarono il quadro; le sono quelle macerie della coscienza e del pudore, fra cui quest'ultimo credette trovare la sua perla, e forse la trovò, ma ebbe il torto di adescare altri giovani ad imbrattarsi le mani e l'anima cercando altrettanto. Il conte Francesco, uomo di severi principii, non può a meno di disgustarsi dei trascorsi e delle intemperanze del figlio, di cui bruscamente rigetta ogni domanda di prestiti e anticipazione di rate. Giorgio attribuisce tutto ciò a male arti della *giovinetta Maria, adottata dal conte e sua unica compagna* nella solitudine del campestre ritiro; e Maria invece è un ideale delle più miti e care virtù, innamorata nel secreto di Giorgio, e intenta sempre a ravvicinarlo al padre — ma invano. In una intervista da lei procurata, alla freddezza tra padre e figlio succede una specie di odio, poichè Giorgio, inacerbito da rimostranze che sdegna di tollerare, prorompe brutalmente e vilmente fino a sconoscere l'onestà della sorella adottiva, supponendo una tresca, e attribuendo a vili arti di novercа la paterna severità. Da ciò abbiamo il vieto quadro di una maledizione e dei vecchi terrori che l'accompagnavano. Quantunque tale specie di scomuniche domestiche abbia, come le romane, perduto il carattere fantastico rivestito nella società primitiva, essa serba in tal caso qualche cosa di solenne. La disperazione di Giorgio è per altro ben presto sopita; egli torna ai giuochi, alle orgie, a tutti gli eccessi della sua vita pazza più che rea. Intanto i danari finiscono, e con essi il credito — colle strigenze gli aumentano le suscettività in giuoco, di cui vien conseguenza una sfida a morte; se non che gli è impossibile recarsi sul terreno, poichè l'usciere, *appostato colle guardie da un previdente creditore*, si fa alla porta presentandolo d'un mandato d'arresto. Egli prega, i padrini sollecitano, ma l'uomo della legge è inesorabile come la legge. In quella ecco il padre che, avvertito in tempo, viene per impedire il

duello. — È allora che Giorgio gli si getta ai piedi, scongiurandolo in mille modi a pagare la cambiale che gli impedisce di recarsi sul campo, e gli getta addosso lo scherno e il disprezzo dell'avversario. — Vedendo duramente respinte le proprie istanze, nella sua disperazione dà di piglio a una pistola — contro il padre? contro se stesso? non si sa — il braccio gli è ratteuuto: egli, sopraffatto dalla piena della vergogna e dell'ira, sviene, e lo abbiamo al quint'atto in preda a un'allucinazione febbrile di commesso parricidio — da cui può in appresso riaversi dopo gli iterati amplessi del padre che gli perdona. Rientrato in sè, Giorgio apprezza ed ama la pia giovinetta, cui il padre lo vorrebbe tosto impalmato; ma la guerra del 1859 si apparecchia, tutti i suoi amici si arruolarono già volontarii nell'esercito, ed egli, caldamente apostrofando alla patria e a Maria, con molta soddisfazione ed edificazione dello spettatore, si fa soldato.

Ecco tutto — il fine, come ognun vede, è moralissimo: qualche pinzochero trovò degli appunti nei mezzi — abbiamo infatti e orgie e giuochi — ma l'autore stese un velo densissimo su quanto di lubrico potessero presentare siffatti raduni di gente depravata, che pur bisognava mostrare. E s'egli ebbe la cura intelligente di risparmiare lo schifo di certi particolari, ebbe quella altresì di lasciarli intravedere per non giustificare in alcun modo la genia che ha tanta parte nella sua scena come in quella del mondo. Il sentimentalismo così pericoloso del vizio vi è al tutto rimosso, il dramma non alletta illusioni di collegiali; la Leonilde, la Biondina, la Spadaccina, la stessa gentile Brunetta, sono riprodotte senza impudenza, ma senza attrattive. In quest'ultima, giovinetta ancora, si rivela per un momento qualche velleità sentimentale, ma eccoci pronta la *Malizia*, galante e ancora giovane mezzana, che, a ricondurla in carreggiata e farla passare sotto gli ordini di un Russo milionario, sciorina senza ambagi tutta la verità, tracciandole col più brioso cinismo la linea di condotta che deve logicamente seguirsi dalla donna ormai avviata per quei sentieri. Tale scena, morale come la retta e spassionata cognizione del vero, arieggia il tuono e la filosofia della celebre scena delle pesche nel *Demi-monde*.

Il dramma, se ne sarà di leggieri accorto il lettore, è piuttosto fisiologico che aneddotico, tiene al carattere più che all'intreccio, e perciò s'hanno dei quadri piuttosto che degli atti.

E tale era infatti la natura del soggetto — noi non abbiamo un fatto, ma una successione di fatti; per conseguenza le necessità drammatiche sono elastiche, e la convergenza al fine non ha un determinato processo. Giorgio poteva ricredersi e pentirsi al secondo come al quinto atto; tutto ciò concentra gli sforzi del poeta e l'attenzione del pubblico sulla fotografia morale dei caratteri, e i caratteri sono essenzialmente veri, se ne togli la Maria alquanto ideale, e tanto appartata da non riuscire mai necessaria all'azione.

L'allucinazione del parricidio, l'esaltazione, quantunque santamente patriottica, che vi tien dietro, è invero sazievole. L'Italia è matura, essa ormai pensa e giudica come l'Inghilterra — ama lo svolgimento logico e naturale del pensiero e del fatto, e rigetta come assurdo, o almeno come anormale, ogni spediente drammatico che non ha nella stretta natura delle cose la sua ragione di essere.

Perciò altamente encomiando i quattro primi atti del nuovo dramma, crediamo che ogni sodo critico invocherà dall'autore la facile riforma dell'ultimo — dopo di che le *Jene* del nostro illustre attore si mostreranno gloriosamente per le scene italiane.

Ferrara, ottobre 1860.

P. F.

## CRONACHETTA DELLA MODA

Gl'Irlandesi del Papa passarono com'ombra — e così passarono, lettrici gentili, i vostri cappellini piumati, *all'irlandese*, in odio appunto del nome. Scegliete dunque a successore il *Claremont* più svelto e più vago: non però incondizionatamente. Non diserti il color della veste, in seta, in velluto o in *cachemire*. Il rovescio della tesa sia sempre in velluto, anche se la stoffa del cappello è di color chiaro; un gallone pure in velluto fasci all'intorno il cupolino, e finisca sull'innanzi con nodo e bottone di metallo; infine, una lunga piuma, del color della stoffa, cada ondeggiando di dietro, come si nota nella figura in piedi. Codesta figura porta veste e sciallo-beduina di colore uniforme. Il grigio è preferito. Piccolo e senza fiocchi il cappuccio della beduina; due larghe liste cadono sul davanti, tagliate sul fondo in linea retta orizzontale. Sui fianchi e di dietro, al basso, la beduina è ampia, e si porta con garbo, serrando il braccio verso la cintura da uno svolto ben disegnato alle pieghe della stoffa.

Le maniche arrovesciate persistono al modo della figura seduta.

E perdonate questa magrissima cronica. L'autunno, lo sapete, è la quaresima della moda. — A un altro mese vi prometto almeno quattro foggie di mantelli o paletot d'inverno. Se l'autunno è la quaresima, l'inverno è il saturnale della mia e vostra Dea. — L'inverno, amabili lettrici, co' suoi teatri, i suoi concerti, i suoi balli, è per voi un campo di battaglia. — Non vi fallirà a tant'uopo la vostra potente ausiliaria.

HELIANTHUS.

**Gli abbonamenti al Mondo Illustrato per tutto il Veneto si ricevono dal signor Giusto Ebhardt (Libreria della Fenice) a Venezia.**

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

# IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

**PREZZI D'ABBONAMENTO**: Anno Semes. Trim.

*Torino*, presso la Casa Editrice . . . . Lu. 30 00 | 16 00 | 9 00
Provincie del Regno *(per la posta)* . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

**Anno III – N° 19 – 10 Novembre 1860**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.


SOMMARIO


**Testo**: Cronaca politica — Corriere di Torino — Tipi fiorentini: Burraschino — Da Nizza a Genova (viaggio umoristico-sentimentale) — Poesia: Venezia — Letteratura straniera — Bibliografia — Relazione scientifica della spedizione mondiale della fregata *Novara* — La Mostra di Belle Arti in Milano — Michele Obrenovich, principe di Serbia — Porlustrazioni artistiche — Storia della natura: I cigni di lord Shannon — Amenità della conversazione — Stornelli Abruzzesi — Corriere del mondo — I tre principi spodestati.

**Incisioni**: Il re al santuario di Loreto — Votazione del plebiscito a Napoli — I tre sovrani convenuti a Varsavia — La notte dei morti — Episodii di Palestro e S. Fermo (gruppi di L. Crippa) — Entrata solenne in Belgrado del principe Michelo Obrenovich — I tre principi spodestati — **Rebus**.

Il Re al Santuario di Loreto.

## CRONACA POLITICA

Torino, 8 novembre.

Stando a quanto è scritto nel Giornale tedesco di Francoforte, l'imperatore Napoleone III avrebbe approvato pienamente la condotta del governo dell'alta Italia per formare di tutta la Penisola una nazione. L' impedimento ad attaccare Gaeta per mare è dettato da ragioni di umanità, per tutelare i giovani principi borbonici là raccolti d'ordine del Re, e per impedire che questi cada prigioniero de' proprii sudditi. L'Imperatore è sdegnato della subdola condotta del governo pontificio a di lui riguardo, ricambiando con accuse la longanime protezione che gli accorda.

La vittoria riportata a Pei-Ho, nella Cina, dalle armi unite di Francia ed Inghilterra è un potentissimo cemento dell' alleanza fra le due nazioni.

La nota di lord J. Russell al ministro britannico in Torino, in data 27 ottobre, in cui si dichiarano non fondati i biasimi dei governi di Francia, Russia e Prussia per la condotta del governo piemontese nell' attual crisi italiana, fu applauditissima da tutti gl' Inglesi; non così dal corpo diplomatico residente a Londra. Il *Times* grida contro la politica della Prussia che si mostra avversa all'Italia, provocando in tal modo la possibilità di una guerra europea. — Fra breve si terranno de'*meetings* a favore dell'Ungheria.

La stampa tedesca commenta a' suo modo l'imperiale diploma austriaco del 20 ottobre. Il foglio officiale dell'influentissima Società Nazionale tedesca, la cui sede è a Coburgo, lo stigmatizza in un buon articolo che così incomincia: « L'assolutismo austriaco ha capitolato — Ma è tardi, è tardi! esso ha dovuto arrendersi a 'discrezione, buon grado, mal grado ». La Società Nazionale continua a protestare contro l'invio di reggimenti italiani per parte dell'Austria, onde dare il suo contingente al presidio delle fortezze federali di Magonza, Ulm e Rastadt; e si spera che sarà costretta a ritirarle, invocandosi l'onore, l'interesse e la sicurezza tedesca contro questo illegale procedere del governo austriaco.

L'imperatore Francesco Giuseppe tornò triste ed abbattuto dal convegno di Varsavia, ove si era lusingato di aprirsi un varco al ricupero della Lombardia, alla ristaurazione de' suoi parenti sui troni di Modena e Toscana, e di fomentare una coalizione contro Napoleone. La polizia voleva festeggiarne il ritorno in Vienna: ma egli, più accorto, nol volle. Rientrò, e il cupo silenzio dei Viennesi fu il riscontro di quel di Varsavia. Invano il conte di Rechberg cerca di constatare nella sua circolare il perfetto accordo che esiste tra i sovrani del Nord. Il freddo linguaggio del presidente del Consiglio è una novella prova delle fallite speranze del governo di Vienna, il quale prevede la impossibilità della nuova riorganizzazione dell'impero. Anche nella Stiria e nella Carinzia si disapprova apertamente la condotta del governo.

L'Ungheria vuole lo Statuto del 1849 quale fu allora proclamato. Il diploma imperiale del 20 ottobre, dice il *Nazionale* (di Berlino), è un cencio intriso nel sangue magiaro. L'imperator d'Austria non è re d'Ungheria, non avendo adempiuto a veruna delle formalità e delle condizioni stabilite da quella stessa prammatica sanzione ch'egli ristabilì.

La Danimarca è sempre fatta segno alle contumelie della stampa prussiana, la quale non vuol cedere alle pretese tedesche sullo Schlesvig e l'Holstein, pretese in parte fondatissime e identiche a quelle del Regno Italiano sulla infelice Venezia, sul Trentino e sull'Istria, provincie italiane. Ora pare che l'Inghilterra sia per sostenere i diritti della Danimarca sullo Schlesvig. Onore all'Inghilterra!

La Dieta svedese ha sieduto più d'un anno, e nulla operò, tranne la riforma del sistema municipale. I buoni Svedesi raccolsero, per soccorsi a Garibaldi, la somma di lire 7,300, che furono mandate al nostro cavaliere Vegezzi Ruscalla, per rimetterli alla Società nazionale con un indirizzo pieno d'affetto e di simpatia per noi, che venne pubblicato nella *Gazzetta di Torino*. Oltre alla suddetta somma, si spediscono per mare a Genova sei cannoni offerti dalla fonderia di Rafsioe.

Abbiamo dalla Boemia che l'odio del ceto medio ed inferiore contro i nobili, che sono, nella loro generalità, devoti all'Imperatore, cresce a dismisura, come rilevasi dalla *Gazzetta della Germania meridionale*. Un'ovazione proposta, anzi ordinata, a favore del barone Meesery, produsse un gravissimo tumulto fra gli studenti, che rese necessario l'intervento della polizia. I Boemi ora se la intendono coi Polacchi, e non vogliono più far parte della Confederazione germanica. L'*Ost-deutsche-Post*, alla sua volta, osserva che il nuovo Statuto imperiale promesso fu malissimo accolto in ogni circolo, in ogni paese della misera Boemia.

Durante la dimora dell' imperatore d'Austria nel magnifico palazzo di Laziensceki, dinanzi al quale vi è la statua equestre dell'immortale Sobieski, si trovò affisso al piedestallo di questa un ritratto dell' imperator d'Austria con sotto scritto in polacco: *Salvami ancora una volta!* — e la risposta — *No, traditore de' tuoi salvatori.* — Nella Posnania cresce l'odio contro la signoria tedesca.

Il Principe Couza è di ritorno a Bucarest: egli si occupa dell'organizzazione dell'armata, pel timore di non lontane contingenze cagionate dallo stato in cui si trova la Turchia e dall'assembramento minaccioso di un esercito russo in Bessarabia, e ciò tanto più che si sa come al Congresso di Varsavia la Russia avesse posto per base la revisione del trattato di Parigi del 1856, e quindi la retrocessione della zona di terra che dovè cedere alla Moldavia.

Capua espugnata, l'esercito passò il Garigliano, ove le nostre truppe comandate da S. M. il Re ottennero, il 3, una splendida vittoria. L'esercito borbonico, attaccato con grande impeto di fronte dai nostri soldati e di fianco dalla flotta, fu disperso, lasciando in poter nostro tende, carri, materiali e moltissimi prigionieri.

I corpi che màggiormente si distinsero sono la brigata Granatieri di Sardegna, il 14° e il 24° battaglione de' Bersaglieri e la sesta batteria dell'8° reggimento d'artiglieria. Con queste truppe gareggiarono di valore e di perizia gli equipaggi di tutti i legni della regia squadra sotto gli ordini del vice-ammiraglio conte Persano.

In Capua si sono presi 10,500 prigionieri con sei generali, 290 cannoni di bronzo, 160 affusti, 20,000 fucili, 10,000 sciabole, 80 carri, 240 metri di ponte, 500 cavalli e muli, oltre le munizioni di ogni genere e grandi magazzini di vestimenta.

Il presidente della Corte suprema di giustizia ha proclamato, il 3 novembre, il risultato del plebiscito per le provincie del continente napolitano. Eccone i risultati: i voti affermativi furono 1,310,366 — i negativi 10,013.

Nelle Marche e nell'Umbria eguale entusiasmo nella votazione. Le donne e i giovinetti non potendo votare, firmarono indirizzi di adesione. Molti preti e molti parrochi votarono alla testa dei loro parrochiani. A Pesaro il vicario vescovile pronunciò una commovente allocuzione. In mezzo al più vivo entusiasmo si osservò dappertutto un ordine mirabile, degno di un popolo che ha la coscienza della grandezza dell'atto che compie.

Viterbo e la sua provincia, quantunque restituite in podestà della Curia Romana, non hanno voluto che mancasse il loro voto al plebiscito delle provincie sorelle dell'Umbria e delle Marche, ed hanno splendidamente votato in presenza dei soldati francesi e dei carabinieri papali.

Il Prodittatore di Napoli ha decretato che una medaglia commemorativa di argento sarà coniata in onore dei volontarii che, sotto gli ordini del Dittatore, presero parte alle campagne di Sicilia e di Napoli.

Garibaldi è sempre a Caserta. Si conferma la notizia della sua ferma intenzione di ritirarsi quanto prima nella tranquilla residenza di Caprera sino al momento dell'ultima riscossa.

Intorno alla gloriosa giornata del 1° ottobre esso scriveva:

« Il 1° ottobre, giorno fatale e fratricida, ove Italiani combatterono sul Volturno contro Italiani, con tutto l'accanimento che l'uomo può portar contro l'uomo.

Le baionette dei miei compagni d'armi incorrono anche questa volta la vittoria sui loro passi da giganti.

Con egual valore si combattè e si vinse a Maddaloni, a Sant'Angelo, a S. Maria.

Con egual valore i coraggiosi campioni dell'indipendenza italiana portarono i loro prodi alla zuffa.

A Castel Marrone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa d'un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabii.

Pochi, ma splendidi dell'aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gl'Inglesi che fregiavano le file dell'esercito meridionale, sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati, ed ho potuto persuadermi che la *pianta uomo nasce in Italia — non seconda a nessuno;* ho potuto persuadermi che quegli stessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno davanti ai più bellicosi — quando saranno raccolti sotto il glorioso vessillo emancipatore ».

E in data del 29 ottobre Garibaldi scriveva agli incaricati d'affari di Parigi e di Londra:

« I decreti degli 8 e 15 dello scorso mese che invitavano il popolo dell'Italia meridionale a dichiararsi pel regno di Vittorio Emanuele, han dovuto prevenirvi che noi tocchiamo alla meta che ci eravam prefissi colla guerra nazionale. Il verdetto popolare è ormai pronunziato, ed io, siccome lo aveva promesso in varii atti, vo a deporre i miei poteri nelle mani di quel Re fortunato, cui la Provvidenza destinò a raccogliere in una sola famiglia le divise provincie della patria nostra. In conseguenza di ciò il mio governo cede il posto al governo del Re, e la vostra missione presso la Corte di S. M..... cessa *ipso facto*, le rappresentanze all'estero del Re d'Italia assumendo il debito di sostenere, presso i governi in cui sono accreditate, tutti gli atti della politica nazionale ».

La mattina del 6 alle ore 9, 30 S. M. il Re Vittorio Emanuele fece il suo ingresso in Napoli. La folla era immensa. Le dimostrazioni di gioia universali, indescrivibili.

S. M. ha pubblicato il seguente proclama:

### AI POPOLI NAPOLITANI E SICILIANI.

Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di questo nobili provincie. Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano. Crescono i doveri di tutti gl'Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia che Dio solleva. Qua dobbiamo instaurare governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione.

Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale pella virtù.

All'Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

VITTORIO EMANUELE.

Tutte le città del Regno hanno festeggiato nella decorsa settimana il risultato del voto popolare di Napoli e della splendida vittoria sul Garigliano.

G. STEFANI.

---

### Corriere di Torino.

8 novembre 1860.

Io non posso comprendere perchè gli astronomi s'ostinino a non volerci concedere l'inverno prima dei 21 di dicembre, cioè del solstizio iemale.

Cotesti signori mi fanno la figura di Francesco V d'Este, ex-duca di Modena, il quale non volle mai riconoscere Napoleone III e il secondo impero.

I fatti sono fatti, per Dio!

Quanto a me, che mi sono affrettato a riconoscere e Napoleone e l'Impero, e sono predisposto a riconoscere tutto ciò ch'è visibile e palpabile, quant'a me, opino che l'inverno incominci proprio quando incomincia a far freddo.

Io faccio di cappello alla scienza e a tutte le teorie in generale; ma rispetto ancora più il senso comune e la pratica. E m'induco facilmente a credere che anche gli astronomi, presi come semplici mortali, la pensino al par di me, quando li veggo già tutti camminare avvolti nei loro soprabiti e nei loro mantelli.

Perchè non aspettano dunque a coprirsi il 21 dicembre?.... Ah contraddizioni umane! Siamo ancora alla storia di Francesco d'Este, il quale, mentre non riconosceva Napoleone III, inviavagli legati, l'anno scorso, perchè gli garantisse il ducato.

Forte di questi principii, io non temo quindi di annunziarvi che l'inverno è incominciato fin dai due di questo mese..... E chi non è della mia opinione, è in diritto di portare ancora pantaloni bianchi e cappello di paglia. — Io non mi oppongo.

I Torinesi hanno inaugurata la fredda stagione colla tradizionale gita al Campo Santo e coi tradizionali *marrons glacés*, che io voglio piuttosto chiamare *marroni canditi*. — Dappoichè abbiamo un'Italia, convien pure che abbiamo anche una lingua italiana.

Ciò non vieta che i marroni d'Ognissanti non sieno un'importazione francese... Ma qualunque ne possa essere l'origine, quest'uso ha ottenuto la nostra cittadinanza per diritto d'usucapione, ed ogni buono e vero torinese crederebbe di commettere un sacrilegio quando la sera del primo di novembre non si caricasse lo stomaco d'un mezzo chilogramma — per lo meno — di questo pesantissimo comestibile.

Ma a quest'ora è presumibile che tutti i marroni sieno digeriti — e però non parliamone più.

Parliamo della passeggiata al cimitero.

Il *Mondo Illustrato* v'ha già dipinto quest'usanza sotto il benevolo aspetto d'una pia peregrinazione, d'un mesto tributo d'amore e di ricordanza pei cari defunti.

Quest'è l'aspetto poetico della cosa!

Io potrei pur mostrarvi l'aspetto prosaico, e dirvi che la peregrinazione per nove decimi è una passeggiata di moda, qual'è la passeggiata in via di Po la prima domenica di quaresima, e qual'è la passeggiata estiva in Piazza d'Armi; potrei dirvi che per nove decimi non è un tributo d'affetto ai trapassati, ma un tributo d'omaggio alla modista, a Moris, a Devecchi e Ceresa e a Bellom; e potrei dirvi anche certe altre coserelle..... ma non ve le dirò, per non sembrare agli occhi vostri un barbaro, uno scettico che non si fa scrupolo di disconoscere e d'irridere perfino le più belle e le più care virtù dell'uomo — e della donna.

In ogni caso non occorre dire che voi — lettrici mie gentili, torinesi — vi ho già escluse fin dal principio dai nove decimi, per includervi nel decimo privilegiato..... Voi siete accorse al cimitero pel solo buon fine — siamo intesi.

Ancora un'illuminazione!

Per verità io faccio ardenti voti al cielo che affretti il giorno dell'unificazione e dell'indipendenza della *patria*, affinchè si possa *onorevolmente* chiudere l'èra delle illuminazioni.

Il conte di Cavour ha detto testè che si doveva chiudere quella delle rivoluzioni... Ebbene, non sono io assai più discreto del primo ministro?..... Non chieggo forse più poco?

Ma se i rispetti umani, le abitudini, le gare fra i Municipii, e, diciamolo pure, se il bisogno di solennizzare grandiosi e fortunati avvenimenti richieggono pubbliche festività, perchè dobbiamo ricorrere eternamente e solo alle luminarie?

In questi tempi in cui l'Italia ha dato tanti uomini straordinarii, non sarà dunque possibile vederne sorgere uno il quale sappia proporre un altro modo di stare allegri... un modo nuovo... o — alla peggio — meno vecchio?

Son dodici anni che ad ogni poco la popolazione torinese è invitata a metter fuori i lumi.

Dodici anni!

E quando penso che hanno ancora a venire: la presa di Gaeta, la proclamazione del Regno d'Italia, la convocazione del Parlamento italiano, la liberazione di Roma, la liberazione della Venezia... quando penso a ciò, mentre giubilo come italiano, come animale pensante e dotato di ragione mi sento assalire dai brividi.

Le luminarie sono d'invenzione antica... Vennero dunque adottate quando le città di notte giacevano immerse nelle tenebre, e i cittadini per uscire di casa avevano mestieri di andar muniti di lampioni... quando le botteghe si chiudevano col cadere del sole...

Un'illuminazione in quei tempi era quindi uno spettacolo straordinario, del quale si cominciava a parlare mezz'anno prima, e che lasciava dietro di sè lunga memoria.

Per chi viveva abitualmente al buio, poteva essere una festa l'immergersi in torrenti di luce...

Ma noi abbiamo il gaz! Le nostre città risplendono la notte per migliaia di fanali. Le botteghe ai nostri tempi stanno aperte fino a tarda ora. — Per noi quindi una luminaria non può avere quel prestigio che aveva sessant'anni fa.

E quando ad attenuare questo prestigio concorrono anche dodici anni di abitudine, come potrà una luminaria rappresentare l'entusiasmo d'una popolazione, o suscitarlo in chi ha bisogno di mezzi artificiali per elettrizzarsi?

Lascio la cura di rispondere a chi vuole. Ma io tengo per fermo che anche il Municipio torinese sia pienamente del mio parere.

*Toujours des perdrix! Toujours des perdrix!* sclamava il confessore di quel re di Francia! — Eppure nessuno vorrà negare che le pernici sieno un cibo squisito.

Gl'impresarii del teatro Carignano, i quali conoscono profondamente la massima che la novità è il miglior condimento delle cose umane, perchè il pubblico non s'annoi, e gridi anch'esso il suo *toujours des perdrix*..... cioè *sempre l'Esmeralda!* ci mantengono questo spettacolo ancora allo stato di novità, o meglio allo stato di desiderio.

È un sistema anche questo come un altro!

E il pubblico, il quale non ha rinunziato ad avere anch'esso il suo sistema, ha adottato quello di lasciar vuote le panche del teatro.

Del resto la cronaca degli spettacoli riuscì assai sterile nella scorsa quindicina.

Abbiamo un serraglio in Piazza Bodoni... ma — non pigliamo equivoci — un serraglio di belve viventi.

I signori Charles ed Huguet, più prudenti e più accorti del governo nostro, di mano in mano che viene in possesso loro qualche animale feroce, lo chiudono in gabbie di ferro. Il governo n'ebbe molti fra le mani ne' dì andati, e ne va sempre agguantando anche oggidì, ma adottò il sistema di nutrirli bene e di lasciarli poi ire in libertà.

Comunque sia, il popolo torinese, il quale s'è avvezzato allo spettacolo di queste belve d'ogni classe e d'ogni specie, accorre in folla a visitare il serraglio dei signori Charles ed Huguet, i quali posseggono, fra le altre rarità zoologiche, una tigre reale e parecchi leoni di maravigliosa bellezza.

Ma le tigri e leoni del serraglio, e quelli della politica, mi ricordano le tigri e i leoni della società elegante, che, reduci non dalle foreste e dai deserti dell'Africa, ma dalle ville e dalle *vigne*, incominciano a beare della presenza loro i portici di Po di giorno, il Caffè Nazionale e il Caffè San Carlo la sera, ma soprattutto le botteghe di Bass e di Rocca fra le quattro e le cinque pomeridiane.

Il Caffè Fiorio è, si può dire, *in numero* — per usare una frase parlamentare.

Parecchi *salons* dell'alta borghesia vennero già aperti a due battenti.

Quelli dell'aristocrazia stanno ancora chiusi, per ciò che fra le non poche differenze che dividono le due classi sociali, v'ha anche questa: pei discendenti di Nembroth l'epoca dei ricevimenti e delle feste, la stagione invernale — insomma — incomincia a dicembre inoltrato.

Non vi parlerò delle aperture e delle inaugurazioni ch'ebbero luogo in questi passati dì nell'atmosfera dell'istruzione e in quella del foro. Per un'abitudine contratta fin dai tempi in cui andavo alla scuola, io ho sempre odiato questo genere di aperture, quanto ho costantemente prediletto le chiusure.

E però tirando un velo su queste fredde funzioni, io lo faccio non solo per mio conto, ma anche per rispetto alla sventura di tanti infelici, i quali sono condannati per dieci mesi di seguito a scaldare i banchi del tempio di Minerva e di Temi.

Non rimanendomi pertanto più nulla a dirvi, lettrici cortesi, io vi bacio le mani rispettosamente. Quanto a voi, lettori umanissimi, mi congederò consigliandovi di tenervi riparati dai primi freddi.

C. A. Cesana.

## TIPI FIORENTINI

### I.

### Barrascbino.

Due o tre anni fa — vale a dire un secolo addietro — Firenze possedeva tuttora alcuni tipi affatto speciali al suo popolo.

Queste fisionomie caratteristiche sono oggi sbiadite, come monete ch'han perduto l'impronta del loro conio.

Il *becero*, deponendo la carniera, depose la propria originalità. La *ciana* affogò la sua nei cerchi da botte che si mise sotto le sottane, per emulare le crinoline delle figlie e delle mogli dei benestanti. D'altra parte le strade che contribuivano non poco a dar risalto alle loro fisionomie, come fa il fondo del quadro ai personaggi dipinti, sono sparite con esse. *Via Porciaia* è adesso una strada come tutte le altre, e *via Gora*, la via più originale di Firenze, fu demolita per dar luogo al nuovo Lung'Arno.

Le fioraie, elleno pure, sono scomparse dalla città dei fiori, della quale faceano sì leggiadramente gli onori ai forestieri, giacchè non consentirò mai a considerare come legittime eredi delle antiche fioraie, quelle due o tre brutte ciscranne, sdentate e sgangherate, le quali distribuiscono mazzetti di fiori, appassiti quanto esse, ai frequentatori svogliati e bighelloni del *Caffè d'Italia* e del *Caffè Doney*.

Le tre ultime fioraie di Firenze ebbero una fine disparata e disperata.

La più bella e la più giovane delle tre si fece monaca.

La mezzana — Erminia — come il suo omonimo, andò a celarsi fralle ombrose piante..... di non so qual villa suburbana.

La decana — la Beppa — venne detronizzata da quella rivoluzione lilliputiana che detronizzò per la prima volta il boemo Leopoldo. — Colla restaurazione granducale, la Beppa tentò la propria restaurazione, ma fu vana fatica. La Beppa di una volta era morta, e le cerimonie dei trapassati vennero celebrate per lei fino alla sepoltura esclusivamente.

Nessuno si è fatto sinora l'istoriografo di quel bizzarro episodio della rivoluzione toscana. Esso val la pena ch'io apra una parentesi per descriverlo. D'altronde sarà il male di poche linee.

Quando un popolo è in rivoluzione, egli si alza ogni mattina con capricci da disgradarne il cervello di una *petite-maîtresse*.

Un mattino il popolo di Firenze si alzò coll'idea pellegrina di arrestare tutte le spie.

La Beppa aveva da qualche tempo la reputazione d'esser tale. Le sue frequenti visite a quello che, per eufemismo, chiamavasi il presidente del Buon Governo, ed altri simili soggetti, l'avevano resa sospetta.

Il popolo — che in questo caso chiamerei volentieri la *mob*, se la lingua toscana avesse un equivalente dell'energico vocabolo inglese — trovò, nel suddetto mattino, la Beppa in pieno esercizio delle floreali sue funzioni.

Alla vista della folla minacciosa, la fioraia ebbe paura, e chiuse il portone sotto al quale ella era solita stabilire quotidianamente l'odoroso suo magazzino.

Ma le vociferazioni erano assordanti, giacchè la plebe fiorentina tanto più forte grida quanto ha meno voglia di menar le mani.

Il portone già tremava ne' suoi cardini. — I portoni di Firenze sono fatti piuttosto per essere aperti che per esser chiusi. Qualche volta essi son fatti per schiacciare qualche misterioso visitatore notturno: testimone il povero Petrowicz, buon'anima!

Fosse la paura del male o il mal della paura, il tremito della Beppa cominciò a divenir convulsione. Allorquando il popolo irruppe dentro al portone, esso la trovò distesa fra i suoi fiori, agitando i piedi e le mani come le quattro ale di un mulino a vento.

Quando una persona cade in deliquio per le vie

di Firenze, havvi una Confraternita la quale risparmia ai circostanti ogni incomodo di spalle, di borsa e di assistenza qualunque. Il primo monello colà presente — e ve n'ha sempre di presenti — corre alla Compagnia della Misericordia, la quale ha la sua sede dirimpetto al campanile di Giotto. — Il campanaio le presta una delle sue campane, e tutta Firenze, mediante una rapida scampanata segulta da due tocchi, è subito informata che è segulto *un caso*.

L'istituzione è bella, l'uso sarà lodevole; ma l'investire una confraternita degli obblighi di carità cristiana inerenti ad ognuno, mi sembra una immoralità, simile a quella che permette i cambii militari, che stabilisce una ruota per ricevere la prole delle madri snaturate. È il vero modo, a parer mio, per rendere l'uomo insensibile, indifferente, egoista, facendolo riposare tranquillo sull'attività di un suo facente-funzioni pel disimpegno dei più sacri doveri.

In quanto alla istituzione della Misericordia, per quanto cristiana e pietosa ella sia, la si risente sempre della rozzezza del medio-evo, in cui ebbe origine. Il suo aspetto è spaventoso. Si direbbe che con quelle ampie cappe di tela nera, quei cappucci calati, quei larghi cappelloni, stia più a cuore ai suoi componenti lo incutere orrore e sbigottimento, anzichè riconoscenza e simpatia. Un tratto solo basterà a porre in evidenza l'assurdità onde van brutti taluni regolamenti della istituzione. Una volta dentro il funebre cataletto, colui che v'è giacente, è cosa sua, sua proprietà, sua preda. Invano egli chiede d'esser trasportato al proprio domicilio, invano lo reclamano i parenti, li amici, troppo tardi accorsi per vincere il palio con quella spietata benefattrice: è giuocoforza ch'ei giunga alla sede ufficiale dell'istituzione: bisogna che i registri della pia Confraternita non vadano defraudati d'una sola cifra nel novero delle persone soccorse. Quando il paziente è stato debitamente introdotto, regolarmente registrato, quando tutte le formalità volute da un regolamento assurdo e barbaro sono adempiute, allora soltanto il paziente può andarsene pei fatti suoi, se il male fu passeggiero, o la famiglia può prenderselo, s'ei cammina allegramente sovra una delle tante vie che menano all'altro mondo (1).

La Compagnia della Misericordia, adunque, suonò la sua campana *a caso* anche per la Fioraia, vestì le sue cappe, si caricò della sua bara, e andò a raccattarla dal letto di fiori improvvisato, su cui si trovava distesa.

Per impedire alle vociferazioni d'irrompere, durante il tragitto vennero intuonate le nenie delli agonizzanti e dei defunti.

Quando il sole tramontò — sia detto con licenza di Galileo che inutilmente ci insegnò, a costo delle sue costole, come il sole non tramonti mai — la Beppa uscì di soppiatto dalla porta di fianco della Confraternita, in via della Morte (vedete come tutto consuona pietosamente ad accrescer l'orrore di cui la istituzione ama circondarsi!), e fece, per parecchi mesi, la morta.

Quando la Beppa giudicò venuto il tempo di farsi viva, i suoi antichi clienti non la vollero riconoscere, i suoi antichi amici le dissero: « Tu puzzi di morto ». Tuttavolta ella proseguì e prosegue a distribuir fiori nelle vie ove maggiormente convengono i forestieri. Ma essa è gialla, grinzosa, sparuta, e, se ci fossero le graziose fioraie d'una volta, essa farebbe in mezzo ad esse la figura che il vascello-fantasma fa, sulle vie dell'Oceano, fra le fregate e i brigantini veleggianti allegramente.

Ma le fioraie sono sparite, e con esse sparì l'ultimo tipo originale fiorentino.

M'inganno. È rimasto Burraschino.

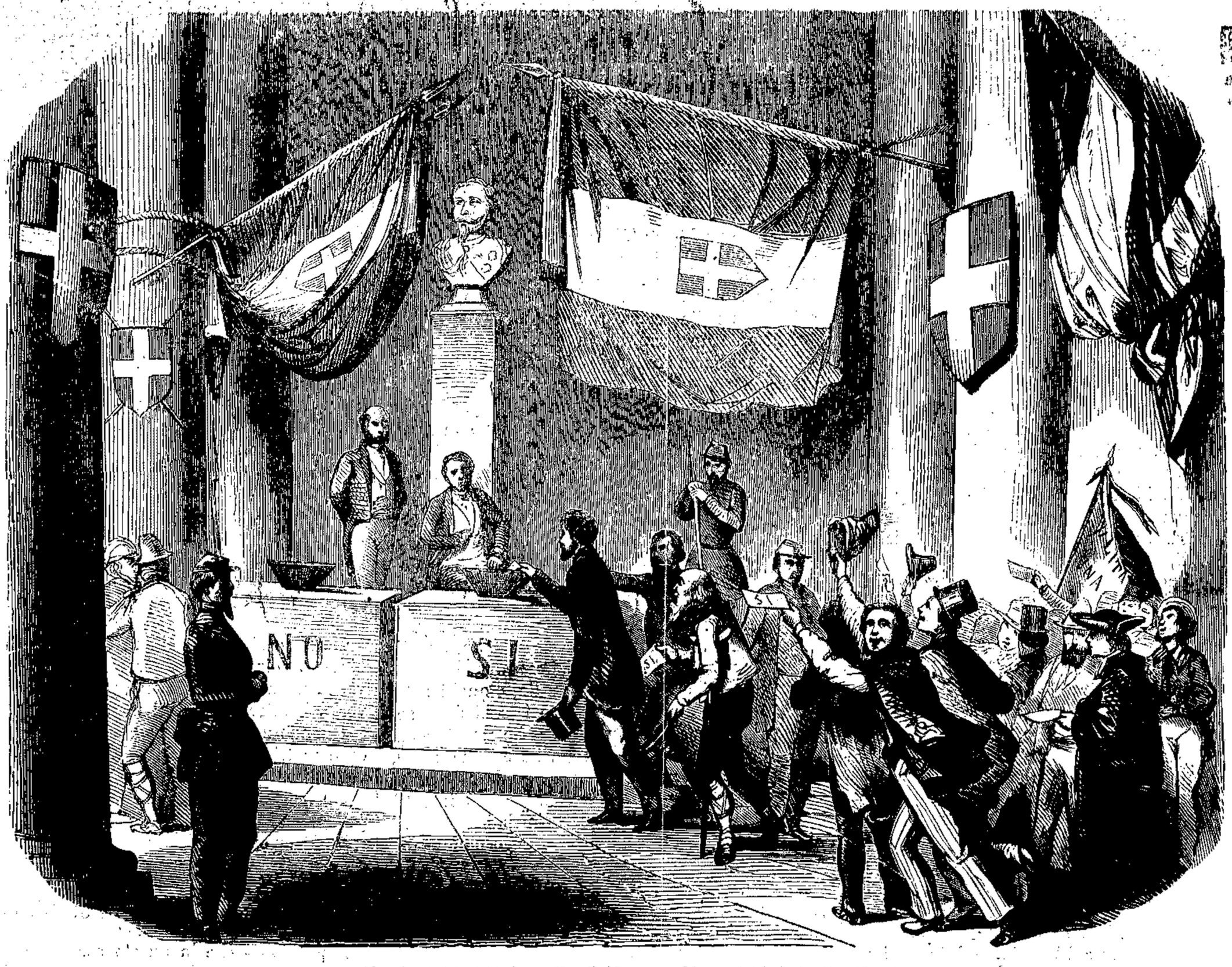
Burraschino è il suo segretario sono le fisonomie più caratteristiche da me trovate in Firenze dopo dieci anni di assenza.

Burraschino è egli cittadino di Firenze, o forestiere?... Nessuno sa dirlo, ed egli si guarda bene dal rivelarlo, sapendo come l'accento lo tradirebbe. Teofrasto non fu egli riconosciuto all'accento come cittadino di Lesbo da una erbaiuola ateniese, dopo aver soggiornato cinquant'anni di seguito nella città delle nottole e del Partenone?

La popolarità ed il credito di Burraschino subirebbero un ribasso del cinquanta per cento, se egli si rivelasse, alla pronunzia, per tedesco o per gallo. Perciò egli non apre bocca, se non che per emettere suoni inarticolati, ma pieni di sentimento e di eloquenza.

La curiosità è una qualità — o un difetto — di cui i Fiorentini sono dotati in superlativo grado. Non dee quindi cagionar sorpresa il sapere come parecchie persone si sieno studiate di penetrare il mistero che avvolge l'origine di Burraschino.

Ogni sforzo è riuscito vano. Tutta la curiosità fiorentina — ed è tutto dire! — non andò più oltre di questo fatto cronologico, cioè che Burraschino cominciò ad esser popolare nella città del Fiore circa quattro o cinque anni fa. Persino l'età, persino la razza sono un mistero. In quanto alla prima,




Votazione del plebiscito a Napoli (*da uno schizzo giuntoci da Napoli*).

(1) Queste critiche volgono solo sovra talune pratiche della Compagnia della Misericordia, non già sui principii quali essa s'informa, principii i quali fanno di tale istituzione l'ammirazione dei più colti filantropi, e la rendono oggetto di intensa gratitudine e di legittimo orgoglio pei Fiorentini. X.

**I tre Sovrani convenuti a Varsavia.**

Alessandro II Nicolaewitch, Imperatore di Russia.

Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria.

Federico Guglielmo Luigi, Principe Reggente di Prussia.

da quel che apparisce dall'esterno della sua persona, esso non è nè giovane, nè vecchio. Le sue abitudini filosofiche, il suo carattere meditativo dimostrano aver egli raggiunto gli anni della discrezione e dell'esperienza. Le sue gaie scappatelle, i suoi facili amori, la leggerezza delle sue corse e la sveltezza delle sue mosse parlano in favore della sua gioventù. In quanto alla razza, si direbbe che tutti i tipi descritti dai più reputati naturalisti han concorso alla di lui confezione. Non insisto più oltre sovra un punto sì delicato, per rispetto al sesso cui appartiene la madre di Burraschino.

Questo personaggio originale ebbe per padre adottivo il *Jockey-club*, club così chiamato per le corse vertiginose e per le capricciose evoluzioni che i napoleoni d'oro eseguiscono sui suoi tavolieri.

Malgrado tale adozione, che ottora ad un punto il padre ed il figliuolo, questi non accettò da quello, se non a rari intervalli, il vitto e l'alloggio.

Burraschino è soprattutto seguace delle abitudini dei peripatetici. In mancanza dei giardini del Liceo d'Atene, il nuovo seguace dell'antica scuola d'Aristotile passa i suoi giorni passeggiando dalle Cascine nel Lung'Arno, e dal Lung'Arno sotto i portici degli Uffizii. Egli distribuisce la sua giornata anco più metodicamente dell'eroe del *Giorno* di Parini. Ei passa la mattinata sotto le classiche arcate degli Uffizii. I suoi istinti artistici lo spingono in vicinanza della magnifica Galleria accumulata dai Medici coi denari dello Stato, e che i restauratori, sempre col denaro dello Stato, cercano a tutta possa di distruggere, senza dubbio nel lodevole intento di sgombrare il locale a pro dei futuri capolavori dei grandi artisti nascituri.

Ognun sa come i moderni Fiorentini, seguendo il precetto che insegna doversi mischiare il dolce all'utile, a forza di giuocate di tombola, riuscirono ad erigere, all'esterno dei portici del Vasari, ventotto statue (numero predestinato e fatidico!) ad altrettanti illustri Toscani defunti. Burraschino erra fra coteste storiche illustrazioni; per la massima parte assai maltrattate dagli artisti, come il conte Verri s'aggirava fra le tombe delli Scipioni. La statua per la quale egli mostra marcate predilezioni è quella di Farinata. Colà viene a trovarlo il suo segretario, il quale, per mutui accordi, di cui è ignoto il testo preciso, non coabita col padrone, e lo lascia in piena libertà delle proprie azioni.

Nel pomeriggio Burraschino s'incammina lemme lemme verso le Cascine. — Se, lungo la via, trova una carrozza più o meno aristocratica, il cui aspetto, o l'aspetto dei cui proprietarii gli sorrida, egli vi ascende con disinvoltura non scevra di galanteria, e, secondo i casi, o fa la corte alle signore, o modestamente si asside accanto al cocchiere. Se la carrozza appartiene ad amici intimi, Burraschino dà un'occhiata al segretario, e questi si slancia dietro di esso con una destrezza da far sospettare che, prima di esercitare la professione segretaresca, egli appartenesse a qualche Compagnia ginnastica. Se Burraschino non giudica necessario di essere accompagnato dal suo *factotum*, un'altra occhiata basta per fargli seguire pazientemente e pedestremente il cocchio donde si pavoneggia — innocente debolezza! — il padrone. Burraschino possiede il segreto delle occhiate siciliane, le quali, a brevi distanze, sono le emule del telegrafo elettrico. Giunto al *piazzone* delle Cascine, che è, a male agguagliare, il *rond-point* dei Campi-Elisi o il lago del *Bois de Boulogne* della *fashion* fiorentina, Burraschino scende dalla vettura senza nemmeno darsi la briga d'accomiatarsi, secondo l'usanza moderna, e va a fare una passeggiata, seguito dal segretario, al quale deve dirne delle belle sulle belle e sui loro belli colà ragunati in mostra.

Quando le ombre del cielo cominciano a render più fosche le ombre delle piante, Burraschino risale in un'altra carrozza, o, in mancanza di meglio, onora di sua presenza qualche *fiacre* vuoto, di ritorno in città. L'automedonte del veicolo pubblico si estima troppo felice della preferenza di Burraschino, per commetter lo sgarbo di domandargli la menoma moneta.

Lo stesso si dica del *Restaurant della Luna*, o di quello dell'*Hôtel du Nord*, ove egli va a fare i suoi pranzi ordinarii. Proprietarii di *fiacres* e di locande sanno che quella specie di sportula, di cui essi pagano il tributo, è il *cachet* della distinzione, e che è una buona fortuna l'essere i prediletti di Burraschino. Se egli volesse, nulla gli sarebbe più facile quanto introdurre in Firenze, a proprio vantaggio, gli usi dell'harem, e far le sue scelte da sultano nel bel sesso, come le eseguisce fra i trattori ed i vetturini. Ma Burraschino ama le donne solo platonicamente. Eppoi, a dirla schietta, non ha fazzoletti da gittar via.

Tornato al punto donde si è mosso, cioè appiè del ponte di Santa Trinita, Burraschino incede con secura baldanza per entro le auree sale del *Caffè d'Italia*. Colà non manca mai chi gli offra il gelato o il pasticcetto.

Burraschino per lo addietro frequentava i teatri, ma, severo critico com'egli è, squisito buongustaio in ogni maniera d'arte, le stuonature de' cantanti, gli urli energumeni dei comici irritavano per modo i suoi nervi, ch'ei non sapea rattenersi dall'esprimere con fervore — e con troppo fragore — le proprie opinioni. — La suscettibilità degli artisti, offesa dei giudizii clamorosi e degli argomenti *ad hominem* di Burraschino, ottenne dagli impresarii che i preposti al rastrello dei vestiboli teatrali negassero l'ingresso gratuito a cotesto *enfant gâté* dei Fiorentini. Burraschino non se lo fece dire due volte. Piuttostochè comprare il biglietto d'ingresso al bullettinario, come un volgare mortale, egli si condannò ad un volontario ostracismo dai teatri.

Di tratto in tratto, per distrazione, egli entra in quelli diurni. Ma sdegnato delle empietà istrioniche che colà si commettono, egli non ricorre neppure alle dimostrazioni vocali. Con un moto indescrivibile, uscendo ratto dal profanato tempio di Tespi, egli si accosta al muro, e vi lascia le stigmate della sua indignazione. Un pittore fiammingo od olandese non in altra positura si compiace raffigurare certi putti od altri personaggi accessorii nei suoi quadretti consacrati a soggetti bacchici.

Le ore notturne sono le più belle nella vita di Burraschino. Egli va a far visita alle sue innamorate, o passeggia le vie silenziose di Firenze per istudiarne i misteri poco misteriosi. Sovente egli si fa ammettere nella stanza da letto delle più eleganti signore... Deggio io dirlo, e il pudore de' miei lettori non si porterà ad eccessi sovra queste pagine leggere?..... Burraschino, ad onta d'un certo cinismo del suo vestiario, viene non di rado ammesso al *deshabillé* dell'alcova ed all'intimità anco più scollacciata del *boudoir*!...

Oh se Burraschino volesse parlare!... ma egli non lo vuole, e per ciò appunto, come Garat, lo si può chiamare l'*enfant chéri des dames*. Del resto, discreto come un amante spagnuolo, abbenchè non ne porti il mantello color di muraglia, egli esce misteriosamente sul far del giorno da quei ridotti privilegiati, e nessuno è mai riuscito a sapere nè ove sia stato, nè cosa vide.

Burraschino ha un barbiere di preferenza da cui va a farsi tondere. Egli si è talmente immedesimato negli usi della società che si chiama bella più presto che buona, da trovare il modo, quando viene le stagione dei bagni di mare, di farsi trasportare gratuitamente a Livorno od a Viareggio, secondochè la moda propende per queste o per quelle sponde.

Il popolo fiorentino è informato delle assenze di Burraschino, in primo luogo dal non vederlo più, ed in secondo luogo dalla malinconia profonda, inconsolabile del suo segretario. 'Eppure ei dovrebbe esser contento di mangiare i bocconi riserbati a Burraschino, mentre questi lo condanna inesorabilmente a nutrirsi de' suoi avanzi, a rodere gli ossi già da lui spolpati.

Ma il segretario di Burraschino, siccome Burraschino medesimo, non hanno i brutti vizii dei bipedi implumi, per l'ottima ragione ch'essi appartengono alle più numerose e men privilegiate famiglie dei quadrupedi.

Burraschino è un can cucciolo — mi pare d'essermi scordato di dirvelo finora — ed il segretario di Burraschino è un suo simile.

Questa rivelazione — seppure la vostra penetrazione non la precorse, e non la rende inutile — non toglie nulla alla considerazione, anzi all'ammirazione, dovute a Burraschino.

Io spero che lo collocherete, nella vostra stima, qualche grado più in su di Munito, cane dell'arte, mentre questo lo è soltanto della natura; più in su di Argo, il cane di Ulisse, il quale non seppe far di meglio che morir di giubilo nel riconoscere il padrone; più in su degl'incomodi e cialtroni levrieri di Lamartine, dell'abbaiante e disutile *Marquis* di Giorgio Sand, del volgare Brusquet del signor Dimanche, ed infinitamente più in su di quel celebre e nefasto Diamante, cane di Newton, il quale fe' cascare un candeliere sovra un'importantissima opera del padrone, e fu causa che andasse bruciata e irreparabilmente perduta.

Intorno a Burraschino ed al suo segretario potrei aggiungere altri interessanti particolari; ma oltrechè parmi d'essermi più che bastantemente esteso sopra quest'ultimo tipo superstite e sornuotante al naufragio dei tipi originali fiorentini, temo che le mie parole possano esser credute improntate d'esagerazione, quantunque la testimonianza di tutta Firenze non può mancare di autenticare l'esattà verità di quanto venni dicendo finora.

Una sola parola — un ultimo atto di giustizia verso Burraschino, ed ho finito.

Il nome di Burraschino non ha rapporto con alcun difetto fisico o morale dell'interessante quadrupede a cui venne imposto. Nulla di più tranquillo, di men burrascoso di cotesto Diogene o di cotesto Alcibiade — gli estremi si toccano — della razza canina. L'imposizione di quel nome fu un capriccio della sorte o un'aberrazione colpevole del compare e della comare. Il nome è *in perfetta* contraddizione coll'indole dell'animale. Ma di tali controsensi nei nomi non è da maravigliarsi. All'espositore italiano della filosofia più spiritualista — cioè il platonicismo — non toccò forse il nome più materiale che trovar sia dato: Cuoco?..... Ed il cuoco moderno più famoso, il Vatel di Rothschild, non si chiama egli col nome più anticulinario possibile: Carême, cioè *Quaresima*?..... I nomi son quasi sempre agli antipodi dei nominati.

Credo, prima di terminare, antivenire ad una obiezione che sarà forse mossa. Come mai Burraschino, essendo cane senza padrone, non venne riposto nella categoria de' cani erranti e spedito alla Sardigna? Oppure, se e' vien considerato come godente di una posizione sociale, chi è che paga al fisco l'annua tassa di famiglia onde venne di recente gravata la razza canina?... A queste gravi quistioni risponderò complessivamente che il fisco, l'edilità e la pretura di Firenze chiusero un occhio sul conto di Burraschino... e fecer bene. La Giustizia, nella sua qualità di cieca, avrebbe tutta ragione di stendere una special protezione sui cani. Nessuno al mondo avrebbe più di lei bisogno del buon naso e della fida scorta d'uno di questi quadrupedi. Ma, invece del can del cieco, la cieca Giustizia si contenta del suo bastone... epperciò mena bastonate da orbi.

X.

---

## DA NIZZA A GENOVA

### Viaggio umoristico-sentimentale.

(Vedi i Num. 5, 6, 8, 12 e 15)

### XVI.

#### Ventimiglia.

Beati i poeti tedeschi — esclamai, ripiegando con un sorriso il foglio, e riponendolomi gelosamente in saccoccia — beati i poeti tedeschi, che sanno sì bellamente disposare l'intelletto alla fantasia, il serio al faceto, il riso alle lagrime — uniformandosi alle leggi della natura, la quale ci ha forniti provvidamente di muscoli per ridere e di ghiandole lacrimali. — Or vedi costui, quest'ignoto viaggiatore pedestre, come da principio t'alletta con la sua sconosciuta singolare fau-

ciulla, e ti riempie poi d'una soave mestizia coi casi pietosi d'Anna e d'Andrea, stuzzicandoti da ultimo piacevolmente il diaframma con la strana e non più udita avventura del pievano, del cavallaro e del cuoco. — Mi rimane a leggere ancora un foglio — soggiunsi tastandolo senza cavarlo di tasca, e lo tengo in serbo — se per esilararmi dopo qualche altro triste incidente, o per comporre gli spiriti, soverchiamente eccitati, ad una soave malinconia, io non so — e tu, lettor mio, raffrena la tua curiosità finch'io getti, traendolo fuora, le sorti.

— Il signore desidera certamente esaminare le antichità romane di Ventimiglia — dissemi un tratto un cicerone col cappello in mano, mentre io smontava appunto in questa città — di Ventimiglia, l'antica capitale dei Liguri Entemelii, l'*urbs magna*, come la chiama Strabone, fra le altre la cattedrale formata d'un tempio dedicato a Giunone da M. Emilio, la chiesa di S. Michele, che fu già un tempio consecrato a Castore e Polluce, la colonna miliare d'Antonino, il castel d'Appio.....

— Basta, basta, camerata — e' non occorre che vi affanniate, giacchè io non viaggio per vedere antichità, e foss'anco la torre di Babele.

— La compri almeno qualche moneta antica di quelle trovate qui o nei dintorni. — Ne ho d'oro, d'argento, di rame — d'Ottone, di Vitellio, di Giustiniano..... e trasse in ciò dire una manata di monete rose od arrugginite.

— Ne piglierò — per contentarvi — una di rame, e, quanto all'impronta, che la sia di Giustiniano, di Vitellio o d'Ottone, poco rileva — e' furono tutti d'una buccia.

E fatto per tal modo lo scambio delle nostre monete, ringraziai il cicerone de' servizii offertimi, e m'avviai giù per la ripida scesa del ciglione su cui sorge Ventimiglia, a contemplare il Roja che scaricavasi gonfio, per le piove trarotte sulle montagne, alla marina.

Ma io non saprei meglio descriverlo che con le parole d'un libro che fu un tempo la Bibbia degli amanti e dei patrioti in Italia — vo' dire le *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*.

« Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle Alpi, e per gran tratto ha spaccato in due quest'immense montagne. V'è un ponte presso la marina, che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi fin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte sulle cervici dell'alpi altre alpi di neve, che s'immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde: — da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il Mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

« I tuoi confini, o Italia, son questi..... » — No, Ugo, non son questi. — Il Varo e non il Roja è il vero confine d'Italia. Perchè vorresti spiccar dalla veste della tua madre, che tanto amasti, quel lembo leggiadrissimo, che stendesi dai confini della Francia al Roja, quel *pezzo di cielo caduto in terra*, che ha nulla da invidiare all'altro di Napoli, affinchè l'Italia, bagnata nel mezzo dal più bello dei mari, fosse anche abbellita alle due estremità dal più caro sorriso della natura? (1)

— Ma deh! *Moretto*, figliuol mio, togliamci presto da questo brezzone che scende freddo dall'alpi giù per le acque torbe del Roja, e se tu mi condurrai tosto là fra que' pàlmeti ch'io veggo sorger confusi dal promontorio ridente di Bordighiera, io ti vo' dar licenza per tutto il giorno, e tu potrai amoreggiare a tua posta con quelle fanciulle mentr'io mi starò amoreggiando con le palme.

E infatti non sì tosto ebbi scorto in lontananza quelli alberi graziosi, il mio cuore volò desioso sull'ale della fantasia alla patria dell'amor suo — l'Oriente — agli immensi orizzonti inondati di vivida luce, ai liberi deserti, alle piramidi eterne, alle sfingi misteriose, ai camelli infaticabili, alle gru viaggianti, ai fiori di loto galleggianti sulle sacre acque del Nilo — e le mie labbra recitarono istintivamente il dolce canto che un poeta tedesco, Stieglitz, scioglieva, non ha guari, passando per la Riviera, a quest'istesse palme:

*Kinder des Orients, seit viel hundert Jahren*
*Durch seltsames Geschick hieher gebannt*
*Traümt ihr wohl von dem alten Heimathland*
*Wo eure Väter weithin Herrscher waren? etc.*

« Figlie dell'Oriente, qui relegate, per uno strano destino, da centinaia d'anni, andate voi forse sognando dell'antica patria ove i vostri padri signoreggiavano un tempo?

« Voi sognate del prode emir del deserto onorato da libere tribù, anzichè i Crociati si schierassero sulla costa delle palme a pugnar per la fede.

« Voi sognate del regal leone che corcavasi, ruggendo terribilmente, all'ombra vostra; e dell'aquila sognate, fida amante del sole, che slanciavasi in alto a vagheggiarlo dalle roccie dell'arenoso deserto.

« Ed ora, lontane dalla patria, cullate dal suono armonioso dell'onde che frangonsi a' piedi vostri, voi state aspettando pazientemente finchè il mercante vi spogli, pel dì delle palme, delle vostre frondi più belle.

« Appresso, una nave trasporterà, al fiorir della primavera, i vostri giovani rampolli all'eterna Roma, ove il sommo sacerdote li consacrerà nel maggior tempio del mondo (1).

« Figlie dell'Oriente, non siamo noi fratelli? Non istiam tutti aspettando anche noi se, dalla tempesta che ne fura i nostri cari, non sia per sorgere un giorno una primavera ed una domenica delle Palme? »

## XVII.

### Bordighiera.

(Sotto le Palme)

Passata la Nervia, torrentaccio che mena ciottoloni da' monti, ci addentrammo in una pianura amenissima — in fondo alla quale ergesi la Bordighiera, dominando un bellissimo seno di mare — e smontando dal calesse con ordine al vetturino di andare ad aspettarmi in quella città, mi sdraiai sotto un gruppo di palme, che, maritate agli ulivi ed ai fichi, formavano in luogo appartato uno svariato boschetto. Quivi, cavato fuori un libriccino d'un altro poeta americano, *Nile Notes of a Howadji*, che avevo comperato dal libraio Visconti a Nizza, presi a leggere a bell'agio il seguente capitolo sulle palme:

---

Humboldt, il solo cosmopolita e poeta per giunta, divide la terra per bellezze, e leva a cielo, come carissimo a lui fra gli altri tutti, il clima delle palme. La palma è il tipo de' tropici, e quando il magno Alessandro traversò trionfalmente l'India, alcuni di quegli abitanti, indovinando il segreto più dolce di Brama, distillarono dalla palma un vino della cui ebbrezza niun poeta ricorda le fantasie gloriose.

Io vidi un palmizio nell'isola di Capri il quale stavasi in eletta compagnia con un fico fogliuto ed un rilucente oleandro, e contemplava dall'alto l'azzurra distesa del Mediterraneo. Per mezzo i tenui vapori de' pomeriggi dell'Italia meridionale, esso vedeva l'ampia baia di Napoli e il Vesuvio indistinto, od, al tramonto, le isole delle Sirene, ove sedevan cantando ed adescando Ulisse, o, nel plenilunio di maggio, i grossi ed aurei aranci di Sorrento, pianeti permanenti nella folta notte di quella verzura. E da Sorrento, ove nacque Tasso, esso guardava il paradiso di Posilipo, ove è sepolto Virgilio, e la maestosa Ischia. Il palmizio di Capri, in una parola, vedeva tutto che v'ha di più bello e famoso nella baia di Napoli.

Un poeta pellegrino, ch'io conobbi, cantò, nell'estasi di una bella notte lunata, un dolce canto al palmizio; ma esso altro non era che la frammassoneria della simpatia, che la luce lunare articolata. Imperocchè la palma era un poeta altresì, e tutte le palme sono poeti.

Non pertanto, quando chiesi al bardo cosa cantasse il palmizio nel suo melanconico misurato ondeggiare, e' mi disse che non il Vesuvio, nè le Sirene, nè Sorrento, nè Tasso, nè Virgilio, nè Ischia maestosa, nè tutta l'ampia azzurra bellezza della baia di Napoli erano il tema di quel canto. Ma parte cantava d'un fiume che scorre perpetuamente, e di cieli sereni, e di verdi campi che non inaridiscono mai, e della mesta musica di ruote acquatiche, e della selvatica monotonia d'una vita tropicale — e parte del giallo silenzio del deserto, e di squallide inaccessibili solitudini, e di erranti carovane, e di uomini solitarii. Appresso di giardini pendenti sopra fiumi maestosi nelle fantasie occidentali — di giardini in Bagdad bagnati dall'Eufrate e dal Tigri, di cui esso — il palmizio — era precipuo ornamento — di oasi in quelli arsi e tristi deserti ov'esso inarcavasi sopra refrigeranti scaturigini. Ma più di tutto, del grande universale Oriente ei cantava, ove niun albero è sì abbondante, sì amato, sì bello come la palma.

Quando sedetti sotto il palmizio di Capri in una notte lunata di maggio, le mie orecchie dissuggellaronsi, ed io udii tutto che il poeta m'avea detto del suo canto.

Forse gli era perchè io veniva da Roma ove nella settimana santa si rappresenta l'ingresso di Cristo in Gerusalemme in mezzo alle palme. Nella magnificenza di S. Pietro di Roma, tutta la pompa della più pomposa fra le umane istituzioni è caratterizzata in un giorno dalla palma. Il papa, portato sul suo trono, come niun altro monarca al mondo — con dietro l'ondeggiante *flabella* e un sontuoso corteo — s'avanza benedicendo la folla lungo la gran nave, seguito dai cardinali in calze vermiglie e ricchissimi arredi, dal patriarca greco con la sua nera e lunga barba e dalla moltitudine screziata del clero romano.

Niuna cerimonia più imponente in un tempio più grande e maestoso — ma papa, patriarca, cardinali, vescovi, ambasciatori e tutte le glorie minori dell'ecclesiastica gerarchia recavano in mano rami di palme, e per tutta Roma la palma ondeggiava e vibrava in quel giorno. Chi non vedeva la sua bellezza? Chi non sentiva ch'essa era un albero sacro non meno che romantico?

Rami di palma furono sparsi davanti Gesù quando entrò in Gerusalemme, e d'allora in poi la palma divenne il simbolo della pace. Dovunque sorge un boschetto di palme, un coro celestiale canta un cantico di pace agli uomini di buona volontà. Il perchè la palma è l'albero delle antiche religiose pitture. Maria siede sotto una palma, i santi conversano sotto le palme, i profeti pronunziano i loro vaticinii all'ombra di esse, e i cherubini scendono con in mano la palma ad incuorare i martiri agonizzanti. Nè dei dipinti alcuno sopravanza in bellezza la *Fuga in Egitto*, di Correggio, ove angioletti con capei d'oro inanellati inviano, di mezzo ai rami di una palma, sorrisi di paradiso all'amorosa Madre e al suo leggiadro Bambino.

La palma è l'albero principale e dominante nell'arte religiosa, nella poesia e nel romanzo; ma i suoi sentimenti sono sempre orientali, ed ella anela sempre all'Oriente. In Occidente ella è come un esule in terra straniera, ed intristisce fra' più riposti giardini. Fra la vegetazione e sotto un clima occidentale essa è spostata come Hafiz in una società di temperanza. Però di tutte le plaghe dell'Occidente la meno uggiosa alla palma è la Sicilia, perocchè la Sicilia non è che un pezzo d'Africa staccata e spinta dall'onde all'ovest. Un dolce tepore meridionale pervade il cielo siciliano, e le palme suggono i raggi del suo sole come rugiada. Sulla pianura tropicale dietro Palermo la palma cresce rigogliosa fra le agave, i cacti e gli aloe, dacchè l'aloe è un figlio dell'Oriente come il pero spinoso, e su quella pianura albergarono i Saraceni, e la palma ne scorge ancora le strutture moresche frammiste all'arco arabo.

*(Continua)* G. Straffforello.

(1) Non dimentichi il lettore che questo viaggio fu scritto prima della cessione di Nizza, e che nulla fu mutato.

(1) Fin dai tempi di Sisto V, in cui, nonostante l'ordine di assoluto silenzio, un cittadino di Sanremo, vedendo infiammarsi le funi con che rizzavasi il famoso obelisco in Roma, gridò *acqua alle corde*, gli abitanti di quella città, vicinissima a quella di Bordighiera, ottennero il privilegio, che dura tuttavia, di provveder Roma di palme per la domenica delle Palme.

# VENEZIA

Non griderem evviva
Fin che Venezia è doma,
Fin che il pastor di Roma
Confonde trono e altar....
*Canto toscano.*

Una giovanetta fiorentina che non ha mai veduto Venezia, con quell'istinto poetico che viene dal cuore, ha consecrato alla infelice regina dell'Adriatico quasi tutti i suoi versi. Richiesta da me perchè si fosse in certo modo votata a quell'argomento, mi rispondeva: « Non so; ma v'è qualche cosa in quel nome che m'ispira, mi trascina quasi mio malgrado a cantare ed a piangere. Più volte mi sono posta a scrivere su tutt'altro soggetto, ma poi insensibilmente i miei pensieri e le mie fantasie prendevano una piega che metteva capo a Venezia. Il mio inno all'Italia, alla Libertà, non mi può finir bene, se non pregando il cielo e scongiurando gli uomini a vendicare una grande ingiustizia, a consolare una grande sventura. Mi par di sentire ancora sopra il collo il giogo dell'Austria, finchè la nostra bandiera non si vegga sventolare sulla dorata cupola di San Marco! »

Questa giovane poetessa non ha forse mai posto in versi un concetto più vero e più bello di questo. Catone fu posto in ridicolo perchè non si stancava mai di presentare in Senato una legge così concepita: *Delenda Carthago*. Si racconta pure di un patrizio veneto, innamorato dell'arte, che non poteva dormir tranquillo finchè ci fosse ancora un angolo della chiesa di San Marco non coperto di mosaico o di lapilli d'oro. La sua insistenza era venuta tanto in uggia a' suoi colleghi, che pensarono di statuire una grossa emenda se mai alcuno osasse proporre in seguito un altro lavoro da eseguirsi in quel tempio. L'anno seguente il nostro nobiluomo comparve in Senato colla solita imperturbabilità. — Ecco l'emenda, disse, presentando mille ducati. La pago di buon grado, ma propongo che sia compiuto entro l'anno il tal mosaico, e lo designò. Noi non avremo una chiesa degna di San Marco e di Venezia finchè ci sia qualche cosa da fare o nell'interno o nell'esterno della medesima. — I senatori dovettero piegare il capo, e furono decretate le somme necessarie all'opera proposta.

Ignoro il nome del senatore veneziano, ma meriterebbe d'essere conosciuto come quello del vecchio Catone. Quando si tratta d'un'opera nazionale, non si dee riposare finchè tutto non sia compiuto. Poeti, pubblicisti, pittori non si stanchino dunque di ripetere ogni giorno: *Delenda Carthago*, e *liberate Venezia*. E se la diplomazia estera o l'egoismo interno ci porranno all'emenda, noi imiteremo il patrizio veneto; la pagheremo, e ripeteremo quel grido: *Liberate Venezia*. Come oggi che ricorre il giorno de' morti, noi commemoriamo i martiri veneti che versarono il sangue per la libertà dell'Italia, così quando verrà la Pasqua di risurrezione, se mai per quel giorno non fossero ancora esauditi i nostri desiderii, noi non soneremo gloria, nè canteremo l'*Osanna*: ripeteremo sempre: *Liberate Venezia*.

Questa è la ragione, o la scusa al presente disegno e ai versi che lo commentano.

I.

Nella solinga gondola
Fitta all'infame legno
Siccome un reo che pendere
Sente sul capo indegno
Il provocato acciar,

Tale io sognai la vedova
Della natia laguna,
Quando alle patrie glorie
Le mie catene infrangere,
Recare i doni miei
Al segno vincitor!

Non son anch'io dell'itale
Suore al dolor consorte?
Anch'io solerte e vigile,
Anch'io prudente e forte,
Serbai la data fè.

Perchè felici e libere
Sacra per l'aria bruna
Ecco una croce appar!

Come le sette vergini
Che vigilâr prudenti
Vedea le ville italiche
Al segno de' redenti
Portar corone e fior.

— Io pure, io pur, la misera
Gridava, io pur vorrei
Son l'altre tutte, ed io
Gemo, deserta Andrómeda,
Sopra lo scoglio mio
De' miei tiranni appiè! —

II.

E le commosse imagini,
Deste a quel nome sol
Corrono ad altre vittime,
Pingono un altro duol.

Udii di tetri oracoli
Il paventato suon:
Vidi l'antica vergine
Dannata al rio dragon. —

La madre pia che crescere
In grazia ed in beltà
Vede la figlia, e giugnere
Alla prescritta età,

Non più, meschina, arridere
Osa al suo dolce april,
Ne tragge un nome... il leggono...
Ahi cieca sorte! Il fior
Delle fanciulle ammonie
Dannasti a tanto orror!

Sviene la madre, piangono
Le suore, e un giovincel
Che già l'amava, un orrido
Blasfema avventa al ciel!

Indarno! Ecco l'aruspice
Che già l'afferra al crin,
Serbato forse all'avide
Fauci de l'orca vil!

Guarda accorata il roseo
Viso e il virgineo sen
Commosso ai primi palpiti
D'un sospirato imen!...

Vana speranza! Rigido
Il sacerdote sta,
E colla man fatidica
L'urna scotendo va.

E nuda e bella e trepida
L'espone al dio marin.

E il cieco vulgo applaude,
Che per un anno ancor
Si crede salvo e incolume
Dal dio vendicator!

Ma per pietà gemevano
Presso al nefando altar
L'aure commosse, e fremono
Le sorde acque del mar.

Mentre al petroso scoglio
Avvinta ambe le man,
La sconsolata Andromeda
Solleva gli occhi... invan!...

III.

Invan? — Non disperare,
Andromeda novella,
No, dell'Adriaco mare
Non tramontò la stella!
*Fida alla tua bandiera,*
*Soffri, combatti e spera.*

Verrà pria che si creda
Un cavalier possente,
E strapperà la preda
Alle fauci cruente! —
*Fida alla tua bandiera,*
*Soffri, combatti e spera.*

Alla purpurea vesta
Conoscerai quel prode,
Che pugna e non s'arresta,
E patto vil non ode.
*Fida alla tua bandiera,*
*Soffri, combatti e spera.*

Il tuo leon tranquillo
Rinnoverà l'assalto.
E il tricolor vessillo
Sventolerà dall'alto!....
*Fida alla tua bandiera,*
*Soffri, combatti e spera.*

IV.

E vidi un drappelletto
Sfilare in lunga riga
D'ombre, che un solo affetto
Anima e istiga.

Volgeansi in larga rota
Alla gran croce bianca,
Dolenti che una nota
Anco vi manca.

Di Goito e San Martino
Leggeanvi i nomi impressi;
Magenta e Solferino
Accanto ad essi.

E Palermo e Milano
E Reggio e Capua... e poi...
Cercavan l'altre invano
I tristi eroi.

Veggon Venezia e Roma....
Ma non s'è vinto ancora
Finchè la prima è doma,
E l'altra plora!

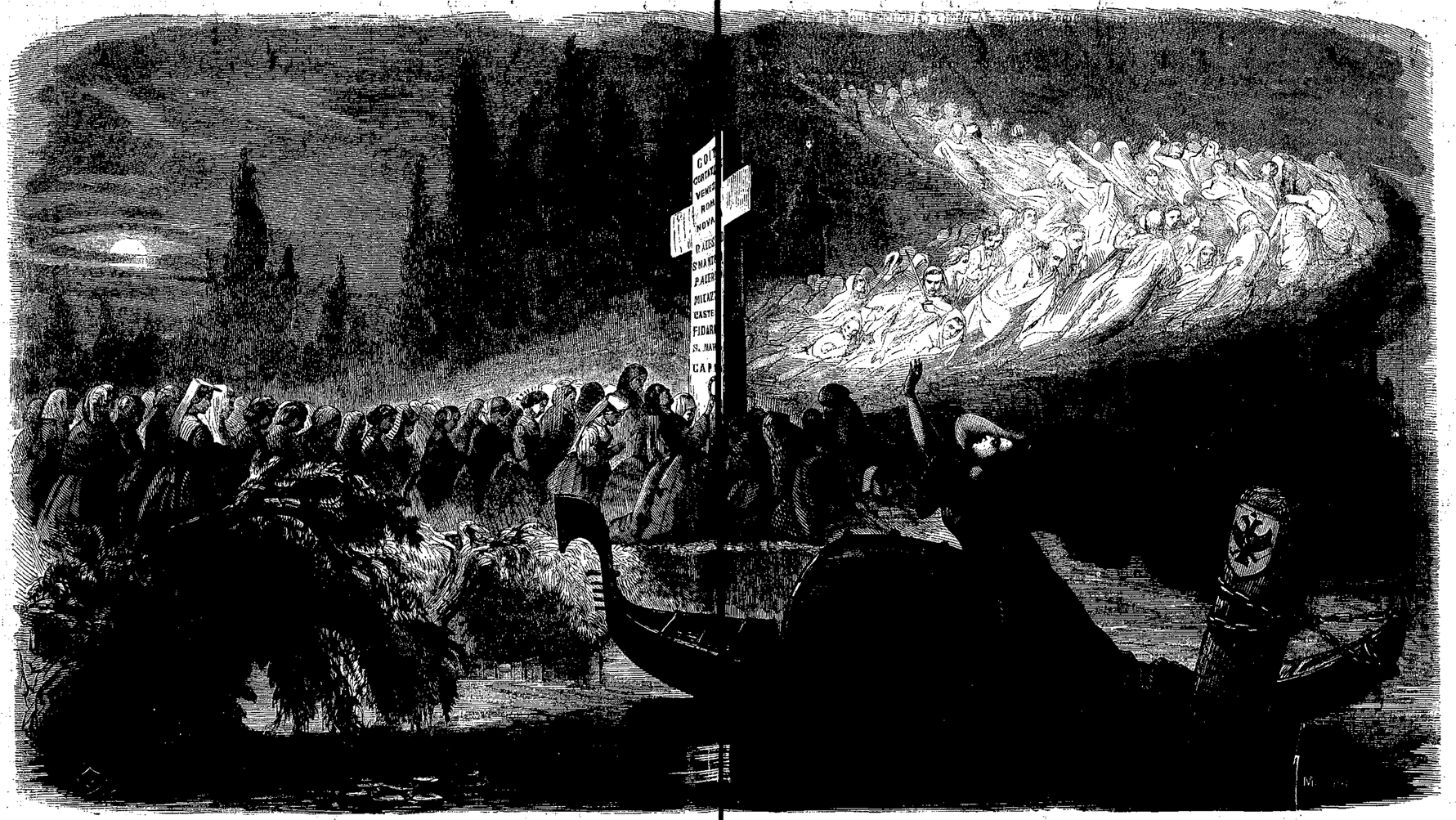
L'infranto acciar brandite,
Figli d'Italia Iesa,
Date le vostre vite
All'alta impresa.

Noi vi verremo a tergo
Nella battaglia orrenda,
Finchè il conteso albergo
A voi si renda.

E scriverem col sangue
Su questa croce altera
Il nome di chi langue
E non dispera.

E scolpirem col brando
Su quel trofeo di gloria
L'assalto memorando
E la vittoria.

DALL'ONGARO.



**La notte dei morti** (*allegoria politica del sig. Teja*)

## LETTERATURA STRANIERA

**Dárie, ou les quatre âges d'un amour**, par Camille Henry. Paris, collection Hetzel, Michel Lévis éditeur, 1860.

Donne pietose, non so se abbiate letto una dolorosa istoria, data alle stampe, non ha molti mesi, in Parigi. Io l'ho letta; ed e' mi pare che tal lettura possa riuscire non disutile a chi sogna un amore che non ha sostanza di vita, correndo dietro a illusioni, e dimenticando l'esser presente. Ond'è ch'io ve ne dirò in compendio quel tanto che basti a farvene un concetto. Che se la vorrete leggere nell'originale, e meglio per voi.

Fu in Parigi una gentildonna, moglie d'un barone. Ch'ella ne fosse amata, non pare; ma certo non amava il marito. Avevano un figliuolo, e s' accordarono di mandarlo a un collegio. La donna, rimasta senza la salvaguardia del figlio e priva d'ogni altro amore, fu presa perdutamente d'un gentiluomo genovese. Fatto accordo, fuggirono insieme; e venuti in Italia, n'andarono a porre il lor nido in un'amenissima villa di Fiesole. In sulle prime la vita de' due amanti scorreva piena di beatitudine. Ardenti desiderii, baci, carezze, sguardi d'amore insaziabile, ed estasi sovrumane. Dimentichi del mondo e de' suoi rumori, traevano argomento ad amare dalle varie bellezze della natura o dell'arte: e l'immenso cielo sereno allegrato dal sole, i mesti tramonti, le limpide sere e le notti stellate o illuminate dalla luna, gli conducevano senza posa a saziare l'anime loro non mai satolle.

Daria (che tale si chiama) di null'altro viveva fuorchè del suo diletto, a cui pose nome di Bacio da quello del Bandinelli. E Bacio di lei sola pasceva il cuore. E perchè nel dipingere egli era molto valente, così passava buona parte del tempo a pingere l'immagine della donna sulla tela.

Daria avea una sorella, a cui forte doleva che, dimentica de' suoi doveri, e persino del figlio, la si vivesse in balìa d'un uomo che l'avrebbe tratta all'ultima rovina. Ma Daria, che, vinta dalla passione, ragionava a rovescio, reputava schiava la sorella, e sè libera e felice credeva.

Ma uno stato sì contrario alla vita umana poteva durare in perpetuo? Mainò.

Avvenne che Bacio provò desiderio di scendere a Firenze per farle vedere i capolavori dell'arte nostra, i quali ella non conosceva ancora. Quivi la felicità di Daria cominciò un poco a turbarsi. La cagione fu lieve in apparenza, ma sufficiente a turbarla.

Ancora accadde che Bacio rivedesse un vecchio amico. Questi, dotto nelle arti, prese a conversare con lui, e lo mosse a condurre l'amica sua a Pitti, forte rimproverandolo non ve l'avesse condotta mai. Ed e' v'andarono insieme; ma la donna, veduto che Bacio, lei trascurando, tutto era inteso a ragionar con l'amico, in sè raccolta se ne stava, sdegnosa e dolente. Giunti nella sala della stufa, e quivi lasciatasi andare sopra una scranna, fu tocca di maraviglia al vedere i quattro affreschi di Pietro da Cortona, rappresentanti le quattro età del mondo, dalle quali quelle dell'amor suo avevano a trar somiglianza. Così allora ella pensò; e così fu.

L'età dell'oro era passata; anzi volgeva l'età d'argento. Le dolcezze dell'amore venivano tuttavia in suo soccorso: e appunto perchè interrotte, pareva che Daria le assaporasse ancor più.

Le molte lettere che Bacio riceveva giacevano intatte. Un dì gliene fu recata una a gran fretta; e Bacio, dissuggellatala, lesse come la madre sua fosse vicina a morire. Ridestandosi in lui l'amor filiale, tolse commiato dalla donna, e si pose in viaggio per Genova.

Se fu grave per lei il vederlo partire, si pensi quanto dura non le tornasse la solitudine in quel luogo, dove ogni cosa le ragionava di Bacio. Quante lagrime! quanti sospiri! Errava dalla casa al giardino, dal giardino alla casa senza posa, senza requie, con animo di far mille cose, nessuna delle quali compiva; e nemmanco i pensieri le si svolgevano interi.

Tocca di pietà, si reca alla cattedrale di Fiesole, e si sforza a innalzare a Dio una preghiera. Ma una voce le par d'udire gridante: Esci, profana! chè vieni a far qui? Si può egli servire due padroni a un tempo? Agli afflitti lascia il mio culto, ai cuori purificati dal dolore. Ritorna all'idolo tuo, finchè tu spanda lagrime di pentimento.

La misera uscì di là spaventata, e andò a ricoverarsi nel santuario dell'idolo suo.

Bacio ritorna, seco portando il dolore della madre perduta: pur gl'innamorati sguardi dell'amica gli adducono all'animo conforto e pace. Ma le sue sorelle lo attendevano per assestare i domestici affari. Infatti v'andò, e seco vi condusse la donna.

Distratto dalle faccende, appena gli resta il tempo per conversare con lei. Però, quanto gliene avanza, lo passa in delizie d'amore. Ma Daria n'è forse contenta? Fiesole e la dolcissima casa le stanno nel cuore.

Infatti non passò gran tempo ch'ei si ridussero ad abitarvi di nuovo.

Ma l'antica beatitudine dov'è? La misera non sapeva che l'uomo è fatto per operare, e che sola la vita attiva gli frutta alcun bene. Bacio le porta amore, ma non può spogliare l'antica natura. E par che noia lo tormenti. La invita a uscire, a cavalcare, a darsi bel tempo. Ma questo modo di vita spiace a colei, che in un amor contemplativo avrebbe voluto passar il tempo.

Bacio rivede l'amico, il principe Beppo Daquila, uomo di compagnevole natura. Questi imbandisce loro una cena. Ed e' vi vanno. Pareva che nessun altri vi saria stato: ma eccovi un nipote del principe, il marchese Andrea dell'Erto, giovanetto sui diciassett'anni, che ritornava da Parigi. D'allora in poi il nipote segue lo zio, e Bacio va sovente con loro. Daria se n'addolora, ma invano. Così intanto si dileguava l'età d'argento.

E già teneva dietro quella di rame. La poveretta aveva sperato che la solitaria dimora di Fiesole sarebbe stata per loro una Tebaide. Oh come l'uomo altro pensa, e altro il tempo prepara!

Ogni dì cavalcate, pranzi, teatri e cene. Beppo e Andrea o convitano o son convitati. E il principe conduce in brigata certa contessa, sua cugina, con che par legato in istretta famigliarità. Nuova puntura all'animo di Daria. La contessa Bertrandi vestiva alla moda, quando l'amica di Bacio, per meglio piacergli, soleva andare in abito semplice e schietto. Eppur quella foggia ora a Bacio riesce più gradita che questa. Daria allora tolse a imitarla; e tanto aguzzò l'ingegno, che ne vinse la prova.

Ora son cinque. Non passa dì che alcun passatempo e sollazzo non venga a rallegrar la brigata. Daria se ne rattrista, e, quel ch'è peggio, Bacio non se ne avvede.

Ma il passato a quando a quando ritorna alla memoria di lei, e tutta la riscuote. Ne trema la poveretta, e cerca rifugio e conforto negli occhi di Bacio. Lo può ella trovare? Lo trova talvolta, ma gli è fugace.

Una sera n'andarono alla Pergola. A lei pareva non vero che l'amico (a cui, non molti mesi addietro, ogni cosa, che Daria non fosse, pareva spregevole) se ne stesse con tutto l'animo inteso a quel che vi si cantava. Ella, che a nulla dava di mente, teneva gli occhi in lui fermi, il quale assorto, e talvolta rapito in estasi, là nè di lei nè d'altro si curava. La meschina ne fu punta nel più profondo del cuore; e una sensazione acuta e rapida la strinse di terrore. Infelice! le parve, pur riguardando il suo Bacio, che un dì avria forse cessato di amarlo, e forse all'amore l'odio saria succeduto. Chiuse il viso fra le palme, e l'ambascia che l'assalì fu sì forte, che a gran fatica rimandava al petto i singhiozzi.

Finito l'atto primo, una salva d'applausi, a cui Bacio aveva dato il segnale, la richiamò, quasi dire, ai sensi. Era nel palchetto quell'Andrea dell'Erto. Bacio, toccatagli una spalla, gli chiese che gli paresse. Poi preselo per mano; ma rimase maravigliato che fosse fredda come ghiaccio. Indi toccate quelle di Daria, e sentitele ardenti, scherzando paragonò l'una e l'altro ai due poli. Il giovanetto era pallido, e Daria se n'avvide. La contessa Bertrandi, che in quella entrava col principe Daquila, se n'avvide anch'essa, e l'accennò; ma quel cenno fu sviato da nuovi argomenti.

Ora, mentre che gli altri discorrevano ad alta voce fra loro, Daria domandò a quell'Andrea s'ei fosse ammalato. Ei si chiuse nelle spalle, e: — Che monta? rispose. Ma mi pare che voi soffriste poco fa; e so, aggiunse, guatato Bacio ch'egli ebbe, che voi soffriate qui e qui. — E indicò il cuore e il cervello.

Daria già s'era accorta come da un pezzo l'età d'argento fosse trascorsa, ed ora volgeva quella di rame. Eppure anche in questa qualche gioia gustava; ma il dolore, compagno inseparabile, gliela volgeva in amarezza. Bacio, ella diceva, più non mi ama. L'amore è uscito dal cuor suo, e la noia l'opprime.

Una notte, che un vento freddo soffiava, ella si mosse per chiudere la finestra. Vide una stella cadente attraversar l'aria, e le parve cadesse sopra la casa. Ella ne trasse mal augurio. Chiuse la finestra, ma sentì un brivido acuto scorrerle per le vene.

La mattina si levò a gran fatica, e scrisse (come usava fare) alla sorella. Ma le dita mal reggevano la penna. La misera cadde ammalata.

Fu breve la malattia, ma violenta. Bacio ne fu tocco profondamente, che po' insomma egli ancora l'amava, ma la fiamma era sedata.

Come la fu guarita, il medico la consigliò a mutar clima. Bacio lo desiderava; e però s'accordarono d'andare sul Lago Maggiore. In sul partire ella guardò e riguardò quel nido d'amore; e quando la città di Fiesole disparve agli occhi suoi, due lagrime furtive le colarono giù per le guancie. Un bacio di lui gliele terse.

Recando seco un mazzolino di magnolia, unico ricordo della sua Fiesole, Daria giunse ad Arona, e quivi passò la notte. La poveretta sentiva nel cuore una speranza novella ai segni d'amore che Bacio le dava; il quale dopo la malattia mostravasele tenero e assiduo oltre l'usato.

Era con loro una giovane fantesca, di cui non dissi ancor nulla; ma un esempio la era di fedeltà e d'affezione.

La sera che giunsero ad Arona, Daria provò ancora alcuna dolcezza col suo Bacio alla finestra, riguardando le stelle spuntare a una a una e riflettersi sul lago limpido e calmo. Pensarono al domani, che avrebbero attraversato quell'acque per condursi all'altra sponda a più tranquilla dimora.

Fattosi notte, e Bacio accomiatatosi da lei, Daria andò a sedersi sovra un lettuccio. Or mentre che Brigida (la fantesca) le dava la felicissima notte, e stava per uscire, un lieve gemito venne da una stanza contigua.

— Chi abita là dentro? Daria domandò.

— Un fanciullo ammalato che viaggia col suo precettore, rispose Brigida.

— Poveretto! l'altra esclamò, Brigida uscì, ed ella rimase sola e pensosa.

Poco dopo, levatasi e uscita per riporre il mazzolin di magnolia nell'anticamera, le venne riudito quel gemito. Ella s'arresta, e il gemito ripiglia. Codesta donna, che da quasi un anno aveva tutto dimenticato, perfin d'esser madre, ne rimase commossa. Tutta tremante apre un uscio; entra, s'accosta a un letticciuolo. Ansietà, terrore l'assalirono a un tratto.

— Ho sete, mormorava una voce di fanciullo. Signor Raynard, mi dia da bere. Papà, da bere. E dov'è la mamma? La è morta, tu dici. Mamma, ho sete, dammi da bere.

Come descrivere l'ambascia della donna? Ella con una mano gli diede a bere, e con l'altra gli resse il capo. Al pallido chiarore d'un lumicino, riconobbe il figliuolo, e chiamatolo per nome, cadde svenuta sul pavimento.

Al tonfo della caduta, il precettore, che sonnacchiava, si desta, e, veduto chi era la donna, la solleva di peso, la trasporta e l'adagia nell'anticamera. Ordina che un'altra stanza venga apprestata. Quivi fu recato il fanciullo. La madre non lo rivide che tardi.

Qual mutamento nell'animo suo! L'amor di ma-

dre s'era già ridestato: quello d'amante era spento; *anzi all'odio aveva aperto la via.* Ma un altro dolore ell'ebbe a provare. Quell'Andrea dell'Erto (quivi giunto collo zio ed altri, e seco un avventuriera francese) osò l'altro dì dichiararsele amante. L'infelice ne rimase trafitta.

Ma già la vita sua volgeva al suo fine. Non lungi dal luogo ove abitava, sorgeva un santuario. Quivi, salendo per un'erta, sulle traccie d'un frate, che passando l'avea benedetta, si rimase a mezzo la via rifinita di forze. Quand'ecco, al di là di una roccia, che separava quel ripido sentiero dalla via principale, ode molte persone arrestarsi e buffonare fra loro. La voce di quell'avventuriera teneva il primo. Parlava di lei, e profferì orribili cose. Andrea la difese, ma invano.

S'udì un grido d'angoscia e la caduta d'un corpo. La sventurata era uscita dei sensi. Poco dopo ella giaceva nella foresteria del convento. Quivi rimase pochi dì, durante i quali giunse Maria sua sorella. Di Bacio più non volle sapere. Confessò al frate quello ch'egli era. L'animo suo era volto al figliuolo. E lo rivide. — Enrico, disse al fanciullo, dammi da bere. Or tocca a te. E il figlio fece come la madre aveva fatto con lui. La sorella le aveva recato il perdono del marito. Daria *al compagno de' suoi falli perdonò, e morì fra le* braccia del suo figliuoletto.

Bacio (il marchese di C.) si ridusse a Fiesole; « où il vécut dans une profonde solitude; il peignait beaucoup, et recommençait sans cesse le même tableau, le portrait de Darie ». Quest'uomo *morì per l'Italia nel fatto di Palestro.*

Quest'istoria o romanzo è descritta in lettere. L'autrice, che si nasconde sotto il *pseudonimo* di *Camille Henry*, ha fatto tal'opera che, sotto l'apparenza del diletto, racchiude il più severo ammaestramento per la donna che l'amore separa dalla vita attiva. Se vo' credere al nome vero dell'autrice, ell'è italiana: e perchè tale, parmi che ella non riuscisse a darci in Daria una francese. Più francese di lei giudicherebbesi Bacio. E questi può egli odiarsi mai un momento? Forse l'autrice non n'ebbe mai l'intenzione. Ella ci porse in Daria la donna datasi a un amor contemplativo, e in Bacio l'amante che, sedati i primi ardori, sente il peso dell'ozio. Egli ama pur sempre, ma vuol insieme operare. Non so s'io abbia dato nel segno. Quel che tocca il sublime nell'istoria, è là dove la madre ritrova il figlio. Non so ancora se l'odio suo per Bacio sia troppo acre. È vero che Bacio la trasse a ruina; ma quest'uomo *l'ha egli mai tradita o* sprezzata? La causa seconda del suo male era in lei stessa. Ma bello il vederla riabilitata; e bello il veder. Bacio amarla ancor più estinta, e morire combattendo per l'Italia.

L. A. Girardi.

## BIBLIOGRAFIA

**Sulle relazioni de' Giurati e giudizii della R. Camera d'Agricoltura e Commercio dell'Esposizione nazionale dei prodotti dell'industria del 1858.**

La Regia Camera d'Agricoltura e Commercio pubblicò in questi giorni un'elaborata relazione dell'esposizione nazionale fattasi il 1858 nel regio castello del Valentino. L'opera è distribuita in tre parti: 1ª Una prefazione generale del sig. cav. Ferrero, la quale, dato un breve cenno sull'esposizioni che precedettero pei nostri Stati quella del 1858, ampiamente discorre delle norme adottate perchè questa riescir dovesse ordinata, utile alle varie classi degl'industriali, d'ornamento alla patria nostra; 2ª Le relazioni delle Commissioni dei giurì. Sono queste il nerbo dell'opera, come furono il lavoro più importante e più difficile per dar un esatto ed imparziale giudizio sulle materie esposte, sul maggior o minor merito degli espositori; 3ª Da ultimo l'elenco dei premiati, pei loro prodotti in natura, o per oggetti d'arte. Un indice generale analitico e alfabetico compie l'opera, e porge facile via al lettore per aver tosto un concetto esatto sopra ogni maniera di industrie, sull'eccellenza dei nostri artisti, delle nostre manifatture, delle nostre officine.

L'Esposizione nazionale del 1858 somministrò una luminosa prova di quanta perfezione sia capace il nostro paese, e come possano le nostre industrie opportunamente incoraggiate emulare quelle dei nostri vicini, sebbene e per ampiezza di confini, e per ricchezza di commercio, e pel numero della popolazione a noi superiori. Se il Piemonte, nella breve cerchia cui era ristretto nel 1858, potè produrre allo sguardo del pubblico sì finiti e perfetti lavori, svelare la potenza del suo ingegno meccanico, agricolo, artistico; a buon diritto si può attendere maggiori cose, mentre ora e l'estensione dei suoi dominii, e le più agevoli comunicazioni, non solo per le singole regioni d'Italia, ma pur anche colle più colte parti d'Europa per mezzo de' suoi molti porti di mare, gli aprono in modo straordinario la via ad ogni ragione di materiali ed economici progressi.

La natura del *giornale* ci vieta di *minutamente* discorrere per le diciassette classi in cui vennero distribuiti tutti gli oggetti esposti, e di cercare quale sia stato il più benemerito e il più commendevole fra i settantotto cittadini operai che concorsero all'Esposizione. Tropp'oltre ci spingerebbe questa disamina, e non basterebbe sotto un altro rispetto a dare un *esatto ragguaglio nè della bellezza degli oggetti* presentati, nè della loro perfezione, e tanto meno un giudizio critico sullo stato in cui si trovano i nostri moltiplici prodotti, e in cui realmente potrebbero e dovrebbero essere. Il libro di cui parliamo abbondantemente supplisce a questo bisogno, e compie con lodevole maestria a tale ufficio. Diremo solo poche ma *dovute parole d'encomio alle varie Commissioni*, le quali si vollero assumere il difficile e delicato ufficio di esaminare i diversi rami della pubblica esposizione, e darne solenne e ragionato giudizio.

Vennero queste formate dei più distinti cittadini e dei più esperti conoscitori. V'ebbe ogni provincia un suo rappresentante, un giudice ogni classe di persone. Quindi con piacere si vedono commisti ai più venerandi personaggi dello Stato per scienze, per istudii, per dignità, operai o loro mastri. Con questa savia disposizione si eliminava ogni sospetto di monopolio o di preferenze personali. Solo la verità e il merito doveano emergere dalle loro conscienziose ricerche. A tutte presiedeva, come direttore generale, il benemerito ed illustre vice-presidente della R. Camera, conte Nomis di Pollone. L'indefessa attività, la rara perizia e il senno pratico che distinguono quest'insigne personaggio, ebbero larghissima parte nel fare che degnamente s'apprezzassero i presentati lavori, e tutti n'avessero quell'incoraggiamento, quell'onorato premio a cui aspirarono i concorrenti, non risparmiando nè fatiche nè spese per rendersene degni. Se si pon mente alla immensa varietà dei prodotti sì d'arte che in natura, alle gare, agli interessi discordanti degli espositori, ai mille aspetti sotto i quali conviene considerare un prodotto qualunque, alle noie dei richiami di coloro che si credono lesi in qualche loro diritto, si potrà avere un leggiero indizio di quanta prudenza, di quanto senno abbia dovuto far prova il conte Pollone, perchè la nazionale Esposizione sortisse quel felice effetto che tutti ora riconoscono, e che il governo avea diritto di sperare.

Poniamo termine a queste brevi riflessioni, rendendo al sig. cav. Ferrero, segretario della R. Camera, le dovute lodi pel nitido e felice modo con cui seppe nella sua prefazione generale dare un concetto preciso ed adequato di quanto si fece per ben ordinare la nostra nazionale Esposizione. Era il lavoro arduo, penoso, intricato. Conveniva dargli indirizzo tale che non fosse solo un rendiconto esatto di quanto si fece, ma ancora una norma la quale giovasse alle future esposizioni. E il sig. cav. Ferrero compiva appunto lodevolmente quest'officio, per cui si dimostrò non solo storico diligente, ma critico perito in questa vasta, variata e variabile branca, che chiamasi produzione.

G. B.

**Mademoiselle Mori: a Tale of Modern Rome** (Madamigella *Mori: Racconto della moderna Roma*) *Londra*, 1860, 2 volumi.

Questo recentissimo romanzo anonimo inglese tende a provare che anche negli anni di rivoluzione gl'Italiani sono per ogni rispetto capaci di governarsi da sè (*self government*), e l'Emilia e la Toscana ne hanno dato non ha guari tale una testimonianza, che non ha forse esempio nell'istoria. Chiunque rammenta ancora gli avvenimenti memorabili che ebbero luogo dall'assunzione di Pio IX alla sede pontificia fino all'assedio di Roma pei Francesi, può formarsi facilmente un'idea della base su cui fondasi questo romanzo.

I suoi eroi sono Vincenzo Mori o Moore e sua sorella Irene, figli orfani d'un artista inglese, il quale, viaggiando po' suoi studii in Italia, aveva sposato una signora napolitana ed avea posto stanza in Roma. La loro morte prematura lasciò i fanciulli senza sostegno ed avviamento. Un'inclinazione non comune alla scoltura che manifestasi tosto nel giovine Vincenzo, lo abilita a sostentar la sorella e la vecchia fantesca Nanna, finchè, un giorno di festa, inerpicandosi su per una rocca nel bosco per cogliere alcuni fiori silvestri per la sorella, gli smuccia il piede, e rovina in un precipizio. Fratturatosi per tal modo le membra, ei non può più provvedere col suo lavoro al sostentamento della famigliuola, e giorno per giorno la vecchia Nanna va ad impegnar qualche oggetto al Monte di Pietà. Un giorno trova per via un braccialetto di qualche valore, cui Vincenzo vuole si restituisca al suo legittimo possessore, se possibile, il quale trovasi essere una donna inglese di nome Dalzell, dimorante a *Roma per motivi di salute. Avuta contezza delle strette* cui versano i due fanciulli, questa donna li [illegible] sotto la sua protezione, e visto che Irene ha [illegible] inclinazione alla musica, la pone a studiare sotto una certa Mariotti, che ne fa una cantante prediletta ai Romani. In un viaggio in compagnia della sua protettrice Dalzell, Irene s'imbatte in un giovine italiano, *Leone Nota, autore di certi versi patriotici anonimi*, molto divulgati fra i liberali. Una mutua affezione manifestasi tosto fra di essi, e quind'innanzi l'abitazione di Vincenzo diviene il foco delle trame dei liberali. Leone però trova un competitore nell'amore di Irene nel giovane conte Clementi, il quale, rigettato dalla fanciulla, assume la maschera di liberale *per vendicarsi di lei* e rovinare *il rivale*, scoprendo i suoi disegni politici e denunziandolo. Frattanto gli avvenimenti incalzano; Pio IX accorda le riforme, e Leone, il poeta anonimo, diviene uno dei capi politici più eminenti. La sua popolarità dà però tosto nell'occhio al governo, ed egli abbandona Roma coi volontarii sotto il comando del generale Durando, lasciando Irene esposta alle trame di Clementi, e non facendo ritorno se non dopo che la schiera de' prodi volontarii fu grandemente assottigliata dai morbi e dai combattimenti col nemico. In quel turno succede l'assassinio di Pellegrino Rossi, cui Irene tenta indarno smuovere dal suo proposito di recarsi al Parlamento, ove fu ucciso, e i Francesi non tardano a por l'assedio a Roma. Leone rileva una ferita che lo trae poscia a morte fra il compianto della sua fidanzata Irene e di Vincenzo, e il conte Clementi riceve il fio del tradimento. Sua sorella Gemma, che lo detesta per essersi opposto alle sue nozze col giovine del suo cuore, Ravelli, rivela a costui le segrete attinenze del fratello coi nemici del popolo e della libertà, e Clementi, perseguito dalla plebe, non iscampa che per la generosità di Vincenzo, e passa il rimanente de' suoi giorni in esiglio.

Tale è l'intreccio del romanzo, non molto originale, a dir vero, ma interessante però sì per gli avvenimenti memorabili che narra, e sì per le belle scene domestiche di cui va ornato.

G. S.

## RELAZIONE SCIENTIFICA DELLA SPEDIZIONE MONDIALE della fregata NOVARA.

Il dottor Carlo Scherzer e il commodoro barone *Wüllerstorf stanno lavorando a Trieste alla relazione* del viaggio mondiale scientifico della fregata *Novara*, la quale verrà in luce nel corso dell'anno in tre volumi con un gran numero d'illustrazioni. Scherzer sta compilando la parte politica, economica ed etnografica. Frauenfeld e Zelebor la zoologica, Schwarz e Jellinek la botanica, Hochstetter la *geologica*, Schwarz la medico-farmacognostica, e il commodoro finalmente la nautico-magnetico-geodetica.

L'album (di circa 100 fogli con 2400 schizzi del pittore Selleny) sarà pubblicato più tardi. Le illustrazioni della parte descrittiva, che verranno probabilmente in luce nella prossima state, sono condotte da tre distinti artisti viennesi, secondo i disegni del summentovato pittore Selleny. Si stanno preparando contemporaneamente due traduzioni dell'opera in italiano e in inglese.

Le raccolte di storia naturale, etnografiche ed antropologiche fatte dai suddetti membri della spedizione sono pubblicamente esposte a Vienna. Le più ricche di queste raccolte sono le zoologiche, e basti il dire che uno dei zoologi, ad esempio, il signor Zelebor, ragunò da solo oltre 10,000 individui delle varie specie d'animali. La traduzione in italiano farà sì che anche da noi sarà letta avidamente quest'opera importantissima.

## LA MOSTRA DI BELLE ARTI IN MILANO

Presentiamo ai lettori i due bei gruppi di Luigi Crippa, *Palestro* e *San Fermo*, che veggonsi presentemente nelle sale di Brera. Non aggiungiamo parola, avendone già toccato nel numero 4 in una rivista retrospettiva della Mostra torinese, di cui quei gruppi facevano parte.

Nel numero venturo pubblicheremo l'ultimo articolo sull'Esposizione di Milano.

Un episodio della battaglia di Palestro.

Un episodio della battaglia di San Fermo. (*Gruppi in terra cotta di Luigi Crippa*).

## Michele Obrenovich, principe di Serbia

Nato il 4 settembre 1828, è il figlio cadetto del principe Milosch, e studiò col fratello Milane sotto un giovane greco di Trieste, Ranos, col quale disponevasi a lasciar la Serbia quando scoppiò la rivoluzione che rovesciò il padre, costringendolo ad abdicare. Morto, in capo a tre settimane, il fratello Milane, ch'eragli succedato, Michele, che avea accompagnato il padre, tornò in Serbia, ove fu proclamato *Kniaz*, e recossi a Costantinopoli a ricevere l'investitura. Egli

operò alcune utili riforme amministrative, ma non rispettò bastantemente il sentimento nazionale, e i suoi provvedimenti fiscali resero inviso il suo governo, finchè, nell'agosto del 1842, ebbe luogo un'insurrezione capitanata da Voucovich e Garascianin, che lo dichiarò decaduto, chiamando al governo Alessandro Carageorgevich. Dopo aver passato qualche tempo a Vienna presso il padre Milosch, trasferissi a Berlino accompagnato dal celebre scrittore e filosofo serbo Vuk Stefanovich, cospirando però sempre per ritornare al potere. Nel 1857 Carageorgevich fu espulso alla sua volta, e richiamato al governo il vecchio Milosch, morto il quale, non ha guari, salì di bel nuovo sul trono di Serbia Michele Obrenovich, di cui diamo l'ingresso solenne in Belgrado.

## PERLUSTRAZIONI ARTISTICHE

### Iconografia spagnuola — Viaggio al Pirenei.

I.

Rechiamoci ora in Ispagna, e senza tema, o coraggioso lettore, d'imbatterci in qualche bandito che, puntando il trombone contro noi, ci domandi elemosina per amore di Dio, o in qualche cavaliere errante che, per la gloria della sua dama, ci sfidi a duello. Siamo giunti troppo tardi per godere di quei romanzeschi pericoli; se Dumas o qualche *tory* inglese avesse bisogno d'incontrarsi in un bel *brigante*, per farne il protagonista d'un capitolo, se qualche ragazza avesse voglia d'esser rapita, dovrebbero rassegnarsi a ricercare queste avventure nei romanzi di Gil Blas e di Cervantes; anzi gli assassini stessi hanno sentito talmente la civiltà del secolo, che ci spogliano coi guanti gialli, ed usano i riguardi più delicati verso il bel sesso, acciò non avvengano svenimenti. Rechiamoci presto in Ispagna, nell'antica Spagna, prima che scompaia affatto sotto la squadra di certi ingegneri municipali che tendono a livellar tutto; prima che *nuovi apostoli di libertà ne trasportino via gli ultimi* quadri di Murillo; prima insomma che ella abbia cancellato affatto, sotto una sbiadita manteca parigina, le ardenti tinte di sua natura orientale. Oh era pur bello — per le arti, intendiamoci bene — quel *bon vieux temps*, quando i bianchi mantelli degli arabi cavalieri ondeggiavano tra gli aranci di Granata; ed anche quando i monaci — parlo sempre dell'effetto pittorico — si aggiravano lungo gli atrii dell'Escuriale! Vi pare che i nostri pantaloni *coulants*, che i nostri vestiti neri tagliati a coda di rondine, i nostri capelli a cilindro valgano que' turbanti moreschi, nel cui mezzo fiammeggia un diamante, que' mantelli a larghe pieghe, tra cui brilla talvolta il pugno rabescato d'un pugnale; che il vestito azzimato dei nostri *lions* possa far concorrenza all'uniforme di Figaro?

Oh rechiamoci presto in Ispagna, perchè temo che se indugiamo ancora un poco, non troveremo nemmeno, tra i monti delle Asturie, uno di quegli orsi, la cui pelle è messa all'incanto dai mercanti inglesi; e perchè sii certo, o lettore, che ricaveremo buon frutto dal nostro viaggio, ti avverto fin d'ora che avremo a Cicerone il signor Valentino Calderera, membro delle accademie reali di San Ferdinando, della Storia di Madrid, e pittore onorario della regina di Spagna; vedi che in tanti titoli vi è di che soddisfare al gusto di tutti.

Entrata solenne in Belgrado del principe Michele Obrenovich.

II.

Il signor Valentino Calderera è uno di quegli archeologi che non hanno, nello studio del passato, dimenticato il presente, nè abiurato alla propria vita nel secolo XIX, per viver quella dei fossili. Il suo lavoro intitolato *Iconografia spagnuola, ossia collezione di ritratti e monumenti funebri de're, delle regine, dei grandi capitani, scrittori ed altri personaggi di Spagna dal secolo* XI *al secolo* XVII, non è un'arida illustrazione, un lavoro puramente accademico, ma un'opera patriotica, come quella che tende a risvegliare dal suo morale abbattimento il genio della Spagna, a rischiarare la storia nazionale per mezzo dei monumenti, e questi per mezzo di quella. Il signor Calderera ha ro-

visitato negli archivii di chiese antiche, è disceso nelle tombe reali, si è aggirato ne' chiostri di abbandonati monasteri, per raccogliere, direi quasi, un eco dell'età passata, rannodare le tradizioni della Spagna, che tante guerre esterne ed interne aveano interrotte, rintracciare la storia dell'arte, e con quella dell'arte la storia generale della nazione.

I conventi di Toledo, Leon, Sahagon, Najera, Cardegna e Miraflores, nelle Castiglie; di Ripoll, Poblet, Scala Dei, Santas Cruces, in Catalogna, e altri molti in altre provincie di Spagna, erano musei sconosciuti; ove tra le bandiere trionfate dei Mori, tra corazze, elmi, spade sospese alle pareti, vasi d'oro recati in votiva offerta agli altari dei santi patroni, giaceansi tesori immensi di belle arti che la riverenza della religione avea difesi, monumenti che attestano l'antica fede e l'antica potenza di Spagna.

Già si erano pubblicate alcune opere che intendeano soddisfare un desiderio generalmente sentito, di estrarre dai loro nascondigli questi tesori; ma la collezione degli *Uomini illustri*, uscita in luce sul finire dello scorso secolo, la *Calcografia nazionale* di Madrid, le splendide edizioni di *Mariana*, così ragguardevoli per il lusso tipografico, non corrispondeano gran fatto al loro assunto, anzi non poche di esse, invece di rischiarare, addensavano le tenebre. I ritratti dei re cattolici, incisi a Roma da Arnold van Vesterhout e pubblicati da A. Nipho, sotto il regno di Carlo II, hanno la stessa autenticità dei ritratti di Faramondo, di Clodoveo e di Meroveo, che artisti più ricchi di fantasia che di nozioni storiche hanno regalati alla Francia; e questi ritratti immaginarii servirono tuttavia di tipo ai medaglioni in pietra che si posero nella piazza di Salamanca, e perfino alle statue che coronano le facciate del palazzo reale in Madrid.

Il signor Calderera venne al fermo di riparare a così fatte eresie, tanto pregiudizievoli all'istruzione degli artisti quanto oltraggiose alla verità storica. Il chiostro della cattedrale di Burgos gli presentava i ritratti di Ferdinando III e di sua moglie Beatrice, ottimi saggi di scoltura verso la metà del secolo XIII; e due cenotafi di Don Alonzo, lo scienziato, gli porsero argomento di provare che i re di Spagna soleano in que' tempi, non altrimenti che al presente gli imperatori di Cina, far eseguire sotto gli occhi proprii i loro mausolei, e collocarli, mentre ancora vivevano, in cappelle votive, cui legavano ricche donazioni.

Uno dei monumenti più interessanti che il signor Calderera ci presenta, è quello di donna Isabella di Portogallo, che si ammira nella Certosa di Miraflores. Lasciamo che egli stesso ce lo descriva, giacchè la sua penna non è meno incisiva, non meno fedele della sua matita. « Invece di essere adagiata sulle spalle, come il re, ella si appoggia sul braccio sinistro, colla faccia verso la navata, sia che l'artista abbia voluto presentarla meglio allo sguardo dello spettatore, sia che abbia voluto esprimere il *pudore* e la *modestia* che furono i tratti caratteristici di tutta la sua vita. La testa porta una cuffietta coperta di lieve velo ed una ricca corona, come quella del re, con fioroni di piccole gemme, simili a quelle di una collana, magnificamente incisa, che serve a coprirle il seno. Sulla veste lunga, che le scende sino ai piedi, ella porta un corsaletto, tunica corta, vestimento che ha qualche analogia con quello che portavano nello stesso secolo le principesse di Francia e di Navarra e le regine di Aragona. Due aperture praticate nel manto reale danno accesso a due larghe maniche, raccolte, tratto tratto, da alcuni nodi, i cui capi formano una spica di piccole perle. Da queste aperture esce a pieghe ondeggianti la camicia, falsa o vera, che imita la tela fina, moda che le grandi dame di quel regno si compiacquero d'esagerare, e che ricondusse poco a poco in Ispagna l'uso delle *maniche perdute*, quali durarono dai tempi di Isabella la Cattolica sino a quelli di donna Isabella, terza moglie di Filippo II. La principessa sostiene nelle sue mani vestite di guanti e guarnite di anelli preziosi, un libro di divozione aperto e avvolto in un tessuto di broccato, a foggia degli Orientali, che ravvolgono ancora al presente i loro libri sacri in ricche stoffe profumate. Facciam pure notare i sandali, moda introdotta probabilmente dagli Arabi, e che durò in Ispagna sino verso la metà del secolo XVII. La disposizione elegante delle pieghe, il pregio degli ornamenti e delle guarniture ed altri particolari, notevolissimi per finitezza, rivelano il tocco di Gil de Siloe, che diede l'ultima mano a questa statua. Ma niun ritratto di regina può tanto commoverci quanto quello di Isabella la Cattolica, il buon genio di Ferdinando, la nobile, affettuosa protettrice di Colombo e dei poveri Indiani. Se la virtù dovesse assumere forme visibili, avrebbe assunto quelle di Isabella, e nell'età specialmente in cui pare che la bellezza del corpo meglio rifletta la bellezza dell'anima. Noi sappiamo da H. Florez che Isabella si distingueva tra le persone più avvenenti del suo sesso per grazia, per dignità nell'incedere, per correttezza di lineamenti, per una bianchezza quasi luminosa del volto; che cilestrini avea gli occhi, modesto, appassionato lo sguardo, soave la voce; tale insomma, che quando anche non fosse stata regina di grado, avrebbe regnato pur sempre, per avvenenza e dolcezza di costume, sugli animi di quanti l'avvicinavano. Dicesi che Napoleone avesse divisato di far trasportare a Parigi il mausoleo di questa regina, che si trova nella Certosa di Miraflores; ma le difficoltà dell'impresa, e più ancora gli avvenimenti politici che sopravvennero in quel torno di tempo, ne lo distolsero. Il ritratto d'Isabella, che ora arricchisce l'*Iconografia spagnuola*, è ricavato, insieme a quello di Ferdinando suo marito, da un quadro votivo che si conserva nel Museo nazionale. La Vergine col bambino sulle ginocchia occupa il mezzo del quadro, seduta sopra un trono gotico accuratamente lavorato; all'un dei lati vedesi, presso un inginocchiatoio, il re Ferdinando col principe D. Giovanni, e dietro lui, S. Tommaso d'Aquino, santo titolare del convento d'Avila, cui era destinato questo dipinto; a rincontro sta Isabella colla sua primogenita, e, in secondo piano, S. Domenico con S. Pietro, martire di Verona. Pare che questo quadro sia stato condotto sul finire del secolo XV; ma se ne ignora l'autore, come si ignorano tanti altri nomi di artisti che fiorirono nella stessa epoca ». Nei primi anni del regno di Ferdinando e d'Isabella — osserva a questo proposito il signor Calderera — due pittori molto distinti percorrevano le città di Castiglia da Salamanca a Burgos. Si suppone che uno d'essi fosse Ferdinando Gallegos, che venne soprannominato l'Alberto Durero spagnuolo: l'altro era Pietro Berrugnete. Il primo ha lasciato magnifici saggi del suo ingegno nella cattedrale di Zamora e in parecchi quadri della chiesa di Salamanca. Quanto al secondo, Pedro Berrugnete, consta che eseguiva quasi tutti i lavori onde è ricco l'altar maggiore di quella cattedrale, nel tempo appunto in cui cominciavano quelli del convento di S. Tommaso d'Avila. È dunque naturale il supporre che l'autore d'un'opera così importante e straordinaria fosse lo stesso cui veniano affidati i lavori del convento, e quelli specialmente che doveano decorare gli appartamenti reali.

Presso la figura luminosa di Isabella si trova quella inconsolabilmente triste di Giovanna di Aragona, sua figliuola, moglie di Filippo il *Bello*, bello troppo per isventura di Giovanna, e madre di Carlo V. Questa donna infelicissima, che amò l'incostante suo marito sino al punto di perderne il senno, onde venne sopranominata *Giovanna la Pazza*, ben esprime, colla fredda immobilità dello sguardo e delle labbra, col raccoglimento delle mani conserte al petto, la calma, più tremenda della tempesta, che occupa la sua smarrita intelligenza; e la diresti indifferente affatto alla vita, se gli occhi gonfi e lucenti come per febbre non attestassero che tutto non è ancor consumato. Il signor Calderera opina che questo ritratto sia stato eseguito dal vero, e lo attribuisce a qualche pittore della scuola di Bruges.

Tra le tavole che appartengono alle cinque dispense già pubblicate, degnissimo di osservazione è un ritratto di Filippo II, il Tiberio religioso delle Spagne, ritto in piedi, vestito di velluto nero, pallido, macilente, colla mano appoggiata su d'una sedia di forma austera; e con Filippo II, ricavati da quadri del Tiziano, son pur quelli di D. Giovanni d'Austria, del duca d'Alba e di Fernando Alvarez di Toledo: ritratti che hanno una doppia importanza, e per la verità storica e per l'eccellenza dell'arte.

Il lettore che conosca alcun poco le ricchezze immense dell'archeologia spagnuola, potrà da questi cenni, tuttochè brevissimi, argomentare quanta sia l'ampiezza del disegno, l'importanza di un'opera che può recar tanto lume alla filosofia della storia, opera nazionale e cosmopolita al tempo stesso. Sappiamo che il signor Calderera vi lavora da trent'anni, con una avvedutezza di critica, con una energia di volere che sa trionfar d'ogni ostacolo; e facciam voto perchè sorga in Italia un archeologo abbastanza vivo, un artista abbastanza dotto, che, ad esempio dello spagnuolo, ci regali una iconografia nazionale. L'Italia non è al certo meno ricca della Spagna; non v'è, direi quasi, modesta chiesuola di villaggio che non contenga un bel quadro, un qualche ricordo storico. Quale immensa opera non potremmo noi compiere, se ogni provincia italiana vi portasse il suo contingente! Ma perchè una tale opera riesca efficace, coscienziosa, animata, e non una delle solite pappolate accademiche, importune carti imbrattacarta, i quali pretendono, con quattro periodini ben torniti su quelli di Franco Sacchetti, insegnar l'arte agli artisti, si rassegnassero, per qualche tempo, a servir loro da scolari; e che gli artisti, così facili in generale ad accontentarsi a uno studio materiale di gambe e di braccia, vi accoppiassero quel grado di coltura letteraria che può sollevarli dalla cerchia degli artieri. Ma il tempo incalza, la via lunga ne sospinge; proseguiamo, o lettore, il nostro cammino.

III.

Ora, siccome per uscire di Spagna, non avendo flotte a nostra disposizione, ci è forza attraversare i Pirenei, avremo campo d'ammirare, dopo quelle dell'arte, le bellezze della natura; e quindi prenderemo a guida il signor Gustavo Doré, che testè illustrava una nuova edizione del *Viaggio ai Pirenei*, del sig. Taine. L'artista colla potenza della sua matita ha saputo mettere sotto gli occhi del lettore ciò che non potremmo significare a sole parole, ispirare col suo pensiero una seconda esistenza alle bellezze della natura. Guidato da un genio avventuriero, non baderà molto alle asprezze, ai pericoli del cammino, purchè alla fin fine si faccia capo in un punto dove sia forza spalancar gli occhi per meraviglia: quindi ora ci conduce traverso nudi, dirupati macigni nel fondo di angusta valle, in cui vedi rovesciati dal fulmine, o dal roder lento dei secoli, alberi giganteschi, che scavalcano, a guisa di ponte, un profondo torrente; ora ti fa salire sulle creste taglienti delle montagne, donde ti si spiegano, quasi in teatro immenso, città, villaggi, praterie e nuove catene di monti, che sfumano nell'azzurro dell'orizzonte. E mentre l'artista ci tratteggia innanzi agli occhi queste selvagge grandezze della natura, il signor Taine ce le fa meglio apprezzare colle sue osservazioni; osservazioni brevi, ma acconcie, che valgono più di un discorso accademico.

« Perchè un paesaggio sia bello, dice egli, bisogna che tutte le sue parti imprimano un'idea comune, e concorrano a produrre la sensazione stessa. Se qua smentisce ciò che là dice, si distrugge da se stesso, e lo spettatore più non vede che un ammasso di oggetti senza significato. Che questi oggetti siano rozzi, volgari, poco importa; purchè compongano un tutto colla loro armonia, e si accordino a far su noi un'impressione unica, noi siamo contenti. Per tal modo un cortiletto, una baracca tarlata, una pianura triste ed arida possono esser belle quanto la più sublime montagna; l'espressione è l'anima del paesaggio; quante sono le espressioni, altrettante sono le bellezze, altrettante sono le passioni messe in movimento. Il piacere consiste in vèder questa anima. Se l'espressione di quest'anima vien meno, una montagna non vi farà miglior effetto che un mucchio di ciottoli ». Ora ravviviamo il paesaggio con gruppi d'armenti e di uomini: « V'è forse cosa che non sia d'accordo col rimanente, e di cui il sole, il clima, il suolo non ci dien spiegazione? Questi pastori sono poeti; per aver inventato queste splendide fogge di vestire, bisogna che essi siano innamorati della luce. Il sole del Nord non avrebbe ispirato mai questa festa di colori; questa foggia di vestire consuona col loro cielo. Nelle Fiandre avrebbero aspetto di saltimbanchi; qui sono belli come il loro paese ».

Queste osservazioni del signor Taine valgono — giova ripeterlo — un trattato di estetica; e Gustavo Doré ha saputo commentarle splendidamente co' suoi disegni. Il signor Taine assume talvolta l'uffizio di storico, di moralista, di filosofo, e si compiace, come egli si esprime « di ascoltar parole antiche tra antichi monumenti, e sentire la mutua convenienza degli oggetti e dello stile ». E dove trovar leggende più maravigliose che in Ispagna? Il disegnatore sa elevarsi collo scrittore, trascorrere, cavalcione ad un grifone, le immense regioni della fantasia, frammischiando il reale al chimerico, talchè Shakspeare e l'Ariosto ne rimangono digradati. Ma siccome, dopo la strada che abbiamo percorsa e per monti e per valli, non mi sento in lena di volare, riposiamoci; e meditiamo un nuovo viaggio che ci possa riuscire non meno istruttivo che dilettevole.

P. GIURIA.

## STORIA DELLA NATURA

### I Cigni di lord Shannon.

Se l'uomo non se ne mischia, i connubii degli animali avvengon sempre fra individui della stessa specie; la corocotta di Plinio, figlia della jena e

della leonessa, è immaginaria, ed impossibili per molte ragioni son quegli ippogrifi

Che nei monti Rifei vengon, ma rari
Molto di là dagli agghiacciati mari,

secondochè tanto piacevolmente immaginò l'Ariosto.

Le nozze del rospo colla salamandra, del luccio colla tinca, dell'anguilla col biscione, non si son mai fatte.

Vere son le nozze dell'uragallo maschio colla femmina del comune gallo di monte, d'onde l'ibrido tetraone medio; ma convien veder qui l'azione dell'uomo, che perseguita spietatamente quegli uccelli per mangiarli, ne rompe le naturali abitudini, li strappa gli uni dagli altri, e l'uragallo maschio, povero solitario, per necessità, non per elezione, si volge ad una femmina straniera, e questa non s'appiglia al partito di morire piuttostochè cedere. Per lo stesso motivo si compiono gli amori delle anatre selvatiche colle anatre muschiate domestiche sui nostri laghetti.

Quando l'azione dell'uomo è più diretta, le cose vanno peggio; pervertonsi in schiavitù gli istinti degli animali, tantochè diventan più facili i connubii fra animali di specie diversa, che non della stessa: chiusi un leone ed una leonessa in una stessa gabbia, raro avviene che smettano dal guardarsi per tutta la lor vita in cagnesco, o in leonesco, come qui sarebbe più propriamente detto: mentre spesso un leone ed una tigre, chiusi allo stesso modo, si dan la dolcezza di una famigliuola.

Lord Shannon avea una coppia di candidi cigni in un suo laghetto nella verde Irlanda: vi pose pure una coppia di cigni neri d'Australia.

— Non so, diceva a se stesso il giardiniere, ma mi pare che queste due coppie non si debban far buona compagnia.

Il giardiniere diceva ciò a se stesso, perchè un giardiniere non parla con un lord: ma aveva ragione.

Quegli uccelli non fecero dimestichezza, le femmine si tennero il broncio, e i maschi si guardavano corrucciati. Un mattino si trovò la femmina nera morta. Fu dessa vittima della bianca, o soggiacque al dolore di credere il suo sposo infedele? Chissà! Il coniuge nero s'avviò difilato verso la coppia bianca, aggredì il maschio, lo uccise, e se ne ritornò lasciando la vedova atterrita alle sue riflessioni. La lotta fu terribile, e le limpide onde del lago rosseggiaron di sangue.

Ma un anno dopo l'uccisore nero e la vedova bianca vogavano a lato sulle limpide onde del lago, seguìti da una nidiata di nati bianchi e neri.

— Oh cigni, sospirò lady Shannon, siete come gli uomini! M. Lessona.

## Amenità della Conversazione.

*Honny soit qui mal y pense.*

— Richiesto Molière perchè in certe contrade il re può assumere la corona a quattordici anni, e non può ammogliarsi prima di diciotto, rispose: « Perchè è più difficile governare una moglie che un regno ».

— Un giovane avvocato, che accoppia al culto di Cujaccio quello delle Muse, spaziava, perorando in tribunale, sull'ale dell'immaginazione nel settimo cielo, e preparavasi a fare un'ascensione viepiù alta, quando il presidente, scuotendo un tratto il campanello, esclamò: « Fermatevi, signore, e non andate più in alto, giacchè siete già fuori della giurisdizione di questo tribunale ».

— Un zerbinotto parigino recossi ultimamente, per ordine del medico, a pigliare i bagni di mare a Dieppe. Il primo giorno ei gittossi bravamente nell'acqua salsa credendo fosse già limonata come ha da essere un giorno, giusta la *profezia di Fourier*; poco stante però ei tornò a riva sbuffando, e chiamato il servo, gli disse: « *François*, il mare puzza terribilmente; *gettavi un po' d'acqua di Colonia*, se no io soffoco ».

— Si domanda il perchè gli avvocati deputati, che sono sì liberali dei loro consigli in Parlamento, li vendano poi sì *caramente a casa*.

— Quando la gran tragica francese, Rachel, vide la *prima volta* sua sorella Sara vestita per rappresentar la parte di pastorella, esclamò: « Mia cara Sara, tu mi somigli una pastorella che abbia divorato il suo greggo ».

— Un giornale parlando non ha guari d'un duello, ne annunziò il risultato nei seguenti termini: « Uno fu ferito gravemente nel petto, e l'altro sparò la pistola in aria ». Si domanda chi l'abbia ferito.

— Domenica scorsa un vecchio impiegato si recò a fare una scampagnata da un amico nei dintorni di Moncalieri. Avendo bevuto più dell'usato, giunse a *casa cotticcio* e *ad ora assai tarda*. Nel por piede sulla soglia della sua abitazione l'orologio suonava appunto le ore. « Una — una — una — una! » contò con le dita; e fattasegli innanzi la moglie, che lo stava aspettando per dargli una risciacquata: « Moglie mia, soggiunse, l'orologio è guasto; ha sonato un'ora quattro volte! »

— « E perchè non vi curate da per voi? » fu chiesto ad un medico ammalato, che si faceva curare da un altro.

« Perchè il suicidio è un'offesa alle leggi divine ed umane ».

— Un altro medico andava a spasso con un amico. « Fammi il piacere, diss'egli un tratto, voltiamo là a destra per non incontrare quella bella signorina. Tutte le volte che l'imbatto mi fa un par d'occhiacci come mi volesse divorare. Ho curato suo marito, or fa qualche tempo ».

« Capisco! gliel'hai mandato all'altro mondo ».

« Ah! no, amico mio, ho avuto l'imprudenza di guarirglielo ».

— Un terzo medico, che aveva spacciato un ricco ammalato, ricevette dopo alcuni giorni una scatola elegante. Apertala, vi trovò dentro una tabacchiera d'oro con incise sotto il coperchio le seguenti parole: — *Al sig. dottor M..... gli eredi riconoscenti.* — « Ah! sclamò egli fregandosi le mani, non tutti sono ingrati a questo mondo! »

— Un quarto medico — e finisco per questa volta coi medici — sosteneva in una conversazione che gli uomini dotti non si dovrebbero ammogliare.

« Tranne i medici, rispose tostamente un astante; perocchè è *giusto* che restituiscano allo Stato la vigesima parte almeno degli uomini che ammazzano ».

Spiritus Asper.

## STORNELLI ABRUZZESI

*Caro signor Stefani,*

Un nostro comune amico, che Lei ama molto, e io più di Lei, mi manda da Pescara alcuni stornelli ch'egli dice aver raccolti fra il popolo, e che io presento all'egregio direttore del *Mondo Illustrato*, perchè scelga se ce n'è che gli piacciano.

Torino, 25 ottobre 1860.

V. Riccardi.

I.

Passa lo Re! Facciamgli cortesia
Al Galantuomo che non si confonde.
Passa gridando: — Val d'Abruzzo è miá, —
E — Val d'Abruzzo è tua, — gli si risponde.
Lo chiamano con noi li due Vulcani;
Tutta la gente gli picchian le mani...
Bravi! Ogni core dietro a lui si mova,
Chè come questo un altro non si trova.
Oh! facciamolo nostro, e facciam presto!
Chè non si trova un altro come questo.

II.

Colle trombette, sulla via maestra,
Ho visti i bersaglier che son passati.
Più non venirci sotto alla finestra;
I tuoi Rispetti me li son scordati.
Quando averai le piume in sul cappello,
Giovanottino, mi parrai più bello;
Quando averai la mappa tricolore,
Giovanottino, ti darò il mio core;
Quando con la medaglia tornerai,
Giovanottino, allor mi sposerai.

III.

Gennaro mio, lo Re che ti sei fatto
È un Galantuomo che a nessun fa torto.
Tira la spada, e il Galantuom d'un tratto
Salta fra due Borboni, il vivo e il morto.
Diglielo al morto che lo dica al vivo,
Che re cocciuto è d'intelletto privo;
*Diglielo al vivo che al morto lo dica,*
Che con Vittorio non si scherza mica.

## CORRIERE DEL MONDO

### *Letteratura Italiana.*

Siamo lieti di annunziare che l'Unione Tipografico-Editrice manderà in luce quanto prima una collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della regia Commissione dei testi di lingua nelle provincie dell'Emilia, composta dei signori Zambrini, Prospero Viani, Marc'Antonio Parenti, Bonucci, ed altri. Il primo volume conterrà una *Cronaca inedita di Giovanni da Procida*, un breve e grazioso romanzetto di *Piramo e Tisbe*, un *Viaggio in Terra Santa* di uno di casa d'Este. Un altro volume comprenderà il *Volgarizzamento delle vite degli uomini illustri di Cornelio Nipote*, fatto da Matteo Bojardo.

— Annunziamo con sommo piacere ai nostri lettori che Pietro Papini, di Pescia, intimo amico di Giuseppe Giusti, possessore di molti scritti inediti e di una corrispondenza di ben quattordici anni coll'illustre poeta, sta per pubblicare tutte queste cose preziose per la lingua viva, corredandole di note spiegative che spargeranno nuova luce sulla vita dell'autore.

— Federico Villani, di Napoli, ha stampato un poemetto in tre canti, intitolato: *Il Liberatore*, in cui canta con versi armoniosi le gesta di Garibaldi; e Pietro Chiara, siciliano, un bel canto nazionale sullo stesso argomento.

### *Letterature straniere.*

— La celebre Società inglese Hakluyt (così denominata da Riccardo Hakluyt, famoso cosmografo del secolo XVI), istituita per la pubblicazione di opere geografiche e viaggi antichi in tutte le parti del mondo, ha testè compiuto l'anno tredicesimo della sua esistenza, e mandato alle stampe le seguenti opere importanti: *Spedizioni nella valle delle Amazzoni durante i secoli* XVI e XVII, contenenti i *Viaggi di Gonzalo Pizzarro*, ricavati dai commentarii reali di Garcilasso Inca de la Vega; il *Viaggio di Francesco di Orellana*, estratto dall'*Istoria generale* di Herrera, e il *Viaggio di Cristoval de Acuña*, da una narrazione scritta da esso nel 1641, con un'introduzione di C. R. Markham; *Primi viaggi in Australia*, raccolta di documenti dimostranti le prime scoperte fatte colà al tempo di Cook, per R. A. Major del Museo britanno; *Narrazione dell'ambasciata di Ruy Gonzales de Clavijo alla corte di Timur a Samarcandia nel* 1403-6, tradotta per la prima volta, con note, una prefazione, e una *Vita di Timur*, da C. R. Markham; una raccolta di documenti formanti una monografia dei *Viaggi di Enrico Hudson*, con una introduzione, per Giorgio Asher. A queste opere, già pubblicate, voglionsi aggiungere le cinque seguenti, in corso di stampa: *La quinta lettera d'Hernando Cortes*, che descrive il suo viaggio ad Honduras nel 1525-26, tradotta da E. G. Squier; *Il viaggio di Vasco de Gama intorno al Capo di Buona Speranza nel* 1497, ora per la prima volta tradotto da un manoscritto contemporaneo con altri documenti formanti una monografia della vita di Gama, per A. Garnett, del Museo britanno; *I viaggi di Ludovico Vartema in Siria, Arabia, Persia ed India durante il secolo* XVI, tradotti dal conte Pepoli; *La narrazione del viaggio del Tyrant Aguirre giù pel fiume delle Amazzoni*, per Fray Pedro Simon, tradotta per la prima volta da W. Bollaert; e finalmente *I viaggi di Mendaña e Quiros nei mari del sud dei secoli* XVI *e* XVII, tradotti dagli *Hechos del Marques de Canete* e dalla *Monarquia Indiani* di Torquemada, da C. R. Narkham.

— Il rinomato letterato tedesco Teodoro Mundt ha pubblicato di questi giorni a Berlino la terza edizione ampliata della sua opera *Nicolò Macchiavelli, od il sistema della moderna politica*. Quest'opera cade sommamente in acconcio, ora che si sta compiendo l'unità d'Italia, di cui il gran segretario fiorentino fu strenuo campione co' fatti e con gli scritti.

Ferdinando di Lorena. Luisa di Borbone. Francesco V d'Este.

— *I mesi d'autunno nell' Alta Italia*, del celebre letterato tedesco A. Stahr, pubblicati di questi giorni, contengono fra le altre cose: *Villeggiatura sul lago di Como*, con un viaggio per la via Mala a Chiavenna; *Otto giorni in Milano*, con descrizioni del Duomo; di Brera, di alcuni dipinti di Leonardo da Vinci, dei teatri e della biblioteca Ambrosiana; *Genova e Verona*, con descrizione dei monumenti degli Scaligeri e dell'anfiteatro, e finalmente *Venezia*.

**Nuovi Giornali.**

— È uscito in luce in Torino un nuovo giornale, *l'Indipendenza*, sotto la direzione del sig. Filib. Baleguo, e il *Diritto* fu venduto per l'egregia somma di 72,000 franchi al deputato Sanna. Questo giornale continuerà la via dell'opposizione. Piace assai un romanzo, *Una vita di famiglia*, che questo giornale sta pubblicando nelle sue appendici.

— A Parigi si cominciò a pubblicare un giornale russo: *Boudoustchnost* (*L'Avvenire*), scritto in senso liberale, e con intendimento di trasformare il governo russo in monarchia costituzionale, e di assodare l'alleanza della Russia con la Francia, l'Italia, le popolazioni slave, ecc. Uno degli scrittori principali è il principe Pietro Dolgorokoff, l'autore della *Vérité sur la Russie*, che ha ottenuto, non ha guari, un sì grande e legittimo successo.

— Sotto il titolo *Pesti Polgar* verrà fondato in Pesth un giornale ungherese, ed il giornalista Siegmund ne pubblicherà uno cotidiano in tedesco, intitolato: *Giornale di Buda Pesth*.

**Statistica.**

— La cifra dei popoli retti secondo i principii assoluti va diminuendo di giorno in giorno in Europa. L'assolutismo governa però ancora 106 milioni d'uomini, e gli Stati costituzionali annoverano tutt'insieme 159 milioni d'abitanti.

— Le gemme della Corona di Francia hanno il valore di 20,908,260 franchi. Il primo inventario fu fatto nel 1810 per ordine di Napoleone I, ed il secondo da Luigi XVIII al suo ritorno da Gand, ove le avea trasportate. Questo monarca le fece in quell'occasione rimuovere dai loro castoni, e ne furono annoverate 16,312, pesanti insieme 18,752 carati, e del valor sopradetto.

— Manchester è la più grande città manifatturiera del mondo. Le sue fabbriche consumano giornalmente una forza di vapore di 1,200,000 cavalli, e consumano 30,000 tonnellate di carbon fossile, vale a dire 3,390,000 all'anno.

— Durante il 1859 furono consumati in Austria 797,221,452 sigari e 503,990 quintali di tabacco. In media si consumano 20 sigari ed 1 libbra e 1/3 di tabacco per ogni individuo.

— Secondo l'ultimo censimento, mezza la popolazione di Londra è nata nelle provincie. Quella grande metropoli contiene più Scozzesi che Edimburgo, più Irlandesi che Dublino, 100,000 cattolici più che Roma, e più ebrei che la Palestina. Vi si annoverano inoltre 60,000 Tedeschi, 30,000 Francesi e 6,000 Italiani, non che un gran numero di Asiatici e due idolatri.

— Fra le città degli Stati Uniti d'America, di cui la popolazione crebbe straordinariamente dopo l'ultimo censimento del 1850, voglionsi annoverare le seguenti. Nuova-York, che contava allora 515,000 abitanti, ne ha ora 950,000; Brooklin 300,000; S. Luigi nel Missouri 166,000; Chicago nell'Illinois 100,430; e Milwankee nel Wisconsin 45,332.

**Viaggi.**

— Secondo una relazione letta di questi giorni alla Società geografica di Parigi, il viaggiatore italiano Miani par abbia risalito il Nilo Bianco fino al 2° grado latitudine nord: sarebbe questo il più alto punto raggiunto finora su quel fiume. Un altro viaggiatore italiano, Andrea de Bono, è giunto somigliantemente fino alla cateratta di Makedo verso il 3° grado. Di tal modo si procede poco a poco verso la sorgente misteriosa di quella grande arteria del nord-est dell'Africa.

**Necrologia.**

— Il traduttore latino di alcune cose di Schiller, di Goethe, di Foscolo, di Monti, di Manzoni, di Vittorelli, di Carrer e d'altri, l'abate Francesco professore Filippi, è morto il 30 ottobre p. p. in Venezia, che perde in lui un assiduo ed elegante cultore della lingua del Lazio.

— Gerrisson, padre, valente pittore di Brusselle, è morto in età di 55 anni.

— Edoardo Chalon, pittore della regina d'Inghilterra, oriundo svizzero, allievo di Leslie, ed uno dei migliori pittori inglesi, è morto a Kensington in età di 80 anni.

— Giorgio Barrit, il più celebre attore comico d'America, cessò di vivere in età di 86 anni a Nuova-York.

— L'imperatrice vedova di Russia, Alessandra Feodorowna, nata il 13 luglio 1798, primogenita del defunto Federico Guglielmo III di Prussia, sorella del vivente re di Prussia, e sposata nel 1817 allo czar Nicolò, cessò di vivere a Pietroborgo.

— Il duca Decazes, uomo di Stato francese, ex-ministro ed ambasciatore a Londra, è morto in età di ottant'anni.

G. S.

## I tre principi spodestati

DELL'ITALIA CENTRALE.

Diamo qui i ritratti dei tre principi spodestati di Parma, Modena e Toscana. Luisa Maria Teresa di Borbone, figlia del duca di Berry e sorella d'Enrico V, nacque il 21 settembre 1819, sposò nel novembre del 1845 il duca di Parma, assassinato nel 1854, ed ha due figlie e due maschi, il primogenito dei quali, Roberto Carlo, nacque nel 1848. Francesco V, ex-duca di Modena, nato nel 1819, sposò Adelgunda, figlia del re Luigi di Baviera, da cui non ebbe finora alcun figlio. *Egli è ricchissimo*, e trovasi presentemente coll'esercito austriaco nel Veneto. Ferdinando, figlio di Leopoldo, ex-granduca di Toscana, nacque il 10 giugno 1835 da una sorella di Ferdinando II di Napoli, seconda moglie dell'ex-granduca, e sposò nel 1856 la principessa Anna di Sassonia, che morì nel 1859, lasciandogli una figlia. Ferdinando voleva, prima di partir da Firenze, farla bombardare, ma gli artiglieri ricusarono obbedire al barbaro comando. L'esautorazione di questi tre principi ha ricevuto, invice l'Austria, la sua ultima conferma a Varsavia.

## REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Fra due arie si corre pericolo di prendere una infreddatura.

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

**AVVISO**

**Gli abbonamenti al Mondo Illustrato per tutto il Veneto si ricevono dal signor Giusto Ebhardt (Libreria della Fenice) a Venezia.**

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

# IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

**PREZZI D'ABBONAMENTO**: Anno. Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

**Anno III – N° 20 – 17 Novembre 1860**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.


SOMMARIO


**Testo**: Cronaca politica — Carteggio: da Genova — Giù pel Tamigi — Stereoscopia sociale — Notizie letterarie del Portogallo — Arlberto, poema di G. Prati — La Mostra di Belle Arti in Milano — Ville Panfili e Corsini presso Roma — Amenità della conversazione — Sentenze, massime e allegorie di antichi scrittori indiani — Corriere del mondo — Teatri — Canti Ungheresi.

**Incisioni**: Incontro di S. M. con Garibaldi a Isernia del Volturno — Avamposti Garibaldini presso Capua — Ospedale di Garibaldini. — Ponte sul Tamigi — Porto di Londra — Varamento della fregata *Il Duca di Genova* — Porto di Genova veduto dal Terrazzo — Una fiera in Valtellina (Quadro del sig. Salvatore Massa) — Mosè (Statua del sig. Pantardini) — Ville Panfili e Corsini presso Roma — Scena II, Atto II nella *Bianca Cappello* (Teatro Gerbino) — **Rebus**.

Incontro di S. M. con Garibaldi a Isernia del Volturno (*Disegno del nostro corrispondente a Napoli signor Affolter*).

**Avvertenza.—Continueremo il venturo numero ad illustrare il viaggio di S. M., essendoci giunti diversi disegni, ma quasi tutti in ritardo.**

## CRONACA POLITICA

Torino, 15 novembre.

I giornali di Parigi non recano notizie di momento. Il complesso dei fatti dichiara la politica dell'imperatore sempre propensa all'Italia, sebbene qualche incidente non manchi che mostra favorire in certa parte la causa papale e borbonica. Di cheto la Francia si dispone a grandi armamenti, con previsione di un prossimo futuro. L'imperatrice è partita per la Scozia.

A Madrid abortirono le interpellanze dei deputati clericali al Senato e alla Camera in pro di Pio IX. Il ministro che per ingraziarsi la Corte tentava invano di spingere all'azione i governi d'Austria, Baviera, Sassonia e Portogallo, protestò di attenersi ad una stretta neutralità. La nazione parteggia per l'Italia, e l'Arragona mandava l'8 corrente un battaglione di volontarii a Garibaldi, mentre i preti, predicando per le campagne, non potevano ingaggiare un soldato a Lamoricière.

Il principe Alessandro di Romenia spedì sette ufficiali nell'Italia meridionale, che seguissero le operazioni dell'esercito nostro. Giunti in Torino il 12 a sera, ne partirono il 13 per recarsi al campo presso Capua, secondo l'ordine ricevuto. Avrebbero detto al deputato Vegezzi-Ruscalla, cui furono diretti dal ministro Costa-foro, che in Romenia i trionfi italiani si considerano come fasti di una patria comune, e che l'Italia potrebbe contare sulla cooperazione della sorella Romenia nei prossimi eventi. I negozianti romeni presentarono al governo un indirizzo per avversare l'incorporazione della Transilvania alla Ungheria, chiesta dai Magiari. Così, sgraziatamente, veggiamo ripullulare i mali germi del 1848-49. I Romeni non s'avveggono come subiscano di tal modo l'impulso di Vienna, ed i conservatori magiari, accettando per buono un diploma archeologico che risuscita i privilegi feudali, fanno ragione a sì funeste contenzioni.

A Brusselle è prorogata l'apertura delle Camere. Se ne accagiona l'indisposizione del re, profondamente afflitto delle angustie di Casa Asburgo, doppiamente avvintagli per cognati legami.

Il postliminio dei mercenarii pontificii fatti captivi a Castelfidardo, e generosamente rilasciati dal nostro governo, fu celebrato a Dublino dai preti con una ovazione ai sconfitti, e con una quasi lapidazione contro quelli che rifiutavano i loro *ii* allo strano trionfo. Frattanto l'ambasciatore di Francia a Londra, nel discorso al banchetto del lord-maire il 9 andante, significava l'alleanza anglo-francese essere un interesse di civiltà e di progresso. Gli è tal fatto che bilancia le intese secrete di Varsavia. Le prove di simpatia alla causa italiana continuano. La destinazione di sir Hudson da Torino a Londra e quella di lord Elliot da Napoli a Torino non conseguono il placito della sesta potenza — la stampa. — Per noi è buono augurio avere a S. Pietroburgo un amico.

L'Austria fece deporre alla Dieta federale una protesta contro il blocco d'Ancona. Ma la Prussia considerando che la Nota fu presentata dopo la presa di quel porto, si restò ad esprimere il suo rammarico. La Sassonia se ne irritò. La Danimarca per l'Holstein e l'Olanda pel Lucemburgo, si tacquero. Così alla dichiarazione austriaca è fallito ogni effetto. Del resto la mancanza di moneta spicciola e il difetto di lavoro mantengono, specialmente nella capitale dell'impero, l'agitazione popolare. Il governo, per addormire, promette anche all'arciducato d'Austria una specie di regime rappresentativo. In attesa, si amnistiano i delitti di stampa — è una grazia omeopatica per lo scarso numero e la poca entità delle condanne. Anche alla Venezia s'intende largheggiare uno statuto e il vicereame di Massimiliano. Non si calcola per avventura che il tempo segue una legge invariabile di progressione, e che i ritorni non sono sempre possibili. Il rifiuto del giuramento da parte di 1200 guardie civiche della *fedelissima* Trieste ha destato a Vienna serie apprensioni. L'*Ostdeutsche Post* enumera le difficoltà che si oppongono alla ricostituzione del regno ungarico, se non vi preceda una rappresentanza nazionale. Le concessioni imperiali sono troppo impopolari rimpetto al programma rivoluzionario di Kossuth. Portano alcuni diarii che si voglia offrire la corona di San Stefano al principe di Leuchtenberg, parente di Napoleone e di Alessandro. Se ciò fosse, il dominio austriaco in Ungheria è finito.

Minacciato da una Nota austro-prussiana rispetto allo Schleswig, che si pretende tedesco, il gabinetto di Copennaga facendo assegnamento sulla Francia, Inghilterra e Russia, nonchè sullo spirito scandinavo, è deliberato di rispondere negativamente. Così anche a settentrione avremo chi seconda il moto italiano, divergendo delle forze che non ci sono amiche.

Fino nei popoli finnici destasi il sentimento nazionale. La polizia russa ne prese ombra, e abbiamo da Stoccolma, che una circolare del generale governatore emessa in Helsing-fors in data del 28 agosto, proibisce di narrare i trionfi italiani come quelli che possono sviare i popoli dalla obbedienza. Da una corrispondenza autorevole della *Novedades* risulta che a Varsavia nulla si è conchiuso, che la Russia si staccherà più che mai dalla politica tedesca; anzi avrebbe protestato che resterebbe indifferente alla vicina rivoluzione ungarica. La *Gazzetta d'Augusta* ce la dà come riaccostata alla Francia.

A detta del *Vaterland*, nel Montenegro si armano per tentare un'invasione alla Garibaldi nella Turchia europea. Le relazioni colla Serbia si fanno vieppiù intime e attive. La crisi pel *gran malato* non è lontana. In questa previsione, una squadra inglese vuole svernare nell'Adriatico.

La malafede delle autorità musulmane nel reprimere gli autori dei *san Bartolommei* siriaci acquista evidenza, e reclama l'invio di un altro corpo francese di occupazione. I fanatici non rallentano di spingere i *credenti* all'eccidio dei giaurri. Anche la Turchia ha fatto il suo tempo.

Affermasi che il trattato di pace in Cina sia stato firmato il 5 ottobre. Appena pagati i 120 milioni che si pretendono, le truppe anglo-franche sgombrerebbero Pei-ho e ritornerebbero a Shanghai.

L'entusiasmo di Napoli pel Re eletto è indescrivibile; i modi popolari dell'augusto galantuomo fanno grande impressione. Garibaldi, il nostro Cincinnato, tornò alle solitudini di Caprera, donde matura altri fati, altre battaglie. Dei proffertigli onori nessuno accettò, nè poteva. Il giornale ufficiale pubblica la sua nomina a generale d'armata. L'avvocato De Filippo fu eletto a direttore di grazia e giustizia, Filippo De Blasio a prefetto di polizia e De Cesare a direttore delle finanze. Il viceammiraglio Persano è incaricato degli affari di marina. La legge elettorale sarda è promulgata e istituito un nuovo Consiglio generale per l'organamento dell'esercito meridionale. La partenza del Re per Palermo è differita. Grandi apprestamenti si fanno per festeggiare l'annessione delle Marche e dell'Umbria. Le nostre truppe continuano ad investir Gaeta dalla parte di terra. Il 12 ebbe luogo uno scontro, in cui restarono prigioni un reggimento e due compagnie nemiche. Le truppe borboniche accampate fuor della fortezza chieggono di capitolare. Gaeta non ha meglio che 3,000 uomini, e non pertanto Francesco vuole resistere fino agli estremi. Pur troppo la costanza non accompagnasi soltanto al buon diritto. Il nostro tempo ce ne offre deplorabili prove.

V. S.

Genova, 11 novembre 1860.

Undici novembre! Gran giorno! Giorno di S. Martino! Festa dei bevitori! Primi saggi della vendemmia! Agonia delle villeggiature! Ultima festa di ballo campestre, ultima transizione colle persone che si ricevono in villa e che non si guardano più in città!..... In questa sera, per tradizionale larghezza, i più restii schiudono la bottiglia ed imbandiscono le castagne a rosto — *C'est la fête des marrons*, direbbe un francese; e non sarebbe in questo caso impropria traduzione il dire che è la festa dei *marroni*.

Da questa introduzione argomenteranno tutti i lettori del *Mondo* che io abbia sontuosamente celebrata la festa, e che il bisticcio sia una scusa propiziatoria; eppure non è vero. Il mio S. Martino lo feci fra me e me, studiandomi di *illustrare questo Mondo*, per essere alla mia volta *illustrato*, perocchè così procede la commedia della vita! — Quantunque, a dirla schiettamente, non mi sarebbe dispiaciuto di pagare il mio tributo alla *religione degli avi*, a quella che prescrisse a noi Genovesi il sacramentale cappone pel giorno di Natale, la lasagna di casa per la festa dei Re Magi, la torta e il capretto arrostito pel giorno della Pasqua, i patrii ravioli per l'Ognissanti, e le castagne, fossero anche accompagnate da un tacchino alla *cloche*, per la sera di San Martino. — Vivano pertanto gli *avi!* — Enrico IV, che era un re galantuomo, ebbe il ticchio di quella famosa *poule au pot*, che ogni buon francese dovea trovare ogni domenica sul desco famigliare — la quale *poule*, sia detto fra parentesi, è rimasta sempre nel *pot* di S. M. — Or bene, che cosa è una gallina tutte le domeniche, in confronto della varietà dei gusti ai quali provvede il surriferito calendario degli *avi* genovesi? — Non vi sorprendete dunque, lettori *mondani*, se in Genova si conserva tanta fede... alle tradizioni delle *lasagne* e dei *ravioli!* — Sono tradizioni troppo gustose: qual libertino non vorrebbe celebrarle ogni giorno?...

Non per questo vuolsi dedurne che i nostri confratelli delle altre parti d'Italia sieno avversi a siffatte *celebrazioni;* che anzi, a giudicarne dall'aspetto che presentano in oggi le trattorie di Genova, puossi con sicurezza giudicare che lo spirito di fratellanza e di allegrezza circola ardentissimo nella splendida solennità dell'unione nazionale. — Da quindici giorni abbiamo qui i battaglioni della guardia nazionale mobilizzata di Cuneo, Lodi, Como, Cremona. E non è possibile il dire quanto buona e fraterna compagnia ci facciano questi amorosissimi nostri; e se da una parte devesi render loro giustizia per regolarità di zelante servizio, per esemplare disciplina, e fermo e nobile contegno, talchè nulla di meglio potrebbesi desiderare da soldati provetti, vuolsi per altra parte ringraziarli dello spirito di cordiale fratellanza e di gioviale compagnia onde si mostrano animati e nei loro rapporti coi cittadini e fra di loro. Voi li vedete al passeggio, nei caffè, nei teatri, sempre nella rigorosa tenuta del milite, sempre fedeli alle deferenze legalmente dovute ai gradi, armonizzare sapientemente la vita del cittadino e quella del difensore della patria, il dovere e il piacere! — E già i primi arrivati — battaglione di Cuneo — offersero nelle sale della *Lega Italiana* un pranzo all'ufficialità degli altri battaglioni e ad una rappresentanza dell'ufficialità genovese, e questa testimonianza di affetto sappiamo che si renderanno tutti *per turno*, o, come direbbe un purista, *per cerchio!*...

Questo basti per darvi un'idea dell'aspetto attuale della città nostra, non volendo io contristare

i vostri sguardi col mostrarvi le ciurme dei condannati che dalle nuove provincie annesse, per provvido e prudente consiglio, vengono trasportati in Genova, e passano per le vie principali scortati dall'infanteria e dalla milizia cittadina, recando ai forti, dove sono messi provvisoriamente, i pagliericci sui quali devono riposare.

È questa una prima dolorosa caparra dell'unificazione! — Eppure quegli infelici sono anch'essi italiani, anch'essi forse sentiranno con orgoglio la grandezza di quest'opera gloriosa, l'opera gigante di questa nazionalità, che si compone, si forma e si innalza sovrana al disopra di tutte le piccole passioni di uomini e di partiti! — E se alcuno di coloro fosse caduto vittima di governi che aveano scritto primo fra i delitti l'amor della patria?... Chi sa quanti di essi furono colpevoli per il malo esempio di un governo corrotto e corruttore?..... Quanti di essi sarebbero vissuti probi ed onorati, se fossero stati protetti da savie leggi, sotto un regime liberale e paterno quale è il nostro, quale lo sarà in breve, lo speriamo, quello di tutta l'Italia, perchè la libertà è morale per eccellenza, e la tirannide sola è generatrice di vizii e di delitti. — Chi potrà negare che da noi si possa passeggiare in qualunque ora del giorno e della notte, piene di oro le mani — quando però s'abbia oro — e colla massima sicurezza?..... E non sarebbe un provvedimento che onorerebbe l'umanità l'istituire una commissione di pochi e valenti giureconsulti, i quali, in tutte le nuove provincie, prendessero ad esaminare i processi di tutti gl'infelici che gemono sotto il peso di condanne, per constatarne la regolarità?..... Quale più splendida testimonianza di ossequio al principio liberale che informa il governo del Re Galantuomo? Qual più memorabile marchio d'infamia sulla memoria dei caduti governi?...

Ma i lettori di questo *Mondo* non mi domandano considerazioni e progetti, essi vogliono fatti..... e fatti io vi darò.

L'altro giorno le poco fervide ruote di una cittadina mi conducevano al cantiere della Foce per implorare qualche biglietto di accesso al varamento, che doveva farsi il domani, della pirofregata il *Duca di Genova*, e delle due cannoniere, *Varese* e *Montebello*. — Questi tre nomi bastano per mettere in moto una città italiana. — Essi suonano Casa Savoia, gloria, Italia! — Aggiungete la notizia della venuta in Genova dei Reali Principi e del conte di Cavour, appositamente per questa occasione, e comprenderete il numero dei petenti. — La mia qualità di *illustratore* mi aperse il passo fin dalla vigilia, e vidi..... Oh! se lo spettacolo di un varamento è bello, imponente, quello dei preparativi non lo è meno; quando tutto è moto, e moto tale che si direbbe confusione, e non è. Quel numero sterminato di lavoratori, e quei costruttori dello scalo che contrastano colle onde il lavoro, o chi sgombra il locale, e chi rizza palchi o prepara addobbi ed ornamenti,

E chi batte da prora e chi da poppa.

Il capo costruttore, cav. Mattei, sta in mezzo a tutto quel popolo, ed ordina e dirige le operazioni, in abito ed in aspetto quasi di lavoratore egli stesso. Il cav. Mattei, già conosciuto per altri molti lavori navali, e per l'ampliazione e riordinamento del cantiere, e più specialmente per la costruzione della bellissima pirofregata *Maria Adelaide*, è tale direttore che non abbisognava del felice successo di un varamento per istabilire la propria riputazione; pure, quando si pensa che da una lieve svista, da una minima dimenticanza di particolari, da un incidente, da un materiale insufficiente, da un nulla, può dipendere l'esito di un lavoro tanto colossale, lo spreco di una somma tanto cospicua per la nazione, e, quello che è più di tutto irrimediabile e sacro, la vita di tante persone, non si può a meno di seriamente riflettere al destino di un uomo. Peccato, diceva fra me, tornando indietro, peccato che dei varamenti come delle battaglie non si facciano prima i concerti, e le prove, e l'antiprova, e la prova generale; onde avviene che nell'uno come nell'altro caso si giudica dal successo: riuscite? siete un grand'uomo; non riuscite? siete un tristo, o, per lo meno, un dappoco.

E questo pensamento della vigilia mi tornò in mente il giorno dopo, quando dopo un varamento che riusciva per ogni rapporto bellissimo e felicissimo, si ebbe a constatare la disgrazia di quel tratto di muro sotto al quale perivano miseramente due infelici, ed altri undici ne andavano malconci, con evidenza di un pericolo che avrebbe potuto cagionar danni di molto maggiori. — Ma come? ma perchè? tutti gridano. — Mancanza di prove generali! — Uno di quei particolari minimi, insignificanti, impreveduti, imprevedibili; una sventura come pur troppo ne accadono sovente nelle grandi operazioni fatte in mezzo a grande concorso di popolo. — Chi sa il come ed il perchè?... Il fatto sta che passando la fregata in mezzo all'apertura fatta per demolizione di una parte del muro di cinta, il legno piegò, oppure obliquò a sinistra — forse una deviazione di un millimetro all'asse, per maggiore o minor resistenza di un trave — deviazione che a quell'altezza poteva essere di un metro — e strisciò sulle malferme pietre del muro già smosso, in modo che colla forza smisurata del volume e della velocità fece cadere un mucchio di macerie sugli spettatori accalcati lungo le sponde dello scalo. — Questa è la più comune opinione, anche delle persone d'arte, e quantunque, quando trattasi della vita di un uomo, non si possa mai calcolare abbastanza, nello stato attuale non credo che il fatto sia imputabile a nessuno. — Del resto le recriminazioni non provano nulla, e a nulla giovano; l'inchiesta legale cui procede l'autorità getterà luce sul fatto, e varrà non a rimediare il danno, chè per due poveretti è impossibile, ma a prevenirne di nuovi. — Non è la prima volta che si dice essere la infida spiaggia Foce, e il ristretto cantiere del piccolo Piemonte, loco indegno del naviglio italiano.

Ed era una festa cominciata tanto splendidamente! — la presenza dei RR. Principi vi aveva sparso un'aura di letizia vivissima. Al primo senso di curiosità per conoscere da vicino il principe che sarà un giorno l'erede della corona d'Italia, succedette una cordiale e schietta simpatia nel vederne i modi oltre ogni dire graziosi, e l'interessamento che si vide prendere a queste piccole gioie e dolori della vita pubblica, scuola per lui della difficile arte di governare. L'altro Principe e la Principessa furono pure oggetto di ammirazione; e non si deve tacere che al momento in cui salirono al palchetto d'onore furono salutati dalla folla col grido: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia! Viva il Principe ereditario!* e — messe per un momento da parte le etichette di corte — *Viva Cavour!*

Se fosse permesso leggere nei sorrisi di un diplomatico, scometterei che in quel momento S. E. pensava al barometro della popolarità..... che allora era alto!.....

La disgrazia della fregata impedì che alcuno ponesse mente al varamento delle due cannoniere, il quale riesciva benissimo. Il secondo legno, che trovavasi tanto più distante dalla spiaggia quanta era la lunghezza del primo, corse sullo scalo colla velocità della locomotiva, e aperse un lungo solco nelle onde. — Allora soltanto, e quando si ebbe ragguaglio della vera portata dell'infortunio, i figli del Re galantuomo s'imbarcarono sulla lancia reale destinata a ricondurli in città. — Alla sera si recarono al Paganini, dove assistettero alla rappresentazione della *Lucia*. Vi tornarono la domenica, ed udirono *Vittore Pisani*, che *faceva la pace* coi Genovesi dopo quello spiacevole avvenimento di Chioggia. Ebbero in questa circostanza occasione di udire una bella e cara artista genovese, la signorina Edy D'Ania, che canta la parte di *Lucia* con passione, con anima, con l'accento del cuore; e nel *Pisani* un bello e bravo tenore, il signor Tombesi, che canta molto bene. Vi andarono ancora la vigilia della loro partenza, e vi trovarono la *Sonnambula*, cantata assai bene dalla signora Virginia Pozzi. Una sera andarono ad udire i dilettanti nel R. teatro del Falcone, un'altra sera al Doria, dove la compagnia Domeniconi recitava la commedia di Goldoni: *Le smanie per la villeggiatura*. — Tutta questa enumerazione *piratesca* vi ho fatto per dirvi che invece di tutti gli applausi tributati nelle altre sere ai signori artisti, si applaudì e si gridò evviva in quelle sere ai figli del Re d'Italia; e che spontaneamente, senza che se ne immischiassero le leggi e l'autorità, furono sempre renduti loro gli onori e i riguardi dovuti al loro grado. — E i due teatri venivano in tale occasione splendidamente illuminati, e lunghi evviva ed applausi salutavano i reali giovinetti al loro entrare ed all'uscire dal teatro.

Negli altri giorni furono a visitare le fortificazioni della città, passarono in rassegna le milizie nazionali e del presidio, visitarono la Cattedrale, il pubblico passeggio, l'Istituto de' Sordo-Muti, i luoghi più importanti della città e del porto.

E poichè siamo nel porto, salite meco un momento sul terrazzo, che una primitiva iscrizione denominava il *pensile stadio marmoreo*, sostenuto dagli *archi correntisi accanto*, e guardate quanta copia di navi ingombra il porto. È il commercio che si trasforma senza ordine e permesso di nessuno: ne traggono guai gli antichi mercanti, che non ne vedono la necessaria conseguenza nelle mutate condizioni dei paesi, ma ne sentono l'utilità i molti che in questo traffico di transito trovano un'inesausta sorgente di movimento nelle mercanzie, ed il commercio non è che movimento di mercanzie.

Ma da questa parte non si distingue bene l'entrata del porto. Venite meco piuttosto sul terrazzo del palazzo Doria, che io, riservandomi a mostrarvi in altra occasione i bellissimi affreschi di Pierin del Vaga, vi farò vedere una quantità di legni a vapore che va e viene continuamente, e che, per le nuove comunicazioni con Napoli e Palermo, fra il pubblico ed il privato servizio, arrivano e partono tutti i giorni.

Osservate, quella bella fregata a vapore è il *Vittorio Emanuele*, che ritorna gloriosa dal fatto d'Ancona, dove la rese illustre il coraggio del ligure marinaio, l'ardimento del contrammiraglio Albini. Guardate quel vapore mercantile, è la *Stella d'Italia*, che se ne corre quattro volte per settimana da Genova a Palermo. Arrivò ieri. Aveva impiegato ventitrè ore da Napoli a Livorno, e ne impiegò sei da Livorno a Genova. Tanta rapidità giustifica il suo nome. Corre veloce e sicura, come la STELLA D'ITALIA.

D. F. BOTTO.

---

## GIÙ PEL TAMIGI

SOMMARIO

I. Divorzio del sole coll'Inghilterra — Ragioni improbabili del divorzio — Trionfi della luna — Sua influenza sugli Inglesi — La parola *lunatico* — Dalle chiacchere astronomiche si passa al *wharf* di Santa Caterina — Il *Leo* — Presentazione ai lettori — Scuse brevi per un viaggio lungo — La donna è un complesso di linee curve. = II. Continua la presentazione — Terra natale e terra d'esilio — Un sospiro per quest'ultima — Il paese di cuccagna per la vera libertà — Come e perchè la libertà sia violata in Francia ed in Italia — L'uomo di senno sospira lasciando l'Inghilterra — E l'uomo di cuore sospira anche più forte — La Rachele inglese e quella della Bibbia — Epifonema sentimentale — Il riso, aureola della bocca — Una bionda chioma, aureola della testa — Giusto tributo di gratitudine alle ragazze inglesi — La freddezza britanna liquefatta ai calori italiani — Esteriore angelico delle sacerdotesse di Venere Pandemia. = III. Il porto di Londra — *London-Bridge Railway* — Il ponte di Londra — La circolazione nella *City* — I piccoli piroscafi sul Tamigi facenti-funzioni di omnibus — Progetti di ferrovie sotterranee e fluviatili per render possibile la locomozione in Londra — La *City* in tempo di nebbia — Ragioni della folla — Schicchera la di cifre, a conforto e giubilo dei computisti — Lo stomaco di Londra = IV. Partenza dei piroscafi-corrieri per Glascovia — Il berretto nazionale scozzese — Un carico di bande musicali — L'ottava meraviglia del mondo — Grandezza, decadenza e trionfi del Palazzo di Cristallo — Sue successive trasformazioni — Suoi spettacoli — I suoi giuochi d'acqua — Versailles, Saint-Cloud, Pratolino, la villa Pamfili-Doria e *Sydenham-Palace* — Il connubio fra le teste ed i progetti non ammette divorzio in Inghilterra, mentre lo ammettono i connubii fra uomini e donne — Una immagine del diluvio universale — Il difetto della corazza — Assenza di statue nei parchi inglesi — Lotta fra una amministrazione di spettacoli ed il pubblico — Il *Puff*, unico modo di successo — Debolezza degli Inglesi — La musicomania — Le sale musicali di Londra — *Exeter Hall* — *Saint Martin's Hall* — *Surrey Gardens' Hall* — *Saint James's Hall* — I Caffè-cantanti — I teatri d'Opera inglese, italiana e francese — Difetti acustici del Palazzo di Cristallo di Londra e del Palazzo dell'Industria di Parigi — Digressione che tocca da vicino il Bel-Paese.

I.

È un bel giorno di settembre. Il sole dimentica — per rara eccezione alla regola — i suoi rancori

coll'Inghilterra, e splende, presso a poco, colla luce e col calore convenienti.

Il *tiranno* maggior della natura non è come un lucignolo colla moccolaia, quale suole apparire Febo alle angliche genti, quando non apparisce loro, in mezzo ai grigi nebbioni, siccome un'ostia da sigillar lettere, perduta sopra un immenso foglio tinto di fuligine.

Per me ho sempre sospettato che il fratello di Diana disertasse così sovente il cielo inglese per atto di raffinata galanteria verso la vergine e cornuta sorella, la quale non credo splenda sovr'altre lande più limpida, più raggiante, più dolcemente serena. Il vero astro dell'Inghilterra è la luna. Perciò John Bull è creatura eminentemente lunatica. È inutile cercare una migliore spiegazione pel vocabolo che sì spesso ricorre nella favella britanna.

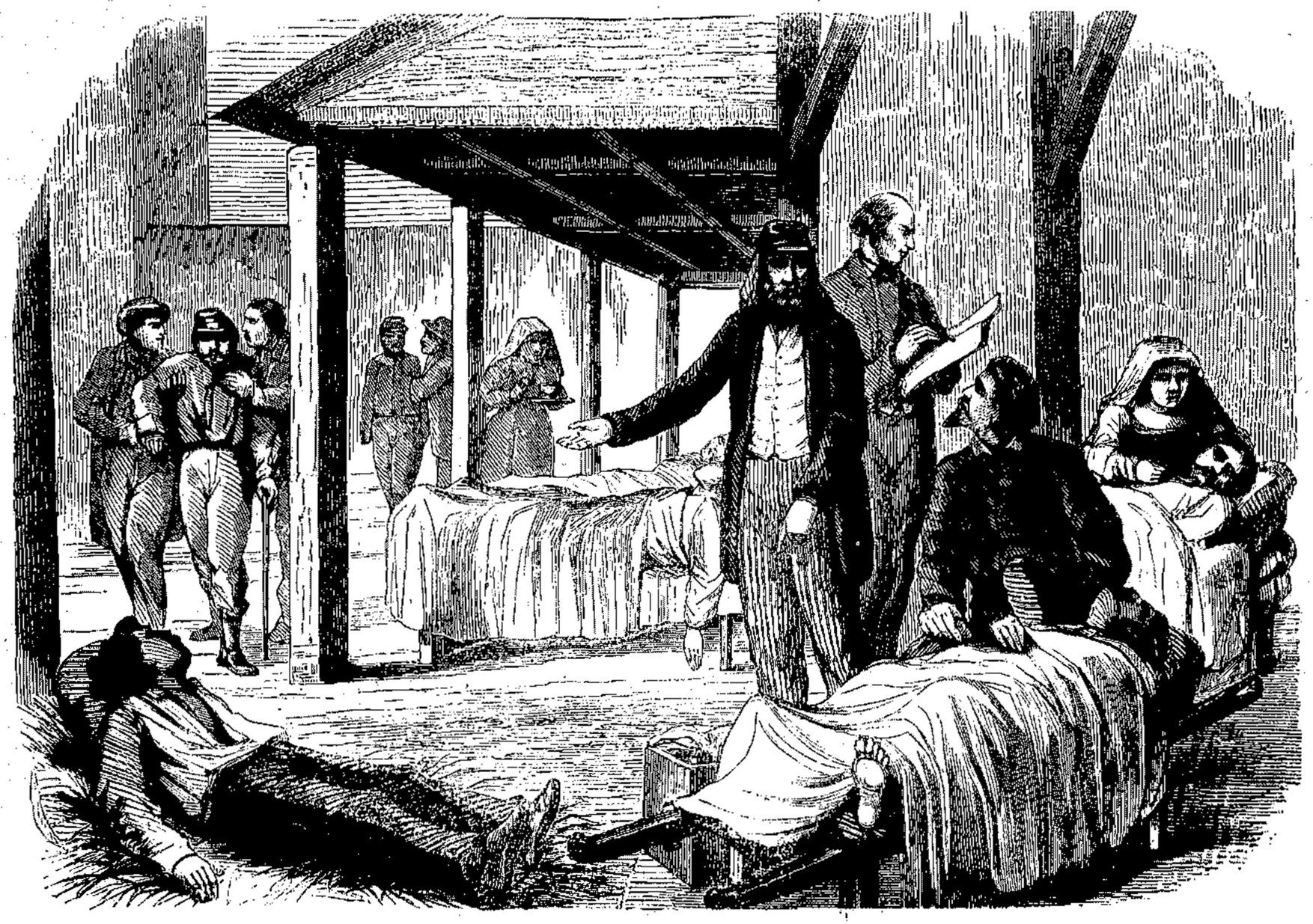
Una brigata di amici e conoscenti aspetta nelle tre o quattro stanzucce, per non dire stanzacce, di cui componesi la stazione del *wharf* (1) di Santa Caterina, spettante alla navigazione a vapore, che il *Leo*, enorme piroscafo anglo-olandese, sia pronto per la partenza. Quella brigata, ora riunita alle viste di *London-Brigde* — l'ultimo ponte di Londra — va difilata in Olanda, e del bel numero uno è il vostro servo, o lettori, il quale piglia quella strada per tornarsene in Italia. È la più lunga, ne convengo, ma tutte le vie menano a Roma. D'altronde, se la via retta è la più corta, la curva è la più bella. Domandatelo agli artisti — ed alle donne, il più bel complesso di linee curve ch'abbia mai creato la natura.

II.

Sì signori: il dì 8 di settembre (un sabato mattina) del cadente anno di piovosa memoria, quest'ultimo rimasuglio dell'itala colonia in Inghilterra si decideva a seguire i suoi *compatrioti* sulla terra natale, e, lo confesso senza rossore, tale decisione non era presa senza un sospiro di rammarico per la terra d'esilio, da cui, dopo parecchi anni di permanenza, stavo per prender congedo.

L'Inghilterra ha un bel vestirsi di nebbia: i suoi abitanti hanno un bel parermi, a prima giunta, altrettanti sorbetti: essa non è per ciò meno il paese d'elezione della libertà senza licenza, della civiltà meglio compresa, del progresso più attivo e più fecondo in giganteschi e rapidi risultamenti. Non havvi uomo che abbia sofferto per la causa della libertà, il quale non si allontani sospirando, com'io, da quella terra privilegiata, ove essa ha culto vero, profondo, inviolato. L'Italiano ed il Francese (popoli che, se non nella indole, o nelle tendenze, pur nelle morali e nelle civili condizioni han molti punti di somiglianza) non ponno ignorare come nel loro paese troveranno manomessa la libertà, l'uno sotto pretesto di meglio assicurare l'indipendenza, l'altro sotto pretesto di gloria e di grandezza nazionale. E perciò, se hanno senno, essi forte sospirano lasciando l'Inghilterra. E se hanno cuore, sospirano più forte che mai, giacchè qual è l'Italiano, quale il Francese, siffattamente invisi a Venere Afrodite, da non aver lasciato sulle piagge inglesi una bella amica piangente e desolata? È vero che essa, al contrario dell'antica Rachele della Bibbia, non dimanda di meglio ch'esser consolata, e, coll'aiuto della sullodata dea, lo sarà forse prima che abbui. Ma ciò non scema, anzi accresce i rammarichi della dipartita. — Oh sì, consolatevi pure, oh sì, rallegratevi presto, bionde figliuole della bianco-grigia Albione! Nulla si affà così bene alle angeliche vostre fattezze quanto il riso — aureola della vostra bocca corallina, come le auree treccie sono l'aureola della pura e bianchissima vostra fronte. Benedette tutte, dacchè in voi trovò l'esule il conforto migliore. Voi foste per poveri Italiani, balzati dal dispotismo continentale sulle umide vostre contrade, sorelle, mogli, madri e soprattutto amanti tenerissime e devote. Mentì per la gola chi vi dipinse fredde o' interessate. Fredde col freddo vostro compatriota, la è cosa possibile, anzi probabile; ma la superficiale freddezza del vostro seno di neve si liquefà sotto il calore di un cuore italiano: per esso la bellissima statua si fa donna: Galatea scende dal piedestallo, su cui la teneva incatenata John Bull, nè vi ha Pigmalione che addimandi come grazia suprema il vedervi tornare alla pristina condizione, perocchè in voi tutto è dolcezza, amabilità, grazia. Mal si dipinge un cattivo cuore sopra un bel volto, e, fra voi, anco l'infima sacerdotessa di Venere Pandemia (raro fenomeno in ogni altro paese) ha qualcosa d'angelico nelle sue sembianze, qualcosa di divino e di casto sulla sua fronte.

Avamposti Garibaldini presso Capua.
(*Disegno del nostro corrispondente a Napoli sig. Affolter*).



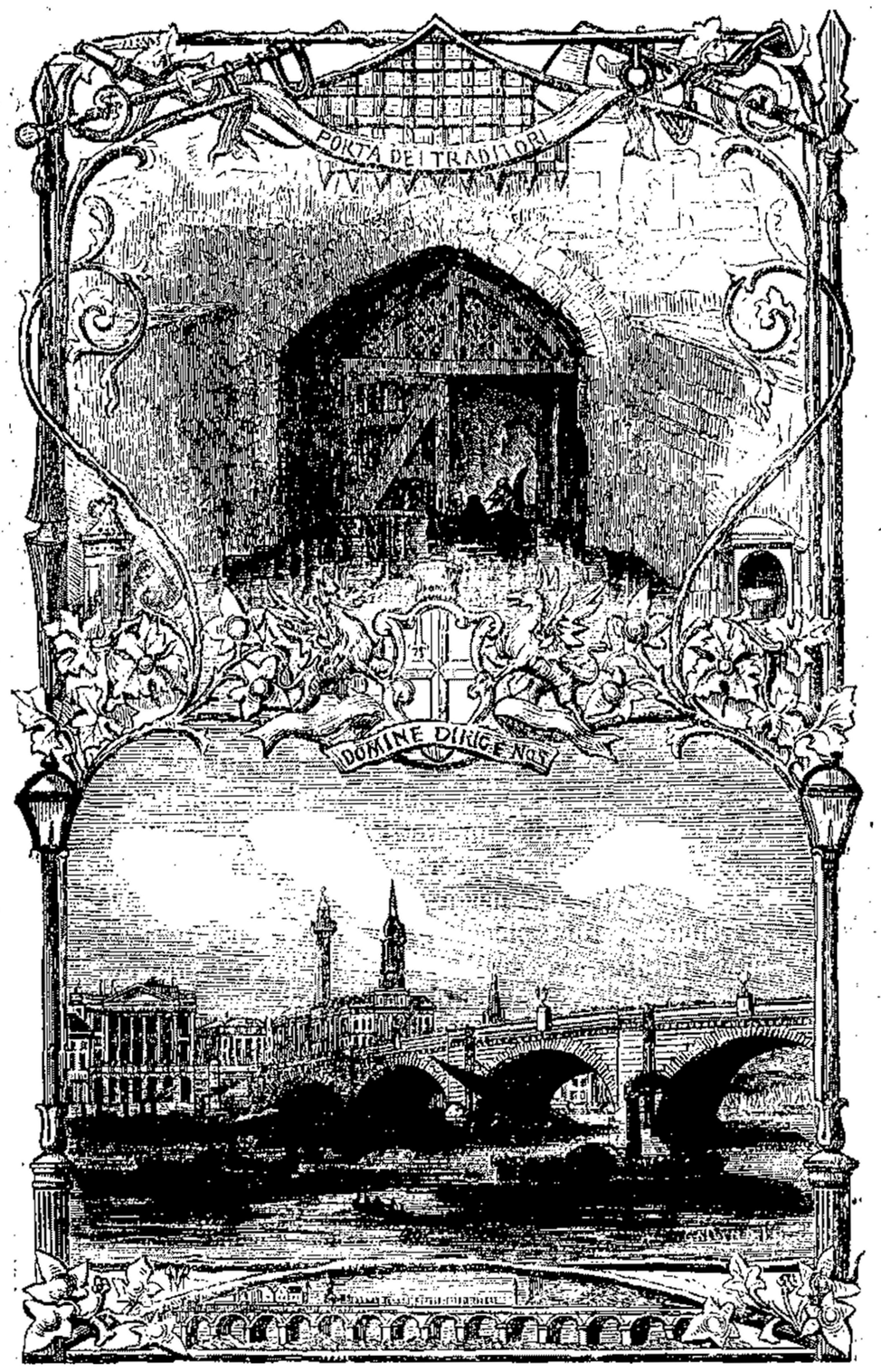
Ospedale di Garibaldini (*Disegno del nostro corrispondente a Napoli sig. Affolter*).

III.

Intanto che il *Leo* fa bollire la gigantesca sua

(1) *Quai*, o luogo di imbarco su d'un fiume.

caldaia, gittiamo uno sguardo sulla scena animata che ci sta dinanzi, da qualunque parte ci volgiamo. Il porto di Londra comincia, come ognun sa, a *London Bridge*, e abbenchè le *Guide* ne limitino i confini a qualche miglio di là, esso si prolunga, in realtà, sino alle foci del gran fiume, cioè a 47 miglia di distanza dal *ponte di Londra*. A questo punto il Tamigi è già largo oltre a 300 *yarde*, ed esso va sempre più e più allargandosi, finchè l'occhio non raggiunge più le sue sponde. Il *Saint Catherine Steam wharf* è il luogo più opportuno per esaminare quel teatro del commercio di Londra. Lo *wharf* è situato alla destra di chi ascende la corrente del fiume. Esso trovasi immediatamente accanto al Ponte di Londra, ed al suo *quai* fan capo tutti i piroscafi destinati all'imbarco dei passeggieri, sieno essi diretti per le vicinissime città di Greenwich e di Woolwich, oppure scendano il Tamigi per alla volta del Belgio, della Francia, dell'Olanda, e di qualunque più lontana parte del globo. I piroscafi che fanno ogni dì il viaggio della Scozia e dell'Irlanda, assiepano quasi di continuo il *quai*, cosicchè fa d'uopo sovente recarsi agli altri bastimenti passando sovra due o tre ponti, già carichi di merci e di passeggieri. Rimpetto allo *wharf* vedesi l'immane edifizio della ferrovia Sud-Est, più comunemente detta del *Ponte di Londra* (1), tutta circondata da portici spaziosi. Al di là dell'arco del *London-Bridge*, più vicino allo *wharf*, è la stazione dei piccoli piroscafi i quali percorrono il Tamigi dal primo all'ultimo dei suoi ponti entro Londra, cioè per lo spazio di cinque miglia. Solo mercè quei piroscafi è ancora possibile la circolazione nelle principali arterie della *City*, giacchè l'infimo prezzo della corsa (4, 8 e 16 centesimi) induce grande quantità di persone a preferire quel modo di trasporto agli *omnibus* ed ai *cabs*. Se tutta la popolazione che i *penny-boats* rovesciano ogni cinque minuti sul *quai* di *London-Bridge* dovesse tenere altra via, la locomozione non sarebbe più possibile nella *City*. Già è dessa imbarazzatissima. In varie ore della giornata le quadruplici file delle vetture sono astrette a lunghe fermate. Ad ovviare al danno, vanno ora costruendosi due ferrovie, l'una sotterranea per le merci, l'altra lungo il fiume pei passeggieri, le quali, dal cuore della metropoli, faran capo al Ponte di Londra. Per giudicare qual terribile cosa sia la folla in Londra, occorre recarsi alla *City* in giorno di gran nebbia, quando la navigazione sul Tamigi è sospesa, e le vetture non ponno procedere che di passo. Allora i viandanti sono talmente fitti ed accalcati, ch'eglino sembrano formare una massa compatta, obbediente ad un moto uniforme. Se un chicco di grano fosse gittato dall'alto, esso non cadrebbe in terra, tanto le persone muovonsi quasi incollate le une alle altre. Pure, mercè la flemma britannica, raro è che avvengano sinistri accidenti in cosiffatte babeliche confusioni.




Ponte sul Tamigi.

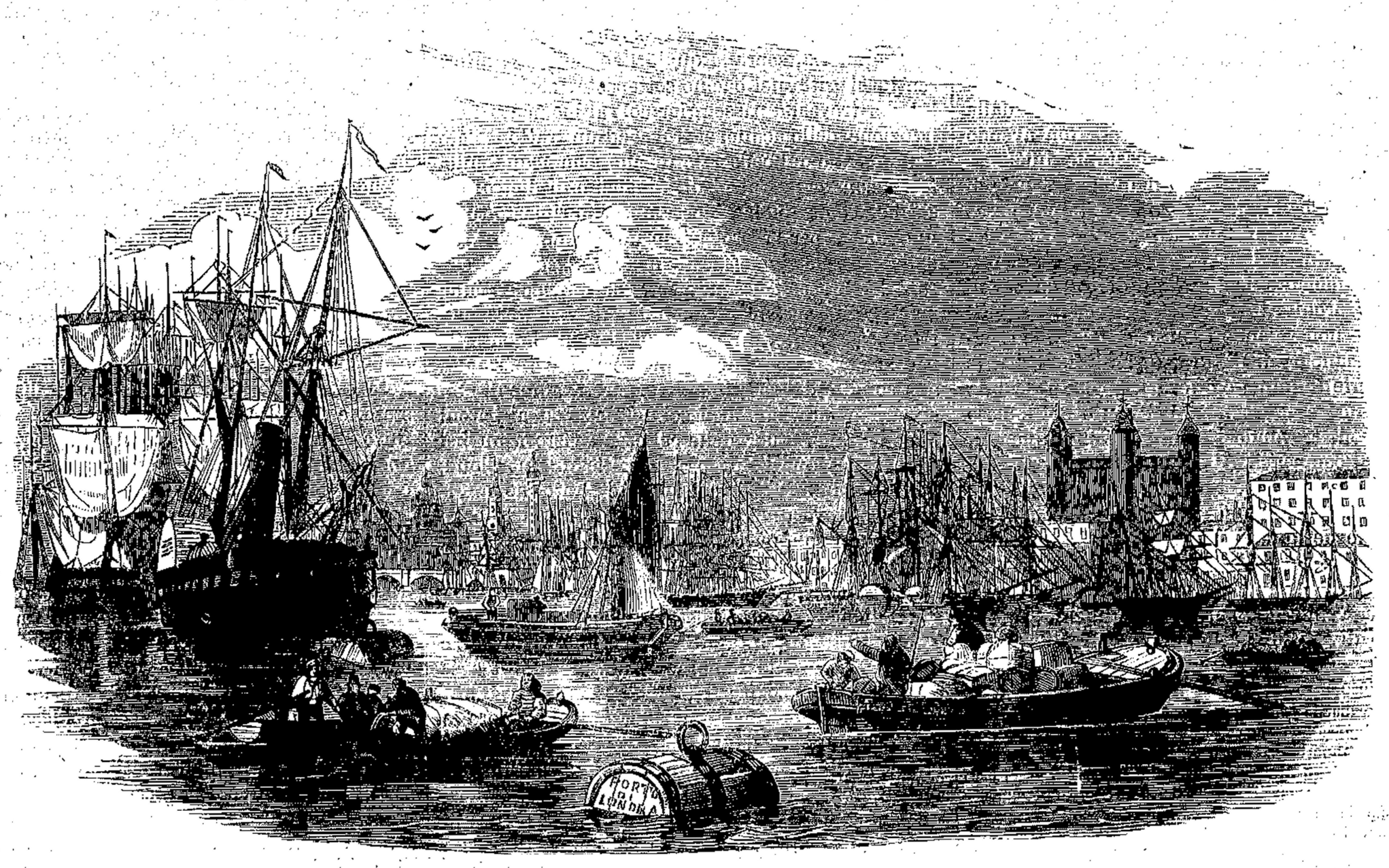
Il perchè tanta popolazione convenga a *London-Bridge*, presto si spiega. Oltre ad esservi colà la stazione (anglicamente *termini*) di due ferrovie, havvi pure la città commerciale (la *City*), la Banca, la Borsa, i varii *docks*, i quali formano altrettanti porti parziali conducenti a quello generale ov'è il nostro osservatorio. Tre quarti del traffico di Londra si fan per mezzo del suo porto, e quando avrò accennato che l'adiacente monumentale dogana (*custom-house*) incassa, per dazii su merci d'ogni genere, circa 12 milioni di lire sterline all'anno, e che il valor di quelle merci supera, annualmente, i 65 milioni, si capirà subito per quale calamita

Colà son tratti d'ogni parte i pesi (1).

Aborro le cifre, ma siccome la non è una

(1) Tutte le strade ferrate che sboccano in Londra prendono il nome della stella dei venti, ma il popolo dà loro invece quello della località in cui sorgono le loro amplissime stazioni.

(1) Qualche volta il compulista si alza alle più alte regioni della poesia. E questo il caso. Quale poema non è quella *Custom-house*, in cui ogni anno i bastimenti di tutto il mondo versano quattro milioni di colli di mercanzie, rappresentanti un valore approssima-




Porto di Londra.

ragione acciò il lettore le detesti, a soddisfazione e giubilo dei calcolatori, dirò che i 2,691,000 abitanti di Londra (1) bevono ogni anno 65,000 pipe di vino, 2,000,000 di galloni di spirito, 43,000,000 di galloni di birra, e bruciano 3,000,000 di tonnellate di carbone. Essi mangiano 277,000 manzi, 30,000 vitelli, 1,480,000 montoni, 34,000 maiali, 1,600,000 quarti di grano, 310,464,000 libbre di patate, e, per non parlare degli altri erbaggi, 89,672,000 cavoli!..... Il pesce sfugge al calcolo: di galline s'immola una ecatombe annua di 2,742,000, e di capi di selvaggina 1,281,000. Senza contare il contributo che recano ai mercati di Londra le contadine, Francia e Belgio inviano al porto di Londra bastimenti interi carichi di uova. Il numero annuo di questi prodotti gallinacei varia da 70 a 75 milioni. Oltre a 13,000 vacche muggono nella gran capitale per fornire latte e crema, e codesta fornitura viene agevolmente quadruplicata per mezzo di ingegnosi artifizii dovuti al progresso della chimica ed all'estensione dell'istruzione pubblica.

Fermiamoci alle vacche nei nostri computi. D'altronde io non faccio un lavoro di statistica, e chi vuol cifre ricorra ad altri.

Ma laddove vorrei vedere l'affaccendamento d'un computista sarebbe nel contare le vele e gli alberi innumerevoli che fan siepe e spalliera in codesta parte del Tamigi, cosicchè alla circolazione è lasciata soltanto una viuzza, un piccolo canale nel bel mezzo del fiume, donde passa chi può, ed ove il diritto di precedenza è rigorosamente osservato.

IV.

Si fu in ossequio a tale diritto che al nostro *Leo*, abbenchè la sua macchina fosse scaldata a punto, toccò di aspettar la sua volta per iscostarsi dalla sponda. Primo a partire fu il piroscafo quotidiano di Glascovia, e se il nome del bastimento non mi avesse fatto supporre la destinazione, ben me lo avrebbero palesato i *plaids* e le stoffe scozzesi dei passeggeri, e soprattutto i loro berretti nazionali, che somigliano due fette di popone legate alla estremità posteriore da un largo nastro svolazzante. Di poi, toccò la sorte ad un altro piroscafo carico di bande musicali, che tornavano ai patrii lari dopo avere assistito al concorso aperto da tutte le bande musicali inglesi ed estere al Palazzo di cristallo.

Dacchè una nuova Direzione venne a prender le redini del pericolante palazzo — il quale qualifico a dirittura siccome l'ottava maraviglia del mondo — ogni giorno che Dio manda in terra, gli abitanti di Londra sono visitati da nuovi programmi di spettacoli e di feste, i quali tentano di smuoverli — e qualche volta vi riescono — dalla loro apatia e dalla loro nativa uggia. Non avendo nel freddo Britanno attrazione bastante quel palazzo di vetro e di ferro fuso il quale è, fuor di dubbio, il più bello, il più grande, il più aereo del mondo, situato sull'alto d'una collina tutta vestita di giardini e di boschetti — non riuscendo richiamo sufficiente le migliaia di capolavori di scoltura e di architettura colà sapientemente riuniti e disposti — non valendo i sontuosi *bazars*, le esposizioni permanenti di pittura, i giardini esotici, le vaste gallerie di aranci e di cedri, a condur la folla a Sydenham, e la Società, coll'aiuto del famoso ladro Robson, trovandosi sulla via del fallimento, si ricorse ai compensi. Alle maraviglie interne del palazzo si aggiunsero esterne magnificenze. Tutto un lato della collina si trasformò in bellissimo parco, appiè del quale fu scavato un lago grande abbastanza per potervi passeggiare in eleganti barchette. Il parco essendo condotto a vaste terrazze, ad ognuna venne dato fisonomia differente, abbellimenti diversi di statue, di fontane, di arbusti e di boschetti. — La folla continuò a rimanere a Londra. — Si pensò allora che i bipedi inglesi hanno grandi simpatie pei quadrupedi, e mentre le gallerie e le sale del palazzo arricchivansi internamente di bestie vive di tutte le specie, meno le feroci, al di là del lago venne coperto un grande tratto di terreno con imitazioni al vero delle gigantesche razze antediluviane. — Ma le bestie di stucco non fecer più colpo di quelle di ciccia, ed il palazzo proseguì ad esser meta delle visite dei soli forestieri. Allora fu pensato a stuzzicar l'orgoglio nazionale inglese, il quale, come quello della donna, non si tocca mai invano. Francia sola possiede gli stupendi giuochi d'acqua di Versailles. I parchi di Londra, incontrastabilmente i più grandi ed i più ombrosi del mondo, hanno laghi e bacini d'acqua, ma non posseggono una sola fontana, un solo *jet d'eau*. Gli ardimentosi direttori del *Crystal-palace* pensarono adunque di emulare, di superare l'acquatica ricchezza di Versailles. Le teste inglesi han questo di buono, che, quando esse hanno sposato un'idea, un progetto, il divorzio — comunque ammesso e largamente applicato nei connubii fra uomo e donna — è impossibile fra quelle teste e quei progetti, e, caschi il mondo, l'idea ed il progetto sortono un'esecuzione qualunque. Atteso questa lodevole ed esemplare pertinacia, una piccola società di speculatori, una compagnia sull'orlo del fallimento, le cui azioni vendeansi al 50 per 0[0 di ribasso, trovò i fondi per condurre a buon fine anco questo importantissimo abbellimento del Palazzo di cristallo. Migliaia di tonnellate d'acqua vennero fatte salire, mediante ingegnosi meccanismi, sull'alto della collina, anzi su d'una torre, che oggi chiamasi *the Water-tower:* il suolo sottoposto venne scavato, seminato e frastagliato, a parecchi metri di profondità, di una rete di tubi d'ogni dimensione, e, al dì prefisso, all'ora, al minuto annunciati, quell'immenso volume d'acqua, scendendo dalla sua torre, e scagliato per entro ai mille sotterranei condotti, usciva nelle fontane dei parchi, dalle statue dei viali, dai tempietti cinesi delle colline, dalla superficie del lago, *in rivi*, *in cascatelle*, in altissimi getti, formanti ogni specie di giuoco e di combinazione, sotto tutte le forme possibili e immaginabili. Per completare l'immagine del diluvio universale, e per lusso d'inondazione, persino la grande scalinata che conduce al lago, si trasformò in cascata spumante e mugghiante, e tutt'intorno al lago venne praticata una larga galleria, sopra la quale l'acqua passa a torrenti e si gitta nel bacino sottoposto, cosicchè colui che trovasi a passeggiar colà al momento della irruzione delle acque, si trova ad un tratto isolato dalla terra e dal consorzio umano, con acqua sulla testa, con acqua ai piedi, dinanzi e di dietro, cosicchè, come quel francese apocrifo rimasto tutta una notte, per la prova imprudente da esso fatta della ghigliottina esposta nella *Stanza degli Orrori* del Museo Tussaud, sotto la minaccia d'una mannaia perfettamente affilata, il visitatore dell'acquatica galleria raccomandasi mentalmente (le parole sarebbero vane in quel rumore infernale) alla solidità del soffitto e delle pareti, affine di non andare a far visita ai pesci del lago od ai tritoni delle fontane. Fuor delle celie, ho visto i più bei giuochi d'acqua d'Europa: Versailles e Saint-Cloud, la villa Pamfili-Doria a Roma, e Pratolino a Firenze, e trovo quei del *Crystal-palace* superiori a tutti. Non solo ivi le acque sono più copiose e si slanciano a più gigantesche altezze, ma invece di esser costretto a procedere di fontana in fontana, di spettacolo in spettacolo, come nei luoghi rammentati, lo spettatore gode d'una vista sola e completa: l'occhio l'abbraccia ad un punto, e se un raggio di sole passa attraverso la pioggia minuta formata da quelle migliaia di getti, allora lo spettacolo assume davvero aspetto talmente fantastico, sì grandemente sublime, che, per un momento, obliate l'Aniene, il Velino, il Reno, e quasi quasi anche Niagara. — Una cosa sola manca al lago del *Crystal-palace*, cioè le statue. Quando esso vedrà emergere sulla sua limpidissima superficie la folla di marmoree deità che popola il bacino di Latona e le altre più grandi fontane di Versailles, il giardino del castello di Luigi XIV sarà vinto, in fatto di ricchezza e di bellezza acquatica, dal parco del palazzo di cristallo di Sydenham. In quanto alla ricchezza artistica, bisogna lasciar stare in trono Versailles. Essa non sarà superata giammai. — Credete voi che con tutto ciò la folla accorresse al *Crystal-palace?* Essa accorse le prime volte, e poi si scordò di ritornare. Il prezzo d'ingresso, pei giorni dei giuochi delle grandi acque — *full display of the waterplays* — come dicono i cartelloni, fu invano abbassato da 5 scellini ad uno soltanto, prezzo dei dì ordinarii. Gli Inglesi si guardarono bene dal far ressa alla stazione della ferrovia che in men di venti minuti mena da *London-Bridge* a Sydenham.

Pure bisognava vincere tale pertinacia. La era quistione di vita o di morte per la Società del *Crystal-Palace*. Avvenne allora una specie di rivoluzione pacifica nell'amministrazione. La Direzione — per poco diceva il ministero responsabile — diede la sua dimissione, e subentrarono i direttori presenti, i quali non nomino per non aver l'aria di far loro una *réclame*. L'èra novella del Palazzo di Cristallo incominciò. Essa fu inaugurata dal *puff*, tranello, lacciuolo, esca, amo eterno a cui i popoli più colti — e l'Inglese pel primo — han sempre morso e sempre morderanno. Gli Inglesi, in mezzo a moltissime virtù e ad infinite buone qualità, hanno una grande debolezza — ed una debolezza, tanto nelle nazioni che negli individui, compromette spesso più d'un delitto — ed è di credersi, sul serio, dilettanti ed intendenti in ogni maniera di musica. Non havvi paese ove venga eseguita — e massacrata — maggior quantità di musica vocale e strumentale, di quel che accada annualmente in Inghilterra. E più ardua, più bisbetica, più incomprensibile è la musica che imbandiscono loro gli abili speculatori delle nazionali debolezze, e più gli Inglesi se ne mostrano soddisfatti, entusiasti, infatuati. In Londra non vi sono meno di sessanta pubblici concerti per sera: una sala, più grande del San Carlo di Napoli, e costruita sullo stesso modello, venne espressamente eretta nel centro di Londra per l'esclusiva esecuzione degli oratorii classici ed altra musica sacra. Ognun capisce ch'io parlo d'*Exeter Hall. Saint Martin's Hall*, incendiatasi pochi dì addietro, ma forse a quest'ora già ricostruita, serve di succursale a cotesta sala, sovra norme più larghe. Nè ciò bastando alla musicomanìa londoniana, già da 5 anni, con immense spese, nel già zoologico giardino di Surrey, dall'altro lato del Tamigi, venne edificata una sala musicale più grande assai di Exeter Hall, dacchè può contenere diecimila persone. Due anni fa, gli editori di musica Cramer e Beale, conoscendo i loro polli, fabbricarono ed aprirono alla lor volta una novella sala, elegantissima e vasta, che ha duplice ingresso nelle vie più frequentate dal bel mondo del *West-end* — Piccadilly e Regent-Street — la *rue Vivienne* ed i *boulevards* di Londra. A queste sale musicali, aperte di continuo, aggiungete i concerti diurni e notturni dei cantanti d'ogni pelame, e dei *solisti* famosi od affamati, aggiungete due o tre teatri con opera italiana nell'estate, e due o tre teatri con opera inglese durante tutto l'anno, con un teatro d'opera francese aperto di tanto in tanto, e giudicate della instancabilità dei nervi acustici degli Inglesi e della efficace protezione di cui essi sono prodighi verso tutto ciò che solletica, rintrona o lacera le orecchie. I direttori novelli del *Crystal-Palace* fecero assegnamento, eglino pure, sù questa monomanìa musicale, ed il fatto ha oggimai provato ad evidenza che essi non fecero i conti senza l'oste. Tutto è per essi scusa e pretesto ad una festa vocale o strumentale. Non havvi anniversario di uomo celebre, o di celebre evento, che da costoro lascisi passare senza un concerto più o meno mostruoso. Non havvi artista di grido, il quale visiti Londra, ch'essi non scritturino a chius'occhi, certi che il pubblico accorrerà sempre ad orecchie aperte per udirne gli strani esercitamenti. In mancanza di anniversarii, di giubilei, di *festivals*, centenarii od altro, da celebrare con suoni e con canti, i direttori sullodati

tivo di 1,625,000,000 di franchi, mentre 1200 doganieri sono impiegati a sorvegliar le merci, e trecento barcaiuoli e 40 mila carrette bastano appena a trasportarle? E qual poema anco più immenso non è quel porto che soltanto da *London-Bridge* a Deptford occupa una lunghezza di 6 chilometri su di una larghezza di 600 metri, ed è solcato da più di 900 bastimenti a vapore di 200,000 tonnellate e della forza di 600 mila cavalli, assorbenti un capitale di 100 milioni di franchi?

(1) Fisso a tal cifra la popolazione media di Londra, giacchè all'ultimo censimento nel 1851 essa ascendeva a 2,562,256 anime, ed annualmente aumenta di oltre 41,000 persone.

raccozzano società musicali uscite non si sa donde, e che essi battezzano con nomi altisuonanti. Nella decorsa estate gli Orfeonisti di Francia vennero chiamati al *Crystal-Palace*, e vi accorsero in numero di tremila, con grave rischio di perir di fame e di freddo, perocchè li sciagurati giunsero a Londra in domenica, ignoranti che in simil dì osti, trattori e locandieri sono morti al commercio; cosicchè fu loro mestieri restar ventiquattr'ore senza cibo e senza tetto. Poco innanzi agli Orfeonisti, il cui soggiorno a Londra fu una vera odissea di guai d'ogni maniera, i vetri del *Crystal-Palace* avean tremato ai teutoni concenti delle società corali tedesche pellegrinanti a gola aperta per raccorre danari al compimento della interminabile cattedrale di Colonia. Ed il dì innanzi la mia partenza, cento bande musicali erano state riunite colà coll'adescamento di un premio da conferirsi a quella che avesse suonato, non so se più abilmente, o piuttosto più lungamente e più fragorosamente, a seconda dei gusti del *dilettantismo* accorrente a Sydenham. I direttori, alla fine, hanno trovato *la poule aux œufs d'or*, e se la *poule* è la legittima figlia d'un *canard*, la colpa non è dei rispettabili direttori, ma dei poco rispettati uditori. A compimento di edificazione ed a schiarimento ulteriore, debbo dirvi, prima che me ne scordi, essere il *Crystal-Palace* il locale meno adatto ai ludi musicali. La ragione ne è chiara. Il vetro ed il ferro fuso, di cui quella gran mole è esclusivamente costruita, ripercuotono con troppo mirabile precisione il minimo suono. Ogni nota musicale desta echi numerosi, i quali non domandano il permesso delle note susseguenti per tacere e non confondere ogni accordo, ogni cantilena, ogni melodia. Nel Palazzo di cristallo di Londra, siccome in quella sterminata stalla che chiamasi, a Parigi, *Palazzo dell'Industria*, la musica non dozzinale, nè da saltimbanchi, dovrebbe essere interdetta in favore delle orecchie non corrotte e del gusto non guasto; ma chi ciò facesse, offenderebbe la vanità nazionale, e le oche patriotiche strillerebbero tanto da far condannare all'ostracismo il legislatore di fibre troppo delicate e di gusto troppo raffinato. Del resto tutto il mondo è paese, ed anco in certe contrade che molto non distanno dalle Alpi e dagli Apennini, sonovi pregiudizii, fanatismi, entusiasmi, *tics* e *engouements* che varrebbero l'epiteto di profana alla mano che volesse estirparli, e di eretica alla lingua che attentasse a biasimarli.

YPSILON.

(*Continua*)

---

## STEREOSCOPIA SOCIALE

### III.

#### I monumenti.

Non crediate però che in questa stereoscopia sempre e poi sempre si debbano, e unicamente, inserire ritratti, caricature, figure umane viventi. Oibò: ci saranno, non dubitate, le fabbriche, i monumenti, le statue. Col tempo e colla pazienza vedrete San Pietro e San Marco, come il Duomo e Santa Maria del Fiore, la Bonissima, Piedigrotta, la Casa di Loreto, e, con rispetto parlando, la Torre degli Asinelli. Sissignori, anche la Torre degli Asinelli, se non basta quella della Fame. Diavolo! chi non lo sa? la fotografia letteraria, come la fotografia propriamente detta, ha da occuparsi segnatamente delle cose, anzi delle cose di pietra, le quali possono essere nondimeno l'Uomo di pietra di Milano e le Donne di marmo. Nuova musa della storia, figlia di Mnemosine anch'ella, conservatrice delle memorie di pietra, siede sui ruderi, o raspando nei rovinami narra le tombe, evoca le ombre dei monumenti e dei campanili. Chi non lo sa che dove gli antichi, come Ercole e Teseo, diedero la caccia alle belve per far pietose e civili le belve umane, i moderni e la civiltà hanno poi dato la caccia all'uomo? Chi non lo sa che oggi, più assai che ai suoi tempi, se si trovasse il matto che gli desse il paraguanto, avrebbe ragione quel cane di filosofo di andare colla lanterna, di pien meriggio, alla cerca dell'uomo, come i contadini del Berni « con un'infinità di lumicini » andavano cercando lumache o come i cenciaiuoli di Genova, con un fanale dondolante a mo' di turibolo, vanno alla busca di mozziconi di sigari?

Ma d'altronde, per quanto l'odierno feticismo del vero, di quel vero ch'entra per gli occhi e si fiuta, si palpa e si mangia, abbia nell'arte distrutto l'uomo dagli antichi posto dappertutto, nell'aria, sopra le nuvole, fin dentro la corteccia degli alberi; per quanto la letteratura e la poesia, onde avere a questi diacci una ragione d'essere, siano divenute inventarii descrittivi e analitici delle cose, veri ghetti di ciarpumi o di ferravecchi, ove d'uomini non v'ha che il compratore e l'ebreo, cioè lettore ed autore; per quanto nella pittura, specialmente del paese e della marina, l'uomo non sia più che un insetto, una macchietta, un mero accessorio, e nell'architettura, affatto sparito, più non si trovi neppure ne' mascheroni da fogna; per quanto finalmente, a non entrare nell'un via uno, la fotografia da' suoi panorami, dalle sue vedute di edificii, di macerie, di monumenti l'abbia sbandito: pure, tant'è, l'uomo, genere indestruttibile, antediluviano, sornuota a tutti i diluvii d'idee; capovolto, risale a galla, come il diavolino contrappesato di sughero nella bottiglia del cerretano; ricomparisce anche nelle fotografie, non foss'altro, sotto la forma di statua equestre o pedestre, eroica o grottesca, d'angelo o di gnomo, di santo o di diavolo, ne' depositi, ne' pinacoli, ne' capitelli, nè bassirilievi dei monumenti, nelle cariatidi degli edificii, nelle boccacce de' portoni, nelle caricature pigmee de' giardini. L'uomo anzi traspare dai monumenti, dai fabbricati anche privi di statue, di busti, di teste, poichè tra monumento ed uomo, tra fabbrica ed uomo v'è analogia, v'è relazione, v'è somiglianza. Non havvi altrimenti bisogno di scolpire una montagna, come voleva quel barocco architetto, per farla somigliare al morto amico d'Alessandro il Grande.

Ondechè ponendo nel cannocchiale stereoscopico un monumento, che so io? una piramide d'Egitto, per esempio, o la Torre degli Asinelli se meglio v'aggrada, e accanto alla Torre ponendo una specie, una retata d'uomini che le somigli, dovrà sorgere alto il rilievo della veduta. Intanto, per questa volta, poniamovi in generale gli uomini antichi ed i monumenti.

Chi di voi, anche senza essere uno stinco archeologico o un sorcio di biblioteca, i quali sdilinquiscono a vedere un cencio d'antichità, chi non ha provato un sentimento di piacevole, ma triste insieme e paurosa venerazione all'aspetto del vecchio? Sia questo un masso pelasgico, un vaso etrusco, un'iside egizia, tre colonne d'un peristilio, dieci archi d'un acquedotto, mezzo torracchione gotico; sia, se volete, una medaglia, un cammeo, un palinsesto, una mummia; o sia pure la macia d'un incendio, il tetto muscoso d'una capanna, od anche un albero secolare, quel patriarca del villaggio che adombra la piazza davanti la chiesa — non importa: sia questo, sia quel vecchiume, il sentimento che provate a vederlo, è nella sua qualità sempre il medesimo. Quel piacere tra pietoso e pauroso di meraviglia e di riverenza, è pretto egoismo, simile al diletto con cui gustate la rappresentazione d'una tragedia, di cui ringraziate il cielo di non essere il protagonista, mentre sentite pietà de' suoi casi, meraviglia dell'arte con cui si svolgono innanzi alla vostra curiosità, e venerazione di quella storia coeva alle origini del vostro passato. Credetelo pure, quell'affetto riverente, pietoso, pauroso, egoista, con altre proporzioni, con altri colori, è sottosopra la stessa ragione estetica, la quale, per esempio, nella pittura vi fa preferire una biccicocca crollante a un palazzo scialbato, una boscaglia annosa a un parco moderno, un mulino a vento a un telegrafo elettrico, un pozzo rustico ad un artesiano, una tettoia cadente ad un arco, una botteguccia medioeva o fiamminga a un caffè, una battaglia antica di pennello mediocre alle contemporanee di Giacomelli, di Cerruti, d'Induno, e per l'opposto un cencioso, uno sgrignuto, uno sciancato, un attricciato, un allampanato, una caricatura insomma del Callotta, alle figurine gentiline, idealine, lustrate, imbellettate, azzimate de' giornali di moda. Or bene, questo sentimento che sorge davanti le antichità e alla vista de' monumenti, lo si prova quasi che uguale al cospetto degli uomini che abbiamo chiamato antichi, e che potremo anco chiamare uomini-monumenti.

E come no? sono uomini che non sembrano già nati ieri; spuntati a guisa di funghi, come voi, come noi, ma paiono vissuti ai tempi di que' sette savii e delle otto meraviglie del mondo antico, dei quali e delle quali continuano, per così dire, la sapienza, la grandezza, la tradizione. Somigliano alla nave d'Argo, alla Sacrata, alla Salaminia, che ad ogni olimpiade si rintoppava, sicchè della prima materia non v'era fra tante toppe un sol pezzo, e nondimeno appariva sempre cosa antichissima. Eredi del sapere di tanti secoli, ai quali, come monumenti, sembrano essere stati spettatori e superstiti, nella loro solitudine li diresti vivere la seconda vita di edificii disabitati, grandi scheletri, anzi fantasmi di marmo, immense ombre di tempi che più non sono. I loro scritti, la loro voce somigliano all'eco di vaste sale crollanti, anzi a quel miro suono della diesilla, e al vento che passa sopra gli affreschi dell'Orgagna e di Domenico Veneziano dai sesti acuti che cingono i chiostri sepolcrali del cimitero di Pisa. Caviamoci, di grazia, il cappello davanti a quelle iscrizioni, a quei caratteri greci, romani, gotici, bizantini, moreschi, italiani, che paiono de' tempi di Omero, di Socrate, di Catone, di Teodorico, del Grisostomo, del Saladino, dell'Alighieri.

Ma poichè qui si parla di caratteri antichi, badate però bene a non li confondere con quelle venerande ridicolaggini degli antiquarii. E sotto questo nome, come sotto i gran manti delle Madonne della Misericordia scolpite in vecchi archi, si comprendono non pure gli archeologi, i numismatici, i bibliofili, i paleografi, tutti coloro che oliscono di stantio, che razzolano nel passato, e come scarafaggi brulicano nel vecchiume, ma sopratutto quegli affettati squasimodei, quegli arcifanfani de' pedanti, que' chiarissimi lavacci, quelle bastarde antichità, o, a meglio dire, anticaglie degli ellenisti, dei latinisti, de' puristi, de' buratti, o burattini da crusca, chenti egli si siano, o giovani professori d'università, o vecchi bibliotecarii, i quali in greco, in latino, in vulgare antico a questi temporali le loro purgatissime pappolate scrivendo, sono nuovi pesci in maschera di monumenti; non uomini antichi, arcaismi; non monumenti, musaici. Del rimanente non è così agevole lo scambiarli cogli uomini-monumenti, perciocchè questi, oltre il carattere antico e la grandezza architettonica che non han quelli, avvegnachè se ne intendano più di loro un buon dato, non iscrivono in greco o in latino, nè sputan riboboli. Quegli anacronismi ambulanti non sono ombre di monumenti, ma fantasime co' lenzuoli, ma tregende e versiere da far spiritare i bimbi, e da incutere riverenza agli sciocchi. Non sono già le rovine d'Ercolano, ma, tranne i milioni, e con qualche sproposito di più, sono quel futile anacronismo di marmo, fatto edificare, sappia il cielo perchè, ad imitazione delle case di Pompei, dal principe Napoleone, che per farlo non ebbe nemmeno il pretesto, la scusa d'essere il principe di Canino, il quale almanco era del bel numero degli scienziati, tra cui figurano gli antiquarii. Se però costoro non sono monumenti, aspirano, concorrono ad avere il monumento. Ed oggi che la monumentomania ha invaso il Piemonte, sicchè quanto prima ad ogni biscanto, come a Genova si trovano i tabernacolini delle Madonne, a Torino sorgeranno le statue così frequenti quanto a Roma nei tempi di decadenza; oggi, dico, non sarà difficile che abbiano il monumento anche costoro. Gli scultori, gli statuarii, gli scarpellini aiutano l'andazzo, ed essi medesimi prendono qualche azione anonima nelle sottoscrizioni per monumenti. Ne prendono anche i nostri antiquarii per diffonderne il gusto. Diavolo! una mano lava l'altra, ed entrambe la faccia.

Tornando nel seminato, più malagevole a una parte del rispettabile pubblico è il distinguere dagli uomini-monumenti certe contraffazioni degli uomini di Plutarco, sopratutto poi della gioventù di Temistocle, più specialmente ancora d'Alcibiade,

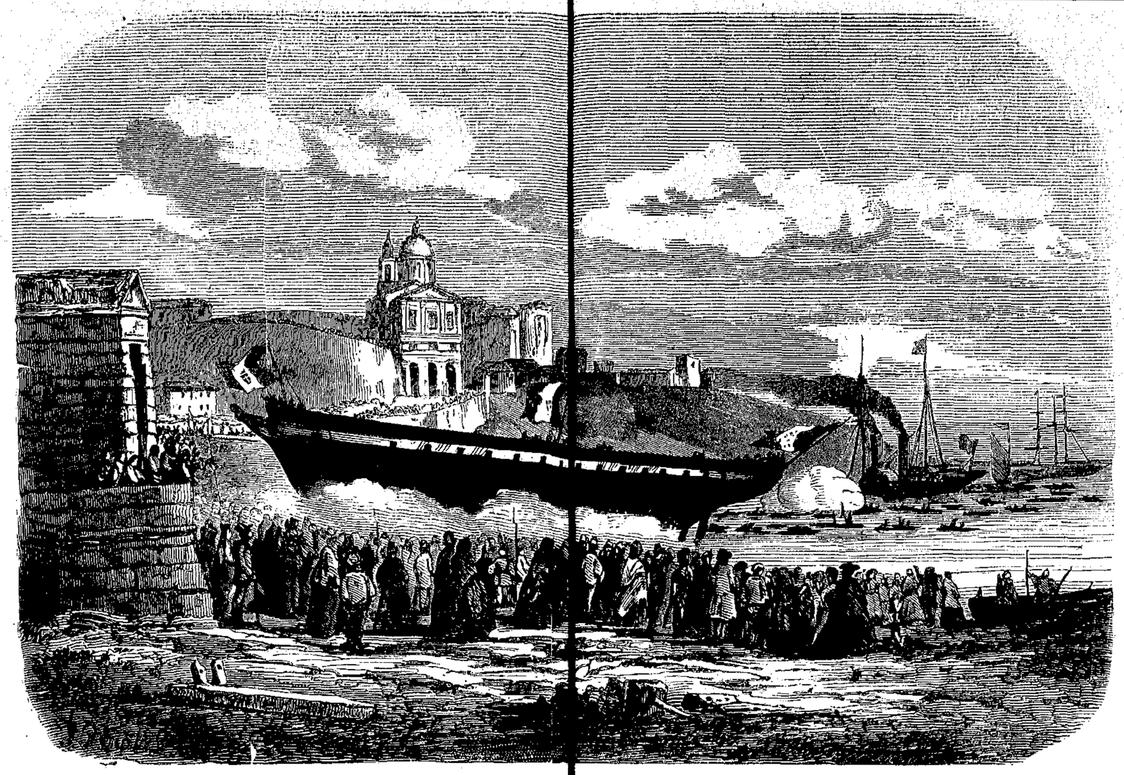
e del suo imitatore lord Byron, che hanno presi diligentemente a modelli. Sapete già che colui al quale l'invidia di Milziade dava l'insonnia, nella sua gioventù pregava Epicle, famosissimo cetera-tore di Ermione, andasse a suonare nella sua casa d'Atene, non ad altro fine che molti, per voglia di sentirlo, domandassero dell'abitazione del giovane ateniese ancora poco noto. Sapete che quantunque nato non ricco ed ignobile nel borgo Frear, concorse e vinse ne' giuochi olimpici, per potere appiccare nel tempio questa iscrizione: « Temistocle Frearrio spese, Frinico compose, Adimanto era Arconte ». Or bene, queste contraffazioni di monumenti restano sempre Temistocli giovani, mentre Temistocle uomo divenne poi monumento, che mi fu additato ancora oggi ad Alimo presso il Pireo, circa 2300 anni dopo la sua morte. Costoro di cui parliamo, benchè rimangano sempre ragazzi, non sono però a gran pezza così minchioni, al pari degli antiquarii, da parlare in greco, in latino, che d'altronde non posseggono come i latinisti e i grecisti, perchè costoro non son letterati. L'arcaismo nella vita lo sanno far a tempo e con buon garbo valere, così per darsi riputazione e ingraziarsi presso gli antiquarii, come per appartarsi dai novatori, cioè dagli uomini nuovi, dai moderni, dai giovani, dei quali talvolta imburchiano destramente le idee. Enfatici, vani, echeggianti, maestri dell'antitesi e de' ghirigori, scimiano l'altezza e la solitudine de' monumenti con l'alto sdegno del nuovo, col farsi singolari dall'altra gente, con la vita a sbalzi, solitaria, anzi selvaggia. A queste false rovine non manca neppure il negrore seguace dell'edera, nè l'ortica, verbigrazia le lodi sbracate che famosi arrampicare addosso, e le ire pungenti contro chi osa profanare il sito solingo. Il loro vestito è come la loro vita: sdegnoso, povero e ricco, sprezzato e accurato, appariscente quelle volte che non sono sì rade come dovrebbero, nelle quali compariscono per apparire, e fatto ancora più appariscente dall'antitesi di qualche necessario arcaismo di foggie. Vedete che c'è da venir tratto in errore, se non v'aiutasse a scoprire il vero quella eterna giovinezza della loro vita e del loro aspetto, da cui radono la barba e i capelli quando cominciano ad essere grigiolati, e se tra il musco de' monumenti falsi non ispuntasse la coda del cane appunto d'Alcibiade, cioè la smania della celebrità, non della fama; la quale sorge spontanea dai monumenti veri. Costoro insomma sono pessime copie, fotografie male riuscite d'Alcibiade, anzi di lord Byron; non eccentricità (scusate il neologismo, trattandosi di rococò), non eccentricità, caricature d'eccentricità; sarebbero giardini inglesi, se avessero danari per rompere colle mine l'addentellato e il cemento de' mattoni moderni, e fargli imitare la tinta e le linee pittoresche delle rovine.

Una varietà fenomenica di questo genere di falsi uomini antichi, è il celebre cavaliere della Rocchetta, il quale non ha il carattere della giovinezza perenne, e discorda eziandio nel cinismo delle foggie e nell'ilare bonomia della pancia e della facciona. Il Diogene piemontese è però un monumento vero, e sarebbe ora che si proponesse la sottoscrizione per la sua statua, da collocarsi, non dirò nei giardini pubblici, ma certamente in qualche giardino. Povero cavaliere! me ne piange il cuore, e mi pare che talvolta l'aria pianga intorno di lui in mezzo alle risa degli sfaccendati. Povero cavaliere! l'attenzione pubblica, i giornali l'han rovinato; le caricature l'hanno fatto cangiare in caricatura, gli hanno dato il gusto della celebrità! Povero cavaliere! egli era destinato ad appartenere alla specie degli originali, che sono una varietà più spiccata degli uomini alla vecchia; e questi ancora non si deve confonderli cogli uomini all'antica, di cui si va perdendo lo stampo, e i quali sono verissime antichità, ma non già monumenti, sibbene medaglioni e cammei, da non ammazzolare cogli uomini antichi.

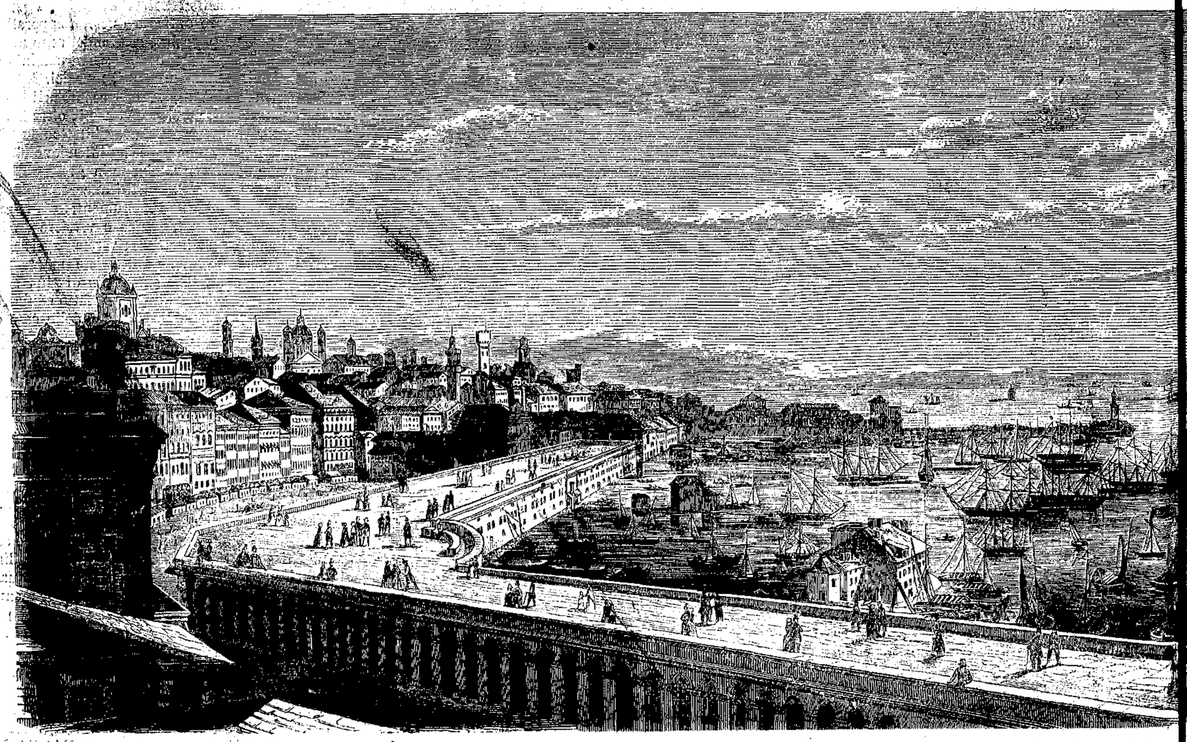
Ed eccoci tornati a questi, tanto è vero che ogni strada conduce a Roma, e, grazie al cielo, oggi non ne siamo troppo lontani. Nè anche dagli uomini antichi ci siamo dilungati di troppo, avvegnachè ne abbiamo abbozzato i principali caratteri che i contraffattori si studiano d'imitare. E per conchiudere (è tempo), oltre gl'indicati, haccene uno ch'è inimitabile, e che perciò chiaramente distingue da ogni copia i monumenti e gli uomini antichi. È questo, nella grandezza la semplicità. Un monumento, vogliate un tempio greco, o uno squarcio d'anfiteatro, o una basilica bisantina, una moschea moresca, una cattedrale cristiana; e un uomo antico, sia esso quella rovina del Partenone che si chiama Leopardi, sia quel cupolone o mosaico orientale che dicesi Tommaseo, sia finalmente quel duomo di Milano che ha nome Manzoni, tutti nella grandezza, nella varietà, sono uni, semplici come un assioma, anzi come un fanciullo.

Vuolsi però lasciarli nella loro solitudine, nella loro grandezza, nella loro semplicità. Che cosa vorreste fare, se Dio v'aiuti, d'un castellaccio antico? Andarvi ad abitare? Misericordia! In quelle immense stamberghe, per quei finestroni, dove i vetri colorati son mezzi rotti, donde passa la luna a dipingere santi, diavoli e stemmi sul pavimento, donde il vento viene ad agitare le cadenti tappezzerie sventolate dalle ali del tempo, e a svegliare la voce dell'eco e gli uccellacci notturni accovacciati sotto que' baldacchini che a guisa di tabernacoli coprono il vostro letto — voi risicate di morire assiderati di freddo, o spiritaticci per la paura di tutti i fantasimi che ha immaginato madama Radcliffe. Oppure, se non volete crepare, bisogna condurvi muratori, calce, mattoni, mobili, stoffe, vestire i monumenti alla moda, restaurarli insomma; ed allora, addio monumenti! Che cosa volete fare d'un monumento alla Camera, al Ministero, all'Università? Voi lo rappiccinite, senza ingrandirvi. È mestieri lasciargli l'incanto prospettico delle distanze, visitarlo con pellegrinaggi d'arte e di scienza, porvi qualche puntello, che lo faccia più pittoresco e nol lasci affatto crollare; inserirvi insomma qualche toppa come alla nave d'Argo. Ma se i Greci si fossero provati a farla veleggiare — Gesummaria! sarebbero andati a picco. I monumenti appartengono al mondo delle memorie. Per le Camere, per il Ministero, per l'Università ci vogliono i fabbricati, occorrono gli uomini-fabbricati.

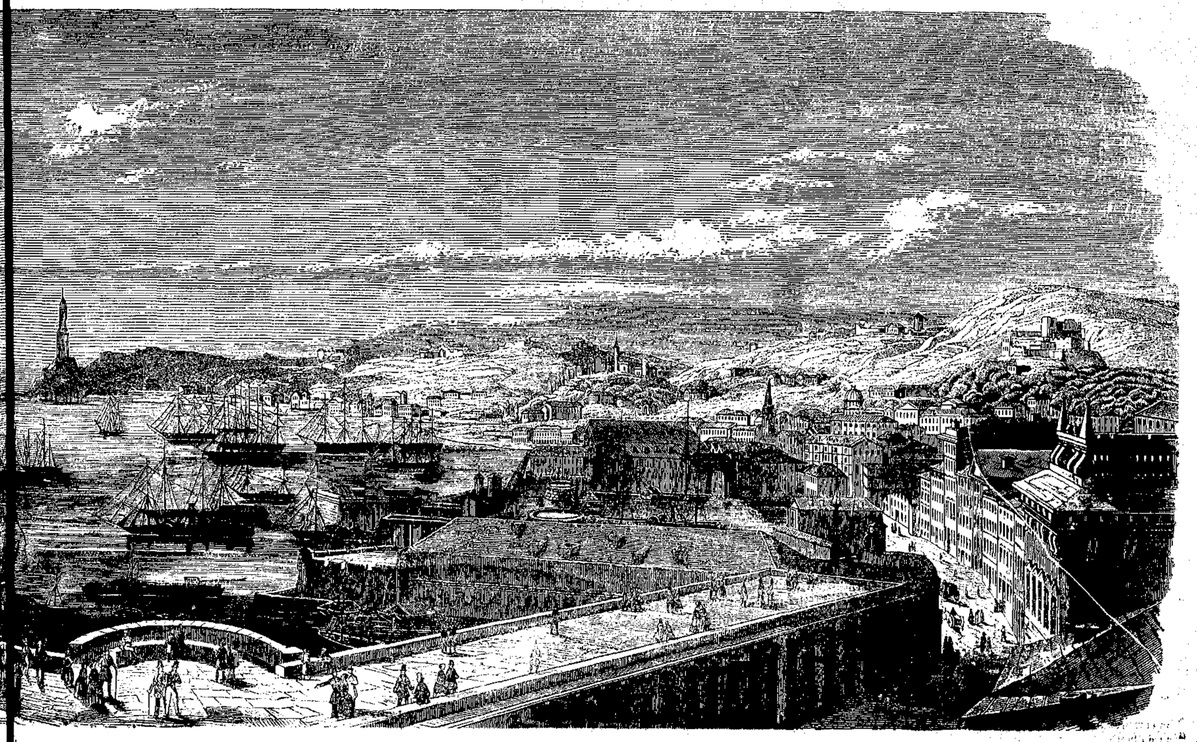
I fabbricati non son monumenti..... Non rabbrividite; ve lo proverò un'altra volta, chè per questa fo punto, acciò l'articolo non sembri il duomo di Milano, che non termina mai. OTTICO.



Varamento della fregata *Il Duca di Genova* (vedi il *Carteggio di Genova* alla pag. 306).



Il porto di Genova visto dal Terrazzo.



## LETTERATURA STRANIERA

### Notizie letterarie del Portogallo.

Il Portogallo, confinato all'estremo occidente dell'Europa, cioè alla stessa longitudine dell'Irlanda, è ristretto sur una piccola zona della penisola iberica, ed ha una popolazione che ascende a

soli 3,800,000. Ma si deve notare come il *Brasile* (che per area è, dopo la Russia, lo Stato più esteso del globo, quantunque abitato, tra bianchi puri, meticci, mulatti, neri e indiani, da soli 7,677,000) non conta, stanziati lungo il litorale, fuorchè 1,750,000 creoli portoghesi. Quindi i Portoghesi puro sangue dei due emisferi sommano a 5,550,000 (*), dal che emerge, malgrado quest'addizione, essere dessi inferiori in numero alle altre quattro nazioni di ceppo latino.

Eppure, quantunque pochi di numero, vantano una letteratura antica e doviziosa così da poter contendere con altre maggiori nazioni, ed ai nostri dì lo sviluppo intellettuale, ch'è sempre foriero di sviluppo politico, è tale da farli ammirati.

Gl'Italiani che, per riguardo alle letterature straniere, non si occupano se non della francese, dell'inglese e della tedesca, pochissimo sanno di quanto esce in luce dalle tipografie portoghesi; il perchè io credo far opera utile e rendere giustizia ad una nazione sorella, indicando in alcuni brevi articoli del *Mondo Illustrato* le opere recentemente uscite in Portogallo, riserbandomi a dare un quadro del movimento letterario di quel regno, dall'ascensione al trono del giovine re D. Pietro, mediante apposito articolo in un periodico mensile.

---

*A Fundação da monarchia portugueza, narração anti-iberica*, per A. A. Teixeira de Vasconcellos. — È il secondo volumetto di una collezione di libri pel popolo di questo infatigato scrittore. Contiene un sugoso compendio delle gesta dei principi della Casa di Braganza, e combatte a tutta possa il progetto di unione del *Portogallo* e *della Spagna*, *agognata da* questa, ma da quella respinta, perchè ne sarebbe conseguenza la perdita della propria nazionalità.

*Damião de Goes e a inquisição de Portugal*, estudio biografico — e *Noticia historica do duque de Palmella*, scritti del signor A. P. Lopes de Mendonça, membro della R. Accademia delle scienze. — La stupenda storia del Portogallo del chiarissimo A. Herculano non giungendo ancora al secolo XVII, queste monografie storiche, ricche di erudizione e di acute viste liberali, divengono preziosissime a coloro che intendono allo studio vuoi dell'influsso dei Domenicani nel governo dell'Europa, vuoi della cacciata dei Gesuiti e delle loro subdole arti, vuoi infine allo studio delle riforme de' governi in Europa.

*A mostra de um grande dio* e *Menina de Val de Mil*. Due romanzi storici dello svegliatissimo ingegno del sig. Mendes-Leal, che levò bel nome di sè tanto nella prosa come nella poesia, e di cui diemmo nel N. 15 del *Mondo Illustrato* tradotta l'ode in morte di Carlo Alberto. — Queste sue nuove produzioni provano com'egli abbia profondamente studiato la storia patria. Chi non conosce quanto il celebre Thierry ha detto sugli studii storici minuti e parziali che aveva fatto Walter Scott per poter scrivere i suoi immortali romanzi? Una egual lode si deve al signor Mendes-Leal.

*Aventuras sentimentaes de Ambrosio Tœnas, obra posthuma edificante e consultiva* di Camillo Castello Branco. — L'autore è oggidì lo scrittore il più popolare del Portogallo. Questo suo romanzo umoristico meriterebbe di essere voltato in italiano, e certo non scapiterebbe al paragone con altri inglesi e francesi.

*D. João II e a cospiraçao da nobreza. Luta da prerogativa real*, per Rebello da Silva. — Bella monografia storica ch'esce nelle appendici del *Diario di Lisbona*. Importante quanto la *Congiura dei Baroni* del nostro Porzio, però considerata dal punto dell'esistenza non del solo ceto nobile e ceto basso, ma del *terzo stato, ora divenuto il motore* dei rivolgimenti sociali.

*Cantos. Colleção de poesias*, di A. Gonçalves Dias, terza edizione. — Desse sono, a detta dell'eminente critico Herculano, esemplari della vera poesia nazionale brasiliana. Alcuni canti possono dirsi fra le più belle liriche portoghesi che si abbiano. L'aver avuto due edizioni in Rio-Janeiro ed una a Lipsia è prova indubitata del merito di questi versi.

Per oggi limito a queste opere la mia rassegna. In altro numero sarà continuata e proverò che le lodi da me date ai Portoghesi non sono adulazione, sì mera giustizia. VEGEZZI-RUSCALLA.

(*) Non comprendiamo in questi i meticci che sommano al 21 per cento della popolazione, ed i neri (schiavi) che ascendono al 49 per cento, quantunque adoperino la lingua portoghese.

## ARIBERTO

**Poema di G. PRATI.**

È uscito testè dai torchi dell'*Unione Tipografico-Editrice Torinese* questo nuovo Poema del Prati, che dipinge con tocchi da Michelangelo un gran quadro contemporaneo della vita italiana.

Fra le bellezze splendide e molte, onde va ricco il Poema, crediamo far cosa grata ai Lettori offerendo loro, quasi primizie, uno fra i migliori brani, che descrive la morte di Ferdinando II di Napoli.

Egro d'affanni
. . . . . .
Nella vasta Caserta era frattanto
Un potente del mondo.
Alla cortina
Da vigilie cocenti affaticata
S'assideva un prelato; e l'un nell'altro
Figgea gli sguardi, con diversa e afflitta
Scurità di silenzi. Il Re dal seno
La cavernosa alfin voce traendo,
Diè parola ai pensier, che senza tregua
Gli opprimevan lo spirto:
« O monsignore,
Questo serto di Puglia è doloroso!
E la Croce di Dio, che su v'han posta
Il Guiscardo e Rugger, non me lo allegra!
L'ho portato da re; ma il cerchio d'oro
M'ha distrutte le tempie. Ah, questo letto
*Nol lascierò che estinto!* »
« Iddio non chiama,
Sire, i suoi figli incoronati, il giorno
Che n'han più d'uopo i popoli ».
« Ma il mio
Mi paventa e non mi ama. Ho sui Vangeli
Promesso... e forse... »
« Non sigilla il Nume
Le promesse che i re fanno alle genti
Senza libero spirto ».
« Ho balestrato
Molti in esilio; ne' Castelli ho chiuso
Molti; di molti ho consegnato il capo
Al carnefice ».
« È un dritto ».
« Or mi s'oscura
Il Sole, è manco ».
« Se è destin, vi nasce
Un altro Sol nella pupilla, o Sire,
Che non tramonta ».
« E san Gennaro ha persa
La virtù dei miracoli? »
« È l'Eterno
Che li consuma ».
« Così sia. Sul trono
*Lascio un fanciullo* ».
« Nei monarchi è un lume
Che non vien dall'età nè dalla terra ».
« Tu il pensi, o prete? »
« Il mio Maestro e Roma
M'insegnan questo ».
« Or va. Chiamami il Conte
Di Siracusa ».
Uscì il Prelato; e apparve,
Ossequente inchinandosi, alle soglie
Il Principe.

« Fratello! A me d'accanto
Sedete; e favelliamo. Uopo ho d'udirvi
Un'altra volta ».
« Reverente amico
Della Corona e del mio re, v'ascolto,
Sire ».
« Il tuo serio ascoltator son io. —
Tu rispondimi, dunque. Util ti sembra,
Util pur sempre alla Corona e al regno
Quel tuo vecchio proposto? »
« Io tra me stesso
Lo discussi più volte, e non lo muto,
Sire ».
« Mandar di Lombardia sui campi
Dunque i soldati? »
« E dar libere leggi,
E rinnovar la Monarchia. Si salva,
*Rinnovando, oggimai* ».
« Fuor da mia corte
Cacciar dunque gli amici, e circondarmi
Dei nemici che ho vinto? »
« Avervi amici
I pentiti ed i forti ».
« Io poco ai forti
Credo, e manco ai pentiti onde mi parli ».
« Ma se dai campi tornano vincenti
Queste nostre milizie, il brando, il serto,
L'intelletto e l'onor, tutto s'illustra,
E nel tripudio la concordia nasce.
Un gran legame è la vittoria ».
« È un laccio
Che m'annoda al Sabaudo; una catena
Che mi serra alla Francia. E tu non scerni
Ritta, fratello mio, dietro al mio trono
La cupid'ombra del Murat? »
« Dilegua
A un cenno inglese ».
« Il pensi? E non pertanto
Dall'aspra nebbia d'Albion mi piove
Sempre l'insulto; sempre. E sulla mala
Erba del Pizzo, a vespero si curva
Più d'un milite nostro a interrogarla
*Che sarà del domani. Ed è poi meco*
Il Tartaro? Ed ormai fra le due spade
Si rallentano i nodi? Ah, m'ha rapito
Nel vecchio Czar la Morte un gran sostegno!
Quegli era un uom; questi un fanciullo. E intorno
Mi tacerà lo spirito malvagio
Delle congiure? »
« Fremerà nascoso,
Scoppierà, se tardate. Il torbid'Etna,
Ben v'è noto quai vampe ha nel cratere ».
« Ma il mondo sa com'io le spengo ».
« Il mondo
Vuol libertà, mio Sire ».
« Ah, quella breve
Terra dell'Alpi ha una magia tremenda!
Pur bisogna sfidarla. E il pie' mi sento
Già nel sepolcro ».
« Al regio Figlio in tempo
Provvedete, scongiuro. È nelle cose
Un'invincibil forza. E sin la polve
Freme dei morti, o Sire. Il Campanella
Oggi e il Bruno rinasce; e con Lutero
Eduardo si sveglia. Ogni legame
Torna ai popoli in odio, ove s'imponga
O con la cieca autorità dell'ara,
*O per forza di brando. Oggi il banchetto*
Dobbiam con lor dividere, o sentirne
Sotto le mense il torbido latrato,
Come di can che il tosco ha nella bava.
Occhio al tallone, o Sire ».
« Io l'ebbi forte
Per calcare il mastino; or se lo cinga
Di buon ferro l'Erede ».
« E voi pensate
Che ora possano i re, fra le recise
Teste dello Stuardo e del Capeto,
Dormir securi? O vendicar sull'idra
Plebea gl'incerti sonni? Ella ha, non sette,
Ma mille capi: io la conosco; e molto
Vid'io di ciò che la regal parete
A voi nasconde ».
« E che vedeste? »
« Il seme
Di Gracco e Bruto; men di lor gentile,
Ma più denso e larvato. In me ramingo
E percosso da stolte auliche brighe,
Han veduto un amico: e pedagoghi
(Poi ch'io finger discepolo mi seppi)
Mi fur molti all'ingiro. E ancor n'ho scolte
Le parole e i sembianti ».
« E men taceste
Da buon fratello i nomi ».
« Io ve li tacqui
Da buon fratello, in vero. E poi, mi chiamo
Conte di Siracusa. E Iddio m'ha posto
Presso al mio re per dirgli anco una volta:
« Sire, i Protei mal fidi, e le sirene,
Colle magiche voci e il doppio viso
V'han tirato in inganno. Il ceppo è un nodo
Che sol piega i men forti: e la mannaia

Troppo inutil strumento. Ella non mozza
Nè la idea, nè le menti. Oggi il pensiero
Libero va sopra una via di foco
Ch'ei da sè si compose. A questo novo
Re chiniamci noi pure. Il tempo vola;
Però, il tempo è del saggio ».
« I tuoi consigli
Seguir non posso ».
« Mi contrista ».
« Il peggio
Tornerebbe, a seguirli. È questo regno
Una forza da sè. Talmente nato,
Dee talmente durar. Guai, se si lascia
D'altre forze in balia. Cadrebbe sciolto
Qual per chimiche goccie. Iddio mel diede,
Debbo renderlo a Dio (dico a Francesco
Che è ben l'Unto di Dio); non presentarlo
Nè a Savoia, nè a Francia. Io spodestato
Sarei, da vile, un giorno: e nell'esiglio
Mi seguirebbe il popolar dilegio
E la celia dei re. Fin san Gennaro
Mi darebbe la baia! »
A questo tratto
Guatava il prence del monarca in viso,
Come atterrito.
« Non pensar, fratello,
Che mi gusti lo scherzo. Ho il core acerbo,
Da gran tempo, e malato. Ah! questo peso
D'una corona è grave. E a quando a quando
Io mi sento stillar dalle sue gemme
Certe goccie di foco... »
« (Il pianto e il sangue
De' tuoi, povero stolto) ».
« A che pensate,
Fratello? »
« Penso che ai monarchi un lume
Miglior del nostro è dato: e ch'io non vedo
Forse il vasto avvenire ».
« Ah! tu vuoi dirmi
Che la pupilla d'un morente anch'essa
Non discerne gran che! Già, non m'avete
Amato mai ».
« Fratello, anch'io discesi
Del vostro sangue; e non son io che in bando
Vi cacciai dalla Reggia ».
« Il dì che appesa
La rotta spoglia d'un Vulcan si mira
A una buia finestra, e la felice
Venere a voi sogghigna, il caso è grave.
Ho stimato onor mio di provvedervi ».
« Sire... »
« Foss'anco a torto. E il Vaticano
T'ha creduto più volte un eresiarca.
Io, qualcosa di peggio ».
« Uno spergiuro?
Un traditor? »
« No. Bada; a questi nomi
C'è legato il periglio. Una natura
T'ho creduto superba, e sitibonda
Di governar l'eredità d'Arrigo
A senno tuo. Ma sì gentil vi trova
Oggi e sì cauto il vostro re, che emenda
Volentieri il giudizio e vi consente
La mano al bacio. E che il Signor vi guardi!
E pregate per me; chè tutti quanti
Dobbiam morire ».

Il principe conobbe
Ch'era un vano rancor di moribondo,
Ma una cupida insieme e risoluta
Volontà di regnar dentro l'erede,
Anche in forma di spettro.
E da Caserta
Uscì in breve una bara accompagnata
Da una infinita falsità di pianto.
Morto il re, visse il re. Ma la corona
Di Puglia antica, per cangiar di fronte,
Non cangiò di natura.

---

## LA MOSTRA DI BELLE ARTI IN MILANO

(Vedi i numeri 12, 17 e 18).

### IV.

#### Sulla scultura.

Della potenza artistica alcuni si hanno formata una idea non giusta; e tali ammirano lo esagerato, l'affettato, l'aggraziato, l'ingegnoso, che il vero bello non amano. Oggimai è impossibile illudersi del contrario; in una parte del popolo incivilito è ottuso il senso dell'arte. La bellezza dilicata non sanno scernere più; si fermano all'apparenza, a ciò che alletta gli occhi così a primo tratto, senza pensarvi — chè il pensare è fatica, — senza cercarvi commozioni — chè il commuoversi è fuor d'uso, e non è degna cosa di uomini i quali vogliono campar la vita il meno male possibile. La pudica bellezza non degnano di uno sguardo; bisogna che la sia civetta o prostituta, allora sì che si fermano a contemplarla e ad ammirarla e a gridarla sublime. Ma il vero bello è modesto; nel sentimento più che nell'appariscenza ei risiede, e la forma ha perfetta, ma all'idea sottomessa, tale che renda più vivo, evidente, commovente il concetto.

Più che nelle altre arti, riesce nella scultura difficile lo svincolarsi dalla materialità della forma per salire alla spiritualità dell'idea; riesce facile cadere nel *convenzionalismo* o nel *naturalismo*. In essa più che nelle altre è breve il passo tra il sublime e il ridicolo; e il giusto mezzo tra il freddo e l'esagerato è concesso al genio solo raggiungere. Quest'arte, che ha posto fra l'architettura e la pittura, vuole, ad essere nobilmente trattata, le doti unite d'animo e d'ingegno necessarie all'architetto e al pittore. Italia nella scultura ha la preminenza; la quale cosa dimostra, lasciando anche stare il passato, che più degli altri popoli noi Italiani siamo nati per le arti. In Roma il Tenerani, in Firenze il Dupré, in Venezia il Ferrari, in Torino il Vela, e altri altrove, serbano alla patria la superiorità nell'arte dello scalpello.

Purismo, classicismo, naturalismo, barocchismo: ecco parole d'incerto significato; di sorte che il vocabolo interpretato per lode da taluno, suona biasimo ad altri. Purismo significa la gentile semplicità della forma, o la gretta secchezza; classicismo, l'ideale sublime dell'arte, o la riprovevole convenzione; naturalismo, la libera imitazione della natura, o la sua pedantesca e minuziosa copia; barocchismo, il fare grandioso ed ampio, o la sfrenata licenza. Da tali contrarii valori degli stessi vocaboli ne deriva sovente che certuni, i quali si credono di opposte opinioni artistiche, e combattonsi accanitamente, si trovano poi d'accordo nelle idee e discordanti solo nel senso che attribuivano alla parola su cui si aggirava la quistione. Determinare con sicurezza il significato di codesti termini, è impossibile cosa, giacchè dipendono più dal sentimento che dal cervello. Nondimeno, a chi voglia cianciare d'arti, giova dichiarare palesemente il modo com'egli è avvezzo ad usarli, per isfuggire il pericolo di essere inteso male o non inteso affatto.

Le voci *purismo* e *classicismo*, nel parlare dell'arte presente, converrebbe intendere in relazione alla medesima. Quindi riferire la voce *purismo* non alla scuola di Cimabue, di Giotto, de' trecentisti; bensì alla maniera che, lasciata la durezza di quella, le s'accosta serbandone il carattere geometrico, la economia delle linee e la semplicità evangelica dell'affetto. Parimenti per *classicismo* non vorremmo intendere la maniera dei Greci, degna in sè di ogni lode, perchè adattata stupendamente ad esprimere le idee che voleano esternare; ma la scuola che accetta quel modo, a capo della quale fu il potentissimo ingegno del Canova, cui la scultura deve l'essersi tolta da una via di perdizione, per avviarsi ad un cammino conducente a nobile fine. La schiava imitazione de' Greci nè in Canova ci piace, chè quell'esprimere le idee di una rinnovata civiltà con la forma pagana doveva produrre leggiadria fredda, inespressiva; ma se il Bassanese non fosse stato a ritrarre l'arte dal precipizio, altri non l'avrebbe alzata a nuova espressione morale e civile. Ad ogni modo, per quanto l'imitazione della mirabile antichità non sia più conveniente oggidì, la ci par nondimeno preferibile alla copia materiale del vero.

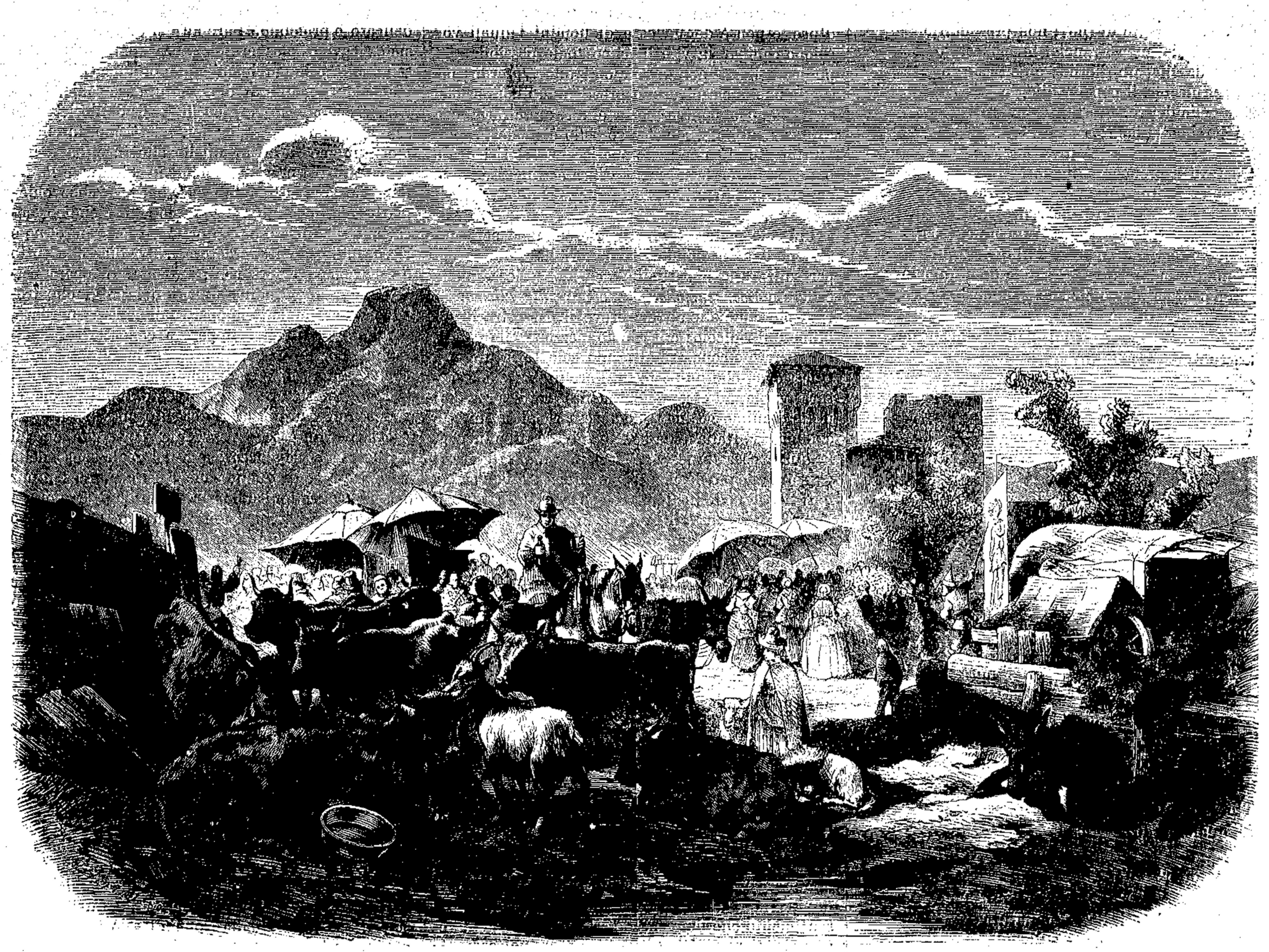
Il *naturalismo* uccide l'arte, distrugge la fonte di ogni bellezza; e, in verità, la bellezza sta nell'ideale, che, lungi dall'essere convenzione, è il verosimile bello, cercato non nella natura materiale, ma visto coll'intelletto, poi, se vuolsi, confrontato colla natura. Meglio del naturalismo il *barocco;* questa è almeno l'espressione inesatta o esagerata di un'idea, mentre il primo sottintende o assoluta mancanza di concetto o servitù del concetto alla forma. Gli artisti veri cavano dalla mente il tipo del bello, e dal cuore traggono il sentimento delicato e profondo. Pare altresì che dal classicismo ricavino la severa eleganza; dal purismo, la semplicità e la parsimonia; dal cinquecento, l'ampia e sicura maniera; dalla natura, la schietta verità. Diciamo *pare*, giacchè essi dall'eclettismo senza dubbio rifuggono; dall'eclettismo, intendiamoci, premeditato, da quello che insegna a mischiare tutti i pregi, traendoli ad arte qua e là. Lo ingegno che tutto abbraccia, chi ardirebbe chiamarlo eclettico? L'eclettico è come il mendico, accattante da questo e da quello; il forte ingegno è ricco, indipendente, creatore. Altri dice che tutto è eclettismo; e fors'egli frantende. In opera bellissima certo v'hanno uniti quei pregi che trovansi separatamente in opere dall'artista guardate, e dalle quali e' forse imparò a conoscerli. Ma allora il Goethe è eclettico come lo Shakespeare, come Dante, come Virgilio, come tutti i grandi. Col troppo estendere il significato di tal parola, si riesce a distruggerlo, a torgli ogni valore. Però giova restringere; e parecchia gente che oggidì è partigiana, se s'accordasse nel reale senso della voce, sarebbe di quella scuola nemica. Le son pur misere le questioni sulle parole; ond'egli è appunto per ciò che i tristi nel tempo andato, e nel nostro ancora, si studiano in ogni guisa di promuoverle e d'incalorirle.

Alla mostra di Brera v'è un pochino di tutto; e chi cercasse il purismo, il barocchismo, il classicismo, il naturalismo, il *teatrale* o l'*accademico*, troverebbe nelle poche opere di scultura qualche statua o qualche basso rilievo da porre in ciascuna di tali classi: tanto oramai le arti s'aggirano incerte per mille vie, per mille sentieruzzi diversi. Innanzi a ogni altro mettiamo il lavoro di un giovane appena uscito dalle scuole, ed ora pensionato dall'Accademia di Milano per istudiare a Roma e a Firenze le meraviglie dell'arte antica. Quando la semplicità vigorosa e l'affetto profondo riscontransi nell'opera di un giovine artista, è buon augurio; giacchè le doti che son più rare oggidì, che non si acquistano con lo studio, e che fecondano tutte le altre, sono appunto l'affetto e la semplicità. Il signor Tabacchi studiò senza fallo quelle soavi sculture che Luca dalla Robbia lasciò in tutta Toscana. Le terre cotte e le poche opere in marmo di questo gentile quattrocentista spirano certa dolcezza ignota al Ghiberti e al Donatello, più ancora al Bologna e al Bonarroti, e solo qualche volta raggiunta nelle bellissime, benchè forse un po' rozze, opere dei Pisani. Fra Luca e il Beato da Fiesole è una singolare analogia, non tanto per la forma, che nel secondo è più modesta, più timida, quanto per la castissima e religiosa espressione, e per la cara ma poco variata leggiadria dei tipi. Ben fece il Tabacchi a inspirarsi in codest'arte, poco ardimentosa forse, ma pur tanto angelica. Al salire più alto ne' voli della fantasia e nello splendore della forma rotondeggiante non gli mancheranno modelli e tempo. L'ingegno dell'uomo è per natura inclinato ad allargare sempre più il campo delle proprie cognizioni ed a spingersi avanti; ond'egli giova non si dare troppo per tempo all'amor di quelle opere che fecero cadere le arti nelle goffe e sensuali bizzarrie dei secentisti. — *Il pianto degli angeli sul corpo del divin Redentore*, è un basso rilievo composto con savia euritmia di linee, con giusta varietà di espressioni e di atteggiamenti, sì nelle figure che stanno al basso, Maria Maddalena,

la Madre, gli altri due che sorreggono e guardano la salma dell'Uomo-Dio, sì nelle creature sovraumane che d'accosto alla croce *muovono a volo taciturno e lento*, e spargono fiori, o si nascondono il volto, o pregano con le mani giunte, o in altri atti mostrano l'alto dolore. — Il modo del basso rilievo è quale conviene appunto all'indole sacra dell'argomento: pochissimo sporgenti le figure dal fondo, e tutte poste sopra un unico piano; quanto al disegno, gli è corretto e gentile.

Se quest'opera del sig. Tabacchi si può ascrivere alla libera scuola del purismo, un'altra di Lorenzo Vela s'accosta un poco, ma poco peraltro, alla scuola che troppo accetta la natura com'ella sta, anteponendo all'ideale, o, per meglio dire, all'arte, l'esatta verità della forma. Il signor Lorenzo Vela, fratello di quel valente che ha destato tanto grido di sè, condusse in marmo una figura di donna, che intitolò *La vittima dell'Inquisizione*, figura in cui è giusta l'attitudine, sono benissimo modellate le membra, il panneggiamento è in modo eseguito da parer naturale, e il marmo è lavorato con singolare finezza. Se non che il tipo del volto, la composizione delle pieghe, l'atteggiamento sono più veri che belli; la qual cosa potrebbe a taluno sembrare meno una pecca che un pregio. — Cui piacesse il classicismo accademico, potrebbe guardare alla statua del signor Fraccaroli, rappresentante l'*Aurora dell'indipendenza italiana*, dove non sappiamo, in verità, se più affettatamente accademico sia il concetto o la forma. All'incontro pecca di certa grazia stentata e *teatrale* una figura del Curti, *la Lusinga*. Ell'è mezzo nuda, ha dei fiori nelle mani, e nell'atto contorto delle membra non si sa come si muova o come stia. Peccato che ai molti pregi dell'esecuzione non risponda in questa figura il concetto.

Fra parecchie opere degne di lode dei signori Amigoni, Argenti, Biella e della signora Pandiani



Una fiera in Valtellina (*Quadro del signor Salvatore Mazza*).

s'alzano colossali — per le dimensioni — due statue del Pantardini e del Miglioretti. Quest'ultima è un Cornelio Nepote, che andrà collocato nella piazza comunale di Ostiglia; l'altra è un Mosè in iscagliola *col folto onor del mento e il doppio raggio in fronte*. La testa, le braccia, tutta la parte superiore di questa colossale figura è troppo simile al famoso Mosè di Michelangelo, a quel Mosè di cui lo Zappi, di arcadica memoria, scrisse con la misera esagerazione del secolo adulatore:

> E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
> Alzata aveste immago a questa eguale,
> Ch'era men fallo l'adorar costui.

A compiere questa rassegna, oramai troppo lunga, ne manca di accennare ai quadri di paesaggio e di prospettiva. Col progredire de' tempi, l'arte, una e universale, s'andò via via in differenti arti sminuzzando, poi le singole arti in generi diversi, e questi finalmente in sottili rami; sì che la pianta, già robusta, perdette nel dilatarsi la primiera vigoria, e rimase feconda di frutti meschini, sterile invece di nobili frutti. Uno di questi rami sottili è il paesaggio; e già il Vecellio, il Rosa e tutti gli altri, fino a quella splendida età, sapeano associare la valentia del paesista alla sapienza della pittura storica e religiosa. In questo ramo dell'arte, che in alcuni paesi acquistò un'importanza grandissima, noi Italiani siamo rimasti un po' indietro; nè la mostra milanese valse in quest'anno a farne presentire un risorgimento, benchè del Carignani, del Gorra, del Valentini, e segnatamente del Fasanotti, si vedessero paesaggi assai pregevoli per doti rare e diverse. Salvatore Mazza espose pur egli alcuni quadri di paese; ma e' vale sopratutto negli animali, in cui sa trovare belle varietà di composizioni, e quella espressione che all'occhio distratto sfugge in natura, ma che l'artista sente ed esprime.

Un altro ramo, che ne' secoli migliori dell'arte non andava mai discompagnato dal tronco, si è la prospettiva; cui più difficile che nel paesaggio è parlare all'animo, perchè la favella trae da un'altr'arte, l'architettura. Il professore Bisi figurò in un vasto quadro, con amorosa fedeltà e con intelligenza perfetta dello stile, il monumento di S. Pietro Martire in S. Eustorgio di Milano; e il professore Moja inviò da Venezia parecchie belle vedute di quella povera regina dei mari.

CAMILLO BOITO.

### Ville Panfili e Corsini presso Roma.

Fra tutte le ville di Roma, bellissima è la Panfili Doria sopra il Gianicolo, lungo la via Aurelia, a mezzo miglio dalla città, alla quale apre il passaggio un arco dell'acquedotto dell'Acqua Paola. Nell'ampiezza della sua estensione questa villa racchiude boschetti, viali, grotte, pinete, praterie, fontane e cascatelle, di cui le acque, dopo varii piacevoli meandri, raccolgonsi in un bel lago. L'assetto dei viali e giardini, del pari che la distribuzione delle fontane, attribuisconsi al celebre architetto francese Le Nôtre. Havvi inoltre un bell'emiciclo ornato intorno di nicchie con piccole fontane, di statue e bassorilievi antichi e con in fondo un *Fauno*. Quest'ameno luogo fu meritamente denominato *Bel respiro*. Il palazzo che sorge in mezzo fu architettato dall'Algardi, ed è ricco di sculture o di dipinti preziosi. La villa Panfili ebbe molto a soffrire nell'assedio di Roma del 1849.

La villa *Corsini*, prossima alla porta S. Pancrazio, sul declivio anch'essa del Gianicolo, è principalmente cospicua pel palazzo edificato sul disegno di Simon Salvi, ed ornato di pitture del Passeri. Molti credono sorga sul sito ove Marziale aveva la sua villa. Nel 1849 anch'essa fu teatro di assalti, combattimenti e di eccidii.

G. S.

### Amenità della Conversazione.

*Honny soit qui mal y pense.*

— Balzac, il gran romanziere, se ne stava una notte in letto senza poter dormire, quando vide un uomo entrar quatto quatto nella sua stanza ed avvicinarsi allo scrignetto per aprirlo. Qual non fu lo spavento di quest'ultimo nell'udire ad un tratto una gran risata del romanziere, ch'egli credeva addormentato!

« E perchè ridete? domandò il ladro maravigliando ».

« Io rido, mio buon amico, rispose Balzac, pensando quali brighe vi siete preso e qual rischio correte, nella speranza di trovar danaro di notte in uno scrigno ove il suo legittimo proprietario non può mai trovare il becco d'un quattrino di giorno ».

Il ladro, scornato naturalmente, se la svignò.

---

— Una nuova maniera di riscuotere un cattivo debito, e ch'io raccomando caldamente a tutti gli usurai, fu non ha guari sperimentata in via B..., dinanzi all'alloggio d'uno studente dissipatore. Un uomo fu osservato passeggiar su e giù dinanzi alla sua casa con appeso alle spalle un cartellone, su cui stava scritto a lettere di scatola: « Il signor R..., studente, mi deve quaranta litri di *barbèra*, ed io sto qui aspettando finchè me li paghi ». E non aspettò a lungo, v'assicuro.

---

— Un certo professore avea sempre in bocca, insegnando, certe frasi e modi di dire dai quali non poteva scostarsi senza pigliare uno scappuccio. Nello spiegare, a mo' d'esempio, gli effetti terribili dell'acido prussico, ei costumava dire invariabilmente che una goccia d'esso, versato sulla lingua d'un cane, lo ammazzava sul colpo. Un giorno, facendo la sua lezione, domandò un tratto ad uno scolaro:

« Giannettino, che cosa dite dell'acido prussico? È esso un veleno potente? »

« Potente fino a un certo segno », rispose lo scolaro, di grossa pasta anzi che no.

« Come! fino a un certo segno? sclamò il professore saltando in bica. Mettetene una goccia sulla vostra lingua, ed *ammazzerà un cane* ».

Uno scoppio di risa universali e la confusione dello scolaro chiarirono il professore che il suo modo di dire illustrativo avea colti due piccioni ad una fava.

---

— La testè defunta lady Byron, moglie *in partibus* del gran poeta, trovandosi un giorno in compagnia di lord Palmerston, gli domandò come avesse fatto a sopravvivere alle tante amministrazioni di cui avea fatto parte. « Lady Byron, rispose sorridendo il primo ministro, dovete sapere che io ho *zoppicato* fin dalla nascita a traverso la vita ».

---

— Un viaggiatore americano trovandosi un di questi giorni a Genova, si recò a visitare la casa di Colombo in Cogoleto, e scrivendo poscia agli amici in America, disse loro come gli fosse spiaciuto di non aver trovato in casa quell'illustre personaggio, al quale desiderava porgere i suoi ringraziamenti per la scoperta che avea fatta della sua patria.

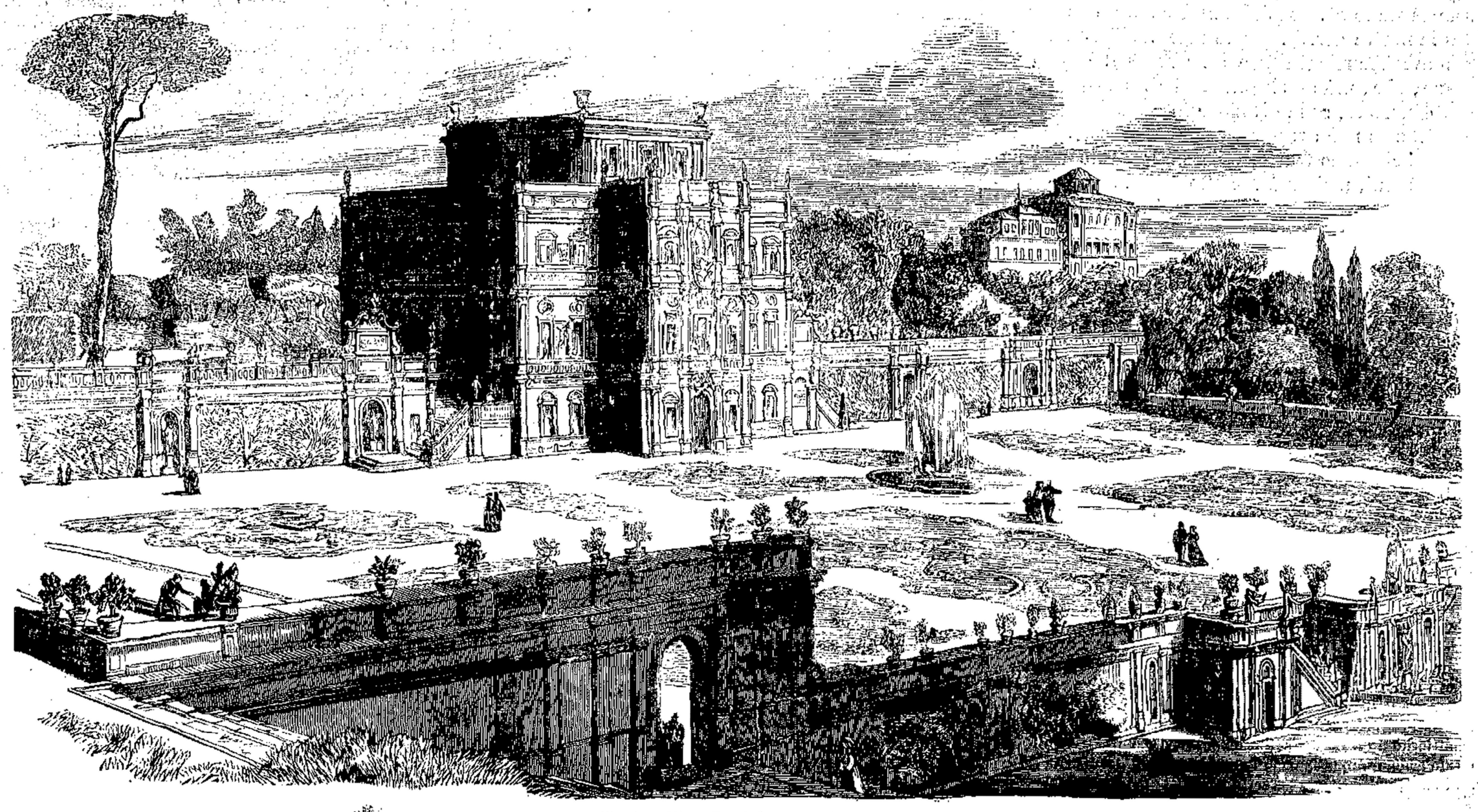
---

— Un provinciale, venuto di questi dì ad ammirar le bellezze della capitale, ricevette un dispaccio telegrafico. Apertolo tosto, lo rigettò, allegando che *non riconosceva la scrittura* della persona che pretendevasi glielo avesse spedito.

---

— La fama è come un'anguilla — difficile a prendere e più difficile a tenere — diceva, giorni sono, un poeta che va pescando da anni ed

Mosè (*Statua del sig. Pantardini*).



Ville Panfili e Corsini presso Roma.

anni a questo lubrico pesce che non vuol mordere al suo amo.

---

— Figlio, disse un giuocatore spiantato al suo primogenito, metti pure il tuo danaro in un bossolo, ma non in un bossolo di dadi.

---

« Momo mio, quante sono le stagioni? »

« Sei, papà: la primavera, l'estate, l'autunno, l'inverno, l'opera e le *Stagioni* del poeta inglese Thomson».

---

— Il conte B... che toglie volontieri danaro a prestito e paga a stento, si recò un mattino da un ricco finanziere, dicendogli:

« Signore, io vi farò maravigliare; sono il conte B..., non vi conosco, e sono venuto a chiedervi in prestito cento napoleoni ».

« Signore, rispose pronto il finanziere, che sapeva di non poterli perdere, io vi farò invece strabiliare; vi conosco, e *non pertanto ve li presto* ».

SPIRITUS ASPER.

---

## SENTENZE, MASSIME E ALLEGORIE

### di antichi scrittori indiani.

Demetrio Galanos, ateniese, passò all' Indie quarant'anni della sua lunga ed operosa vita: vestito l'abito di bramino, fece per molto tempo dimora a Benares, e divenne molto perito della lingua, della scienza e dei costumi di quell'antichissimo popolo: nato nel 1760, morì ottuagenario in quei lontani paesi. Tra le molte e pregevoli sue traduzioni dal sanscrito in greco antico, che furono pubblicate per cura del dotto signor Tipaldo, bibliotecario dell'Università di Atene, è una raccolta di *sentenze*, *massime* e *allegorie* di re Batricari, di Sanacea, Zaganata e altri gnomici indiani. Ho scelto e recato in italiano quelle che per novità di forma, squisitezza di concetto, purezza di morale mi sono parute migliori; e le offro ai lettori italiani. Certo alcune di esse sono stupende e arieggiano alle bibliche di Salomone, massime quelle del buon re Batricari, il quale, sventurato in amore, abbandonò il trono ed il mondo per ritirarsi nella solitudine. Queste *gnome* indiane mostrano negli autori una profonda conoscenza del cuore umano; contengono spesso un certo miscuglio di fina osservazione, di malinconia, d'innocente misantropia. Anche i principii etici più comuni vi sono esposti con giri di frasi, similitudini, comparazioni pellegrine; le quali accennano ad una religione, una società, dei costumi, una civiltà insomma tanto diversa dalla nostra, o da quelle da cui la nostra deriva. Quale maraviglioso sviluppo non avrebbe raggiunto e conservato il popolo indiano, che, più secoli prima di Cristo, possedeva tali pensatori, se la divisione in caste e l'eccessivo simbolismo non avessero, come verme sotto la buccia di bellissimo frutto, viziato e logorato una società in cui, nella più perfetta delle lingue, s'insegnava una morale non meno perfetta di quella del Cristo!

MARCO ANTONIO CANINI.

---

### Massime, opinioni e allegorie del re Batricari.

1. Adorazione a quel Lume ch'è lieto, comprensibile solamente a se stesso, senza limiti di luogo e di tempo, ed infinito (1).

2. Colei che amo con tutta l'anima, non ama me, ma un altro; e costui ama un'altra, e costei me. Maledizione a me, a colei, a costui, a costei, a questo amore! (2)

3. Facilmente si persuade l'uomo semplice ed ignorante, più facilmente l'istruito e dotto; ma neppure lo stesso sapientissimo Brama potrebbe persuadere il semidotto e pedante.

4. Agevole cosa è trarre dagli acuti denti del cocodrillo una pietra preziosa, e traversare l'immenso ondoso mare, e porre il rabbioso serpente sulla testa a guisa di fiore; ma impossibile al tutto è trarre la caparbietà di capo all'uomo barbaro.

5. Dalla sabbia si può spremere olio, l'assetato può trovar acqua da bere in arido deserto, e forse girando per lo mondo altri troverebbe un corno di lepre; ma impossibile cosa è trarre la caparbietà di capo all'uomo barbaro.

6. Il fuoco si spegne con l'acqua; l'ombrello è schermo all'ardore del sole; la disobbedienza dell'elefante si vince col pungolo, e colla verga quella del bue e dell'asino; le malattie si risanano con varie erbe, e i veleni si vincono cogli antidoti. A tutti i mali fu trovato rimedio: solamente por il barbaro non c'è rimedio alcuno.

7. Meglio errare sugli scoscesi monti colle fiere che abitare col barbaro nelle belle case del Dio Indra (1).

8. Chi volesse indurre i tristi nella via de' buoni con divine parole e stillanti ambrosia, imprenderebbe di legare col tenero caule del loto l'elefante infuriato, di bucare il diamante colla cima del sottile fiore *sirissa*, e di addolcire l'immenso oceano con una goccia di miele.

9. Il silenzio fu creato da Brama, acciocchè fosse ornamento dei non istruiti, massime in una radunanza di uomini eruditi.

10. Quando io poco sapeva, il mio cuore era gonfio e orgoglioso, a guisa d'infuriato elefante, come avessi saputo tutto. Allorchè, per la confabulazione di uomini dotti, mi fui alquanto istruito, conobbi di essere ignorante; e quel mio orgoglio, a guisa di febbre, si partì da me.

11. Il tristo e svergognato non crede di operare tristamente e svergognatamente; come il cane che con gran diletto rode un osso umano nudo di carne e pieno di vermi, non si vergognerebbe quand'anche vedesse presente Indra principe dei Numi.

12. L'uomo senza cognizioni, senza studii, senz'arte è veramente un animale irragionevole senza coda e senza corna: e se vive senza mangiar erba, è una buona fortuna per gli animali erbivori.

13. Peso della terra, bruti in forma d'uomo sono coloro che non hanno nè istruzione, nè temperanza, nè liberalità, nè criterio, nè bontà, nè giustizia, nè altra virtù.

14. Se nella terra di qualche re vivono poveramente uomini sapienti e maestri di molti discepoli, questo non fa disonore ai sapienti, ma bensì a quel re. Così non si dà biasimo alla pietra preziosa che viene stimata meno del suo valore, ma a chi il vero valore non ne conosce.

15. O re, smettete l'alterigia e la nimicizia che avete verso di coloro che posseggono la dottrina, intima e sicura ricchezza. Essa non cade sotto i sensi del ladro, in una generale ruina non perdesi, s'accresce comunicandola a chi la richiede, e porta seco inesprimibile diletto. E chi potrebbe gareggiare, chi potrebbe prendersela con chi possiede una tale ricchezza?

16. O re, o ricchi, non dispregiate coloro che posseggono la dottrina, ricchezza maggiore di ogni altra. Essi un cianciafruscolo stimano la vostra ricchezza, e non può essere loro d'impedimento, come il caule del loto non può essere d'impedimento all'elefante che ha l'umore maniaco (2).

17. Non i braccialetti, nè le collane, nè i bagni, nè gli unguenti, nè i fiori, nè la bella e bene acconciata chioma sono di ornamento agli uomini, ma la saggezza e la eleganza del discorso. Gli ornamenti corporali sono passeggieri: solamente la saggezza e la grazia della parola sono vero ed unico ornamento.

18. La dottrina è intima e sicura ricchezza; e porta seco fama ed agi. La dottrina è più rispettabile di quanto v'ha di rispettabile: nella lontananza dalla patria tiene luogo di parenti o d'amici. La dottrina è divina e veneranda e onorata dai potenti.

19. Se c'è la pazienza, che bisogno c'è di parole persuasive ed apologetiche? Se c'è la collera, che bisogno c'è di nemici? Se un parente crede, che bisogno d'incendio? Se un amico di cuore, che bisognano confortative bevande? Se coabitano teco uomini tristi, che bisogno hai di serpenti? Se sei valente nella composizione e nella poesia, che hai uopo di regno?

20. Bene vivono al mondo coloro i quali tengono questo metodo: benevolenza coi suoi, indulgenza coi servi, odio ai tristi, amicizia per li buoni, obbedienza alle leggi, riverenza ai sapienti, pazienza coi genitori e inganno colle donne.

21. Dimmi che non fa agli uomini la conversazione dei saggi e dotti? Toglie via gli errori della mente, instilla verità nei discorsi, dà senno, allontana il vizio, rallegra il cuore, e diffonde la gloria in tutte le parti del mondo.

*(Continua)*

(1) Il primo verso è un inno alla Divinità, ch'è lume non ardente, ma lieto, non corporeo e materiale, ma immateriale ed intellettuale, non comprensibile ad altri che a se stesso; che non è determinato da luogo o da tempo, ma per tutto è presente; esiste ed esisterà eternamente.

(2) Il secondo verso allude a questo fatto. Un bramino dette a questo re Batricari una mela, dicendogli: « Chi mangerà questa mela, sarà eternamente giovane ». Il re che amava caldamente la regina, bramando di vederla sempre giovane, le dette la mela. La regina che amava il suo cocchiere, la regalò a costui. Il cocchiere amava un'ancella della regina, e le dette la mela dicendole: « Mangiala, che io ti vegga sempre bella e giovane ». E l'ancella che amava il re, ne fece dono ad esso. Così la mela tragittata per tante mani tornò a quelle del re, il quale, scoperto il secreto e vivamente addolorato, pronunciò questo verso, e poscia si ritirò nella solitudine, ove compose parecchi poemi.

(1) Indra è Dio e re del cielo. Per lui si adunano i nembi, lampeggia, tuona, piove. Nella magione d'Indra, in cielo, si raccoglie l'assemblea dei Numi. Arme d'Indra è il fulmine, arco l'iride: cavalca un bianco elefante chiamato *airavata*.

(2) Quando l'elefante va in amore, infuria, rompe ogni laccio e vaga a talento: gli stilla una specie di umore dalle tempie.

---

## CORRIERE DEL MONDO

### Letteratura Italiana.

— A Firenze una Società presieduta dal principe Ferdinando Strozzi pubblicherà una ricca edizione delle opere di Dante per via di associazione. Le somme ricavate si destinerebbero ad una magnifica opera nazionale. Tratterebbesi di tramutare la piazza della Signoria in un pantheon italiano, ove in mezzo alle statue dei nostri grandi dovrebbe esser posto il simulacro colossale del divino poeta, colla leggenda: *A Dante Alighieri*, l'Italia unita, MDCCCLX.

— Il tipografo Le Monnier di Firenze pubblicherà quanto prima un volume col titolo: *Gioventù*, racconto di Domenico Carutti, che formerà parte della sua importante Biblioteca nazionale.

— Presso lo stesso editore sono in corso di stampa due volumi di cose artistiche del marchese Roberto d'Azeglio.

### Letterature straniere.

— In Parigi venne in luce un opuscolo politico: *Alexandre II et l'entrevue de Varsovie*, in cui contengonsi minaccie alla Russia. La Francia, leggesi in esso, offre la pace, ma la Russia non deve dimenticare che essa non si contenterà, dopo un'altra guerra, d'inutili allori (E Savoia e Nizza?). Grande è la longanimità e la pazienza della Francia, ma amendue non sono inesauribili come le sue forze e il suo valore, i suoi tesori e le sue armi!

— Francesco Vittor Hugo ha pubblicato il 7° volume della sua nuova traduzione di Shakspeare, contenente *Antonio e Cleopatra*, e *Romeo e Giulietta*, sotto il titolo arbitrario: *Les amants tragiques*.

— Giorgio Sand è gravemente ammalato nella sua casa campestre.

— Il valente storico tedesco T. Mommsen ha testè pubblicato in Berlino la *Storia delle monete Romane*, la quale rannodasi alla sua *Cronologia Romana fino a Cesare*, stampata l'anno scorso, ed alla sua famosa *Storia Romana*.

— Presso l'editore Binger, in Amsterdam, verranno in luce quanto prima le opere postume d'Enrico Heine, fra le quali citeremo le seguenti: *Berlino, racconto autunnale in 27 epistole*, due volumi di *Poesie*, *Lettere* e *Fata Morgana della Letteratura tedesca*. Avendo però il libraio Hoffmann comperato dalla vedova del famoso umorista tutte le opere postume, evvi a temere che le succennate non sieno state rigettate da Heine, od abbiano già veduto la luce nei giornali.

— Lo storico e poeta tedesco Gregorovius, di cui un nostro collaboratore va pubblicando nella *Gazzetta di Torino* un viaggetto lungo le rive del Garigliano, manderà in luce quanto prima una nuova opera sull'Italia, intitolata: *Siciliana. Pellegrinazioni in Napoli e Sicilia*.

— Il fecondo romanziere tedesco E. Willkomm sta lavorando ad un romanzo, *La Figlia del Vaticano*, che tratterà delle ultime vicende del papato.

— Un altro romanziere tedesco, O. Müller, pubblicherà fra breve un altro romanzo: *Il Prediletto del Petrarca*, di cui la scena è in Arquà, e l'eroe è quel giovine Malpapino, che fu poi il dotto Giovanni da Ravenna.

— L'università d'Atene ha comperato per 10,000 fiorini (25,000 dramme) la bella biblioteca del testè defunto filologo tedesco Thiersch.

### Scienze.

— Il R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti ripigliò il giorno 8 corrente le sue ordinarie adunanze. Il dottore F. Rossi lesse una relazione encomiativa dei *Récits de l'Histoire Romaine au* V *siècle*, di Amedeo Thierry, e il segretario Curioni una nota del padre O. Ferrario sopra una sorgente medicinale in Valcamonica. Appresso lo stesso segretario presentò al dotto consesso una pergamena con caratteri gotici, scoperta in un ripostiglio di Valcamonica, la quale tratta di medicina, e sarà depositata nella biblioteca dell'Istituto. Per ultimo fu nominata una commissione per giudicare d'un sistema di trazione idrau-

lica, proposto per le ferrovie alpine dall'ingegnere Agudio.

**Teatri.**

— La nuova Grand'Opera, che si sta costruendo a Parigi sul *boulevard des Italiens*, riuscirà un edifizio più magnifico ancora del famoso teatro Balschoi di Mosca. Questo nuovo teatro sarà collegato, mediante fili telegrafici, con gli alberghi principali, per guisa che i viaggiatori potranno al loro arrivo fissar palchetti e stalli, ed anche gli attori e le attrici saranno chiamati dai loro *gabinetti in iscena per mezzo dell'elettricità*.

— Il principe reggente di Prussia assegnò, com'è noto, non ha guari la somma di 1000 talleri d'oro per la miglior tragedia, nominando giudici Gervinus lo storico, Boeckh il filologo, E. Devrient il grande attore, ecc. Questa Commissione, radunatasi in Berlino, dichiarò che nessuna tragedia avea meritato il premio, ma che le migliori del concorso erano i *Fabii* di G. Freytag, l'autore di *Dare e Avere*, e il *Testamento del Grande Elettore* di Putlitz.

**Giornali.**

— Parigi possiede al presente 503 giornali, de' quali 42 trattano di politica e di economia nazionale, e 461 di letteratura, *scienza, commercio, industria*, agricoltura, modo, ecc. Il più antico è il *Journal des Savants*, fondato nel 1665.

**Musica.**

— Il maestro Meyerbeer par finalmente deciso a far rappresentare alla Grand'Opera di Parigi la sua preconizzata *Africana*, probabilmente sotto il titolo di *Vasco de Gama*. La Tedesco, la Gueymard-Lauters e il nuovo vantato tenore tedesco Niemann rappresenteranno con Obin le parti principali.

— Si sta pubblicando in Germania un'opera inedita e non ultimata di Mozart, intitolata: *L'Oca del Cairo*, la quale, quantunque composta dal gran maestro nei suoi anni giovanili, non la cede, per *vis comica* e finitezza di melodie, al suo famoso *Serraglio*.

**Statistica.**

— Il consumo del tabacco in Francia va crescendo in istraordinarie proporzioni. Nel 1815 ragguagliavasi a 53,000,000 di franchi soltanto, e nel 1858 già sommava a 173,000,000. In un periodo di 47 anni esso raddusse al tesoro la somma netta di 3,044,078,356 fr. Nel *budget* dell'anno corrente il consumo del tabacco fu calcolato a 183,000,000 di franchi.

**Scoperte.**

— Fu scoperta a Marsiglia il 23 ottobre una nuova cometa telescopica, e il pianeta scoperto il 14 settembre a Berlino dal signor Forster, ha ricevuto da Encke il nome d'*Erato*.

— Guglielmo Fischer, capitano della nave chiliana *Tubalcain*, ha scoperto tra Valparaiso e Coquimbo una lunga isola, la quale credesi sorta ultimamente per effetto vulcanico, essendochè sarebbe già stata scoperta da lungo, se fosse previamente esistita.

— A Ballarat, in Australia, fu rinvenuto, alla profondità di 400 piedi, un enorme pezzo d'oro del peso di 834 oncie, circondato da altri più piccoli pesanti tutt'insieme 100 oncie.

**Commercio.**

— Il *Great Eastern* non farà più per quest'anno verun viaggio. Il capitano e l'equipaggio furono licenziati. Non men di 28,000 lire sterline richiedonsi per porre quella nave gigantesca in grado d'intraprendere un altro viaggio.

**Necrologia.**

— L'avvocato Ferdinando Maestri, di Parma, cavaliere di più ordini e senatore del regno, cessò di vivere la notte dell'11 corrente.

— Con sommo rammarico annunziamo la morte del cav. Domenico Capellina, professore di belle lettere all'Università di Torino, letterato di bella fama ed autore di molti dotti scritti.

— N. Lendis, incisore straordinario delle R. Zecche, autore d'una macchinetta premiata all'esposizione di Londra, originario svizzero, ma dimorante da lungo in Torino, è morto il 31 ottobre.

— Carlo Napier, l'ammiraglio inglese, ultimo dei tre fratelli, fra' quali uno storico insigne, è morto il 7 corrente.

— Il dottor Bnist, editore per molti anni del giornale principale di Bombay, dotto naturalista ed orientalista, cessò di vivere in quella città.

— Il conte Dundonald (lord Cochrane), valoroso ammiraglio inglese, cessò di vivere il 31 ottobre a Kensington in età di 85 anni. G. S.

---

**Bianca Cappello,** tragedia di F. DALL'ONGARO, rappresentata dalla Comp. Bellotti-Bon al Teatro Gerbino.

Gli antichi, producendo sulle scene i grandi colpevoli, cercarono una scusa alla responsabilità umana da una forza estrinseca e coattiva, che chiamarono fato, per la quale il terrore fosse dalla pietà temperato. I moderni, compresi essi pure dal bisogno d'evitare l'unisono e di toccare due corde dell'animo umano, sostituirono ad una forza astratta e fuori del mondo il mondo medesimo — quindi l'accidente, le circostanze, i disordini e pregiudizii sociali. Così nacquero l'*Otello*, la *Cabala e Amore*, la stessa *Dame aux camélias*. Lasciare per opposto al proprio soggetto drammatico tutta l'imputabilità di un'azione immorale, per quanto alcuni il tentassero, ci pare per lo meno pericoloso. Il signor Dall'Ongaro, ingegno vivo e incline al nuovo e all'audace, non si lasciò impaurire da tali scrupoli, e portandoci nel negro palazzo di Pitti, in quell'antro della voluttà e della morte, ci ammesse senza più nel cospetto di Bianca Cappello, la quale sebbene avanzi di molto le Montespan e le Pompadour, punto rimette della sua triste qualità di cortigiana. La stessa grandezza speciosa dell'ambizione mal scuserebbe costei della sua fuga col vilissimo Bonaventuri, e del suo divorzio colla nativa fierezza, che faceva preferire ad Enrico Dandolo il nome di cittadino di S. Marco al diadema dei Paleologhi. A ogni modo codesta fuggitiva, che per arti trentennarie e di una finezza tutta veneziana seppe, in onta a Filippo II e all'Europa pur allora uscita dal concilio di Trento, montare, benedetta dal papa, il trono dei Medici sul cadavere del marito e di una figlia dei Cesari, poteva certo sedurre la fantasia di un drammaturgo. Ma poichè nè i motivi impellenti, nè gli stessi fini erano istoricamente tali da meritarle quella compassione, quella specie di simpatia che si concilia chi pecca per esuberanza di amore, o per uno scopo alto, santo, ben definito; bisognava far accettare la persona della Cappello istorica mediante un riscontro che salvasse la ragion dei contrarii, di un'altra persona storica o puramente drammatica, che fosse *rimprovero* e antagonismo al suo splendido e trionfante cinismo. Sventuratamente il palazzo Pitti non poteva offrire questa figura. Giovanna d'Austria era la creatura del Tridentino, la spia cacciata da Vienna nelle coltri del talamo mediceo. La corte troppo infame anche per Bianca Cappello. Di personaggi ideali non abbiamo che l'alchimista frà Matteo, misto di fanatico e scettico, di Savonarola e di Macchiavelli; ma oltre ad essere un ideale puramente politico, e di riflettere come tale i cupi colori dell'epoca, serve a un'idea troppo astratta e adopra mezzi troppo inonesti perchè torni simpatico al pubblico. Infatti, per quanto l'autore abbia posto sulla bocca di questo strano frate i più sublimi concetti, mal si capisce com'egli, che raccolse quasi sante reliquie i carboni del rogo di Savonarola, e non conosce altro re a Firenze che Cristo, mangi il pane di un Medici, e ne confezioni i veleni, nella speranza assai vaga di spegner tutti i tiranni. Forse era d'uopo dar maggior risalto e importanza a Vittorio fratello di Bianca, che ci apparisce poco meno che inutile, o sopprimerlo affatto. L'autore invece, più sapientemente per certa parte, volle forzare a profitto della cercata ragione dei contrarii, l'esecrazione del padre, che, inviato dalla Repubblica, giunge in Pitti il giorno della coronazione di Bianca. Ma sebbene questa scena sia fuor di dubbio la più drammatica di tutto il lavoro, anzi fin qui non ci sia proprio dramma, l'antagonismo del bene viene troppo differito al desiderio del pubblico.

Dal fin qui detto si fa chiaro il motivo per cui il carattere di Bianca dovette apparirci crudo, non ben deciso, e fin falso. Il carattere come il tema ribellavasi alla mano dell'arte, per quanto provetta, e la tragedia dovea riuscire inevitabilmente fredda per due buoni terzi. Eppure le belle e grandi scene non mancano, e il soliloquio di frà Matteo, che scruta la corona inviata da Roma a Francesco, e la scena con Bianca quando le mostra ed enumera le *arcane panacee del trono*, e quella infine col granduca dopo che questi promise la corona a Bianca, son belle di bellezza vera e terribile.

Il frate avverte al granduca come spende una corona mal sicura ed infida.

« Temi i doni di Vienna e quei di Roma ».

A che, dimandando Francesco,

È dunque ver? Di velenosa lega
È forse il cerchio interïor del serto?

il frate risponde, mostrandogli l'esergo scolpito nell'interno:

Leggesti,
Dono di Roma. — Ivi è il velen.

Tutta piena, e fin troppo, di pregi letterarii, sebbene un po' guasta di declamazione, è la scena del terzo atto fra il granduca e il cardinale fratello, di cui ci è reso a evidenza l'ateo puritanismo, e che frà Matteo delinea in questi stupendi versi:

A lui fermenta in seno
Di Caterina la feroce fede.
Se un dì fia papa, e disporrà del brando
D'un Filippo e d'un Carlo, non un solo
Bartolammeo spaventerà la terra,
Ma tutti i santi gronderan di sangue,
Finchè sia spento ogni pensiero, e salvo
Il vangelo di Roma.

Diluta, e spesso non propria, ci parve la scena tra Giovanna d'Austria e Bianca Cappello, che arieggia il famoso dialogo delle due regine nella *Stuarda*, ma non sa nè può toccarne le altezze. Lo ripetiamo, ove il dramma vero incomincia, gli è al colloquio di Cappello colla figlia. Codesto rizzarsi del passato tra Bianca e la granduchessa, quando la prima crede tutto superato da sè e tutto obliato dal mondo, è momento saliente e solenne — è il fulmine della giustizia che colpisce, inatteso, le sommità della fortuna. Da quel punto la Bianca prima e incolpata rinasce sulla Bianca colpevole — è un altro *io* che si desta nella coscienza traviata ed illusa, e ciò dà occasione ai lirismi dell'atto quinto, quando ella, memore delle rampogne paterne, e in cospetto al regio sposo mortole di veleno, si accusa di tanti mali cagione:

Udite — io so chi spense
Tutti costoro... io il so.

e quindi:

Io? no — t'inganni. Un'altra mano sparse
Nelle lor vene il farmaco di morte —
Bianca Cappello. Me lo disse il padre,
Mio padre che non mente.

Riassumiamo. Questa tragedia, lavoro egregio per versificazione e purità d'idioma, non aggiunge pari lode pel suo valore drammatico. Volendo abbracciare in poche scene fatti che si maturarono per lungo lasso di anni, l'autore, malgrado i più ingegnosi artifizii, non potè svolgerli in quell'ordine progressivo e compatto che è andamento naturale del vero, e deve esserlo del verosimile, onde la discontinuità e la precipitazione non potè sempre evitare. La colpa è sempre in gran parte del soggetto.

A questo proposito ci si passi un'osservazione. Il Libro d'oro presentava per avventura altri nomi di donna che la patria e il sesso altamente illustrarono. Che il Dall'Ongaro fra tante superbe onorate desse gli estri ed il canto a questa figlia maledetta dei Cappello, adottata dal senato veneto per consuetudine e necessità politica, è un fatto che trova fino a un certo segno ragione nell'anima stessa del poeta, avversa ad ogni ordine aristocratico, sia

pur glorioso e defunto. Gli è a questo sentimento che dobbiamo il *Fornaretto*, dramma pregevolissimo, ma adulterio flagrante alla storia e alla tradizione. Che se la duplice lesione potrà nel secondo caso trovar venia dal maggior *effetto* teatrale, per quanto noi non ci sentiamo di ammetterla, male otterrebbe uguale assoluzione la scelta del soggetto odierno, mentre i plausi che si ebbe l'autore erano certo meno al dramma che alla forte e colta poesia.

Tali appunti sembreranno *severi*, ma la *verità non offende* che i dappoco, e il Dall'Ongaro è ingegno noto e generoso: ei deve udirla e volerla. V. SALMINI.

**Teatro Gerbino** — Scena II, Atto II nella *Bianca Cappello*.

### POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

CANTI UNGHERESI

#### Il canto nazionale ungherese

DI MICHELE VÖRÖSMARTY.

Alla tua patria, o Ungherese, rimanti fedele in eterno. Essa fu la tua culla, e qual che sia il tuo destino, vieni a cercare in essa una tomba.

Altro luogo di riposo non ha per te il *mondo immenso*; e sia che il destino ti arrida o ti maledica, qui ti bisogna vivere, qui ti bisogna morire.

Questa contrada è quella in cui scorse tante volte in sagrifizio il sangue d'Arpad, quella in cui apparvero da mill'anni tanti santi nomi.

Qui pugnarono già pei loro focolari Arpad e i suoi eroici compagni; qui il giogo della patria fu infranto dalla mano poderosa d'Uniade.

Gli è qui, o Libertà, che slanciavansi i tuoi sanguinosi stendardi impazienti di volare alla vittoria, quando i migliori fra noi cadevano feriti a morte in guerre senza fine, in battaglie terribili.

E dopo tanti disastri, dopo tanti anni d'oppressione, un popolo vive ancora in questa contrada, un popolo calcato, non domo.

O vasto mondo, patria delle nazioni, codesto popolo grida verso di te nel suo abbandono: — In nome di mill'anni di patimenti, noi domandiam di vivere o di morire.

È impossibile che il sangue di tanti cuori sia scorso indarno, che per la salvezza di questa contrada tanti petti sieno indarno scoppiati affranti dal dolore e dalla disperazione.

È impossibile che la forza d'animo, l'intelligenza, la volontà retta e pura abbiano fatto indarno tanti sforzi eroici; impossibile li schiacci un'eterna maledizione.

Tempi migliori, e' non ha dubbio, tempi migliori verranno; da un capo all'altro del paese migliaia d'uomini gl'invocano incessantemente nelle loro preghiere.

Se no, venga la morte, posciachè tale sarà il pronunciato del destino, una morte grande e gloriosa, e scenda tutto un impero nel sepolcro, affogato in un mare di sangue.

Allora questo sepolcro, che avrà divorato un popolo, sarà circondato dagli altri popoli in funebre corteo, e gli occhi dell'umanità piangeranno lagrime di dolore!

Alla tua patria, o Ungherese, rimanti fedele in eterno! Essa ti nutre oggidì, e quando ti mieterà la morte, ti coprirà con le sue zolle erbose.

Altro asilo non ha per te l'universo; e sia che ti arrida o ti maledica il destino, qui ti bisogna vivere, qui ti bisogna morire!

#### L'uomo senza patria.

(Dello stesso)

— O fratello, che te ne vai per queste vie desolate, chi sei tu? Figlio del dolore, qual maledizione ti ha colto?

— Ah! lascia ch'io vada errando in queste lande. Errar senza posa è il mio destino. Questi deserti che paiono sì desolati, son men desolati dell'anima mia.

— Tu eri ricco forse, e la sorte avversa ti ha ridotto all'indigenza?

— Ricco? Sì, io ho conosciuta la felicità che dà la ricchezza, e conosco ora l'amarezza della miseria; ma la sventura che mi opprime è più terribile le mille volte.

— Tu avevi un amico, non ha dubbio, una donna amata: ti hanno eglino amendue tradito?

— No, la Dio mercè, io non ho provato queste torture infernali; coloro che mi amavano non mi hanno tradito; tutti son morti costanti nella lor fede.

— *Sono morti?* Queste lagrime che bagnano i tuoi occhi scorrono dunque per una sposa, per un figliuolino diletto, *che ti ha rapito il sepolcro?*

— Io ho perduto tutto quello che amava; ma un cuor virile sa sostenere ben altre perdite e trionfar della morte.

— Cos'è mai dunque che si ti opprime? L'ignominia forse? il disonore ha macchiato il tuo nome?

— Un marchio d'ignominia sta impresso sul mio stemma; ma se il mio nome è macchiato, per la patria è macchiato, e me ne tengo.

— Dunque tu sei un proscritto, un esule; la tua patria ti ha espulso in guiderdone dei tuoi leali servizii?

— No, il proscritto nel suo dolore possiede ancora una patria: il suo popolo vive e prospera; ma il popolo cui appartengo è morto, la mia patria è distrutta e non rivivrà più mai. Il peso che mi opprime è composto di molti milioni di patimenti, dacchè la mia anima va errando nel sepolcro d'una nazione. G. S.

## REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Quando il gatto dorme, il topo balla.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

# IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

M. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

**PREZZI D'ABBONAMENTO:** Anno Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

**Anno III – N° 21 – 24 Novembre 1860**

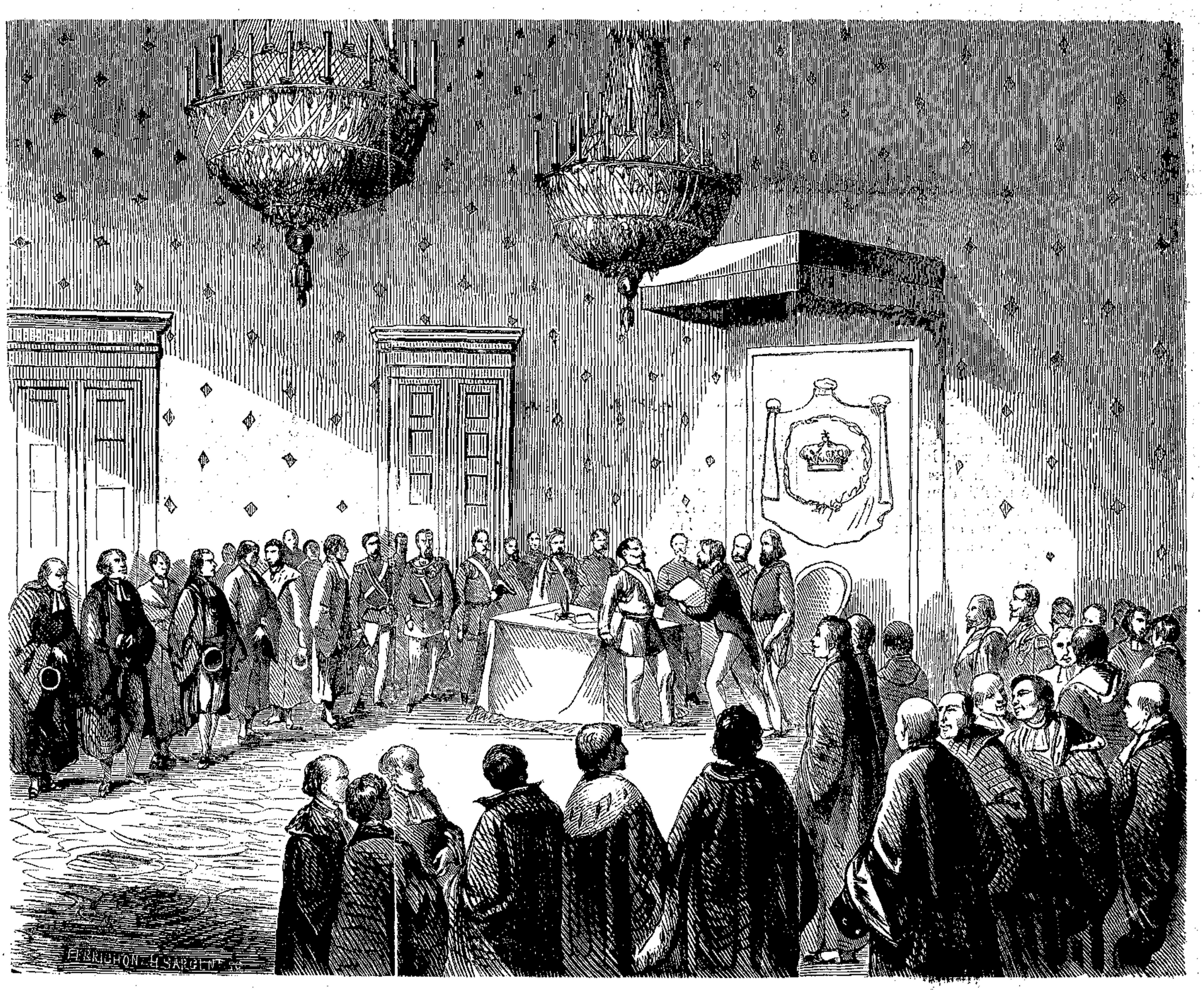
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.


Presentazione a S. M. del Plebiscito di Napoli (*Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pantremoli*).

SOMMARIO

**Testo**: Cronaca politica — Carteggio: da Milano: da Napoli — Il molo di Napoli — Attualità inglesi: I coccodrilli di Mezzanotte — Da Arona alla Svizzera pel Gries: Una cipolla fra le rose — Le tradizioni locali d'Italia — Gli abitanti delle isole Stewart — Le caccie in Africa — Hien-Foung, imperatore della Cina — Campagna degli Anglo-Francesi in Cina — Cronaca forense — Versi d'Enrico Heine — Corriere del mondo.

**Incisioni**: Presentazione a S. M. del plebiscito di Napoli — Ritratto di Dunne, *commodante i volontarii inglesi di Garibaldi* — Sbarco di volontarii inglesi nell'Arsenale di Napoli — Difesa di una posizione tenuta da Dunne al Volturno — Il molo di Napoli — Tipi di donne Abruzzesi — Viaggio del Re da Grottaminarda a Giulianova — Entrata del Re a Napoli — Una scena di caccia all'agguato in Africa — Abitanti delle isole Stewart — Hien-Foung, imperatore della Cina — Carta topografica del teatro della guerra in Cina — Ritratto d'Enrico Heine — **Rebus**.

## CRONACA POLITICA

**Torino**, 22 novembre.

La pubblicazione nel *Moniteur Universel* delle due circolari del sig. di Thouvenel, una delle quali relativa al denaro di S. Pietro, l'altra sui mandamenti politici dei vescovi, ha un grande significato nelle contingenze in cui versa l'Italia rispetto alla questione di Roma. L'agitazione clericale non si arresta. L'opuscolo del sig. Cayla, *Il papa e l'imperatore* (sebbene se ne ripudii l'origine officiale), ha prodotto una viva impressione. Il sig. Cayla vorrebbe, nè più nè meno, una separazione completa dell'amministrazione secolare dalla spirituale. Reca in appoggio alla sua dottrina l'esempio dell'Inghilterra, della Prussia, degli Stati protestanti della Germania, della Russia, della Grecia, della Turchia, dove l'autorità politica e l'autorità religiosa sono accoppiate nella persona del monarca. Quindi esorta Napoleone III a seguire la stessa via, emancipando il clero francese dalla potestà del pontefice di Roma.

I caldi partigiani del papa hanno approfittato del viaggio un po' misterioso dell'Imperatrice per propagare le voci più stravaganti, che il foglio ufficiale di Parigi si è affrettato di smentire. L'imperatrice Eugenia venne splendidamente ricevuta dal duca e dalla duchessa d'Hamilton, e già si prepara in suo onore una magnifica festa, a cui interverrà non solo il fiore della Scozia, ma persino di Londra e della stessa Parigi.

L'atto di protesta diretto da S. M. la regina di Spagna al governo di S. M. il re Vittorio Emanuele, e il rapporto del generale Lamoricière sulle operazioni delle truppe papali nell'Italia centrale, fecero riposare le penne dei giornalisti in una settimana non gravida di grandi avvenimenti.

Il principe di Galles è ritornato dall'America; il ritardo straordinario della nave che riconduceva il principe aveva destato in Inghilterra vive inquietudini.

Migliori corrono le relazioni tra la Francia e la Germania. La sottoscrizione della convenzione relativa alla navigazione sul Reno, da sì lungo tempo in sospeso, e il prossimo invio d'un impiegato superiore del ministero degli affari esteri di Francia a Berlino per apparecchiare un trattato di commercio col Zollverein, ne sono indizii patenti.

La pubblicazione degli statuti austriaci dispone le popolazioni dell'Impero; lo Statuto del Tirolo è giudicato dagli stessi giornali di Vienna, che parlano un po' più sciolti d'un tempo, con un certo scherno. Questa Dieta, composta di 14 preti, di 14 nobili e di solo altrettanti che rappresentano le città e le campagne, sembra ad essi una derisione, nel momento in cui la Svezia stessa cerca di riformare questo sistema che sa di medio evo. Un giornale viennese s'arrischia di far sentire che i Tirolesi si sentiranno attratti verso la Baviera.

L'Imperator d'Austria accompagnerà la sua sposa, che si reca a Madera, approfittando di questo viaggio per abboccarsi col re del Belgio, col re di Wurtemberg e con quello di Baviera, per ottenere dai confederati tedeschi ciò che non ha potuto ottenere a Varsavia, la guarentigia cioè dei suoi possedimenti italiani. Ma la Prussia supererà anche questa, come superò le altre difficoltà a lei suscitate da quell'Austria che un giornale ha benissimo definito come la grande mendicante della Germania.

Infatti, mentre a Vienna si trova ora opportuno di dar consigli di moderazione, evitando un'inutile resistenza, a S. M. il re di Gaeta, il governo austriaco ne riceve alla sua volta da Berlino. La *Gazzetta Nazionale* posa il principio che un proprietario che non può trar profitto dal suo dominio, deve venderlo in tutto o in parte. Ciò posto, soggiugne: Se la casa d'Asburgo non può conservarsi la Venezia, ch'essa rinunci a possederla. Ciò è naturale. Il chiedere il concorso della Prussia per difendere il possesso della Venezia sarebbe ragionevole se la Prussia in virtù del suo concorso dovesse acquistare un'influenza decisiva sulla politica avvenire dell'Austria. Ma ciascuno sa che l'Austria pagherebbe la Prussia della stessa moneta con cui ha pagato la Russia per l'Ungheria. Perciò la cosa è diversa. La Prussia non può esporsi con questo atto di vassallaggio all'odio di tutti i nemici dell'Austria. — Come si vede, la politica d'ingratitudine porta i suoi frutti. Il famoso detto di Schwarzemberg costa assai caro al governo di Vienna.

Le popolazioni cristiane della Siria sottoscrivono indirizzi affinchè sia prolungata l'occupazione francese, siccome indispensabile guarentigia della loro sicurezza. Il governo imperiale sembra disposto ad acconsentirvi, malgrado l'opposizione della Porta, e ne chiederà fra poco l'autorizzazione alle potenze che parteciparono alla convenzione per l'intervento, convenzione che venne in questi giorni pubblicata *per extensum* dalla *Gazzetta ufficiale di Vienna*.

Venne letto a Belgrado, innanzi al pascià, ai consoli e ai dignitarii, il *berat* d'investitura del principe Milosch, il quale rispose che regnerà secondo la tradizione della dinastia, conservandosi fedele alla potenza protettrice (*suzeraine*) e sollecito di mantenere intatti e difendere i diritti del popolo serbo.

Il principe di Romania, in occasione del suo ritorno da Costantinopoli, tenne grande ricevimento a palazzo, e alla presenza dei grandi corpi dello Stato disse:

« Voi siete impazienti, signori, ne sono certo, di sapere ciò che feci a Costantinopoli. Risponderovvi oggi colle stesse parole che vi rivolsi partendo.

« Tutto dipende da noi. Non andai a Costantinopoli per cercarvi mezzi di consolidamento interno, poichè il soddisfacimento dei voti legittimi dei Romani, già vi dissi, non dipende che dai Romani.

« La concordia fra noi, la prudenza, i miglioramenti pratici ci condurranno a tutta la desiderabile prosperità. Avrei, signori, considerato come un abbassamento della nazione romana il cercare fuori del paese i mezzi di giungere al desiderato scopo.

« La mia escursione a Costantinopoli non fu che una semplice visita di cortesia, ed un atto di deferenza per le grandi potenze d'Europa che ci manifestarono le loro simpatie. La mia sola seria preoccupazione fu il restringere colle grandi potenze le relazioni che tanto importano a noi.

« Le grandi potenze, per organo dei loro rappresentanti, mi manifestarono la loro soddisfazione per la tranquillità che regna nel nostro paese e il graduato acquetamento dei partiti, preziosi pegni della nostra futura prosperità.

« Siamo dunque uniti, affinchè ci possiamo costituire. Così potremo giungere ad un risultamento degno di noi, e i nostri voti per l'avvenire del paese potranno venir soddisfatti.

« Benedica Iddio ai Principati Uniti! »

La notizia più importante del giorno è la elezione del presidente della grande Repubblica americana. Il candidato repubblicano signor Lincoln succede al signor Buchanan. Il nuovo presidente non divide l'opinione del suo predecessore intorno alla vitale questione della schiavitù. Esso non avrebbe giammai sottoscritto la sentenza di morte dell'infelice Brown, che tentò un *movimento* abolizionista a Happen Ferry. Però non sembra disposto a romperla violentemente con un'istituzione che forma la base della Confederazione americana.

---

Le feste a Napoli per la presenza del Re eletto continuano e s'alternano alle riviste militari e ai provvedimenti educativi a pro delle classi popolari. Alcuni giornali si compiacciono di dipingere le condizioni di quel paese sotto i più tetri colori. Non crediamo che siano tutte rose quelle che spuntano sotto quel bellissimo cielo, ma sappiamo che la forza del sentimento nazionale varrà a svellere i germi che la mala pianta del dispotismo ha seminato in quelle sfortunate contrade. Caduta Gaeta, ogni inquietudine sparirà.

La partenza di Vittorio Emanuele per Palermo è imminente. I Municipii dell'isola si dispongono a celebrare con solennità l'entrata dell'amato sovrano che restituisce all'Italia e alla civiltà quei paesi che ne furono finora tenuti al bando.

Aspettiamo dai nostri corrispondenti le descrizioni e i disegni di queste feste, atte a tramandare ai posteri la memoria di questo grande e fortunato avvenimento che si svolge, quasi per incanto, sotto ai nostri occhi per decreto di quella Provvidenza che veglia sui destini dei popoli e delle nazioni.

G. Stefani.

**Milano**, 19 novembre.

S'io avessi il capo alle ragazzate e volessi torre un po' alla burlesca le cose che si fan qui, non saprei da che parte rifarmi, tanto noi altri Milanesi siamo diventati serii da qualche tempo, e tanto il nostro Municipio è mirabile fra tutti i municipii, lasciando anche stare quello di Napoli, che a vero dire ha il posto d'onore. Davvero questo Municipio milanese sa il fatto suo, e, ispirato dall'amore schietto e largo di patria, toglie da se stesso a iniziare le opere generose. Immaginatevi che giorni sono la nostra rappresentanza statuì con un magnifico decreto ventimila lire per i militi che tornano feriti dall'Italia meridionale e per le famiglie degl'inabili al lavoro e dei morti, invitando poi la carità dei cittadini ad impinguare codesta somma. In tre o quattro dì si giunse alle trentasette mila lire, delle quali è giustizia notare che dieci mila furono date dal signor Mondolfo; sta bene che le opere belle si sappiano dal popolo, il quale se notasse i sacrifizi che, secondo lo stato loro, i ricchi ed i nobili vanno facendo tuttodì, imparerebbe ad amarli, anzichè invidiarne con acre animo la sorte. Nè codesta somma data alla patria dal Municipio fu la prima, nè la minore; ne sarà l'ultima, chè la Rappresentanza milanese sa come tutti s'associano volentieri ed applaudono a tali dispendii, i quali intendono ad una santa opera, sollevando chi ha combattuto o chi soffre per noi.

Altri comitati di soccorso trovano qui danaro di molto; ma le troppe associazioni di tal genere, invece di accrescere il frutto, disperdono disordinatamente i quattrini, e, perchè alcune vorrebbero avere una certa importanza politica, non giovano a rafforzare il paese, anzi lo indeboliscono. Giorni sono il Comitato politico per l'emigrazione si raccolse in seduta generale nelle sale dell'Associazione unitaria. Vi furono presenti più di quattrocento Veneti, e si decise, come a Torino, di nominare Garibaldi presidente onorario, e, credo, d'inviargli una deputazione di uomini tolti dalla emigrazione delle varie provincie non ancor liberate. Il pensiero è nobilissimo in sè; ma non vorremmo che certuni lo interpretassero per una opposizione al governo, cui è ora più che mai necessario il raccogliersi intorno con amorosa fiducia. Alcuni giornali nostri, non so se per darsi un po' d'importanza, ma certo con sincerità d'intenzioni e per fin di bene, vanno stampando qualche volta degli scritti in cui è disapprovata la politica del Re, e contro ai già pubblicati decreti è slanciata una mitraglia di troppo tardi rimproveri. Quanto ai consigli, sta bene; i ministri possono forse abbadarci, ed il popolo — giacchè i giornali s'ostinano a dirsi la voce della nazione, mentre son quasi sempre la voce di un individuo, e talvolta quella di una setta — il popolo ha non solo diritto, ma obbligo di esporre il proprio pensiero. Ma, santo Dio, quando una cosa è già fatta, a che pro slanciarlesi contro come abbaianti mastini? A che pro seminare nella gente sospetti, disamore, rancori? E che? credete voi che da tali semi possa germogliare la forza, e con la forza la sicurezza tranquilla? Amore, amore, amore: n'abbiamo d'uopo pur tanto! E sopratutto non affettazione d'amore altitonante, scamiciato, febbrile; ma schiettezza di amore profondo.

Su certe grida, su certe passioni popolari e nazionali taluno ha fatto, come sempre e dappertutto, bottega. Non ti dirò, lettore, dei balli in cui Garibaldi, quell'uomo d'animo ingenuo ed altissimo, è profanato da un mimo; — coteste brutture si vedono in ogni luogo. Ma lascia ch'io ti rammenti certe commedie in cui sono raffigurati i commis-

sarii della polizia austriaca, vilmente crudeli; in cui è imprecato con feroci parole agli abietti strumenti della tirannide, e ad ogni tantino e a qualunque occasione è gridato il santo nome della patria — quel nome che, come il nome di Dio, non dovrebbe essere proferito invano. Così il signor Castelvecchio, cui tornerebbe starsi contento ai plausi delle *Cameriere astute e prudenti*, eccita il pubblico di Milano a disapprovazione manifesta colla sua *Emigrazione veneta dopo la pace di Villafranca*, malgrado e forse per l'attitudine speciale del dipingere certe scene e caratteri che i Milanesi hanno veduti, e non è molto, in realtà.

Ai teatri d'opera niente di nuovo e niente di buono. La Scala tira innanzi miserissimamente col *Vittore Pisani*, con la *Sonnambula* strapazzata, e si appresta a mettere in scena l'*Attila*, una delle men felici e delle più triviali opere del Verdi. Lo spartito nuovo del signor Cianchi, fiorentino, s'è dovuto rimandare al carnovale prossimo, per causa di una *ostinata* indisposizione della prima donna.— Al teatro di Santa Radegonda gorgheggiano maluccio la *Cenerentola*, ed al Carcano annunziano nientemeno che il *Profeta* con il sole nascente e coi *pattinatori*. — Intanto la Ristori vi ha dato parecchie recite; e ieri vi ebbe un grande pranzo per i Garibaldini, ed un'accademia a favore dei loro feriti. Il teatro era pieno zeppo di gente; ornato da ghirlande, da festoni, da bandiere. I Garibaldini, che erano i re della festa, presentarono per mano di un povero mutilato e di un altro dei loro una corona di lauro alla Ristori, dopo ch'ell'avea recitato una bella ed appassionata poesia del Botto. La Ristori ne rimase commossa e lietissima. Al vederla mi sovveniva di alcuni versi ch'ella improvvisò tre anni addietro a Firenze dopo una cena che le si diede in onore: versi gentili, affettuosi, che principiavano:

Poichè torna ad onor d'Italia mia,
Dello straniero il plauso assai m'è grato...
. . . . . .

La Ristori reciterà a favore dell'emigrazione veneta nel teatro della Scala, e già ella recitò con alcuni dilettanti toscani nel teatro della Canobbiana, a pro di un progetto che una nuova Società di scultori ha proposto. Si tratta nientemeno che di innalzare in Milano un grandioso spedale per gl'invalidi, e d'accosto a quest'edificio un magnifico Famedio, dove si porranno i monumenti e i nomi dei benemeriti alla patria. Se voi mi chiedeste come si raccoglieranno i molti milioni necessarii a tale impresa, e perchè non si lascia fare al governo una cosa che spetta ad esso, io non vi saprei rispondere. Certo è che il piacere di metter fuori progetti dev'essere molto grande, perchè se ne vedono pullulare tuttodì di tanto bizzarri o di tanto *utopistici*.

In queste sei o sette settimane che il *Mondo* non ha un carteggio di Milano, gli avvenimenti non furono pochi, nè piccini, anche senza contare gli arrivi dei battaglioni *mobilizzati*, e le partenze. Abbiamo avuto pur noi due congressi, che portarono i frutti di quello di Varsavia — e anche meno. Gli agricoltori del regno e gli operai si diedero convegno qui, e vennero accolti con bande, luminarie, banchetti. Conclusero, fra le altre cose, col proporre sia chiesto al governo che la istruzione agraria abbia d'ora in poi maggiore importanza nei paesi di campagna, e che gli operai abbiano diritto di essere eletti deputati al Parlamento italiano. Fra gli operai vi erano a rappresentanti parecchi avvocati e deputati, parecchia gente ammodo; se non che vi fu taluno che abbaiò un poco alla Robespierre, e s'ebbe applausi, perchè certe parole suscitano il popolo, per quanto buono e sensato egli sia. Oh, il buon senso, dov'è egli ito il buon senso!

Or scusami, lettore, se io quest'oggi sono tanto uggioso. Che vuoi? la stagione de' balli e delle feste non è ancora principiata; con essa mi verrà forse fatto di raccapezzare le gaie corbellerie. Ma bisogna farci l'abito a questo cielo coperto spesso da nubi, a quest'aria impregnata di fitta nebbia, a questo freddo che fa tremare le membra agghiacciate. Là è una stagione triste come la morte:

C'est la saison où tout tombe
Aux coups redoublés des vents;
Un vent qui vient de la tombe
Moissonne aussi les vivants.

---

**Napoli**, 15 novembre.

*Alleluja! Alleluja!* Non fu *eccellenza*, e non fu lazzarone, che non irrompesse in questo grido, correndo incontro all'Aspettato Emanuele! Egli entrava trionfalmente nella bella Partenope; che all'appressarsi del forte sposo inghirlandavasi tutta dei tre colori, e si guardava con certa alterezza civettuola nello specchio del mare, mentre il suo vulcano fumava come un vaso d'incenso presso il talamo d'una odalisca. Il Re, in compagnia di Garibaldi, Pallavicini e Mordini, si è recato anzi tutto al Duomo. Era ivi ricevuto dal clero palatino, dalla Collegiata della real parrocchia palatina di S. Sebastiano nel Castello Nuovo, da numerosi individui del clero napoletano andatigli incontro col pallio, e dai religiosi dei quattro ordini mendicanti. È inutile dire che la aspettavalo altresì a degnamente accoglierlo la parte più eletta del paese. Di là a Palazzo Reale sotto una pioggia vera... ed una di fiori, che veniva dalle finestre parate a damaschi e a bandiere. La carrozza passava a stento fra la folla acclamante, a cui il Galantuomo rendeva i più cordiali saluti. Disceso alla reggia, lo ricevevano colà il Dittatore col Proditatore, i ministri venuti col Re, il Ministero napoletano, il sindaco di Napoli col Municipio, i senatori del Regno e i deputati del Parlamento nazionale che sono fra noi, gli aiutanti generali e quelli di Lui, il comandante della piazza di Napoli, gli arcivescovi con i vescovi e gli abati mitrati, fra cui il vescovo di Ariano, monsignor Michele Caputo, i generali dell'esercito, il Consiglio di Stato, la suprema Corte di giustizia, la gran Corte dei conti, la gran Corte civile, la gran Corte criminale, il rettore coi professori della regia Università, il presidente della Società nazionale, il direttore del Museo, il corpo dei teologi, lo stato-maggiore della Guardia nazionale, ecc. Peccato che i preparativi delle feste non fossero ancor finiti, colpa la plausibile bramosìa degli architetti di fare fin troppo. In ricambio Napoli avrà cinque invece che tre giorni di corte bandita. La sera Vittorio Emanuele si condusse al S. Carlo, ove si eseguì una cantata scritta per l'occasione, e musicata dal Petrella. Anche le lettere napoletane daranno — omaggio al Re eletto — una magnifica strenna, ove figurano i più chiari nomi.

Il generale Garibaldi sta per partire, rassegnata la dittatura nelle mani di S. M. Si farà un'ovazione sotto il suo albergo in riviera di Chiaia. Il Washington italiano ha nobilmente declinato le splendide offerte del suo reale amico. — Soltanto chi è degno d'intendere Vittorio e Garibaldi, può apprezzare la reciproca delicatezza dell'offerta e della rinuncia. Garibaldi non dev'essere nè principe, nè maresciallo; dev'essere generale dei *Cacciatori delle Alpi*, non più, e finchè suoni di bel nuovo la tromba delle battaglie, starsi solitario a Caprera, in questa Sant'Elena volontaria.

Un caro araldo, che precedette la venuta del Re, fu il telegramma che annunciò la resa di Capua. Capua era la bestia nera di questa popolazione un tantino fantastica. Il legittimista sogghignante la dichiarava imprendibile, e tale da volgere in lutto i trionfi delle camicie rosse; i timidi liberali impallidivano nel parlarne, tempestando i discorsi di *ma* e di *se*... e gli ignoranti avevano cominciato di già a far le sommesse maraviglie di Garibaldi, che non si era portato a quell'assedio, munito della tromba che fe' cadere le mura di Gerico. Basta: un centinaio di bombe ci han, bene o male, tolto l'incubo di Capua.

Oh il tripudio! oh la gioia che fu per Napoli il giorno 21! A Toledo pareva un carnovale. Ed io già pensava fra quel baccano di mandarvi un cenno *ideologico* di Capua, passatemi la frase. D'ora innanzi di essa non sarà più parola, a meno che il vostro disegnatore non volesse spedirvene qualche schizzo, come cosa di *attualità palpitante*.

Capua adunque, la nuova, fu costruita dal conte Landone, longobardo, l'anno 856, due miglia lungi dall'antica, sulle rovine di Casilino. Protetta dal sito non tardò a divenire assai formidabile. Il Volturno, uno dei più grandi fiumi dell'Italia meridionale, a tanto contribuisce: sorge esso poco lungi da Venafro, presso l'antica Badia di S. Vincenzo; si unisce alle acque del Torano e del Calore, e passando sotto Caiazzo e Triflisco, giunge a Capua, chè serpeggiando abbraccia in più lati; infine va a scaricarsi, dopo 80 miglia, nel mar Tirreno, al sito detto Castel Volturno.

La Capua d'oggidì ha un recinto di mura che non giunge forse a due miglia. Le sue fortificazioni sono elevate col metodo di Vauban. Non conta più di dodicimila abitanti. Dall'alto di una terrazza si può scorgere tutta la città, che disegna quasi una mezzaluna. Le più ubertose pianure se le stendono intorno, e la coronano i monti Tifali, fra i quali primeggia il S. Angelo, reso celebre dalla battaglia del 1° ottobre. In distanza, dalla parte di mezzodì, vedesi Napoli ed il mare, e il fumido Vesuvio col pennacchio rosso, se è notte.

Capua sostenne molti assedii, e principali tra essi quelli dell'imperator Lodovico, Pandolfo IV, Ruggiero il normanno, Corrado imperatore, Manfredi e Cesare Borgia. A proposito di Ruggiero le cronache patrie riferiscono un annedoto: non voglio privarvene.

Mentre quest'ultimo assediava Capua, i suoi nemici cercarono di sedurgli un capitano delle guardie, greco d'origine, per nome Sergio: una congiura formossi nel campo, il cui scopo era di tradire ed uccidere Ruggiero. Nel silenzio della notte, in mezzo ai furori d'una procella, mentre il duce è sepolto nel sonno, una visione gli appare improvvisamente d'innanzi. Le cortine del letto sollevansi ad un tratto: un venerando eremita si mostra, gridandogli tremante e con voce fioca: « Fuggi, o Ruggiero, salvati colle tue genti; il tradimento e la morte pendono sul tuo capo ». Il re si desta esterrefatto: cerca di ghermire il frate; quegli già si è dileguato come una apparizione. Ma l'avviso fu dato a tempo, e i traditori vennero scoverti e puniti.

Capua, presa dai Normanni, venne condannata al sacco ed al fuoco.

Pochi anni erano scorsi, e il re s'imbattè un giorno coll'eremita nelle solitudini della Calabria. Questi voleva evitarlo; il Normanno gli andò incontro, e lo abbracciò teneramente: « Che grazia vuoi? — La fondazione di una certosa qui ove siamo, giacchè ben veggo che sei un possente della terra » — rispose l'incognito. Il re sorrise, e gli mantenne la parola: qualche tempo dopo ergevasi colà la badia di *S. Marco del Bosco*. Il sito era presso Stilo: l'anacoreta era S. Brunone.

Cesare Borgia poi prese Capua per inganno. I particolari sono a lungo narrati dai nostri storici, che si diffondono, a ragione, sugli eccidii che e' vi commise. Le chiese furon depredate, uccisi i vecchi ed i fanciulli, disonorate le donne. Le più belle dame rifuggironsi nella torre di Sant'Antonio; il figlio di papa Alessandro VI le fe' prigioniere, e le inviò a Roma, ove, dopo qualche tempo, le vendè in gran parte agli amici e soldati. Ma la più avvenente di tutte gli sfuggì dalle mani; e come il Valentino l'inseguiva, ella, giunta sull'alto della torre, si gettò nel Volturno. Era l'ultima discendente di Pier delle Vigne.

Il giovane artista Domenico Morelli riprodusse con maravigliosa squisitezza di pennello la scena di Cesare Borgia nella torre di Capua. Essa avvenne il 24 luglio 1501.

L'unico ponte gettato sul Volturno fu costrutto da Federico II di Svezia. La statua di quell'imperatore vedesi ancora, ma mutilata; giacchè nel 1799, avendo taluno messole sul capo un berretto rosso, le masnade della *santa fede* la scambiarono per un santo giacobino, e le fracassarono la testa.

Il bombardamento del primo novembre non ha

recato che poco o niun danno a Capua Dicesi rovinato solo il tetto della sagrestia della cattedrale. Questa è stata recentemente rifatta con moltissima moneta dall'arcivescovo Cosenza, ma con ben poco gusto; vi han lavorato i primi artisti della capitale, ma non l'hanno dotata per certo dell'opere loro migliori. Il solo che ne salvo, è Michele da Napoli.

Capua non offre altre curiosità, oltre la casa di Ettore Fieramosca, bella palazzina che si conserva perfettamente. Del resto è una città tetra, fredda, severa, che porta scolpita in fronte la sua antichità, ed è troppo vasta per i suoi quattro abitatori.

Vi ho detto molto di Capua; ma una cosa ho mancato di dirvi — nientemeno che lo scontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi quasi sotto le mura di quella fortezza — a Calvi.

La storia registrerà un giorno questo memorando incontro dei due guerrieri, dopo sei mesi di separazione, presso l'ultima piazza cadente di un regno di nove milioni di uomini, conquistato in settimane. Quei due grandi nello scontrarsi impallidirono, ed il re soldato si affrettò a stender la mano, di cavallo ove stava, al prodigioso commilitone. — Salute al re d'Italia! gridò questi, scovrendosi il capo; a cui Vittorio, stringendogli la destra affettuosamente: « Salute al migliore de' miei amici ».

Generale Giovanni Dunne, comandante i volontarii Inglesi di Garibaldi.
(*Da una fotografia*)

Nel salutare re d'Italia Vittorio Emanuele, Garibaldi ha rimessa nel fodero la spada? la ricaccierà ancora in Italia? — In Italia forse no. — Così pensavo ier l'altro assistendo alla benedizione delle bandiere ungheresi nel largo del Palazzo. La scena vale la pena di essere descritta. Un altare rizzavasi nella vasta piazza, cinto di Garibaldini e guardie nazionali. Gli Ungheresi, comandati da Teleki, stavano schierati nel mezzo, di contro l'altare; su questo vedevasi la marchesa Pallavicino, matrina di una delle bandiere. Garibaldi vi salì poco dopo seguito da Turr; il primo aveva un mantello bigio chiaro con suvvi il caratteristico *foulard* a cappuccio, l'altro avvolgevasi nella sua elegante cappottina bianca, e portava in testa lo svelto *képi*. Le bande han suonato; il generale, dopo la benedizione impartita dal padre Pantaleo, ha consegnato le bandiere alla legione, accompagnandole di parole caldissime per la sorella Ungheria; Turr ha parlato dopo di esso. Gli ussari magiari han risposto col grido di *Eljien Italia, Eljien Garibaldi!*

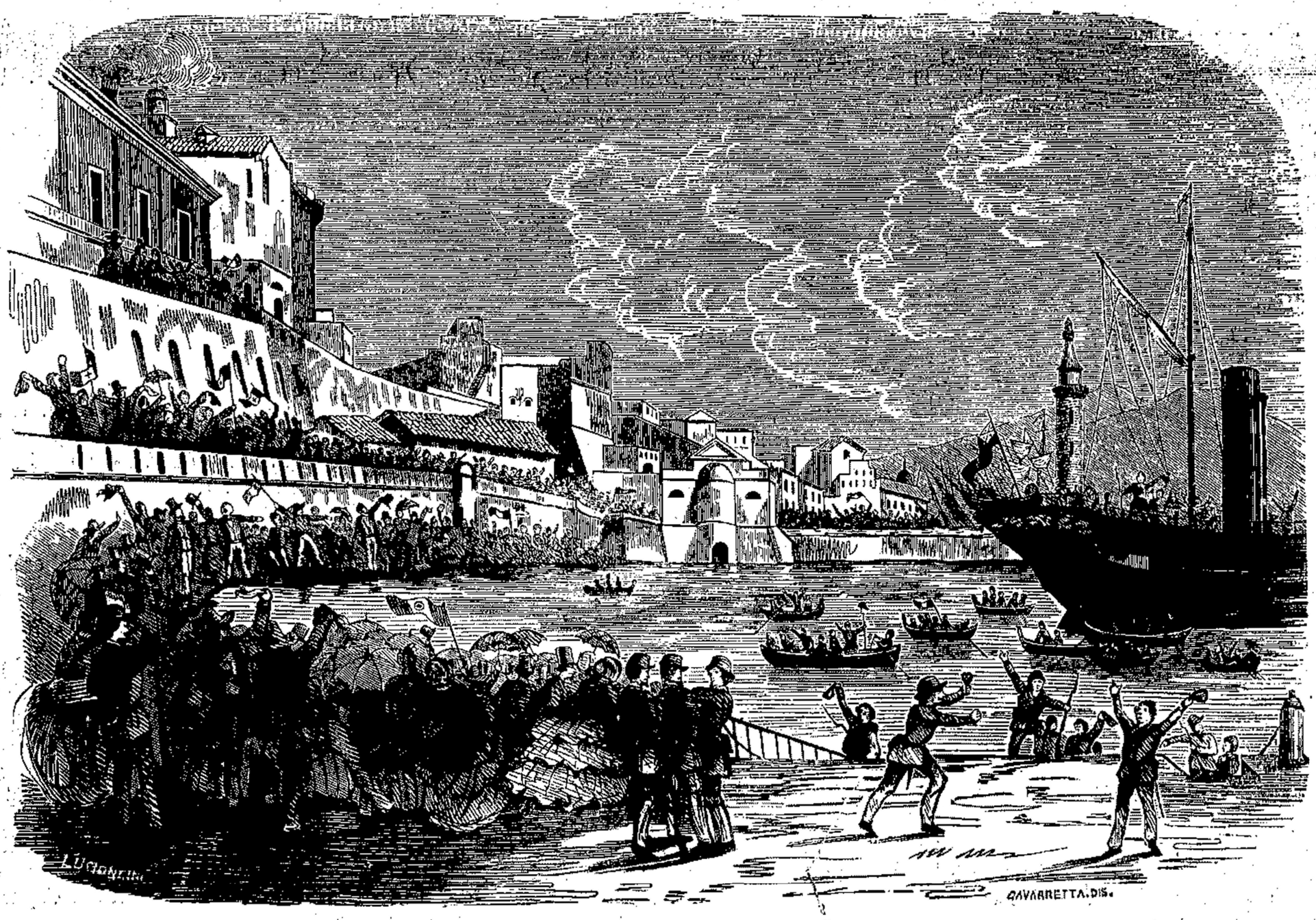
Ma a Garibaldi non è bastato; egli ha voluto parlare ancora. Evidentemente un pensiero lo turbava. Il pensiero era Venezia lasciata in disparte! era Roma rimasta nido del più nero oscurantismo — Roma, la designata, la vagheggiata metropoli del forte regno italiano!

Immantinenti è riapparso sulla balustrata della foresteria, ed ecco il suo discorso:

« Popolo, ha sclamato, oggi è un bel giorno, un giorno solenne: Italia ed Ungheria stringonsi assieme, e con nodi indissolubili. Ma l'Italia non sarà mai grande, finchè avrà il genio del male che le rode il cuore, e questi è il papa.

« Il papa non è cristiano finchè si oppone alla liberazione d'Italia, finchè domanda per gl' Italiani ceppi e catene ai potenti della terra! Io amo e venero la religione di Cristo, perchè Cristo venne in terra per liberare gli uomini. Il papa fa il contrario: dunque lo sconosce... dunque mentisce alla religione di lui. Egli è il genio del male degl'Italiani, ed io ho il diritto di segnalarvelo, dopo una vita tutta consacrata alla causa dell'Italia e della libertà! »

Le grida di acclamazione si sono unanimi sollevate nella vasta piazza: pareva un oceano in tempesta. Il popolo aveva ben compreso quel che accorava il suo Garibaldi; sto per dire che ne divideva il rancore. Garibaldi non potendo sbalzar dal suo trono temporale il re di Roma, gli lanciava il suo anatema, lasciando, quasi legato, quella sacra ira ai Napoletani. Dumas ha scritto nel suo giornale che egli quel giorno aveva *scomunicato lo scomunicatore*. Un altro motto di Garibaldi — egli è l'ultimo addio con cui congedo questo Cincinnato al suo agro: Garibaldi, passando con Turr alla Marinella, s'imbattè in un corteggio funebre: era un



Sbarco di volontarii inglesi nell'Arsenale di Napoli (*Incisione giuntaci da Napoli*).

popolano, caporione di quel *quartiere*, e stato sempre ardente propugnatore della libertà. Una folla immensa il seguiva, in mesto atteggiamento e col capo scoverto: « Viva Garibaldi! » essa grida in ravvisare l'eroe. — « Dite: chi si porta a sepellire? » — « Gambardella, general dittatore, ucciso da un reazionario ». — « Gambardella! il mio amico! e morto in tal modo! Scendiamo, Turr: accompagniamo questo bravo alla sua ultima dimora ». — E così han fatto: confusi colla massa e col capo scoverto.

Dunque alla letteratura. — Vi darò un'idea della *Torre di Babele*, foglio umoristico e anticonfortiano per la pelle. Eccovi un brano del programma: « Noi siamo tre: un codino, un cavurrista ed un repubblicano. Dopo inauditi sforzi per poterci intendere, abbiamo finalmente capito... di non poterci capire.

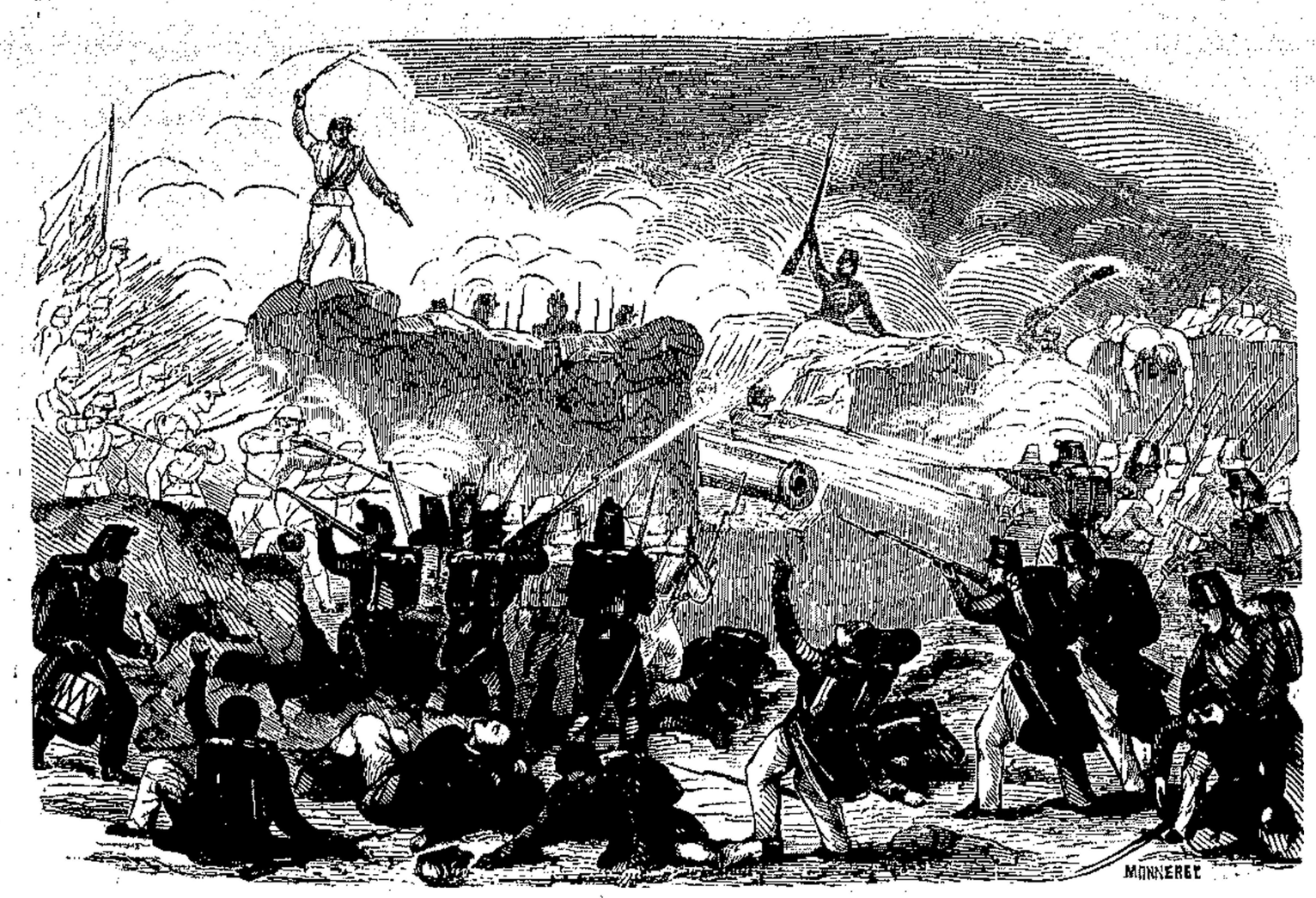
« Da questo è nato la *Torre di Babele*.

« Il *codino* pretende che lo *Stivale*, per andar bene, dev'essere tutto tedesco dall'imboccatura al tallone; il *costituzionale* vuole il Re d'Italia e due Camere; il *repubblicano*, invece, una Camera sola senza il Re.

« Immaginate voi che confusione di lingue e che Babilonia è la nostra: la vera immagine dello *statu quo* napolitano ».

Il giornale (oggi tramutato in *Arlecchino*), come vedete, ha dello spirito, ma Conforti ne ebbe pochissimo nel sopprimerlo, tanto più che si trattava di qualche celia al suo indirizzo. Conforti, per lo meno, non è uomo di mondo.

GENNARIELLO.

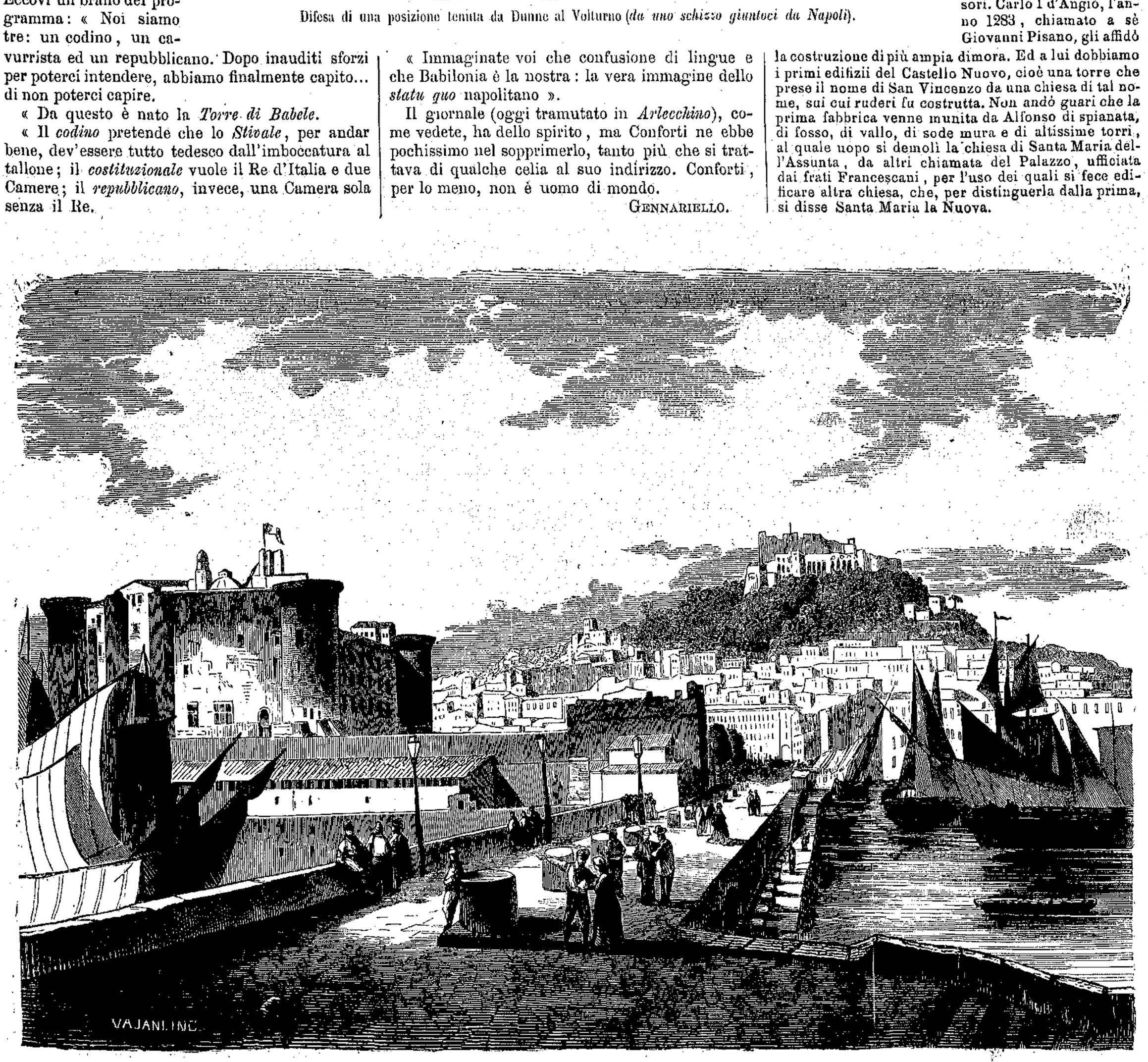



Difesa di una posizione tenuta da Dunne al Volturno (*da uno schizzo giuntoci da Napoli*).

## Il molo di Napoli.

A questi giorni Napoli diventa più che mai di moda. Facciamo una scorsa sul molo uscendo della via del Piliero. Le nuove fabbriche e i riattamenti che Ferdinando II fece eseguire in questo rione non iscemano odio alla sua memoria, ma son pure notevoli. Venuti in quel largo tratto di via che vi scorgete davanti, il vostro occhio si posa di preferenza a manca sul Castello Nuovo, e più in su sul noto Castello di Sant'Elmo. Senz'essere inglesi, un cicerone non vi sarà forse discaro.

I Normanni, che lungo tempo dominarono Napoli, costrussero il Castello Capuano, oggi detto la Vicaria, e questo elessero a loro dimora — non così gli Angioini loro successori. Carlo I d'Angiò, l'anno 1283, chiamato a sè Giovanni Pisano, gli affidò la costruzione di più ampia dimora. Ed a lui dobbiamo i primi edifizii del Castello Nuovo, cioè una torre che prese il nome di San Vincenzo da una chiesa di tal nome, sui cui ruderi fu costrutta. Non andò guari che la prima fabbrica venne munita da Alfonso di spianata, di fosso, di vallo, di sode mura e di altissime torri, al quale uopo si demolì la chiesa di Santa Maria dell'Assunta, da altri chiamata del Palazzo, ufficiata dai frati Francescani, per l'uso dei quali si fece edificare altra chiesa, che, per distinguerla dalla prima, si disse Santa Maria la Nuova.




Il molo di Napoli.

Ampliatosi così man mano il Castello, luogo forte fin da quei tempi, si denominò Castello Nuovo, siccome provano evidentemente le parole di Benedetto de Falco là ove scrive che: « nella fine della strada dell'Olmo superbamente siede il grande e fortissimo Castello Nuovo, edificato da re Alfonso I d'Aragona ». Di ciò fa cenno la scritta al sommo dell'ultimo ingresso:

*Alphonsus . Regum . Princeps . hanc . condidit . arcem.*

quantunque il Costanzo, parlando di Alfonso nel suo libro VII delle Storie, lo chiami semplicemente Castello.

Cinque erano le torri costrutte da Alfonso, le quali corrispondevano agli antichi metodi di fortificazione, e che ora sono racchiuse nel Castello Nuovo; quali nomi avessero a quel tempo, non sapremmo; di una cosa sola siamo certi, che la loro denominazione era diversa da quella di oggidì, essendosi ritrovato negli archivii partenopei un contratto steso l'ultimo giorno di febbraio del 1451 fra il re ed Onofrio di Giordano, Petrello di Marino, Coluczo di Stasio e Carolo di Marino, maestri muratori della Cava, per lavori da farsi al Castel Nuovo di Napoli per le tre torri di San Giorgio, San Michele e dell'Oro, nella quale stipulazione si fa anche cenno di una porta falsa della torre dell'Oro. E qui è da notarsi che in una cronaca del 1648 altri nomi si dettero alle due torri poste alla marina, chiamandosi Biribella quella che si dice ora di San Luigi, ove è la sala d'armi, e Telasia l'altra di ponente, ora di San Ferdinando, le quali denominazioni non furono messe a caso, ma ci pare verosimile che traessero la loro origine l'una dal mare Vivarello o Bibasco (oggi alteratamente Beveriello) che cingeva appunto l'isola di San Vincenzo, e l'altra dal greco vocabolo θαλασσα, che suona in greco idioma *mare*, quantunque ei non manchi chi voglia far derivare questo nome dal latino Talasio, colla qual parola si soleva appo i Romani acclamare la sposa nell'atto che poneva il piede nella casa maritale, o denominare un carme nuziale, e lo stesso Nume che alle nozze presiedeva. Vuolsi infatti che in quest'angolo del castello venissero celebrati gli sponsali dei sovrani. I nomi che di tali torri ci lascia Cantalicio nei suoi carmi in lode di Consalvo d'Aylar da Cordova sono anche diversi dagli addotti qui sopra, chiamando egli le stesse due torri alla marina Bivitilla l'una, e torre dell'Oro l'altra, perchè in queste si tenevano in serbo le masserizie reali, che certo voleano essere pregievoli, essendo state le prime cose che si mostrarono all'imperatore Federico II ed all'imperatrice allorchè furono in Napoli, e due esterno delle altre tre di rincontro le disse torri delle campane, e torre del mezzo la terza, delle quali denominazioni non è qui il luogo di rintracciare la difficile sorgente.

Sono però degni di maggiore osservazione e l'arco trionfale innalzato ad Alfonso d'Aragona, che alcuni vogliono sia opera del Maiano, ed altri di Pietro di Martino, e le celebri porte di bronzo, e l'armeria dell'esercito, e l'arsenale dell'artiglieria, e la fonderia e l'arsenale della marineria, e la darsena, e il fabbricato della gran guardia fuori la controscarpa del Castello, la quale è opera recente, innalzata solamente in sul principiare dell'ultimo decennio del secolo scorso.

Intorno all'origine del castello Sant'Elmo sono diverse e talvolta opposte le opinioni degli storici; i più accreditati, però convengono che anticamente sorgesse qui la torre di Belforte, allorchè Carlo II, decimo degli Angioini, avvisata l'importanza del sito, si diede a gettare le prime costruzioni del forte, che fu poi raffazzonato dal re Roberto. E certo che questo nuovo castello sarebbe stato lungo tempo abbandonato se Ugo di Mongada, vicerè per la Spagna nel 1518, quando Napoli fu cinta da forte assedio dall'armi di Lautrech, non ne avesse curata la riattazione. Del resto le notizie storiche di questo castello dal suo nascere fino quasi alla metà del secolo XVI sono oscure e confuse assai, perciò noi ci limiteremo a dire che il castello Sant'Elmo cambiò intieramente il suo aspetto sotto il viceregnato di Pietro da Toledo, per cura dell'architetto valenzano Luigi Scriva; la qual cosa ci consta dall'iscrizione che leggesi sulla porta d'ingresso, dopo il secondo ponte levatoio:

*Imperatoris Caroli V Invict. Caesar.*
*Ac Petri Toleti Villaefranchae Marchionis*
*Iustiss. Proreg. Auspiciis*
*Pirrhus Aloisius Scriva Valent.*
*Divi Jannes Eques*
*Caesareusque militum praefectus*
*Pro suo bellicis in rebus experimento*
*Faciundum curavit*
*MDXXXVIII.*

Pochi anni dopo, un fulmine caduto il 15 dicembre del 1587, sotto il governo del vicerè conte della Miranda, nella polveriera, suscitò un terribile incendio, facendo saltare in aria gran parte della fortezza, sotto le cui rovine rimase sepolta una quantità di vittime. Dopo i quali disastri, diedero opera a restaurarlo mano mano ed il Manriques marchese di Casella e il duca Medina delle Torri, sicchè nei politici turbamenti del 1647 potè già essere usato a danno dei Napoletani dal governatore Galiano.

Le truci ricordanze del 1848 hanno indotto il popolo napoletano a chiedere al dittatore la distruzione di quel castello, per togliere di mezzo alla vaga Partenope quella permanente minaccia di morte. E fra non molto, passando di quel sito, il viaggiatore troverà appena una lapide che gli dica ove fu Sant'Elmo.

E. Sappia.

## ATTUALITÀ INGLESI

### I Conciliaboli di Mezzanotte.
(The Midnight-Meetings).

*Lettera al Direttore del* Mondo Illustrato.

Ogni anno che Domeneddio manda nel mondo a prendere il posto dei defunti fratelli, vede crescere ed allargarsi in codesto mondo, soprattutto in quello che chiamasi incivilito, e, in questo, soprattutto in Inghilterra, e, nell'Inghilterra, soprattutto in Londra, una pianta mostruosa e gigantesca, che i botanici sociali non giunsero mai nè a ben descrivere, nè a ben specificare. Codesto upas dalle ramificazioni sterminate, dai succhi avvelenati, distende omai le sue ombre quasi sovra ogni tetto, e si ponno, oserei dire, contare sulle dita i domestici focolari che non ne sieno aduggiati.

L'Inghilterra, paese per eccellenza del frasario onesto per designar le cose disoneste, lo chiama, con perifrasi di fresca data: *the social evil* (il malanno sociale): gli altri paesi, meno schifiltosi e più abboccati, lo dicono spiattellatamente: la prostituzione.

Io non vo' farvi, caro Direttore, un trattato, nemmanco in sessantaquattressimo, di morale e d'igiene. Fra il gran legislatore Solone che introdusse ad Atene le cortigiane pubbliche affine di assicurare sovra solide basi la pubblica morale, ed i legislatori moderni che le sottoposero a pene, a tributi ed a tasse infamanti, io mi rimarrò perfettamente neutrale, o piuttosto mi porrò dal lato dell'Inghilterra, la quale, da quella fida e sperticata amante della libertà che è, anco in fatto di prostituzione adottò la teoria del libero scambio e del *self-government*, e lasciò ad ognuno, uomo o donna, la piena libertà de' fatti suoi e delle scambievoli compre e vendite.

In un paese in cui, da secoli, non vi sono leggi che regolino o reprimano ciò ch'esso pur chiama *the social evil*, è difficile figurarsi quale immane quistione la sia questa, e come facile addivenga ad un tema sì immenso, spaventevole, inesausto, lo schiacciare, siccome il fardello d'Antèo, le spalle di chi si attenta gravarsene la schiena.

In tutti gli altri paesi del mondo i popoli vennero avvezzati a domandare ai governi rispettivi la soluzione d'ogni quistione. Così i bimbi, anche quando si tratta di un lieve dolor di testa o di un gelone, sogliono ricorrere al babbo, ed i governi, come i babbi, spesso e volentieri curano i geloni come mal di testa, ed i mali di testa come geloni, quando non li curano troppo radicalmente, estirpando teste malate e mani co' geloni. In Inghilterra il popolo è uscito da un pezzo fuori dei pupilli. Il governo, appo di esso, dee far da governo e non da balia, nè da pedagogo. Bensì, siccome tutti i provvedimenti ch'ei prende a propria tutela sono affatto pratici, ed emergono quali inevitabili necessità dalla diuturna esperienza, perciò in Inghilterra s'incespica molto, e molto si va anfanando prima di trovare il bandolo della matassa, il viottolo del ginepraio, ed innanzi di por la mano su d'un rimedio efficace, viene usata e disusata una enorme quantità di pannicelli caldi.

Per ora il *social evil* è, in Inghilterra, sempre allo stato di ginepraio — e, in fatto di pannicelli caldi, quello di più recente data, anzi quello che è all'ordine del giorno ed all'ultima moda, si chiama *The Midnight-Meetings* — i Conciliaboli di Mezzanotte..... Bel titolo, non è egli vero? e degno d'esser messo sul frontispizio d'un romanzo.....

Prima però di descrivervi questa mille e unesima eccentricità che l'anno 1860 lascia in retaggio, in Inghilterra, all'anno 1861, il quale forse riuscirà a cavar qualcosa di buono da ciò che sin qui non fu che una mattia, vorrei potervi accennare taluno dei perchè la quistione, di cui questi *Conciliaboli* sono un prodotto, rimanga sempre, come dissi, allo stato di ginepraio.

Per farsi capaci d'una quistione, bisogna bene esporla e meglio approfondirla.

Ora, affine di giudicare quanto la quistione in questione sia sconfinata, partite, ve ne prego, da questi dati statistici, i quali non concernono che una piccola porzione dell'Inghilterra — cioè Londra. È vero che questa piccola porzione racchiude 3 milioni d'anime, ed apparisce, come la qualificò Say, *une province couverte de maisons*.

Se si rifletta che in questi 3 milioni d'anime, una sovra ogni diciannove appartiene alla classe criminale; che in questa città negli anni ordinarii, ad onta dei *Workhouses* e dei mille altri ospizii ed asili di beneficenza, si aggirano oltre a 143,000 vagabondi, senz'arte nè parte; che in essa, noti alla polizia, si ascondono 16,900 delinquenti, senza contare gli ignoti e quelli che sono in carcere od in galera; che in essa il numero dei mendicanti di professione — non d'occasione — è di 35,000; e che, per garantire i galantuomini contro le ghermimelle di codesti loro antipodi, esistono soltanto 6,367 *policemen*, i quali debbono limitarsi a passeggiar le vie, i quali non ponno permettersi l'arresto del delinquente se non in caso di flagrante delitto, i quali non ponno entrar nelle case senonchè chiamati dagli inquilini, o con un mandato *(warrant)* solo in casi gravissimi emanato dai magistrati e dai giudici; presto si vedrà quanto lungi sieno le riprese quando tali sono le mosse (1).

Altro che isola di Lesbo — altro che Mileto, Corinto e Abido — è la trina isola britanna — con tali elementi, incrementi ed escrementi — per lo sviluppo e la propagazione del *social evil*!!... Perciò, sinora venner meno la penna e la parola

« Ad illustrar sì *turpe* subbietto ».

Enrico Mayhew, parecchi anni addietro, tentò farsi il Parent-Duchâtelet di Londra, ma dopo aver stampato tre mila e più pagine del *London Labour and the London Poor*, si smarrì nel dedalo ch'egli medesimo erasi dischiuso, nè andò più oltre della introduzione. Cinque anni fa, Mayhew si riaccinse all'arduo lavoro, e invece di stringerne il campo, ei lo allargò smisuratamente. Del *Great World of London* — Il gran mondo di Londra — il quale doveva studiarsi in passa cento fascicoli in-16° grande di 60 pagine l'uno, di tipi compattissimi, soli dodici ne vennero in luce, e da quell'epoca in poi niun lavoro serio, profondo, coscienzioso si è visto sul subbietto in quistione.

I giornali imbandirono solo i minuzzoli e le briciole di sì magna focaccia, pubblicando, già da due anni, articoli, e provocando polemiche intorno ad esso, sotto la troppo lata antonomasia di *social evil*. Ma se siam giunti a sapere che le classi le quali forniscono il maggior numero di reclute all'esercito di Afrodite Pandemos sono quelle dei campagnuoli e degli operai — inevitabile conseguenza della povertà dei primi, per esser diviso tutto il suolo inglese entro le mani di soli 15,000 proprietarii, e della precaria esistenza degli altri, per avere la concorrenza e le macchine reso troppo ineguale ed omicida la lotta della mano d'opera: — se sappiamo che non poche etaire forniscono — ahimè — persino le copiose figliuolanze del basso clero protestante, affamato e mendico a profitto dell'alto — dopo di ciò ogni lume di cifra ci vien meno per misurar, non foss'altro, la vastità dell'abisso. Nè tal cifra può esser nota in un paese ove è ignoto il sistema d'iscrizione obbligatoria, epperciò ove è impraticabile quello della visita medica fiscale, ed in cui non esistono nè ospizii di maternità, nè spedali di trovatelli, lattanti od

(1) V. J. Ewing Ritchie, *The Night-side of London*.

esposti, in cui la libertà di azione ed il *self-government* è sì largamente applicato, che l'infima prostituta può redarguire il *policeman*, il quale la battezzò, facendola cansare, o scacciandola come ostruzione alla via, col titolo del di lei mestiere, e può anco farlo condannare a *multa*, e può anco farlo arrestare *ipso facto*, se di quel titolo infamante non le venne gittato l'insulto mentre era intenta nel turpe esercizio delle sue funzioni!....

Gli sforzi dei moralizzatori, in tanto sfrenata colluvie d'immoralità, non poteano non riuscire inefficaci. Di tali sforzi sono conseguenze i panicelli caldi, a cui dianzi feci allusione. Esempligrazia, laddove l'orgia regna più sfrenata — sovrattutto nelle ore notturne — nelle famose e diffamate adiacenze di Haymarket, e specialmente accanto al Casino d'Argill — una specie dell'antico ballo della *Salle Sainte-Cécile* e del moderno Casino di Markowski a Parigi — viene adesso eretta una chiesa mediante volontarie oblazioni dei fedeli. Nel bel mezzo dei bassi fondi ove già sorsero i giardini di Vauxhall, celebri pei baccanali e per le orgie di cui furono teatro ai tempi del quarto Giorgio, oltre alla chiesa, fabbricasi un collegio. Capite voi lo stratagemma ingegnoso? L'inferno non può stare di casa laddove va ad alloggiare il paradiso: le chiese esorcizzeranno i balli; i salmi davidici e gli organi sacri imporran silenzio alle orchestre profane di Lamotte e di Rivière. Che cosa fa il villico superstizioso quando gli han dato ad intendere che sul podere, sul vigneto o sull'ovile stendesi l'influsso del maligno spirito?.... Ei s'ingegna a scacciarlo piantando croci ed innalzando immagini di santi e di madonne. Di questo metodo primitivo, tanto in favore presso il gesuitismo cattolico, si valse il gesuitismo protestante, locchè prova come tutto il mondo è paese, e come tutti i gesuitismi si rassomiglino.

Ma l'esorcismo e lo sperpero di tali luoghi di perdizione non bastano. I don Pirloni ed i Tartufi anglicani non obliarono come la mobilia formi parte integrale dell'abitazione, ed il tempio, più che nelle mura, sia nei sacerdoti, la città, più che nelle case, consista nel popolo. La principale attrazione di quei templi profani sono le belle e facili peccatrici, e tale sorta di sacerdotesse, checchè succeda, si porta sempre dietro il proprio tempio, come la chiocciola fa del suo guscio. Tolti che sieno i loro luoghi di ritrovo e di convegno alle migliaia di femmine che inondano come fiumana le vie più centrali di Londra nelle ore notturne, il rimedio apparisce peggior del male. Occorre adunque attrarle altrove, moralizzarle quasi a loro insaputa, convertirle omeopaticamente, dacchè di medicine violente, di mezzi brutali non vi è da parlare, su tale proposito, in Inghilterra.

A forza di almanaccare, di stillare e di arzigogolare, i dottori del *social evil* non trovarono di meglio, come dissi poc'anzi, che i *conciliaboli di mezzanotte*. Essi ridussero la grande quistione alle proporzioni più pigmee, ed imitarono quel poco arguto legnaiuolo fiorentino

« Che d'una trave fece un nottolino ».

Eglino non videro che la quistione del ritrovo notturno, e fecero come l'oste, che per mandare alla malora l'oste dirimpetto, cresce la frasca al di fuori e scema i prezzi della bibita al di dentro. In altri paesi i *Midnight-meetings* sarebbero caduti sotto l'onnipossente arme del ridicolo. In Inghilterra il ridicolo essendo un'arme affatto spuntata, che non intacca nulla e che non uccide alcuno, coteste istituzioni anodine e grottesche sonosi propagate rapidamente, abbenchè il frutto negativo che da esse dovensi attendere, non si sia fatto lungamente aspettare.

E adesso lasciatevi pigliar per mano ed iniziare ai misteri delle assemblee che presero il nome dall'ora in cui esse han cominciamento.

Suona mezzanotte. I pubblici dei teatri, dei concerti, dei balli si rovesciano nelle grandi arterie della metropoli, e s'incamminano verso i caffè, le trattorie od i *clubs*, secondo il ceto, le voglie e la borsa di ciascuno.

Mentre voi state volgendo in mente ove andrete a finir la serata, camminando pur sempre verso i centri più luminosi, più popolosi, più eleganti del *West-End*, ecco ad un angolo di un chiassuolo accostarvisi misteriosamente un uomo tutto vestito di nero, il quale, come un lacchè aristocratico, vi fa una profonda riverenza e vi mette in mano un plico accuratamente sigillato. Lo esaminate. È una lettera senza mansione. Solo in piccioli caratteri vi sta scritto in mezzo *Midnight-meetings*. L'istituzione essendo di recentissima data, vi è da scommettere cento contr'uno che voi non sapete di che cosa si tratta, e perciò aprite con qualche curiosità l'elegante sopraccarta. Dentro la busta è un biglietto d'ammissione, e unito a questo è una letterina profumata, scritta in caratteri litografici, imitanti un'elegante scrittura manuale. In essa, con poche parole, vi si invita a far parte d'una società di amici (non si avverte se maschi o femmine) i quali contano terminar la serata allegramente. Appiè della letterina è l'indirizzo d'uno dei principali trattori dei contorni — pel solito quello del *Saint-James's Hall, Regent-Street* — ed havvi in margine questa interessantissima avvertenza: « *i rinfreschi* sono *gratuiti* ». — « Che mal sarà d'andare a vedere di che cosa si tratta? » — dite tra di voi. Il locale notissimo ed ottimamente frequentato esclude ogni idea di agguato, di truffa, o di pericolo. Vi aspettate a qualche burla galante, a qualche spettacolo eccentrico o tale da non potersi esibire che in piccole e scelte comitive.

E vi recate al convegno.

Il locale è brillantemente illuminato. Una lunga fila di carrozze vuote staziona alle porte dischiuse a due battenti. Servi in abito nero ed in cravatta bianca, disseminati dal vestibolo sino all'interno del sontuoso edifizio, vi ricevono all'ingresso, e, passandovi gli uni agli altri, vi fanno attraversare anditi guarniti di fiori fragranti, salotti tutti pregni di odori sensuali, tutti pieni d'immagini che lo sono anco maggiormente. Alla perfine voi giungete nella sala ove stanno imbanditi i rinfreschi. Incominciate dallo storcere un po' la bocca accorgendovi che gli astanti — d'altronde compitissimi *gentlemen* — appartengono al sesso che possiede la debolezza di credersi il più forte, temperata dalla franchezza di confessarsi il meno bello. Pure con sì dolce violenza vi si astringe ad assidervi a mensa, che prendete posto, ed incominciate a sbocconcellare qualche pasticcetto od a sorbire qualche goccia d'*ale* o di *Sherry-wine* (1). Ma non riusciste peranco a stuzzicar l'appetito sonnolente, che già una voce di predicatore incomincia ad intronar le volte della sala.

Allora vi accorgete come in capo alla mensa sia un pergamo, e su quello un sacro oratore — *clergyman* di mestiere o missionario estemporaneo — il quale incomincia a riveder santamente le buccie a quanti stanno sgranocchiando o cioncando, dipingendo loro il vario modo con cui avrebber finito la mal cominciata serata, se colà non li avesse spinti la voce di Dio; attribuendo loro intenzioni più o meno impure, dalle quali e' sono probabilmente le mille miglia lontani; ragionando e sragionando — ma soprattutto mugghiando ed ululando — intorno a morte, a inferno, a paradiso, a giudizio universale, a vita eterna, ed altre consimili e diverse faccende sino ad esaurimento completo di eloquenza e di voce.

Se annoiato del sermone e disgustato del prosaico sviluppo d'un'avventura la quale cominciò con sì romantici auspicii, voi vi alzate e ve ne andate — felicissima notte, nessuno vi trattiene, e nessuno vi chiede nulla. — Se poi per curiosità o per altro motivo voi persistete a restare, allora vi tocca ad inghiottire insieme ai pasticcetti, all'*ale* ed allo *Sherry-wine*, tre o quattro predicozzi sullo stesso taglio, cogli stessi epifonemi e colle istesse intuonazioni — i quali non cessano sino a tanto che, non solo sieno esauste l'eloquenza e la voce degli oratori, ma sia altresì per ispegnersi il gas, e non resti più un briciol di roba mangiabile o potabile sulla non lauta mensa.

(1) Nome inglese del Xeres, il vino, in un col Porto, che maggiormente figura sulle mense britanne.

Allora se non siete convertito ai buoni costumi, dai quali quei bravi signori vi fecero l'onore di supporvi sviato, voi vi contentate, partendo, di lasciare sul vassoio una moneta qualunque per isdebitarvi verso di essi. Se poi siete « del bel numer uno » voi v'imbrancate a dirittura cogli altri, stringete relazione, vi ascrivete fra i membri della *Società delle Assemblee di mezzanotte*, e da quel momento voi acquistate il diritto, senza che vostra moglie vi possa dir nulla, anzi coll'obbligo, per essa, di trovarvi filantropo ed evangelico in superlativo grado, di recarvi a convertire a domicilio le più belle Maddalene, non peranco penitenti, di Londra e luoghi circonvicini: voi potete persino, senza che alcuno ci trovi ombra di male, spingere l'annegazione ed il sacrifizio di voi stesso sino a frequentare quei *Cremorne-Gardens*, quelle *Argyll-Rooms*, quell'*Alhambra-Palace*, quei Casini pubblici o privati, nello scopo talvolta caritatevole, tal'altra peloso, di rintracciare le agnelline smarrite e ricondurle all'ovile. Dove sia l'ovile, e quando e come uom vi si radduce, è mistero che rimane inviolato fra voi e le pecorelle.

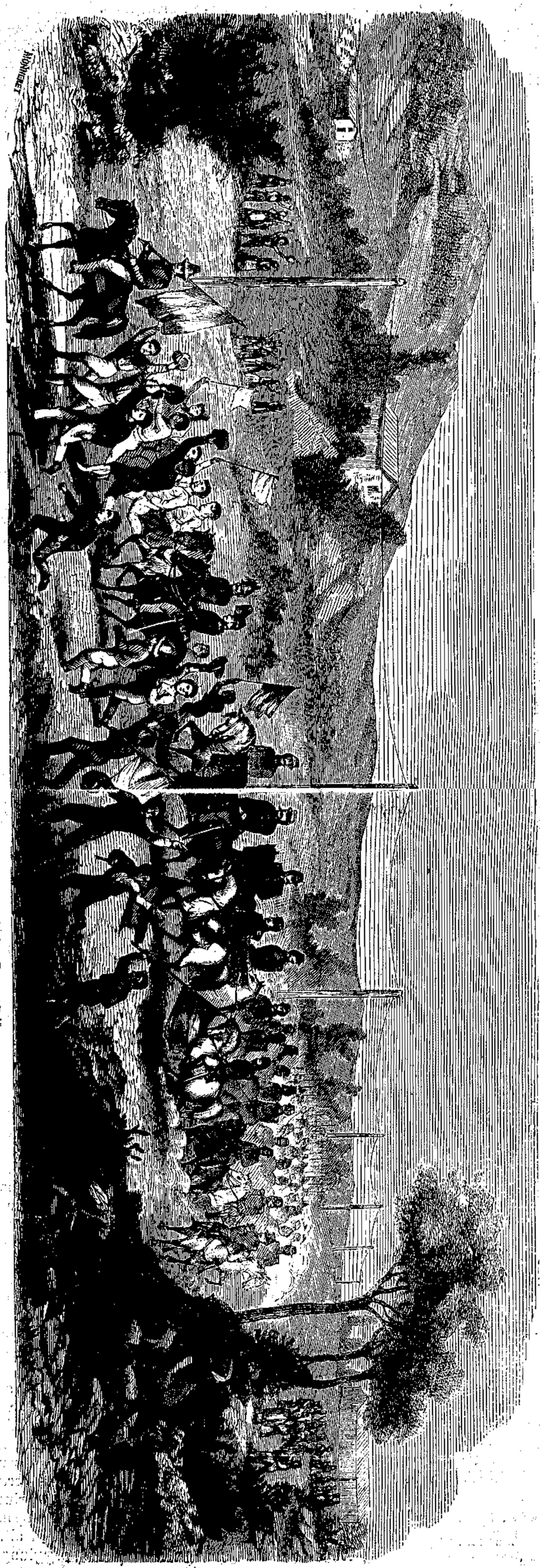
Tali, pel sesso maschio, sono i *Midnight-meetings*.

Per le donne la cerimonia subisce alcune varianti. In primo luogo, i distributori di plichi, sovra un plico ch'essi danno al viandante di buona presenza, o, come dicesi qui, *gentlemanlike*, ne distribuiscono venti alle viandanti. E la ragione è ovvia. Un uomo solo, per nulla nulla che sia dotato d'eloquenza, e purchè prenda le penitenti una alla volta, può bastare a convertirne una ventina. Il calcolo è chiaro, e la differenza nelle proporzioni delle distribuzioni è ragionevole. Inoltre i distributori prescelgono, fra le notturne viandanti, solo le più belle, le più giovani, le più elegantemente vestite. Vale egli la pena di convertire le infime prostitute!... I *Midnight-meetings*, ricordiamocene bene, sono una istituzione radicalmente protestante ed inglese — ed il protestantismo inglese è quel dogma il quale, non so se per uso o per abuso, rilega i servitori alle porte della casa di Dio, e permette, nell'interno di essa, la scandalosa costumanza dei palchetti chiusi, mentre le *loges grillées* sono oggimai proibite persino negli infimi teatri del continente.

Tiriamo innanzi.

Le future convertite vengono introdotte anco più premurosamente e complimentosamente di quello che lo sieno i futuri convertitori. Acciò elleno non si spaventino — povere innocenti! — nel trovarsi sole in mezzo a tanti uomini, tuttochè rispettabili e venerabili, alcune signore, forse antiche Maddalene ancora esse, ma d'alto bordo, circolano attorno le mense, invitano con dolci modi a mangiare ed a bere (non a dormire, come Pappataci), e quando il ghiaccio è rotto, mediante la rottura di parecchi turaccioli di bottiglie, la solita predica che sapete incomincia a capo-tavola, modificata a seconda del sesso e delle circostanze.

Parecchie di quelle giovanette, poco sperimentate, e pazzarelle più che il dovere comporti, si alzano all'alzarsi dell'oratore, gli fanno una solennissima risata in faccia, e corrono via a gambe, scimieggiando, quando sono per via, ed al giunger tutte ilari fra le amiche nel vicino caffè, i modi ed i moti del mal capitato predicatore. Altre — volpi vecchie per esperienza, se non per età — stan zitte e chete, spicciandosi a menar di denti e di ganascie per modo che è una grazia di Dio il vederle. Dopo che han ben bene mangiato e meglio bevuto — pigliando le monotone cantafere del predicatore come se fossero il russare d'un qualche avvinazzato vicino o il ronzare di qualche moscone sospeso al soffitto — si alzano alla lor volta, salutano a destra ed a sinistra, e se ne vanno via rimpettite e saltellanti da quelle degne figlie d'Albione che sono. Se taluna delle signore facenti funzioni di convertitrici e di apostolesse — scusate il termine, non l'ho inventato io — cerca rattenerle e dar loro consigli e far loro scongiuri di mutar vita: — « Vedrò, ci penserò » — rispondono elleno; o — « Ancora debbo fare degli altri eroismi! » — soggiungono esse, come soggiunge



Viaggio del Re da Grottamare a Giulianova (*da uno schizzo del sig. Pontremoli*).

don Saverio Cacciasugo nella troppo nota farsa del duca di Ventignano. E se ne vanno via contente come pasque per aver beccato una cena a ufo e corbellato un prete.

Talune poi — ma queste costituiscono il minimo numero — sia che abbiano, come dice il Francese, *il vino tenero*, sia che in quel momento si trovino in angustie pecuniarie, sanitarie od altre, è un fatto che s'inteneriscono, incominciano a versar lagrimuzze, e finiscono col bociar come tanti vitellini di latte strappati dalla zinna materna. Allora oratori, donne private e donne pubbliche, e talvolta anche inservienti, s'uniscono a far coro al piagnisteo, ed ha luogo un piccolo diluvio universale, che inonderebbe il pavimento senza il soccorso dei provvidi fazzoletti.

In codesti solenni momenti si odono frasi a ritornello obbligato, che vi rammentano il notissimo duo del *Tancredi*:

— Ti pentirai? — dice la convertente.

— Mi pentirò! — risponde la convertenda.

Tipo di donna Abruzzese.

— Mi rivedrai?

— Ti rivedrò!

E così si separano, predicatori e penitenti, donne oneste e non oneste, scambiando strette di mano e promesse di ritrovarsi alla domane.

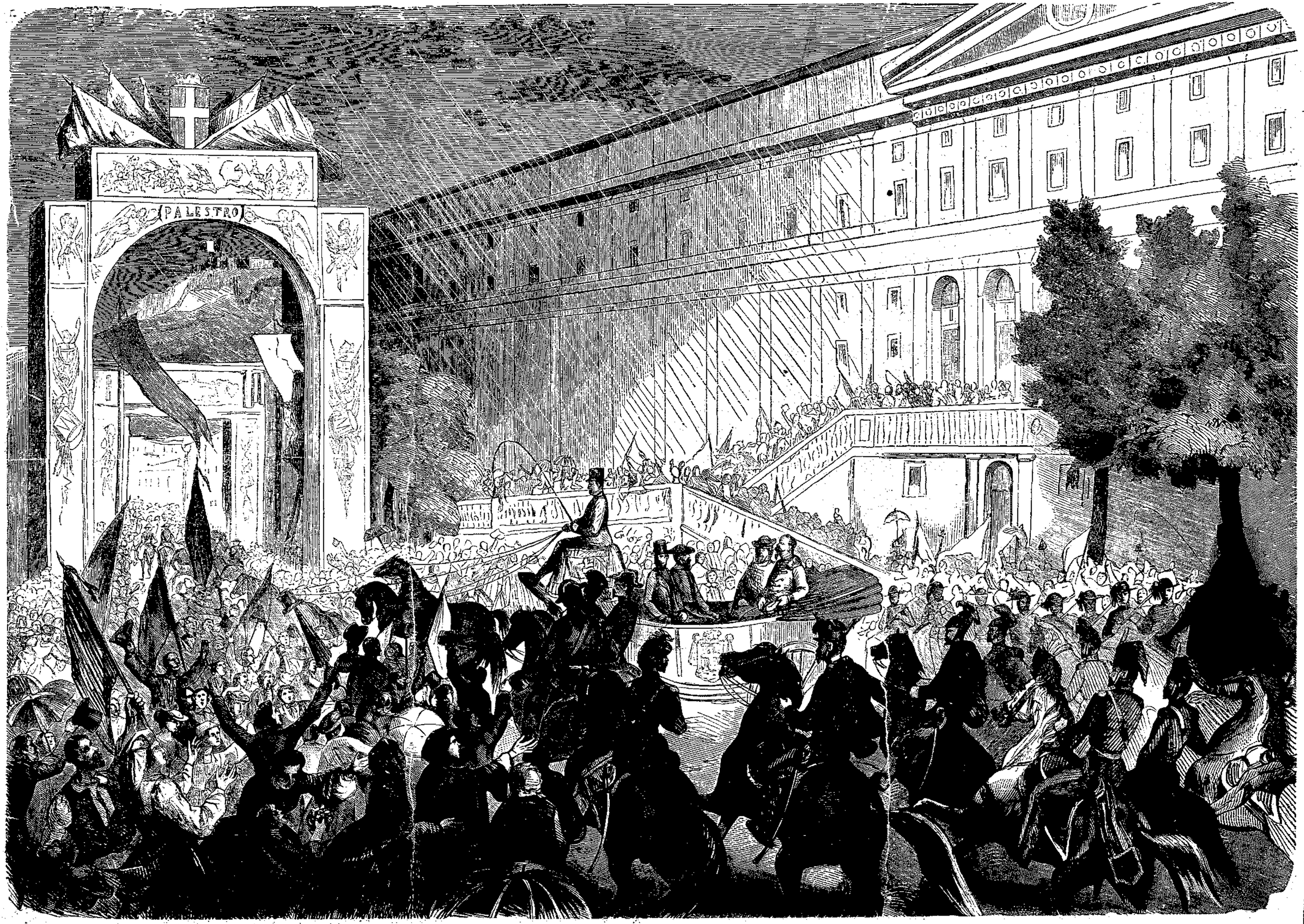
Ma nel maggior numero di questo scarso numero di casi, i convertitori e le convertenti, per non lasciarsi sfuggir la propizia occasione, trattengono la Maddalena che inviò loro la Provvidenza, fanno avanzare uno dei *cabs* sfilati all'ingresso, pongono attenzione acciò ella sia ben coperta nè corra rischio di acchiappar raffreddori; se la mettono in mezzo, l'abbracciano, la confortano, la consolano, le prodigano titoli amorosi che forse non hanno mai adoperati in famiglia; la conducono alla

Tipo di donna Abruzzese.

propria casa, e, se occorre, rammentandosi Loth, Abramo, Giacobbe ed un visibilio di altri esempii biblici, fanno alzar dal letto le figliuole affinchè la diletta penitente dorma quieti sonni e sia visitata da angelici sogni.

Alla domane si pensa al suo avvenire, alla sua vita nuova. Se ella si dichiara ammalata, là si manda, non già all'ospedale — oibò! lo spedale è per la onesta canaglia soltanto! — ma in una casa *ad hoc*, una specie di conservatorio, ove essa vien tirata su a carezze ed a bocconcini scelti. Se ella sa far bene la propria parte, viene impiegata in quella o in questa casa, con ottime raccomandazioni, con protezioni a josa.

Poi arriva un bel giorno in cui, per dirla col proverbio francese, *le naturel* — temporariamente scacciato — *revient au galop*, e la falsa penitente prende la via dell'uscio, guardandosi bene dal dire addio ai suoi ospiti, per molte eccellenti ragioni, che ella si porta nascosto in tasca o sotto la crinoline — e chi si è visto si è visto.




Entrata del Re a Napoli (*da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pastrenoli*).

Spesso altresì succede che la cortigiana mal convertita o falsamente convertita, converta invece alle sue massime ed alla sua religione i figli e le figlie della famiglia in cui visse. Ed occorre frequentissimo il caso di leggere misteriosi annunzii pubblicati nella prima parte della seconda colonna del *Times*, co' quali fannosi teneri inviti ed ansiose promesse di perdono a figli e figlie che disertarono la magione paterna per seguire il seduttore o la seduttrice. E colla stessa frequenza avviene che il *Court Journal* (è il *Giornale della Corte* che si prende la briga di propalare siffatte nuove!) narri placevolmente come la tal miss, milionaria, la tal lady, in possesso di marito e di numerosa figliuolanza, sieno fuggite collo sguattero, col cocchiere o con qualche farabutto di conio anche peggiore.

La lingua inglese ha un vocabolo apposta, non posseduto da alcun'altra lingua vivente, per indicare questa sorta di fughe con accompagnamento di scandalo. Esse diconsi *elopements*.

Ecco spiegato che cosa sono i *Midnight-meetings*.

Una parola ancora su questa ubbia del giorno, ed ho finito.

Pochi dì addietro il *Saturday Review* — uno infra i migliori, abbenchè più acerrimi nostri giornali ebdomadarii — disvelava un danno profondo e grave scaturito da questa nè grave nè profonda istituzione filantropica. I fondatori dei *Midnight-meetings* incominciarono a pubblicare, a mo' di istituzioni accessorie ed affini, libri ed anco giornali esclusivamente consacrati al rendiconto delle operazioni notturne e delle conversioni cui essi procedettero. È questo un ramo, che minaccia assumere vistose proporzioni, d'una letteratura affatto speciale, ch'io qualificherei volentieri, se non temessi la volgarità e l'audacia degli epiteti. Le più oscene storie vi son narrate con un cinismo di minuti ragguagli, da rinvenirsi solo sui rendiconti di certi processi criminali per offesa al pudore ed ai buoni costumi. E se la pubblicità di quei rendiconti, come la pubblicità dei dibattimenti in qualsiasi maniera di processo, sono forse un eccesso della libertà inglese, almeno il danno riesce, in questi casi, minore; imperocchè fanciulle e giovanetti di buone famiglie non leggono quei rendiconti, ed alle classi omai irreparabilmente pervertite appartengono quei ragazzi, quelle fanciulle che l'ozio, la curiosità o il caso traggono sovente nelle aule dei pretorii inglesi. Ma la perigliosa letteratura uscita dai *Midnight-meetings* e dalle discussioni sul *social evil*, anzichè correr la città sotterraneamente, come le fogne, od esser rilegata fra le impurità e le abbominazioni letterarie che sono pubblicate e vendute negli oscuri bugigattoli di *Holywell-Street*, viene invece patrocinata dai direttori spirituali delle oneste e comode famiglie, viene diffusa senza ritegno e proclamata, alla faccia del sole, come il frutto della pietà e come un'opera di misericordia.

Ma tale jattura sarà passeggera, perchè tutte le stravaganze, anco in Inghilterra, sono idrocefale, ed hanno le gambe troppo corte per poter camminare lungo tempo.

E siccome il *social evil* esiste, ed è grande davvero, in Inghilterra più che dappertutto altrove, come dissi innanzi, giorno verrà che una provvida rivoluzione porrà rimedio anco a codesto guaio. Giacchè le rivoluzioni sono i migliori purganti delle società ammalate, come gli acquazzoni accompagnati da Aquilone e da Borea sono i bucati più efficaci per lavare e ripulire le vie atmosferiche e renderle limpide e salubri.

Bensì in Inghilterra anco questa sociale rivoluzione, o prima o poi inevitabile, avrà luogo senza troppo scompaginamento, con poco impiego di violenza ed anco minor spargimento di sangue. Laddove ognuno è medico, il ciarlatano e l'impostore non han pretesto ad introdursi in famiglia e ad assumere la prepotenza di che l'ipocrisia fruisce sull'ignoranza. E laddove ognuno gode ugual misura di libertà, le rivoluzioni non si operano dagli oppressi sugli oppressori, dagli schiavi contro i padroni, ma sibbene dai fratelli a benefizio dei fratelli.

JOHN WHIP.

## DA ARONA ALLA SVIZZERA PEL GRIES

Descrizioni - Leggende - Fantasie.

### Una cipolla fra le rose.

* * *

— Orta! — Angera! — Gozzano! — Borgomanero! — Domodossola! — Albergo della Posta! Reale! — D'Italia! — A me il sacco da viaggio! — Zolfanelli! Sigari! — Ecco le strida che invariabilmente accolgono il viaggiatore all'uscire dalla stazione della ferrovia di Arona; vociare che mette in un terribile imbarazzo il viaggiatore che non ha una meta prefissa al suo vagare.

Per mia fortuna, fra tanti vetturali, facchini, camerieri e ciceroni strillanti, una voce che partiva dal mezzo d'una folta ispidissima barba tuonò al mio orecchio, mentre mi sforzava di attraversare quella ressa, il nome dell'ottava meraviglia del mondo, e l'unica d'Arona, il *San Carlone*, e mi fece così risovvenire di un monumento intorno al quale aveva sentito nella mia adolescenza tante mirabili cose. Si vada adunque al *San Carlone!* Senza dare risposta ad alcuna delle insistenti domande — unico modo di liberarsene, a meno però di farsi in dieci per compiacerle tutte — mi avvio verso la cittadina, dando occhiate a destra ed a sinistra, come quegli che senza soffermarsi troppo vuole spendere poco e veder molto. Appena uscito dalla casona della stazione — la quale, a dirvela correndo, non brilla per forme architettoniche — un bel giovinotto, dall'assisa di doganiere — ad Arona vi sono più doganieri che mercanti — con un garbo da farmi strabiliare, poichè a me un doganiere era sempre parso il rappresentante della prepotenza legale, dei pregiudizii delle vecchie scuole economiche, la barriera che impediva il bacio cosmopolitico de' popoli, mi fece ricredere pienamente, avvisandomi che se io desiderava imbarcarmi sopra un piroscafo, il *San Gottardo* stava per salpare; aggiungendo per soprassello che io avrei potuto così girare e rigirare in lungo ed in largo il lago senza la noia del passaporto.

Malgrado il desiderio d'accettare l'invito del *San Gottardo*, la campanella del quale andava tintinnando, non volli partire senza visitare l'interno della pittoresca città ed il famoso suo monumento, quantunque sapessi che vi sarei ritornato più d'una volta nelle corse ch'io aveva in animo di fare lungo le spiagge variatissime del Verbano.

Il *San Gottardo* diede l'ultimo tocco di squilla; si staccò con tutta facilità dallo scalo, e descrivendo una vaga curva, partì avvolgendosi, come d'un velo per difendersi dal sole cocentissimo, nei vapori della caldaia fumante.

Serbatomi per la vetta del San Carlo il giocondo spettacolo del lago, entro nella città. . . . . .

* * *

Eccomi in Arona! Salve, città dei Borromei! Tu siedi a riva del lago, appiè di fiorenti colline delle quali tu sei tanto innamorata, che, sdegnando il ceruleo nappo, ti volgi cogli occhi desiosi verso i clivi pittoreschi d'Oleggio Castello, lasciando al lago l'ammirazione del tuo dorso grazioso. Almeno, ne' calori della state, le pendici superiori inviassero alle tue viuzzole il conforto delle aure profumate dei loro laureti!

Attraversando la città vidi trentacinque osterie, trentaquattro preti e trentatre accattoni. Io passava correndo per involarmi all'afa asfissiante che, uscente dai canali sotterranei delle vie inferiori, mi inseguiva minacciosa, quando la folla, che faceva ressa attorno ad una casa di modesta apparenza, m'impedì di proseguire oltre.

Trentatre accattoni sbarravano la via. Chi ha da stazzonare in tasca l'effigie d'un *sovrano d'oro*, se gli avviene di incontrarsi in quella lurida negazione della vita, è d'uopo faccia sì ch'esso addivenga adduna transazione costituzionale, salvo a voi, suo ministro, di farvi forse rompere le invetriate dai malcontenti... Ed io pensava come nella loro miseria di sangue, di pane e di pensiero, elevati sopra la società dal dolore, debbono essere una rampogna vivente al ricco che non ha cuore; ed arrossendo quasi della mia eccellente salute, faceva altre considerazioni economiche sulle trentacinque osterie ed i trentaquattro preti, quando s'aperse la porticina di quella casa, e vi apparì... Chi non l'avrebbe desiderata amante?

Per non ripetere su tutte le varianti, con tutti i sinonimi, la bellezza serena di quelle forme, lascio alla fantasia del lettore di crearsi nella mente una di quelle soavi figure che gli uomini ammirano e rispettano, e le donne invidiano.

M'era soffermato a mezzo la via a bocca aperta.

I re della miseria, coi loro nodosi scettri in mano, avvolti superbamente nei pidocchiosi pallii omnicolori, mi avevano circondato levandosi dalle nuche capellute un frusto di berretto frigio raccolto in carnevale da un immondezzaio, e succhiavano coll'avido sguardo la borsa che teneva nelle mani la fanciulla: io pure salutai riverente quell'apparizione, che avrebbe potuto dare a Vela vivissima l'idea d'una Carità cristiana.

Ma che? Al vedermi estatico contemplarla, ella sorrise di modo che tutto ne fui scosso. Era derisione, sprezzo? Malgrado mio, nella serena innocenza di quel volto primaverile, quel sorriso — non ridete del paragone — m'apparve come una cipolla nel bel mezzo d'un mazzolino di rose, quale io vidi farne dono per celia ad un appassionato cultore delle antitesi.

Ella porse agli accattoni una moneta; una moneta ad ognuno che venisse ad invocarla un mattino di venerdì a quella porta: indi rinchiuse la porta senza strepito, senz'impazienza, quasi a tacita promessa di non negarne giammai l'accesso al mendico. Io, dimenticando quel certo sorriso e la cipolla relativa, piangeva, e fra il dolcissimo pianto intonava un inno alla pietà, che, ove fosse stato inteso da *lei*, forse io non avrei proseguito il viaggio.

Ma ecco attraverso l'iride d'una lagrima la rosea fisionomia imberbe del doganiere. Non mi trattengo dal raccontargli la commovente istoria... un'irresistibile curiosità mi sprona a ricercare chi sia quell'angelo che profonde le ricchezze di questo mondo per le gioie dell'altro, vero prestito ad usura, se ancora vi fosse usura. Mi appaga, ed aggiunge che i mendici non sono della città, ma vi convengono dalle colline del Vergante e dai dintorni una volta almeno per settimana.

— Dunque, diss'io, ella dà loro tanto da alleviare per una settimana i dolori di chi non ha sulla terra che la compassione dei generosi e la speranza del cielo... Oh tre mila volte benedetta! oh santa!

— Signor sì, se per fare tutte queste belle cose basta un quattrino, antica moneta del Milanese!

E imperturbabilmente, coll'irrepugnabile logica dell'aritmetica, mi dimostrò come Iddio avrebbe dovuto fare per quegli infelici il giorno di cento ore, onde procurarsi il necessario per campare, in ragione di un quattrino ogni due ore, o, supposto che nelle ventiquattro raggranellassero altrettanto, poter stare, come il ragno, sette giorni senza alimento...

— (Mefistofele gabelliere!) Dunque muoiono di fame sei giorni per settimana?

— Morrebbero se altri non li soccorresse, senza l'ironica ostentazione di chi dà quello spettacolo poco costoso. Eh! signore... Tutto è apparenza! La saluto.

— Tutto è apparenza... Ora comprendo il sorriso... la cipolla! E come sì presto senza illusioni, sì giovine?

Ma egli se n'era andato pe' fatti suoi, o per quelli degli altri, il che ne torna affatto uguale; e la mia domanda non trovò risposta se non nella considerazione dell'influenza che il mestiere aveva potuto avere sopra di lui.

Ed io non ebbi a meditare gran fatto che non m'accorgessi come in esso s'avvezzino — all'opposto della società che ha per massima parere e non essere — a guardare ogni cosa attraverso la lente prosaica, spassionata, che conta i fili della stoffa e stabilisce un prezzo alle creazioni del-

l'arte: sicchè sarei quasi tentato di sospettare che il famoso dilemma di Amleto — essere o non essere — sia stato suggerito a Shakespeare da' doganieri.

Povere illusioni! La donna, quest'angelo che ecc. ecc., non è per essi che un portamantello addobbato di raso, trine e pizzi; — un ritratto, pegno di soave affetto ricambiato, perde sotto gli occhiali del perito tutto il valore con cui lo apprezza l'amante; — una treccia di capelli, oh sacrilegio! può essere considerata concime; — che più? il libro a cui pose mano cielo e terra, vale per essi secondo il peso, la legatura e i fermagli.

Se nelle lotte letterarie i realisti potevano contare sull'aiuto dei doganieri, le nebulose fantasticherie nordiche alzavano i tacchi come contrabbandieri sorpresi nelle loro notturne imprese.

La storia del progresso della dogana non s'è ancora scritta. Perchè? La sarebbe storia (negativa) dell'incivilimento. Narrate quante castronerie giungono d'oltr'alpi stampate ed illustrate, e quante di queste, cambiato il titolo con quello d'originale italiano, si spargono per le provincie del bel paese; narrerete le nostre miserie letterarie. Enumerate i gingilli, le festuche, i ciondoli, le minuterie, e quell'immensa farraggine di strane cose che la moda ne invia dall'estero, e che noi non sappiamo non solo fornire, ma neppure battezzare colla nostra lingua. — Contate le armi che valicano le Alpi, o per offesa o ad aiuto — i quadri delle pinacoteche italiane che vanno, senza ritorno o cambio, ad illustrare le ricchezze straniere — e avrete irrepugnabili argomenti della floridezza e della decadenza delle genti.

La questione sanguinosa delle nazionalità è sciolta, l'Italia è signora di se stessa — quando i doganieri si ritrarranno ai confini naturali?

Ma se in quest'età meravigliosa, in cui ogni dì annienta un secolo di tradizioni, senza che si possano prevedere i prodigii della domane, la famiglia umana rompesse per sempre le barriere di confine per riunirsi in fratellevole amplesso, dove, domando, dove se n'andrebbero le miriadi de' doganieri che incorniciano i mille regni? Proporrò il quesito alle serie disquisizioni degli economisti, degli umanitarii, e di quanti s'avvisano di condurre l'umanità alla perfezione; — a meno che in questo frattempo si scopra qualche mezzo di rilegare i doganieri nel mondo dei miti.

Ritornando ora alla nostra cittadina, da cui mi fece digredere il mal vezzo di camminare balenando corpo e mente, dirò che nelle successive visite appresi non solamente che poche città hanno relativamente tante caritatevoli istituzioni quanto Arona, ma che io avrei preso un solenne granciporro giudicandola dalle scene di cui io stesso era stato testimone... tanto è vero che *tutto è apparenza!*

VALENTINO CARRERA.

## Le tradizioni locali d'Italia.

Ecco come il *Popolo d'Italia* risponde al conte di Montalembert pel famoso passo di costui nella lettera a Cavour:

« Voi amate in Italia le tradizioni locali; noi pure. Ma voi intendete per tradizioni locali quelle medicee, quelle borboniche, quelle puramente dei vostri amici, e i miracoli — alla San Canziano — che sapea far volare le allodole arrosto. Invece noi amiamo quelle di Crescenzio, di Cola da Rienzo, di Stefano Porcari, a Roma; amiamo a Firenze la memoria degli Otto Santi, che seppero far tremare il governo ecclesiastico, quella di Ferruccio che muore a Gavinana combattendo un pontefice ed un imperatore; amiamo le storie dei Vespri, il tentativo di Francesco Barlamachi, la resistenza Anconitana contro i Tedeschi, la lotta Lombarda contro il Barbarossa; onoriamo gli Svevi, che sì gagliardi guerreggiano l'ingordigia e la doppiezza dei papi; siamo colla Repubblica veneta nei suoi giorni di gloria e di sventura, quando con Enrico Dandolo non bada alle scomuniche, quando lotta contro tutta Europa congiurata ai suoi danni da un papa spergiuro, quando con Paolo Sarpi rivela al mondo le arti di Roma ».

## Abitanti delle isole Stewart.

Le isole Stewart o Stuart, cinque in numero, basse e di poca estensione, furono scoperte nel 1791 da Hunter, e formano un gruppo nel Pacifico nella latitudine sud 8° 31' e longitudine est 163° 18'. Noi diamo una famiglia fotografata dal vero nel recente viaggio della fregata austriaca *Novara* intorno al mondo.

## Le caccie in Africa.

Queste poche righe sono dedicate ai nostri piccoli Nembrod della domenica. Tolgano essi per poco il giovinetto pensiero dalle siepi suburbane, e mi seguano lontano lontano, oltre i mari, in Africa. Mentre faremo questo viaggio mentale, chi sa quanti *gentlemen*, svogliati dei facili macelli nei parchi della Scozia, cercano effettivamente in quel paese inospitale caccie più strane e gloriose! In Africa il valore delle caccie non è solo determinato dal numero dei capi; direi anzi esser questo il minimo dei fattori che entrano nel conto; il peso, la mole delle vittime, e il pericolo affrontato per abbatterle, sono i principali elementi che figurano nel giornale di caccia di un viaggiatore che si rispetti.

Innanzi tutto bisogna distruggere l'idea che può aver generata una certa caccia della jena, descritta nelle *Scene egiziane*, comparse, per fortuna dei lettori, in questo foglio. La jena è tanto inferiore al suo aspetto ed alla sua fama, che il colmo della sua bravura è attaccare un asinello infermo lasciato indietro da una carovana. Innalzarla fino al simbolo della ferocia, doveva proprio essere di que' poeti che hanno fatto mangiare il cuore di Prometeo da un avoltoio. Si tira volontieri una schioppettata alla jena, se per caso la si incontra; ma spendervi intorno dell'apparato e del chiasso, è proprio da bruciasiepi europeo o da *faiseur de style*. Vale sì poco un colpo a questo animale, che si preferisce lasciare che esso se lo tiri da sè, disponendo opportunamente un fucile carico, alla cui bocca è un pezzo di carne che per una funicella si congiunge al braccio di una leva applicata al grilletto.

C'è di assai meglio in Africa! E da primá, per gli amatori di imprese arrischiate, c'è il leone. Sono famose le gesta dell'intrepido Gérard, che ora s'annoia nell'Africa francese, e cerca nuovi trofei nelle regioni più interne di quell'immenso continente. Delegorgue, Livingstone, Oswell, Galton, Vardon, Anderson, Codington ed altri ancora, nell'Africa australe, seppero pure conquistare, trofeo di caccia, il manto di Ercole, per farne un soppedaneo in Europa. Io non vi descriverò la caccia cavalleresca del leone. Comunque si attacchi questo formidabile animale, o snidandolo dal suo covo, od aspettandolo all'agguato, od incontrandolo per via non aspettato peregrino, la scelta dell'arma non può esser dubbia: la carabina e il leone si onorano reciprocamente. In questa maniera di caccia gli Europei sono molto destri, se si vuole, ma anche molto consigliati dalla prudenza, tanto che dovrebbero ceder la diritta ai Boschimani che attaccano il leone corpo a corpo, cogliendolo, è vero, quando fa il chilo dopo un lauto pasto. Un cacciatore gl'impianta nelle carni una freccia avvelenata, mentre un altro gli getta sul capo un mantello a fargli perdere del tutto la bussola, e dopo quattro salti diabolici, il leone incappucciato è morto disteso. Chi racconta questo, è Livingstone, e non ci vuole che il molto rispetto dovuto ad uno de' più grandi viaggiatori dell'epoca nostra, per trattenerci dal far qui un po' di critica, ad escludere un naturale sospetto di *canardismo*. La posizione dei Boschimani in questa impresa non è molto diversa da quella dei sorci congiurati per attaccar un campanello alla coda del gatto. Livingstone poi dice che il veleno di cui sono intinte le freccie adoperate a questo uso, è una poltiglia di bruchi acciaccati; ed anche questo, per varie forti ragioni, è poco credibile.

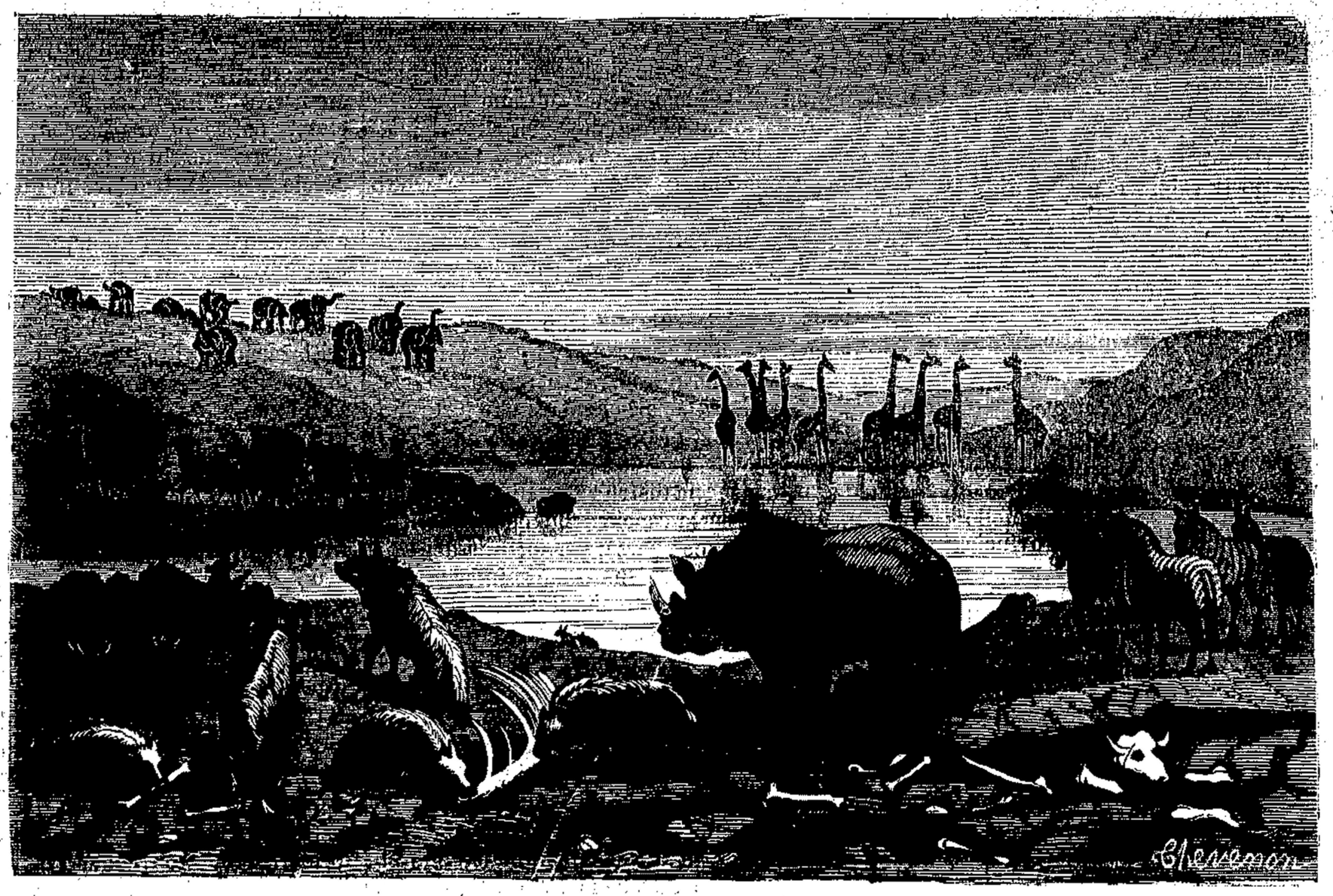
Altra eletta selvaggina africana sono i bufali, i rinoceronti, gli elefanti, colossi della terra, e più terribili del leone, quando siano stuzzicati da una ferita. I giornali dei viaggiatori riboccano di avventure toccate alla caccia di questi animali, fatta non tanto per profitto o per difesa, quanto per amore di distruzione. Se alla buona portata della sua carabina il cacciatore accoppia sangue freddo, buon polso ed occhio sicuro, non gli sarà più difficile abbattere un elefante che un cerbiatto. Delegorgue, prendendo particolarmente di mira la regione temporale, Anderson la parte inferiore della scapola, riescivano più volte ad ucciderne d'un colpo solo. È un po' più dura la pelle dei rinoceronti, pure un centinaio o poco meno potè ammazzarne in un anno Oswell, e nove un cacciatore danese, Hans Larsen, in un sol giorno.

Vi sono luoghi e tempi di elezione per queste caccie favolose. Laddove in quelle aduste immense distese de' *Karroo* sia rimasto uno stagno nell'ansa abbandonata di un fiume, od acque filtranti si raccolgano negli avvallamenti del terreno, convengono da tutte parti, sul far della notte, come in una scena fantastica della creazione, quanti sono all'intorno per lunghissimo tratto animali di forme diverse: rinoceronti, elefanti, zebre, giraffe, gru, bufali, antilopi, e, come accattoni alle mense, impure jene. Il cacciatore appostato in un nascondiglio che ha saputo prepararsi, non ha che a scegliere la vittima più degna di annotazione sul suo portafogli. Un colpo scuote l'aria di quelle solitudini, e fra un tumulto indescrivibile di quadrupedi che fuggono [illegible] in tutte le direzioni, s'ode l'urlo di morte [illegible] elefante, o lo sbuffare di un rinoceronte [illegible] bava sanguigna dalle nari! Oh miserie della caccia all'agguato in Europa!

Ma qui cadono le vittime ad una ad una: ora vi dirò di una caccia che meglio potrebbe dirsi un macello. Avete mai visto con quanta altera compiacenza, nelle nostre belle pianure, una brigata di cacciatori si dispone in cerchio attorno ad un paio di lepri, prodotto invidiato e non ordinario di una intiera giornata di caccia a rastrello? Ora sentite cosa succede in Africa. Dovunque, in questo immenso continente, la natura del terreno permette lo sviluppo di qualche vegetazione erbacea, pascolano truppe di zebre, di gru, di antilopi di molte e diverse specie; il difficile, per quelle popolazioni ancora immerse nella primitiva barbarie, è farne preda. I Bakueni, macilenti per lunghissime quaresime pittagoriche, sentono il bisogno di associarsi di quando in quando per rifondersi un po' di buon sangue con un lauto pasto di carne. A tal fine, costruiscono due distinte siepi o palizzate della lunghezza di circa un miglio, dirette in modo, che ove fossero prolungate, si congiungerebbero ad angolo; se non che, invece di congiungersi, lasciano fra di loro una distanza di circa 50 braccia. Quivi è scavata una profonda fossa, alle cui sponde sono congegnati molti tronchi d'albero in modo da costruire un orlo prolungato orizzontalmente verso l'interno della fossa. È questa la fossa della morte, o nella lingua indigena, un *hopo*. Tutto ciò ben preparato, la popolazione del distretto, disposta in rango ed armata di scudo e di lancia, batte con fragore il largo della campagna, spazzando il terreno compreso tra la sua fila e le braccia dell'*hopo*; crescendo d'impeto mano mano la calca de' quadrupedi s'avvicina al terribile sbocco, e inseguendo a colpi di lancia quei poveri animali che, stretti da tanta furia, odorando la morte da lontano, cercano evitarla con uno scambietto, rivolgendo la corsa. La fossa è in breve ricolma di un mucchio tumultuante e disordinato di quadrupedi. Alcuni, i primi precipitati, muoiono sotto la pressione dei sopravenienti; altri tentando fuggire, arrampicandosi alle sponde, ne sono impediti dall'orlo sporgente, mentre un certo numero, calpestando un viluppo di gambe e di corna, riesce ad oltrepassare il trabocchetto ed a riguadagnare la libertà. Giunge infine la folta brigata di cacciatori a compiere la strage, e la preda è divisa, senza avvocati, nè liquidatori.

E poichè siamo nel tema delle caccie stravaganti, eccone ancora una: la caccia dello struzzo, quale sogliono fare i Boschimani, secondo la relazione di Anderson. Il cacciatore si prepara una specie di sella coperta di piume, in modo da rappresentare il dorso dello struzzo, e dalla quale si prolunga in su un collo impagliato pure di struzzo, e terminato dal capo disposto orizzontalmente, infitto all'estremità di un bastone. Il Boschimano si dà una tinta di bianco alle gambe, si mette in ispalla il capo artefatto dello struzzo, prende colla destra il bastone che ne sostiene e fa muovere il

collo, colla sinistra impugna un arco e freccie avvelenate; e così trasformato in bestia, non come Nabucodonosor, vaga per la steppa, e coglie facilmente il destro di avvicinare a breve tiro d'arco la vera bestia cercata, tanto stupida da lasciarsi sorprendere ad una sì grossolana finzione. A.



Una scena di caccia all'agguato in Africa

## HIEN-FOUNG
### imperatore della Cina.

Quarto figlio dell' imperatore Tao-Kouang, nato intorno il 1831, salì sul trono nel febbraio del 1850, e lasciò, secondo l'usanza cinese, il nome di Se-go-Ko, che avea portato fino allora, assumendo quello di Hien-Foung, che significa *compiuta abbandonanza*. Dopo esser rimasto alcuni mesi oziando nel suo immenso palazzo, circondato da una falange di adulatori, il giovane imperatore emanò, il 21 novembre 1850, un decreto che rivocava gli antichi ministri. Il partito reazionario trionfava, e quest'abbandono della politica del padre riuscì fatale al nuovo imperatore. Esso fu, come dire, il segnale della grande insurrezione, che minaccia sempre di rovesciare la dinastia dei Tsing, e probabilmente anche la causa del tentativo di assassinare l'imperatore nel luglio del 1851, mentre stava passeggiando nei giardini del suo palazzo. Un ciambellano sviò l'arma e gli salvò la vita, e diciotto grandi mandarini ebbero mozza la testa. Non ostante però i progressi incessanti dell' insurrezione, la guerra con gli Anglo-Franchi e gl'imbarazzi pecuniarii dell' impero, Hien-Foung divide le sue ore d'ozio fra i piaceri sensuali e la composizione di un poema sulle gesta del generale tartaro Ou-lan-tai, di cui i signori Callery ed Iwan lessero qualche squarcio. Le recenti vittorie però degli Anglo-Franchi e la presa dei forti di Taku non tarderanno a scuoterlo dalla sua beata indifferenza, e s'ei saprà, il che è assai dubbio, appropriarsi i vantaggi della civiltà occidentale e porgere ascolto ai consigli delle potenze europee, potrà forse salvare ancora la sua dinastia.

L'imperatore Hien-Foung, di cui diamo oggi il ritratto, è di statura media, svelto e vigoroso. La sua fisionomia, che annunzia una certa risolutezza, è notevole sopratutto per l'altezza della fronte e l'obliquità degli occhi. Egli ha un carattere imperioso ed uno spirito assai credulo; ha manco di discernimento e si lascia governare dalle sue passioni. Sua moglie è una principessa tartara, assai destra negli esercizii violenti proprii della sua razza. G. S.

Abitanti delle isole Stewart (*V. la pag.* 331).

## CAMPAGNA
### degli Anglo-Franchi IN CINA

Unitamente alla carta topografica del teatro della guerra in Cina che qui pubblichiamo, diamo il seguente rapporto ufficiale delle operazioni degli alleati.

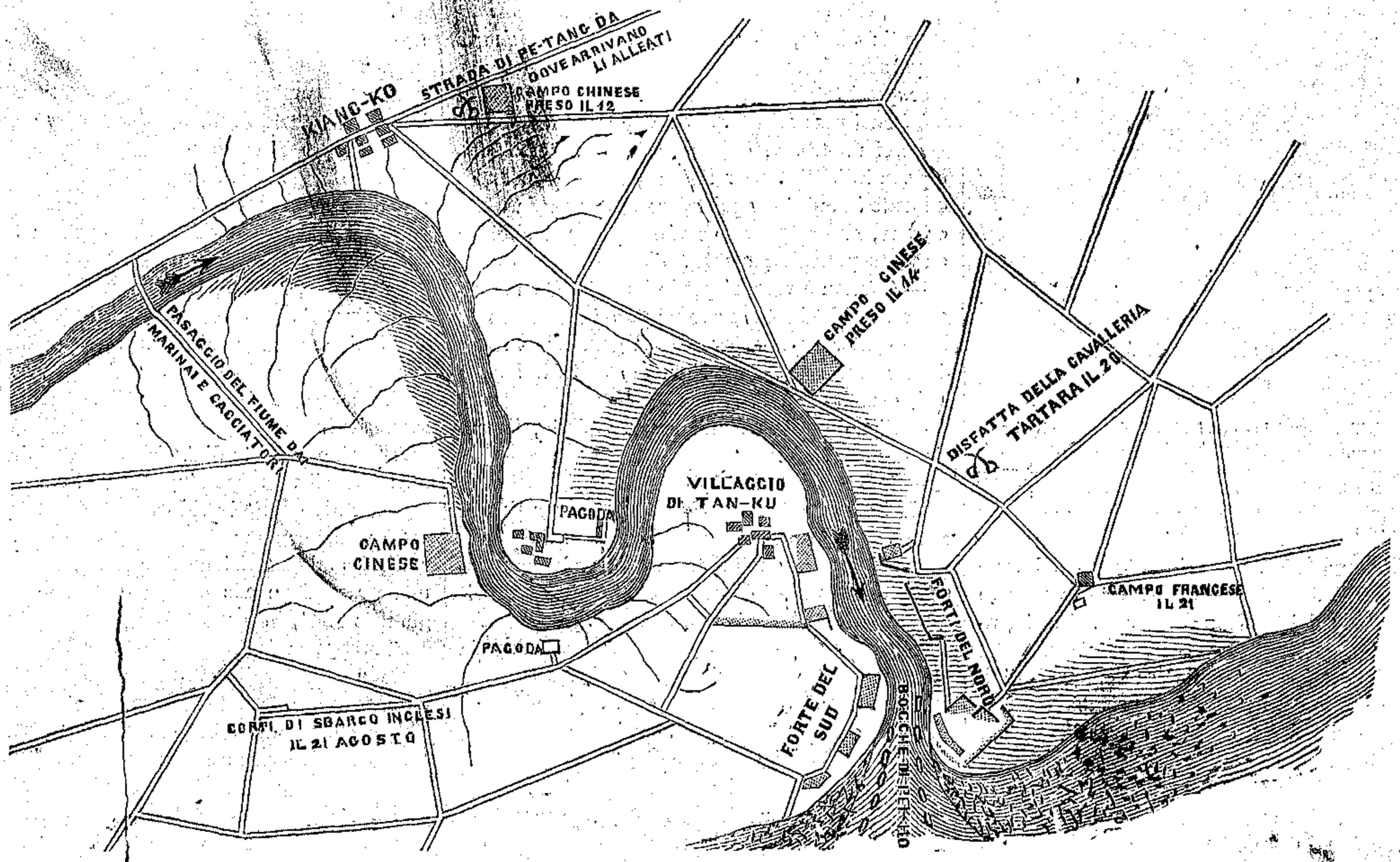
« L'armata alleata lasciava il 12 Peh-Tang, dopo aver scacciato il nemico dalle posizioni fortificate di Sin-Khô, ove i Francesi si erano quindi stabiliti. Le ricognizioni avvertirono che a Tang-Kou, 5 chilometri da Sin-Khô, eravi un altro campo trincerato, difeso da opere d'arte, e più ancora dalla natura, essendo esso circondato e tagliato in tutti i sensi da canali profondi e dal fiume Pei-Ho.

« L'artiglieria e il genio francese vinsero tutte le difficoltà, ed il 14 l'armata alleata potè attaccare il campo cinese: gli Inglesi sulla destra, i Francesi a sinistra, preceduti dalle rispettive artiglierie. Il fuoco di queste cominciò alle 8 del mattino, a non più di 400 metri dai trinceramenti cinesi, i quali rispondevano con molto vigore; ma i loro tiri erano assai malamente diretti. Dopo una viva cannonata le colonne d'attacco degli alleati si slanciarono contro i ridotti, passando a guado l'acqua, e dopo un fuoco vivissimo il luogotenente colonnello di stato-maggiore Schimtz piantò per primo la bandiera francese sul parapetto. Pressochè nell'istesso tempo gli Inglesi entravano anch'essi di forza nella ridotta. Le perdite dei Cinesi furono gravi, quelle degli alleati assai meno rilevanti.

« Quindici pezzi d'artiglieria in bronzo, molti cannoni di piccolo calibro, molte bandiere caddero nelle mani delle truppe anglo-francesi. Il generale Montauban, dopo questo brillante combattimento, diresse all'armata un ordine del giorno, nel quale rese noti i nomi degli ufficiali e soldati che si erano maggiormente distinti.

« Preso Tang-Kou, l' armata progredì la sua

Porta occidentale di Peking. Hien-Foung, imperatore della Cina. Ponte di Nanking.




Carta topografica del teatro della guerra in Cina.

marcia, ed il 29 si trovò nuovamente di fronte ad un altro sistema di forti e ad un altro campo trincerato.

« Fatti spingere i lavori di un ponte sul Pei-Ho, e facendo cooperare le barche cannoniere delle due flotte all'attacco dei forti, dopo un vivo fuoco, le truppe francesi a destra degli Inglesi si mossero all'attacco. A 7 ore una esplosione formidabile si sentì nei forti cinesi, e fu allora che il generale Collineau fece avanzare il 102° reggimento di linea sino a 300 metri dall'opere, e fece raddoppiare il fuoco dell'artiglieria. Una seconda esplosione, più forte della prima, si udì e il forte della riva sinistra ruinò. Il terreno, fangoso, era tagliato da tre canti sul fronte, presentava grandi difficoltà alla fanteria, ed era pressochè impraticabile all'artiglieria. Ciò non ostante il general Collineau spinse i Francesi all'assalto, mentre Napier vi spingeva gl'Inglesi.

« La quarta compagnia del 102°, seguita dai volteggiatori e da tre compagnie di marina, salirono colle scale sulle ridotte, ove venne impegnata una vivissima lotta.

« La baionetta da una parte, le picche, le freccie, i sassi e i colpi di moschetto dall'altra, la resero sanguinosa; ma la bandiera francese venne finalmente piantata sulle opere nemiche dal tamburo Fachard della quarta compagnia del 102°. Il forte fu conquistato, e gl'Inglesi da parte loro l'occuparono di viva forza.

« Le perdite dell'armata alleata furono questa volta sensibili. La sola compagnia dei volteggiatori ebbe 62 uomini fuori di combattimento.

« Preso il forte, i Cinesi chiesero di parlare agli ambasciatori; fu loro risposto che a 2 ore precise, ove non si fossero arresi a discrezione, sarebbero ricominciate le ostilità. Non avendo ricevuta nessuna risposta, a 2 ore il generale Collineau attaccò il secondo forte, vi penetrò senza colpo ferire, non avendo i tre mila uomini che lo presidiavano fatta alcuna difesa. Altre proposizioni furono fatte e respinte dagli alleati; ma ad otto ore il vicerè cinese fece la cessione dei forti, abbandonando le due rive del fiume nel più gran disordine. La flotta francese ed inglese condivvò l'armata di terra, combattendo colle cannoniere i forti nemici. Sei stecconate impedivano di risalire il fiume, esse vennero cedute coi forti il 21, e solo lavorando tutta la notte, si potè praticare in esse un passaggio alle barche cannoniere, le quali, sotto il comando degli ammiragli Hope e Charner, pervennero il 24 ad ancorarsi nelle acque di Tien-Tsin, rendendosi padroni di questa città.

« La giornata del 21 diede agli alleati cinque forti, due grandissimi campi trincerati, un'enorme quantità d'armi d'ogni specie e di munizioni di guerra, e 518 pezzi di cannone di grosso calibro. Un secondo ordine del giorno del generale Montauban loda il contegno dell'armata, e segnala quelli che più si sono distinti in questa gloriosa giornata ».

Il cannone Armstrong fece prodigii, e la palla vuota che si spezza in 49 pezzi sparse la morte nelle file dei Cinesi. Secondo le ultime notizie, non avendo il barone Gros e lord Elgin potuto conchiuder nulla coi plenipotenziarii cinesi a cagione delle loro solite tergiversazioni, l'esercito alleato avviavasi a Pechino per assalirla e costringere l'imperatore a trattare.

## CRONACA FORENSE

### Lettera al Signor G. S.

II.

Riapertura dell'anno curiale — Sinfonia dei giornali — Il Fisco e Brofferio — Monsieur Charles e il leone — Una speranza illecita — Gli *avverbii* e i *gerundii* davanti il tribunale — Un disertore ammirabile — Il giurì — Cuneo, Vercelli, Ivrea, Torino — Il discorso del signor Vigliani — Una buona notizia — Un grassatore straordinario.

Le ferie sono finite. Come in autunno si levano le foglie degli alberi, così si è levata la polvere dalle scranne e dai tavoli dei tribunali. Ecco i giudici, le parti, gli avvocati, i delinquenti sono tutti ai rispettivi posti, e la vecchia dea Temi, svegliata dal diuturno riposo, comparisce in sembianza trasognata, quasi meravigliasse di trovarsi ancora a questo mondo.

Una volta codesta apertura dell'anno giudiziario facevasi con molta solennità, ed il Fisco leggeva una *mercuriale*, la quale è poi passata nella lingua come sinonimo di una lavata di capo: pareva che le Eccellenze non potessero incominciare le proprie funzioni a dovere, senza quel po' d'incitamento! — Quest'anno le cose mutarono, per modo che il Fisco — quel Fisco medesimo che gli antichi dissero *mala bestia* — si presentò in volto umano, parlò il linguaggio della gentilezza e dell'affetto, si dichiarò soddisfatto delle nuove leggi e delle annessioni, delle sentenze dei giudici e delle opere dei Garibaldini, del contegno tenuto dai curiali e delle vittorie di Ancona e di Capua.

Senonchè poco stante le compiacenze fiscali diedero luogo alle requisitorie: ed ecco, un per uno, i giornali che vanno a vicenda ciascuno al giudizio. La stampa periodica provvede alla sinfonia del prim'atto: l'*Armonia*, il *Piemonte*, il *Campanile* vengono ad imparare in tribunale il significato della parola *galantuomo:* l'*Espero* si persuade del come convenga serbar modo nello attaccar il prossimo, e nel gridare che il cane è arrabbiato. L'*Unione* tiene un deposito di tre processi in diffamazione, ultimo filo che lega il signor Bianchi-Giovini alla nostra Torino. Che più? fino i *Mici Tempi*, il periodico del signor Brofferio, anche i *Mici Tempi* sono sequestrati e processati. Dispiaceva al pubblico il prolungato e non spontaneo silenzio di questo facondo oratore, ed il Fisco s'incaricò di ridargli la parola, andando a stuzzicare il vecchio leone persino nella sua tana, dove mostrava le zanne al conte di Cavour, e dimenava la coda a Garibaldi. Che il magistrato fiscale sia geloso della gloria di monsieur Charles, e intenda coi processi addomesticare Brofferio?... — In questo caso badi a non lasciarsi agguantare, perchè il re del deserto diviene terribile quando fiuta l'odore della preda!

Ai giornali tengono dietro i preti. Ecco una fila di reverendi che se fossero uniti potrebbero cantare la santa Messa! Un prete di Fermo ha predicato contro la patria, un altro prete di Lodi predicò contro il re, e monsignor Speranza, nel calore della improvvisazione, si abbandonò anch'esso a speranze contemplate dal Codice penale. Il Tribunale di Bergamo, nel giorno 16 novembre, lo chiamò al *redde rationem.*

— È vero, monsignore, che nel giorno 9 ottobre, celebrandosi in Desenzano la festa del santuario, ella terminò la sua predica colle parole seguenti: « Fate, o Maria, che questa voce che di « qua s'innalza, possa giungere al Sommo Gerarca, « or quasi totalmente ed ingiustamente spogliato « dei suoi possessi da chi tenta colla forza di for- « marsi un trono, ed abusando della stessa, cal- « pesta i diritti della religione; fate che nel mo- « mento in cui il conquistatore sta per sedere sul « trono, che si procurò coll'usurpazione, abbia a « cadere precipitosamente? »

— Ciò non è vero, risponde imperterrito monsignore, perchè basta essere un poco infarinato nell'arte oratoria per sapere che il gerundio in fine del discorso è altamente riprovato da tutti i maestri, e molto più l'avverbio.

— Sieno queste o simili le parole dette, il pensiero fu espresso?

— Io ho parlato del *soprasensibile!...*

Ma i testimonii hanno udito la rea preghiera, e le difficoltà oratorie non dileguano le prove; appoggiato alle quali il tribunale condanna monsignore a tre mesi di confino nel paese di Treviglio, a seicento lire di multa ed alle spese.

L'oratore, dopo la sentenza, ha preso in uggia ancor più gli avverbii ed i gerundii, siccome fallaci istrumenti di difesa! Ah! se il capitano Pietro Grimaldi avesse l'abilità di monsignor Speranza, sarebbe uscito dal Consiglio di guerra incoronato d'alloro e colla medaglia del valor militare.

Il capitano Grimaldi, di Guastalla, è accusato di diserzione. E ciò per le ragioni seguenti. Nel 1848-49 volontario combattè a Treviso, a Venezia, a Mestre: in quest'ultima battaglia il suo nome fu portato nell'ordine del giorno tra i valorosi, ed egli ebbe le spalline di ufficiale: proseguì a combattere, e fu ferito sotto Bologna, e poscia versò nuovamente il suo sangue sotto le mura di Roma. Disciolto il corpo a cui Grimaldi apparteneva, stette borghese fino al 1854: la spedizione di Crimea lo rivide soldato, semplice soldato, in uno dei reggimenti piemontesi: anche là si distinse, e il povero gregario diventò caporale. Senonchè, ritornando nello Stato, soggiacque ad una malattia, che domandava lunghe cure e riguardi infiniti: perciò ottenne un permesso di quaranta giorni, e la facoltà di starsene alla casa paterna nel ducato di Modena. La malattia proseguiva, e le licenze si rinnovavano regolarmente di quindici in quindici giorni. Ma un giorno dell'ottobre 1856 il ricorso mancò, e la diserzione fu pronunziata. — Tre anni dopo, quando cominciavansi a raccogliere i frutti della semente sparsa nella Tauride, Grimaldi, ristabilito, ricomparve anco una volta (era la terza) soldato volontario nell'armata dell'Emilia: per la terza volta ebbe promozioni, e con decreto reale fu nominato sottotenente, poi luogotenente, poi ufficiale di massa, poi capitano. In questo frattempo egli non si stancava di chiedere un consiglio di guerra, e questo gli venne finalmente accordato nei primi giorni del mese corrente.

Dinanzi ai suoi giudici Grimaldi presenta la prova che il quinto ricorso non pervenne a destinazione per la insorta rottura dei rapporti diplomatici fra il Piemonte e lo Stato di Modena: egli chiarisce eziandio che appena gli fu rinviata l'istanza, non mancò di farla presentare da mano privata al Comando del reggimento. Ma le sue giustificazioni non valsero agli occhi del Consiglio, il quale, benchè a malincuore, benchè renda omaggio alle doti militari ed ai servizii del Grimaldi, pure, per la legalità, lo condannò ad un anno di relegazione. Nè contro questa sentenza interpose ricorso il distinto ufficiale: egli ha fede nella giustizia dei capi dell'esercito e nell'equità del principe: egli attende di giorno in giorno la grazia sovrana!

Le Corti di Assise soddisfanno il compito loro a meraviglia. I giurati nelle antiche provincie del regno sanno mostrarsi giusti senza offendere la pietà, sanno mostrarsi miti senza violare la legge. Molto si lavora dal giurì di Cuneo, moltissimo da quello di Vercelli, per l'avvenuta riunione delle provincie del Lago Maggiore; quasi nulla per contro nel circolo d'Ivrea, dove pure era fama che il sangue ribolla con facilità, e che il coltello non si dimentichi in casa. Ma fra le fauste venture alle quali assistiamo è pur questa, che i delitti diminuiscono di numero e d'intensità. Il discorso inaugurale del signor Vigliani, che fra pochi giorni sarà pubblicato per le stampe, pone in sodo così fatto avvenimento coll'impareggiabile eloquenza delle somme e delle sottrazioni.

A Torino la Corte di Assise occupossi in questa settimana di un uomo singolare, di Giovanni Faroppa, nativo di Sali nel Mondovì, il quale per tre volte venne condannato a morte, e per tre volte fu restituito alla condizione di accusato. In seguito ad una grassazione con omicidio commessa agli 11 gennaio 1846, in casa Barberis a Camerana, codesto Faroppa fu dannato alla pena capitale con sentenza in contumacia dell'8 maggio 1848. — Dopo un decennio, estradato dalle autorità francesi, ai 23 luglio dell'anno scorso fu giudicato di presenza, e la primitiva pena si pronunciò di bel nuovo. Questa sentenza fu cassata, e la Corte d'Assise di Cuneo la riproferì per la terza volta. Volle il codice che la Cassazione annullasse anche la terza decisione, ed ecco Faroppa a difendersi davanti al giurì torinese, come se nulla fosse avvenuto.

Decisamente il patibolo non vuole quel capo, e a tutt'altri non fosse nei panni dell'accusato, sarebbe lecito trarre un prospero auspicio dalla diuturna e reiterata vicenda. Ma il Faroppa è un delinquente conclamato: egli rubò ed assassinò per lo più abbietto degli stimoli, il denaro: del denaro giovossi a comperare testimonii mendaci, i quali, in guisa di appendice alla causa, furono condannati anch'essi a lor volta. L'animo è vinto dal ribrezzo nell'udire le ciniche parole di costui, e per poco non si dimentica quella carità alla quale avrebbe diritto un uomo per cui tre volte fu innalzato il patibolo! GERMONIO.

## VERSI DI ENRICO HEINE

(Dal LIEDERBUCH)

(Vedi il ritratto all'ultima pagina).

A' miei dolor, quand'io ve li narrai,
Voi, muti, sbadigliaste. —
Poi, quando in verso ve li ricantai,
Deh quanto mi lodaste!

### Romanza.

Le castella ed i monti nella limpida
Si specchiano del Reno acqua fuggente,
E 'l mio barchetto allegramente naviga,
Colorato dal sol, per la corrente.
Miro urtarsi, increspando, le volubili
Onde d'oro, beato al dolce aspetto;
E i cari sensi, che pigri dormiano,
Si destan dentro all'amoroso petto.
Poi, con saluto amico, ecco nell'umida
Stanza mi invita, vezzeggiando, il flutto. —
Ma lo conosco; a fior d'acqua sì splendido,
Nasconde il fiume in sè la morte e 'l lutto.
Gioia nel volto, e frode in cor! L'imagine
Sei tu, o gran fiume, della donna mia.
Anch'ella accenna amicamente — e tenera
A me sorride — anch'ella è dolce e pia.

---

Ponmi la man sul cor: la cameretta
Non ne senti echeggiar forte, o diletta?
E' vi sta un legnaiuolo, anima dura —
Mi fa la cassa per la sepoltura.
Tutta la notte e il dì sega e martella,
Nè posso prender sonno, la mia bella.
Spicciatevi, maestro, se vi piace,
Chè ho tanta voglia di dormire in pace.

---

Dunque non volle esprimerti
Se amor rende al tuo amore?
Negli occhi suoi non hai potuto leggere
Che sensi nutra in core?
Non hai viste dell'anima
Le affezioni ascose?
Eppur, amico mio, tu non se' un asino
In queste tali cose.

---

Vanno e vengono i giorni, i mesi, gli anni;
Pur mai l'amor in me
Non si strugge, nutrito sol d'affanni!
Solo una volta ancor vederti io bramo —
Inginocchiarmi a te —
E dir morendo a te: — Signora, io v'amo.

---

Ducati d'oro, miei bei ducati,
Oh dove siete mai capitati?
Fra i pesciolini
D'oro, che lieti van saltellando,
Sotto la chiara onda natando?
Fra i fiorellini
D'oro, che lieti sui primi albori,
Splendon nel prato coi bei colori?
Fra gli augellini
D'oro, che lieti nella lor via,
Per l'aer diffondono dolce armonia?
O tra i divini
Astri dorati, che il paradiso
Fanno più lieto col lor sorriso? —
Ma l'onda chiara vi nega il fato:
Splender dei fiori tra i vaghi steli,
Poggiar nel puro aer non v'è dato,
Nè insieme agli astri rider nei cieli. —
Ducati d'oro, ducati miei,
Siete nell'unghie dei Manichei!

---

Teneramente amavansi;
Ma nessun confessarselo volea —
Torvamente guardavansi;
Ma fiamma ascosa il cuore ne struggea.
Alfin si separarono,
E, in sogno, l'un talor l'altro vedea —
Eran morti da un secolo,
Che l'un dell'altro quasi nul sapea.

---

Non ti turbar del diavolo,
Chè breve è nostra vita;
Non è follia del popolo
L'inferno che ci aspetta alla partita.
O uom, paga i tuoi debiti,
Chè lunga è nostra vita;
E dovrai tôr a prestito,
Secondo l'uso, chè non è finita.

---

### Romanza.

A vederlo sì smorto il giovinetto,
Ciascun ne geme in cor;
Dipinto avea 'l dolor,
Che lo premeva, nel pallido aspetto.

L'ardente fronte un'aura gli venìa
Gentile a carezzar:
D'un riso consolar
Qualche modesta vergine 'l vorria.

Della città ai tumulti ed alle vôte
Gioie egli vuol fuggir:
Ne' boschi udrà stormir
Le foglie, e degli augei le dolci note. —

Ma di foglie e di augelli or cessa il canto. —
Chè allor che al bosco ei vien
Sì mesto, il bosco è pien
Sol di mestizia e di voci di pianto. —

---

Poche ore ancora, e la vedrò! — mi sento
Dubbiamente agitato. — Oh dolce sorte!
La bella mia, la mi farà contento —
Perchè, fido mio cor, batti sì forte?
L'ore le sono pur la pigra gente!
Van sbadigliando, e mezzo addormentate,
Per la via si trascinan lentamente. —
O tartarughe, chè non vi spicciate?
Io intanto infurio e fremo... ahi le crudeli
Di Cupido non hanno Ore mai cura;
Invidiose ghignan, de' fedeli
Amanti deridendo la premura.

---

### Voce della montagna.

Dal monte un cavalier mesto venìa
Sul suo lento morello. —
« Vo nelle braccia della donna mia,
O pur nel cupo avello? »
E dal monte rispondere sentìa:
Nel cupo avello.

Ma quei, seguendo ove lo trae la sorte,
Sospira e tace. —
« Sì giovinetto, correr debbo a morte?
Sotterra avrò la pace? »
E sentìa rispondere più forte:
Avrai la pace.

Pianse, non visto, d'ignoto dolore —
Misero giovinetto! —
« Se nella fossa pace avrà 'l mio core,
Dolce mi fia quel letto ».
E dicea il monte in suono alto d'orrore:
Sì, dolce il letto.

---

### Avvertimento.

Chi prendesse in mano il *Liederbuch*, e ne leggesse pochi versi, dove il libro gli si apre innanzi quasi da sè, non ne avrebbe certo trovato i migliori. Queste strofette, raccolte qui, mi si presentarono appunto, non cercate, da sè; ed io le ho tradotte. So che l'arte vera vorrebbe sempre dagli autori, grandi o piccoli, una *scelta* e meditata; e so che l'arte vera domanda studiò più lungo a rendere meglio secondo la lettera gli originali, e spesso a svestirli delle forme famigliari ad altre nazioni, impopolari o basse tra noi. Ma oltre agli artisti veri vi sono quelli che il Southey chiama *professors of the arts babblative and scribblative*; e i lettori che getteranno, svogliati, per qualche minuto lo sguardo su queste pagine, beati di non perdere il tempo, mi perdoneranno se ho voluto e saputo imitarli.

Firenze, 1860.

EMILIO TEZA.

## CORRIERE DEL MONDO

### Letteratura Italiana.

— Giovedì, 15 novembre, s'è fatto il solenne riaprimento della R. Università. Il cav. professore Flechia, scelto a recitare l'orazione consueta, pigliò a trattare de' vantaggi che la lingua sanscrita portò agli studii filologici e agli studii storici. L'egregio professore incominciò dal mostrare come dopo i pazienti lavori del Bopp e del Grimm siasi sparsa molta luce sulla natura delle lingue indo-europee e se ne sia chiaramente rintracciata la derivazione e la parentela; e siansi sciolti moltissimi dubbii e questioni che occupavano per lo innanzi la mente dei filologi. Dimostrò poscia come dalla conoscenza del sanscrito si sia pur grandemente chiarita la storia primitiva di parecchie nazioni, e la mitologia stessa abbia trovato in questa lingua una face propizia che ne scema in molte parti l'ingombro favoloso. — Il Flechia spiegò nella sua orazione, se non fiore di eloquenza, copia di dottrina, varietà di erudizione, acume di critica, gentilezza d'affetto, specialmente nell'esordio, in cui ricordò con affettuosa lode il compianto professore Capellina, al quale, se acerba morte non lo avesse rapito, sarebbe, per voto de' colleghi, toccato l'onorevole uffizio commesso al Flechia.

Non è a dubitare che l'orazione del professore Flechia, come riscosse applausi dal numeroso uditorio, così verrà letta con soddisfazione e in Italia e fuori.

### Letterature straniere.

— La *Vita di Cesare*, scritta dall'imperatore dei Francesi Napoleone III, di cui abbiamo già annunziata la pubblicazione, verrà in luce solo fra sei mesi. Questa dilazione è cagionata da ciò che, essendo usanza rinvergare in ogni scritto di Napoleone il senso recondito della sua politica, egli non vuol metter fuori la sua opera, già tutta ultimata, se non allorquando gli avvenimenti si saranno più sviluppati in Europa.

— Nella Stamperia imperiale di Parigi fu pubblicato un *Essai de grammaire de la langue Tamachek*, del maggiore Hanoteau. È questo il nome che l'autore dà alla lingua dei Tuarek, vale a dire di quelle tribù nomadi che abitano i deserti del Sahara dall'Egitto fino ad Algeri e al Marocco. Egli dimostra che tutti que' popoli, denominati Berberi, Cabili, Tuarek, ecc., appartenevano ad una grande nazione, la quale, respinta dalle coste marittime dai Cartaginesi, Greci, Romani ed Arabi, si ritirò nelle montagne e nei deserti. Il loro linguaggio è l'antica lingua libica suddivisa in dialetti.

— Il celebre scrittore e scienziato Renan è partito da alcuni giorni da Beyrut per intraprendere scavi in Fenicia a spese dell'imperatore. Egli è accompagnato

da un medico che dimorò lungo tempo sulle coste della Siria.

— Il marchese d'Hervey St-Denis pubblicherà fra breve in Parigi una scelta di poesie cinesi tradotte in francese.

— Stanislao Gatti ha pubblicato, presso il libraio Dekker in Napoli, una traduzione dal sanscrito di un episodio della grande epopea indiana *Mahabarata*, intitolato: *Nala e Damaianti*.

— Il re dei Belgi ha assegnato un premio di 5,000 franchi per la miglior *Storia delle Assemblee nazionali belge*. Il concorso sarà aperto fino al 1° gennaio 1864, e i manoscritti denno essere inviati al ministero dell'interno.

— Il dotto musicografo e viaggiatore inglese H. Sutherland Edwards sta lavorando ad un'*Istoria dell'opera in musica in Italia, Francia, Inghilterra, Germania e Russia* dalla sua origine in Italia fino a' dì nostri. Quest'opera sarà letta avidamente da quanti piacionsi nell'arte divina della musica.

### Belle Arti.

—La statua colossale in bronzo del barone Marocchetti, rappresentante *Riccardo Cuor di Leone*, scoperta di questi giorni a Londra fra il Parlamento e l'abazia di Westminster, costò 3,300 lire sterline, raccolte per sottoscrizione privata, e non la cede in bellezza alle migliori statue equestri del tempo della Rinascenza. Marocchetti condusse anche pel ricco lord Dufferin una bellissima statua ideale d'Italia.

— In una recente relazione del Parlamento inglese sono enumerati tutti i dipinti della Galleria nazionale inglese col prezzo di ciascuno e la data della compra. Quei dipinti costarono tutt'insieme 80 circa milioni di franchi, e il più caro è la *Tenda di Dario*, di Paolo Veronese, comprato non ha molto dalla famiglia Pisani di Venezia per 800 circa mila franchi.

### Nuovi Giornali.

— A Palermo fu fondato un nuovo giornale, intitolato: *La Valle di Giosafat*, contrario all'annessione.

— Sotto il titolo di *Il traduttore degli avvenimenti*, si è cominciato a pubblicare in Costantinopoli un giornale in lingua turca scritto da Turchi, uomini di progresso ed imbevuti delle idee europee.

### Teatri.

— Al *Vaudeville* di Parigi fu rappresentato con molto successo un nuovo dramma d'Ottavio Feuillet, intitolato: *Rédemption*, e stampato, se non andiamo errati, da molti anni nella *Revue des Deux Mondes*. Questo dramma ha per subbietto, al solito, una cortigiana redenta dall'amore, come la *Marion Delorme* di Hugo.

— Si aspetta avidamente a Parigi la rappresentazione d'un nuovo dramma di Macquet (al quale vuolsi lavori anche l'imperatore), intitolato *Les massacres de Syrie*. Immensi preparativi si stanno facendo per la decorazione spettacolosa di questo dramma.

— Secondo i giornali francesi, la compianta Rachel avrebbe trovato finalmente una degna erede nella persona di una madamigella Karoly, che leva molto grido all'Odéon nella parte di *Camille* degli *Horaces* di Corneille, e di *Hermione* nell'*Andromaque*.

— Il poeta drammatico tedesco Griepenkerl ha letto alla corte di Annover il suo sesto dramma, intitolato *Tobia*, il quale tratta della prigionia del primo Napoleone a S. Elena.

### Musica.

— Rossini ha composto una bellissima e gioconda *Marcia del Papa a Gerusalemme*, invitando in certo qual modo Pio IX a trasportar la sua sede in quella culla del Cristianesimo.

— Il maestro di cappella e compositore tedesco Chelard ha fatto rappresentare a Weimar un'opera in musica, intitolata *Macbeth*, la quale ebbe un grande successo.

— Il principe Riccardo Metternich ha accresciuto il numero delle sue composizioni musicali con un ciclo di walzer, intitolato *Felsen*, pubblicato splendidamente dall'editor Spina a Vienna.

Spiridj Spiridion.

### Cose militari.

— Il nuovo cannone recentemente inventato in Inghilterra dal signor Lynall Thomas supera in portata e minor costo i cannoni Armstrong e Whitworth. Negli sperimenti fatti per ordine del governo a Shoeburiness una palla dell'enorme peso di 170 libbre fu scagliata alla distanza di 10,000 yarde. I fabbricanti Horsfall di Liverpool offrono al governo di fabbricare 50 di questi nuovi cannoni al mese.

### Viaggi.

— Nonostante la scoperta del cadavere di Franklin e di alcuni de' suoi infelici compagni, fatta dal capitano M. Clintock nei ghiacci polari, gl'Inglesi persistono a credere che molti uomini della spedizione di Franklin vivano fra gli Esquimesi, aspettando di essere liberati. Il perchè il capitano Parker Snow, della marina mercantile inglese, sta raccogliendo soscrizioni per intraprendere una nuova spedizione al polo.

### Necrologia.

— Giovanni Kreuz, pittore ed autore dell'opera *Il Duomo di S. Marco in Venezia*, mancò ai vivi il 25 ottobre a Vienna.

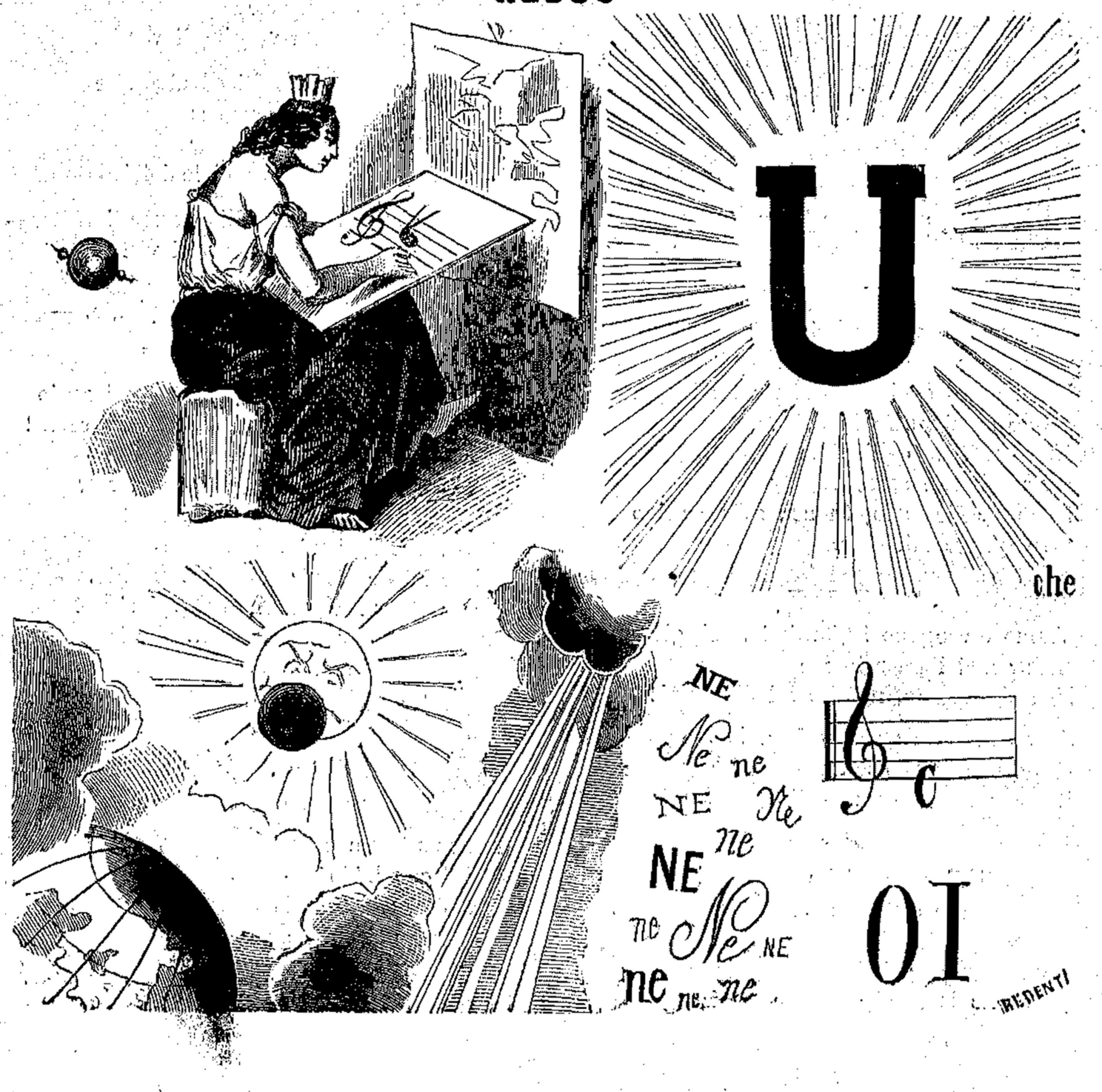
— Rembrandt Peale, il nestore dei pittori americani, è morto a Filadelfia al principio di ottobre.

G. S.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA COSTANTINO, *Gerente*.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

I giuocatori di scacchi vogliono mettere fra i giuochi il loro in prima linea.

Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Ed.

## REBUS